VITE

DEI PITTORI ED ARTEFICI

BOLOGNESI

scritte

DAL MARCHESE ANTONIO BOLOGNINI AMORINI.

Bologna 1843. Tipi Governativi -- alla Volpe.

VITE

DEI PITTORI ED ARTEFICI

BOLOGNESI

scritte

DAL MARCHESE ANTONIO BOLOGNINI AMORINI.

Bologna 1843. Tipi Governativi -- alla Volpe.

PARTE QUARTA

LODOVICO CARACCI

LE VITE

DI

LODOVICO, AGOSTINO, ANNIBALE

ED ALTRI

DEI CARRACCI

scritte dal Marchese

ANTONIO BOLOGNINI AMORINI

BOLOGNA. 1840.

TIPI DELLA VOLPE E DEL SASSI.

VITA

di

LODOVICO CARRACCI

Ella è cosa per se stessa manifesta che prima ancora de' Caracci, avesse Bologna valenti Pittori, i quali dopo i Francia, i Ramenghi, i Primaticci, i Tibaldi, dalle cui opere attingevano sempre il meglio dell'arte, assai bene dipinsero, come per certo furono i Sabbatini, i Samacchini, i Fontana, i Calvart, i Passarotti, i Procaccini, i Cesi, i quali mantennero in riputazione l'arte; per cui non devesi così di leggieri ammettere che tanto scostata si fosse dal buon sentiero da minacciare un totale decadimento. Vero si è che la famiglia de' Carracci, e segnatamente Lodovico, ed Annibale, ed Agostino furono dalla natura dotati di sì fino discernimento, di tale perfezione di gusto, onde poteron in tutte le parti, che la Pittura compongono, diventare eccellenti;

ed avere inoltre tale facilità d' insegnare, e tanta comunicativa delle giuste regole, e delle loro idee, che addottrinarono un numero grande di scolari; molti de' quali diventarono gran maestri, e gli altri tutti servirono a perpetuare i buoni insegnamenti, e li precetti appresi: e fa specie come il signor Cicognara nella tanto decantata sua Storia della Scultura *t.* 3 *c.* 1 abbia la bontà di *ascrivere ad un vero fenomeno, al Caso, al Fato* che fiorisse nel 1600 la Pittura in Bologna; caratterizzando questo prodigio più un prodotto „ della fatica, e dello studio, che del genio ed inventiva; ma che spenti essendo i lampadari, e torci maggiori, cioè „ i Mazzola, i Parmigianini, i Tiziani, i „ Tintoretti, i Paoli, non era a farsi le „ maraviglie che le candele Bolognesi potessero fare migliore comparsa, ma che „ invano però immitar potevano la grazia „ del Correggio, la naturalezza di Raffaello, il colorito di Tiziano.

Oltre questi sarcasmi del signor Conte Leopoldo, parlando egli del Dominichino, si permise di tacciarlo di avere *adottati modi convenzionali;* facendo conoscere che non sempre i comendati Scrittori debbano meritar lode in tutto ciò che dicono.

Ritornando sull' argomento io porto

opinione che troppo esageri chi applicar vuole ai Carracci le enfatiche parole del Vasari, che adopera nel bel principio della Vita di Michelangelo = *Iddio, dic' egli, vedute vane le fatiche ed infruttuose, per portar l' arte della Pittura a buon segno, ed eliminare tanti errori, mandasse in terra uno spirito che sapesse operando mostrare qual sia la perfezione dell' arte del disegno, nel lineare, dintornare, ombrare, e lumeggiare per dar rilievo a dipinti.* E per tal modo si avvisa che Lodovico Carracci, fosse il primo a porgere fido sostegno alla vacillante Pittura, e che dagli imminenti danni, e ruine facilmente riparare la sapesse. Lodovico Carracci già provetto maestro, non solo parlava con infinita stima del Primaticcio, del Tibaldi, del Sabbatini, de' Passarotti, del Cesi, ma anche uom fatto, non cessava di disegnare le opere loro, e mandava sempre li suoi scolari a disegnare la Cappella Poggi in san Giacomo, e le pitture del Tibaldi nell'Istituto. E ne'giudicii delle opere sue e de' cugini chiamava sovente Prospero Fontana, e Bartolommeo Cesi.

Annibale Carracci avendo fatta la tanto decantata Limosina di san Rocco, dopo la peste dipinta dal Procaccini, si scusò sempre con lui, allegando essere il signor Procaccini gran maestro, che aveva

tal sapere e fondamento che con lui non poteva competere.

E Lodovico dopo aver già finito in Piacenza l' opera da quattro anni comin-
„ ciata, scrive poter dire con verità che
„ è riuscita con soddisfazione di chi glie
„ la avea commessa, e di tutta la Città,
„ e del signor Procaccino ancora, che è
„ il valente uomo che è.

Ella è verità incontrastabile che col lungo studio, col meditar profondo si accinse a ripor la Pittura in uno stato più sublime, e che di molto l'avvantaggiasse collo scegliere da tutti i sommi artefici il meglio; e con industre accortezza accoppiando insieme ed unendo con filosofica intelligenza, la giustatezza di Raffaello, il sapere di Michelangelo, la purità del Correggio, la grazia del Parmigianino; ed a questo aggiungendo il sapore del colorito Tizianesco, venne di tutte queste maniere a formarne una sola, che alla scuola Fiorentina, Lombarda e Veneta e Romana nulla avesse ad invidiare, anzi si giunse in poco tempo a riconoscere vera la sua maniera, ed a riempiere e dominare tutte le scuole, così che per due secoli dipintore dir non poteasi se non Carraccesco.

Per dare dunque principio a parlare del gran Lodovico dirò primieramente

come falsa in tutto sia, e mendace l' opinione portata impudentemente anche dal signor Gio. Battista Zaist nelle sue notizie de' Pittori Cremonesi *t.* 2 che li tre Carracci nati sieno in Cremona, e da bambini trasferiti in Bologna, avvalorando il suo asserto su di un supposto, fuggito al Baglione Romano e ricopiato dall' egregio Gio. Pietro Bellori; nulla facendo conto delle fedi Battesimali di Lodovico, del padre suo Vincenzo, dell' avo ancora, che nati, e battezzati li comprovano in Bologna, nè valutando l' albero genealogico di sua famiglia, dallo stesso Agostino formato.

Dal libro della Compagnia de' Pittori si ha per gli atti Ostesani, Notaro di detta Compagnia, sotto il 23 marzo 1578 petizione di esso Lodovico di essere ammesso a quella, offrendosi di fare le prove di cittadinanza propria, e paterna, secondo la forma degli statuti: ed in seguito si rileva in detto libro aver egli concludentemente, e con tre testimoni provato, non solo la propria e la paterna, ma l'avita anche origine. E nel pubblico Archivio sotto l' anno 1507 in un libro segnato F si ritrova che in detto anno nel dì primo febbraro mastro Antonio de' Carracci sartore, non quello che fu padre di Agostino, ma quello che fu il padre

dell'avo abitante in Bologna sotto la Parrocchia di san Giuseppe, vendè un luogo di dodici tornature nel Comune dell' Arcoveggio, ad un Domenico Dozza, facendo acconsentire suo figlio Gio. Maria, che fu Padre di Antonio juniore, padre di Annibale, e di Agostino, e Vincenzo altro suo figlio, padre di Lodovico.

Bolognesi quindi di origine sono li Carracci a dispetto delle soffisticherie del Signor Zaist, il quale poi, Cremonese ritiene Donato Creti, poichè egli nacque per caso a Cremona, essendo colà andato Giuseppe suo Padre a dipingere, e ce ne ha data una compiuta vita.

Nacque dunque Lodovico Carracci l'anno di nostra salute 1555. in Bologna, il Padre suo fu Vincenzo Carracci di mestiere Macellajo, e ben colla eccellenza della virtù sua seppe Lodovico abbondantemente coprire di gloria la bassezza de' suoi natali. Furono li primi suoi studii da fanciullo il disegno alla scuola di Prospero Fontana, il quale non riconoscendo sulle prime nel discepolo quello spirito, e vivacità, e scioltezza di cui egli era animato, non faceva della ponderata lentezza, e pesata meditazione sua quel conto, che dovevasi, anzi il consigliava ad abbandonare una professione, cui dalla natura non pareva chiamato. E parimenti

si narra, che il Tintoretto, uno de' gran luminari della pittura in Venezia ov' il Carracci si era portato a fare suoi studii, anche sulle opere di Tiziano, non solo avevalo persuaso a deporre il pensiero di fare il Pittore, ma che aveagli detto che meglio era per lui applicarsi ad altro esercizio. Tanto è vero che nell' Arte della pittura è necessario sopra ogni cosa un lungo, e continuato studio, ed una somma ponderata diligenza, per passare poi facilmente alla pratica. Studiò quindi Lodovico quanto mai si possa immaginare, e con costante fatica le parti tutte apprese dell'Arte, nè vi era opera singolare de' primarj Pittori, non solo in patria, ma fuori di quella ancora, che esaminare, e disegnare non volesse; poichè passato a Firenze sotto la guida del bravo Passignano osservò accuratamente quanti lavori potè rinvenire de'Leonardi, de' Buonarroti, de' Raffaelli, e si fermò specialmente sulle correttissime opere di Andrea del Sarto, delle quali ne ha quella Capitale dovizia, impinguando così la sua mente di sublimi idee. Poscia trasferitosi a Parma, a Mantova, a Venezia; alle graziose opere del Parmigianino, che tanto gli piacquero, e alle stupende del Coreggio, tutto si dedicò; come pure sulle dipinture di Giulio Romano e sulle scien-

tifiche del Primaticcio fece lungo studio
e molto poi su quelle di Tiziano, e d
Paolo si fermò, così raccogliendo da tutt
il più bel fiore, facendo di tutto studi di
segni e copie, apprese ad eseguire quegl
eccellenti scorci e quel modo di colorire
di fare il Chiaroscuro: tornato in Patria
fattosi grande in tutte le qualità dell'Ar
te, e incominciando a formare una su
ben ragionata maniera, datosi ad opra
da se solo, mostrò un avvanzamento co
sì straordinario, che non solo i suoi coe
tanei, ma li suoi Maestri istessi ne face
vano le meraviglie; di modo che Prospe
ro Fontana, che avealo in iscuola sentit
chiamare il bue, dovette confessare, es
sere un bue, che col suo lento moto ave
saputo lasciarsi addietro i più veloci cor
ridori.

A tanto era omai Lodovico giunto
che cominciava a godere il frutto de' suo
sudori, e da quanto guadagnava sentiva
ne già la famiglia giovevoli effetti. Ed i
Padre suo, ed Antonio, cugin suo, ch
faceva il Sartore, procuravano avventor
al giovane Lodovico, interponendosi, per
chè fossero pontualmente serviti, e a dis
creto prezzo. Avea Antonio due figli, A
gostino ed Annibale, che già grande incli
nazione mostravano alle arti del dise
gno. Laonde volle Lodovico che fosser

incamminati nell' Arte della Pittura; e levando Agostino dalla Professione di Orefice il mise sotto la direzione del Fontana, e presso di se ritenne Annibale sotto l' esatta sua disciplina; e poichè da felici principj vide di poter un giorno per avventura colla unione di questi suoi ingegnosi Cugini, rialzare di molto l'onore dell' Arte; quindi e per togliere di mezzo certi dissapori che fra li due fratelli per la diversità di naturale erano cominciati a nascere, e più per liberarli dai morsi dell' invidia, che di già erasi contro di loro mossa, al vedere le commendevoli loro prime operazioni, li persuase ad allontanarsi per qualche tempo dalla patria, e andare a studiare in Parma le cose del Parmegianino, e del Correggio, e poscia a Venezia ad esaminare quelle di Tiziano, e di Paolo, e degli altri sommi Pittori, ed a far essi così quel viaggio, e quel corso studioso, che a lui pure era stato in addietro cotanto utile, e vantaggioso. Il qual consiglio eseguirono essi con molta loro soddisfazione; come si dirà più stesamente nella vita loro. Dopo che ricchi di preziose cognizioni ritornati furono a Bologna, una delle prime cose grandiose che impresero a fare, si fù un magnifico fregio dipinto nella prima sala del Palazzo del Conte Filippo Favi

rimpetto alla Madonna di Galliera; poi-
chè servendosi per sarto quel Signore
di Antonio Carracci padre di Agostino, e
di Annibale, li propose pregando a servir-
sene, giacchè collo studio eransi nell'Arte
perfezionati, ed asserendo che anche Lo-
dovico stesso si obbligava di dirigerli, e
di coadiuvarli, lasciò il Conte persuader-
si, tanto più che per discretissimo prezzo
potè combinare il lavoro: che subitamen-
te con sommo impegno i Carracci impre-
sero ad eseguire, raffigurando in diciotto
scompartimenti le gesta di Giasone, fian-
cheggiato ciascun soggetto da simboliche
divinità con molta perfezione di disegno
fatte da Agostino; stante che in detto la-
voro tutti tre li Carracci scambievolmen-
te si ajutarono.

Riuscì l'opera mirabile ad onta del-
le critiche degli emuli loro, e fatte prin-
cipalmente dal Cesi, il quale non poten-
do negare che non fosse un bel lavoro,
diceva che però vedevasi essere eseguito
con poca finitezza, e diligenza. Per la qual
cosa il Conte Filippo amando di avere
nella contigua sala un lavoro senza ecce-
zione, volle convenire con Lodovico, che
tutto dovesse esser fatto di sua mano
senza prevalersi nè punto, nè poco de'suoi
Cugini. Combinato l'accordo, voleva pure
Lodovico che Agostino vi facesse almeno

nell' ornato i termini, poichè erano stati tanto lodati quelli da esso fatti nella prima sala: ma ciò fu inutile: vi fece però coi proprj disegni dipinger di soppiatto ad Annibale tre storie; poich' egli amava di molto i suoi Cugini, e procurava ogni incontro di giovargli. Fu dunque finito questo fregio, che riuscì in ogni parte eccellente, rappresentando in dodici Quadri le principali gesta di Enea, ripartiti da tanti termini a chiaro oscuro sempre uniformi, ma variati soltanto nelle diverse bellissime attitudini di nuovi ideali caratteri, con fantastici mostri, e bizzarre Arpie, che introdusse laterali ad ogni Quadro, sottomesse ad un Guerriero ignudo, e da quello in varj modi, e con nuova attitudine fieramente oppresse, percosse, ed uccise, con tale varietà che diletta; riunendo così con mirabile artificio il dilettevole alla leggiadria. Quanto questo lavoro chiuse la bocca agli emuli per conto di Lodovico, tanto più l'aprirono rabbiosi contro i poveri Cugini, che quasi peritatisi, sospettavano di avere fallata la buona strada, andando dietro al naturale, per mancanza forse di ferace idea. Incoraggiati però dalla voce di Lodovico, che assicuravali esser la buona l' intrapresa strada; Annibale il primo convenne di non esitar punto

a proseguire l' impreso cammino, e a non dubitare che se le opere loro non erano aggradite allora, lo sarebbero al certo in avvenire. Che se piace tanto Coreggio, se piace Tiziano, il nome de'quali fa contrasto con quello di Raffaello, perchè poi non dovevano essi piacere che l'orme seguivano di tutti tre? Quindi preso animo, postergate tutte le ingiurie, ed ogni timore, diedersi a procurare opere per bassissimi prezzi, da quelli che a loro concorrenti le commettevano; e se non potevano ottenere le principali tavole degli Altari nelle Chiese, facevano entrarvi qualche dipinto o nei laterali, o nelle Cappelle vicine, o di ricontro operando almeno a fresco.

Assicurato Lodovico del valore di questi suoi bravi Cugini aperse e fondò una insigne Accademia in sua stanza detta degli Incamminati ch' ebbe tale concorso, che le altre tutte di mano in mano rimasero abbandonate e vuote, inclusivamente quella del Baldi. Quivi poi studiavasi di giorno e di notte, senza risparmio, nè curando disagi, e fatiche; non mancavano modelli di ogni specie, eranvi i più singolari bassi rilievi, le teste più scelte delle Romane statue, unendovi Agostino una copiosa raccolta di disegni, di stampe, d' intagli: tenevasi il più accurato,

e necessario studio dell' Anatomia, per conoscere il nome, e l' unione delle ossa, l' attacco, e legamento de' muscoli, l' officio ed effetto de' nervi, e delle vene, e de' tendini, prestandosi volontieri il bravo anatomico, e lettor pubblico Domenico Lanzoni, il quale dava loro a vedere, non già le parti che a chirurgo spettano, ma gli ufficj di quelle che servono al moto; cioè nei muscoli varii le ben librate forze ed a ciascuno respondenti, e spesso variate se mossi a diversa azione.

A questa Accademia, sempre attentamente diretta e sorvegliata da Lodovico, accorrevano le persone più distinte ed i Letterati ancora, l' Aldrovandi, il Magini, il Zoppio, il Demstero, l' Acchilini, il Preti, il Rinaldi e talvolta il Marini, e numero grande di nobili e Cittadini, che si facevano pregio di fargli corona, e rimanevano con piacere soddisfatti in sentir ragionare con tanta dottrina Agostino ed il provetto Lodovico; proponevansi dubbii sopra le operazioni dell' Arte, e movevansi difficoltà, e dopo lunghi contrasti, ne' quali si svegliavano, e si esercitavano gl' ingegni, ricorrevasi in ultimo a Lodovico, la cui risposta, e risoluzione era risguardata come una decisione. Facevansi sovente modello fra loro li Car-

racci considerando che chi non è dell'Arte, e non intende le movenze non può bene rappresentarle, perciò le attitudini de' prezzolati Modelli restano insipide e nulle, quando che da valenti Precettori non siano attentamente diretti. Allora Annibale dipinse la famosa Venere volta in ischiena servendosi per modello di Lodovico stesso, la cui schiena ricopiò, ed ora è una delle maraviglie della Galleria di Firenze. Era anche loro costume quando un di essi finito avesse qualche quadro, gli altri due, fingendosi stranieri, venivano dal di fuori, e introdotti a vedere quel nuovo quadro finito, dir ne dovevano il lor sentimento, e opporre le critiche che credevano; e se erano ritrovate reali, e sussistenti, l'autore del Quadro doveva subito fare le correzioni suggerite: Eranvi pure le ore destinate alle Teoriche della Prospettiva, dell' Architettura, del Paesaggio, ed Agostino con brevi e succose lezioni dimostrava bellamente le regole opportune. Anche il loro passeggio era un' istruzione, mentre ad ogni tratto ricopiavano vedute, ed oggetti qualunque, ed Annibale in particolar modo dilettavasi di disegnare satirizzando, caricando cioè le figure delle persone, facendo loro il naso più grosso, la bocca più grande, la gobba, e simili caricature alterando le

parti dei volti quelli crescendo, o scemando per renderli ridicolosi, senza discostarsi nel tutto tanto dalla simiglianza del vero, che non potessero le persone ritratte non essere riconosciute; avvisando che anche in questo modo potevasi conseguire uno dei fini principali della pittura, ch'è quello di dilettare e promuovere il riso. Ma più severi, e sodi lavori del valente Lodovico è omai tempo di prendere sott'occhio, ne' quali più appositamente si vedono praticati gl' insegnamenti della sua scuola, riserbando nelle particolari vite di Agostino e di Annibale il dire tutto ciò che loro riguarda. Uno de' principali suoi quadri fu certamente quello che egli fece, di commissione de' fratelli Bargellini, per la Chiesa delle Monache Convertite di Bologna, e che ora ammirasi nella nostra Pinacoteca, in cui pose il suo nome *Lud. Carratius f.* 1588. Rappresenta esso la Madonna seduta in trono stringendo al seno il figlio: ai gradi del trono sono devotamente posti quattro Santi, san Domenico, che accenna la B. V., san Francesco e santa Chiara in ginocchio, santa Maria Maddalena che, genuflessa, offre il vaso del prezioso balsamo. Tre graziosi angioletti, più addietro, che suonano, altri librati sull' ali spargono rose, incensi, e sostengono

una corona; in lontano vedesi Bologna. Infinita è l' intelligenza del disegno, la forma correggesca nel gruppo della Madonna, la leggiadria degli angeli, la distribuzione del chiaroscuro, la esattezza del colorito, e la naturale attitudine de'quattro Santi, ne' quali si dice che Lodovico dovesse fare i ritratti dei Bargellini committenti. Il fatto sta che questo bel quadro fece maravigliar tutti, e cessare tutte le maldicenze degli emuli, che confessar dovettero non potersi veder cosa più dotta e perfetta.

Sublimi modelli di perfettissima arte furono pure riguardati sempre, e la Madonna degli Scalzi, che ora è in Pinacoteca, in cui vedesi la B. V. con una grazia singolare tenere fra le braccia il figlio, che stende la manina a san Francesco genuflesso; e dall' altra banda san Girolamo, pur genuflesso, contempla Maria, così risentito di muscoli, che lo direste di Michelangelo, ma insieme sì tenero e colorito, che il direste del Correggio. E la sublimissima Trasfigurazione fatta per il maggiore altare di s. Pier Martire tutta non ricorda la grandiosità di Paolo ed il veneto colorito? Contento di ben comporre a maestà, e grande al naturale l' agile e luminosa persona di Cristo, ben librata fra le nubi, e vivamente rivolta a Mosè e ad Elia, che

con immortal guardo fisi in tanta gloria, pendono ubbidienti alla sua voce.

E sulla cima del Taborre i tre grandiosi, e sì variamente collocati, Apostoli, che abbagliati veder bramano il glorioso prodigio, venerandi di aspetto, colle loro grandiose e rilevate figure il non ampio spazio riempiono con semplice e moderata invenzione.

Come parimenti nella naturale espressione, nella collocazione delle figure, nella maravigliosa facilità, e nel colorito stesso, non ti pare di vedere la maniera di Paolo nel gran quadro della Predicazione di san Giovanni nel deserto, che annunzia il Messia a varie persone, e quel Barcaruolo appoggiato al timone non è egli veneto? tavola ch'era alla Certosa, ed ora in Pinacoteca. Nè meno sorprendente per espressione e mossa delle figure, accuratezza di disegno, e forza di chiaroscuro è la tavola ch'era in san Francesco, rappresentante la Conversione di san Paolo, che rovesciato da cavallo pieno di terrore volgesi al Cielo nell' udir la voce di Dio, apparso fra vivissima luce; e nel bellissimo martirio di sant'Orsola che tuttora si vede nella Chiesa di san Leonardo, non avvi un misto sapientissimo di risoluzione, e facilità veneziana, di grazia e purità lombarda, e di giustatezza ed erudizione romana?

Fra le cose più singolari della Città nostra sono per certo le Pitture a fresco della sala dell' elegantissimo Palazzo Magnani, in cui in quattordici stupendi dipinti furono rappresentate le azioni di Romolo, con tanti e tali aggiunti di abbellimenti, di ornati, di festoni, di termini, di satiri, di puttini che dimostrano la fecondità delle idee di questi tre Carracci; i quali qui più che altrove procurarono di confondere l' unione delle loro operazioni, onde scorgere non si potesse distintamente il particolare loro autore, ma di tutti e tre cumulativamente sembrasse la totale opera; la quale per tutta la Città levò tale rumore, che accorsero in folla le persone ad ammirarla; e tutti li più celebri dipintori di quel tempo, e i Procaccini, e i Cesi, ed il Fontana, e l'istesso causticissimo Calvart, non poterono a meno di non celebrarla con eccesso di lodi, e confessare essere quello il vero modo di dipingere, e che tutti seguir dovevano. Nè passava per Bologna forestiere nè dilettante che visitar non volesse la Sala Magnani: quale soave pietà non risveglia la pugna de' Sabini? Mentre eglino si gittano furibondi sui romani involatori, affine di ritogliere loro le spose rapite, chi si frappone loro per placarli! Elleno stesse, le già involate donzelle, quali

prostese a' loro piedi, quali del nudato seno facendo scudo ai novelli mariti, non poche i piccioli testè nati figliolini alle spade mostrando, perchè cessino da una pugna, in cui avvisando di versare il nemico sangue, verserebbero solo cognato sangue.

Ma Lodovico, sorpassar volendo in grandiosità, e forza e Tibaldi, e il Frate di san Marco, fece quel bellissimo san Giacinto nella Cappella de' signori Turrini in san Domenico, che come cosa pregevolissima rimase in Francia, e che Guido stesso nel mirarlo, esclamò che il veder simili fatture era un far disperare ogni galant' uomo, e buttar i pennelli, e fare altro esercizio: dà l' anima a sì spiritoso quadro il leggiadro coro d'Angeli, e l'altro Angelo in terra che tiene la lapide.

Nel mentre che Annibale, ed Agostino ornavano di lor pitture e Parma, e Roma, Lodovico, più che mai vigoroso ed attento, serve e soddisfa coll' usata sicurezza e bravura alle infinite commissioni che ha in Patria, e fuori di quella. A Mantova spedisce una bellissima Nunziata, ed una sant' Orsola per quella Chiesa, e nulla teme il confronto delle belle opere colà di Giulio Romano, e del tanto da lui estimato Primaticcio, che prezioso rendono il Ducale Palazzo. A Milano

nella Chiesa di sant'Antonio Abate, manda il bel Presepio, che vittorioso primeggia, dei laterali del Malosso del Morazzone e del Corano. Per il ducale appartamento di Modena dipinse Lodovico in due Ovati la bellissima Galatea seduta su lucida conchiglia, tirata da nuotanti delfini, di sì pastoso colorito e leggero accoppiamento e giusto contorno; e nell'altro ovato effigiò la graziosissima Flora, che ha vicino un Amore coronato di fiori coll' ale di farfalla, e che suona un cembalo; due dipinti che attestano il maestro della bella Venere di Annibale, e del Plutone di Agostino, ivi pure in due ovati dipinti. A Reggio nella Chiesa della Madonna della Ghiara il san Giorgio condotto dal fiero Manigoldo al Martirio, e santa Caterina svenuta con indietro molto popolo, e soldati. In Cento nella Chiesa de' PP. Cappuccini il san Giuseppe sposo di Maria Santissima, ed ora conservato nella Pinacoteca di quella Comune, che dipinto con molta energia fu il primo esemplare del tanto pregiato colorire del Barbieri; e la bellissima Assunta per Modena con graziosa gloria d' angeli. Ma infiniti e senza numero sono i quadri e li dipinti che egli fece in Bologna, onde lasciandone tanti per brevità, di pochi solamente farò parola. Nella chiesa di san Giorgio il gran

quadro per la vasta erudizione, per la vivace espressione, per il costume e profondo disegno e per la bella architettura veramente singolare, rappresentante la Probatica Piscina troppo oggi annerita, ed ivi la graziosissima Nunziata che tanto ricorda la gentile purità di Raffaello, ed il bel colorito de' Veneti. E quel san Girolamo nella Chiesa di san Martino, che sospesa la penna volgesi al cielo in atto sì grave e dignitoso. Il robusto Ercole dipinto a fresco nella Sala abbasso nella casetta dei Carracci rimpetto alla già Compagnia delle sette Allegrezze, che poi trasportato in Casa Grassi, e che per molto tempo stette incastrato nel muro della Galleria, fu nel 1839 con somma maestria riportato in tela dal ben noto Succi. Li due quadri laterali sotto la cantorìa nella Chiesa del Corpus Domini, l' apparizione di Cristo alla Santissima Madre con li santi Patriarchi nel Limbo, e gli Apostoli intorno alla sepultura della medesima assunta in Cielo, ne' quali fece vedere a lui non impossibile la tanto lodata maniera di Guido, e nell' altro la diligenza, e la grazia di Agostino; per cui è a conchiudersi che niun pittore più universale, erudito e corretto non vi sia di Lodovico, primario sostegno e direttore della scuola. E nel sant' Antonio abate, che veneravasi nella Chiesa

di Montalto, e che fu già trasportato a Milano, di tal maestà riempì quel Santo, seduto su picciol clivo circondato di alberi di palme, che alzando la destra è in atto di predicare a quegli Anacoreti che intorno lo stanno ad udire, che nelle varie patetiche fisonomie mostrano l'astinenza, e coperti di ruvide pelli e di grosse lane, incrociando certe mani nodose, ed incallite, sono un portento di disegno, nè meglio si può esprimere un così sterile argomento. Ma a dimostrare quanto valentemente erasi imbevuto del meglio delle maniere di Raffaello, e di Michelangelo, di Correggio, di Parmigianino, di Tiziano, di Paolo, benchè in ogni anche più piccolo lavoro sia manifesto: eminentemente poi si rileva nella grandiosa sua opera in meno di due anni condotta a compimento del famoso Cortile di san Michele in Bosco nell' estate del 1604 e del 1605. La varietà degli storici avvenimenti di san Benedetto, e di santa Cecilia che qui imprese a rappresentare, e lasciando che anche i più valenti giovani della sua scuola sotto la sua direzione avessero campo di farsi onore, somministrò a Lodovico ampia occasione di far vedere in pratica la essenza in se stesso rinfusa delle maniere tutte della scuola Lombarda, Veneta, Fiorentina e Romana; adattando

inoltre ciascuna di esse al soggetto a lei più confacente e proprio; come a dire ad un lieto ed amoroso la maniera Lombarda; ad un grandioso, e bizzarro la Veneziana; ad un erudito, e decoroso la Romana. Nelle spiritose mosse di que' monaci che si travagliano per spegnere l' incendio, di cui è preda la cucina medesima, è d'uopo risovvenirsi di Tiziano, e di Tintoretto: si riconosce Paolo nel maestoso apparato del superbo Totila, che con stupore dell' esercito vittorioso umiliato si vede a piedi del Santo, che con dignitoso aspetto sulla porta del Monastero disarma l' ira del vincitor di Roma. Nobile edificio, superbo tempio. Monaci che seguono il Santo; stuolo d'armati che accompagnano il re, ed il ben collocato esercito, tuttochè ripiegando nel vicin fianco del monte, lasciando vedere tra colli da lungi altro bel piano popolato di cavalleria, con degradata tinta di colore. Al festoso viso della bella Pazza, ecco la gaiezza del Correggio, nobilitata dal più esatto contorno Raffaellesco. Ne' faticosi sforzi di coloro che attorno sudano a quel sasso, reso immobile dal Demonio, ecco unirsi alla facilità di Tiziano, la robustezza di Michelangelo: ecco la grandiosità del Tibaldi unita alla gentilezza di un Primaticcio nel saccheggio di Monte

Cassino: ecco la grazia del Parmigianino unito al fondato disegno di Raffaello nelle femmine lascive, che invano tentano il santo abate che fugge, ed esse quasi sedur volendo, almeno gli spettatori, sedute sull' erba ornan di fiori le chiome, alzando le nude braccia, e de' ricciuti capelli bionde ciocche sollevano a discoprire la morbida guancia. Bellissimi sono i termini, che qua e là fiancheggiano le dipinte storie, e li faticosi giganti in tante diverse attitudini e mosse, conformate all'azione del corpo intero, in ben intesi scorci; spiccati dal muro gli uni sotto agli altri ricurvi: arte sublime in cui forse corresse Michelangelo raddolcendolo col Tibaldi. Un' opera così singolare, e la migliore forse che Lodovico facesse a fresco, fu bellamente descritta da Gio. Pietro Zanotti, illustrando la magnifica edizione fatta a cura del signor Petronio Buratti di tutto questo maestoso chiostro, accuratamente inciso sui disegni del diligente Domenico Fratta, e su quelli fondatissimi di Gaetano Gandolfi. Fu questo Cortile per l'erudizione de' concetti, per le belle forme e parti tutte della pittura considerato in ogni tempo come una perfetta scuola, alla quale concorsero sempre tutti gli studenti, e maestri dell'arte non solo nostrani, ma di ogni paese.

Passò Lodovico in seguito a Parma, ed a Piacenza, ove nel vasto Coro del Duomo Cammillo Procaccini espresse in gran Quadro il transito di nostra Donna. Questo bravo Pittore aveva lasciata Bologna, ed aperta in Milano fioritissima scuola: e sebbene da alcuni sia egli tacciato di manierato, e di alquanto arbitrario, pure, e per feconda invenzione, e per armonia di colorito, e per espressione di affetto a niuno è per avventura secondo.

Volle il Duca Ranuccio Farnese porre a concorrenza del medesimo Lodovico Carracci, e che dipingesse nel Coro stesso una gran Tavola, ove espresse gli Apostoli accorsi al Sepolcro della B. V. che ritrovano vuoto. La sorpresa, gli atti di stupore, le così esatte attitudini, ed il disegno sono della grandiosa sua maniera. Sopra questa tavola ne è un' altra più piccola che rappresenta un maestoso Profeta in atto di leggere. Dello stesso Lodovico, è l'altro quadro dalla parte del Vangelo, che esprime gli Apostoli che portano sul feretro la B. V. defunta, pieno di grandiosità di espressione, di artificiosa disposizione: due Angeli cogli incensieri profumano l'aria. Su di questa pittura vi è pure di Lodovico un altro Profeta in atto di leggere. (1)

---

(1) Questi due grandiosi quadri che erano collocati in

Capo d' opera del Carracci è qui nella volta: una fascia di fondo azzurro che rappresenta un Cielo notturno sparso di stelle in cui molti Angioli in bella ordinanza portano palme, corone, vasi, e fiori, in bellissimi atteggiamenti espressi. Uscendo dal Coro trovasi la bella Tavola esprimente S. Martino a cavallo che taglia parte del suo mantello per ricoprire un povero ignudo. Sue sono pure le due Virtù, laterali alla tavola del Procaccino, e l'Annunziata coll' Angelo sopra l' Organo, e la Natività della B. V. ove con grandiosità, e decoro S. Gioachino alza le mani a ringraziare il Cielo, mentre una vezzosissima donna tiene sulle braccia la Santa Bambina involta in pannilini.

Erano forse quattro anni che egli stava occupato a Piacenza, quando con sommo dolore sentì la nuova della morte del bravo suo Cugino Annibale succeduta in Roma li 16. Luglio del 1609.

Aveva già egli lasciato in Roma occupatissimo il Cugino Annibale fino dal 1602. nel gran dipinto della Gallerìa

---

alto ed in distanza, ora sono nella Pinacoteca di Parma e per essere troppo da vicino veduti sembrano esagerati, ragione per cui li Piacentini, forse non considerando la giusta causa di tale inconveniente, lamentano la perdita del quadro del Procaccini assai più di questi due di Lodovico. — *V. Vita del sig. Carlo Viganoni.*

Farnese, il quale lasciato solo in Roma da Agostino suo fratello, che poco appresso morì in Parma, li 22. Marzo del 1602. ritrovandosi in molta incertezza, volle che Lodovico a tutto costo si portasse a consigliarlo in Roma, ove egli giunto, commendata l'estesa invenzione ed accurata diligenza del dipinto, alcune cose corresse e bene instradò il Cugino, affinchè il lavoro venisse in ogni sua parte compito, ed a coperto di qualunque critica; e fecevi anche di propria mano uno di quegl' ignudi, che laterali sostengono il Medaglione della Siringa. Ma non potendosi lungamente trattenere Lodovico in Roma, per quanto lo allettassero i prodigii delle Arti, che ivi abbondano a dovizia, e di cui egli, avendo con occhio discernitore ammirato il più sublime, scriveva meraviglie; troppo premendogli di non lasciare abbandonata la numerosissima sua Scuola, e di dar opera a finire, e soddisfare alle infinite commissioni ch'egli aveva, videsi costretto a ritornare in Bologna dopo poche settimane.

Terminati quindi i lavori tutti fatti da lui in Piacenza, e in compagnia del sig. Procaccini (che Lodovico commenda sempre come valentissimo) passò a Mantova ad istanza della Serenissima Madama di Ferrara, ove dipinse, nella Chiesa

di S. Maurizio, la bellissima tavolina di somma espressione, e assai bene disegnata, rappresentante S. Margherita in atto di essere decollata.

Ritornò in appresso a Bologna operando sempre con molta bravura ed energìa, così che pareva che coll'avanzarsi in età punto non scemasse il vigor suo e la eccellenza. Laonde in questi ultimi dieci suoi anni non meno di prima fece opere stupendissime, come la festosissima Tavola della Natività di S. Gio. Battista ch'era collocata sul Maggiore Altare della Chiesa di esso Santo ove introdusse Monsignor Ratta in persona di Zaccarìa, che sta in atto di chiedere il nome del già nato figlio, ed ove con graziosissima moltiplicità di affetti veggonsi le vivissime donne, e gli Angeli leggermente librati sull' aria che incensano il nato Bambino, con finissima degradazione di aperta luce, e di ben inteso colorito; la tanto celebrata B. V. col Puttino che escono di barca in vaghissimo Paese, già nella Galleria Bonfiglioli; ed i molti Quadri presso li Signori Marchesi Tanari; la nascita di Alessandro magno coll' incendio del Tempio di Diana; ed il Cristo tradito col bacio di Giuda; e nella Galleria Zambeccari il Figliuol Prodigo accolto dal Padre; e la graziosa tavola de' tre Angeli a mensa con

Abramo che gli recano l' avviso della insperata prole, pittura ridente de' più freschi colori; e il buon Giacobbe addormentato a piedi della mistica Scala; il bellissimo Paradiso che si ammira nella Chiesa di S. Paolo; e l'espressivo S. Francesco che stringe al petto la Croce nella intatta Galleria Boschi; e nel Capitolo de' Canonici di S. Pietro il dolentissimo S. Pietro, che colla mestissima Madre Vergine piangendo di amarissimo dolore, a nome de' compagni Apostoli si conduole della morte di Cristo, ove avendo dimostrato S. Pietro amaramente al solito piangere, gli Apostoli così lagrimosi, l' addoloratissima Madre Vergine lagrimosa, non sapendo più come far piangere l'altra assistente Maria, la finse ricopertasi tutta il volto col manto per piangervi sotto.

Ma la bellissima Nunziata che nel gran lunettone della maggior cappella nella Cattedrale è di una inarrivabile bellezza, stanco forse del lavoro, e non potendo da quella immensa altezza sull' angustiato ponte rilevare l' effetto, magistralmente avendo tutto il bellissimo Angelo dipinto, non trovò modo di evitare uno sconcio nel piede dell'Angelo che nell' inchinare la B. V. il ritira; e fatti levare i Ponti, accortosi dell'errore, volendo pur anche a sue spese che rifatto fosse il Pon-

te per riaccomodarlo, non potendo ciò ottenere, tanto si afflisse che rotto dagli anni, e stanco dalle somme fatiche, infermatosi, in pochi giorni finì di vivere con dolore immenso di tutti li suoi scolari, e con lutto universale. Guido, quando sentì l'annunzio di questa perdita, gettando la Tavolozza ed i pennelli, licenziando i giovani, disse: Andiamo a pagare l'ultimo tributo di ossequio e di pietà al primo Pittore che sia mai stato al Mondo, e mai più sia per venirvi. L'immensa sua scolaresca, e tutti li Maestri ed Artefici di Bologna, il Tiarini, il Brizio, il Cavedone, il Garbieri si struggevano in pianto. Fu tumulato nella Sepoltura avita dei Carracci nella ora distrutta Chiesa delle Monache di S. Maria Maddalena. In seguito poscia nella interna Cappella Casali in S. Domenico fu scolpita la seguente inscrizione.

D. O. M. S.

ET MEMORIAE LVDVVICI CARRACCI
PICTORIS CELEBERRIMI
AVGVSTINI, ET ANNIBALIS EADEM IN ARTE
PERITISSIMORVM PATRVELIS
CVI PRAECLARA MONIMENTA ET ILLVSTRES
PENNICILLO VIRI
QVI EX IPSIVS DISCIPLINA PRODIERE
FAMAM SVMMA CVM LAVDE TRIBVERVNT
OBIIT CAELEBS IN PERIODO ANNI AETATIS SVAE CLIMATERICI
IDIBVS DECEMBRIS MDCXIX.
VIR CANDORE ANIMI MODESTIA PIETATE CONSPICVVS
PAVLVS CARRACCIVS LVDVVICI FRATRI OPT. M. P.
CASALII VIRTVTIS ET AMORIS ERGO LOCVM CONCESSERE

Quanti fossero li suoi scolari è impossibile il dirlo, i soli nomi di alcuni empirebbe un' intero Catalogo: ed è a persuadersi che di un numero infinito di essi, di cui appena è noto il nome, le opere, e le pitture vengono comperate, e credute del maestro.

Da sì famosa scuola formaronsi pittori eccellenti, che perpetuarono il nome e l'onore del primo institutore, diffuso per due secoli interi in tutta Italia.

Per esso divenne disegnator più robusto l' immortale Guido, per illuminate maestose forme e temperata soavità di colori leggiadrissimo. Per esso divenne vezzoso l' Albani, e per intera eleganza di eruditi ornamenti soavissimo. Ingenuo per esso, e nel rendere l' immagine de' cuori

gravissimo Domenichino. Per esso furono sollevati alla sublimità dell'arte Annibale, ed Agostino; a lugubre fierezza il Garbieri; a vivacità spiritosa l'Albini; a pietosa mestizia il Tiarini, i quali frequentando la scuola sua ne attinsero particolari bellezze. Così dicasi del Campana, del Galanino, del Bonelli, dello Spada, e dei due Carracci Antonio, e Franceschino, e ben anche del Guercino; e di tanti altri, i quali, benchè dalla stessa Scuola derivati, pure non possono ritenersi uno all'altro compagno e simigliante, poichè erano tutti diretti, ed ammaestrati secondo l'indole loro varia, e la diversa loro tendenza quindi tutti divennero Maestri di una bella maniera tutta lor propria, poichè seguaci erano di lui, che solo era di tutte, con accordo di sublime bellezza, maravigliosamente adorno. Della Scuola pure di Lodovico deve ritenersi Alessandro Algardi, il quale da esso fu indotto a lasciare lo studio della pittura, e ad attendere a trattare lo scalpello, giudicandolo molto a proposito per quest'arte, ed il fatto comprovò il consiglio di Lodovico, il quale per più invogliarlo gli abbozzò un modello di una figura in creta, di così grazioso ed esatto disegno, che Alessandro finchè visse l'ebbe in tale pregio, che sempre a suoi discepoli il faceva

come cosa perfetta ricopiare. Sostegno adunque primario si fu Lodovico della Scuola Bolognese, e dell' arte stessa della Pittura, per l' onore della quale non risparmiò impegni e denari, onde separarla non solo dalle tre Arti de' Sellari, Guajnari, e Spadari, ma anche da quella de' Bombaciari, e tramutandole il nome di Compagnia in quello di Accademia, aprendovi decorosa e propria Residenza.

Niuno fu più fedele imitatore della natura, più corretto in disegno, ed esatto al sommo nella espressione di moltiformi caratteri, e conoscentissimo delle proporzioni concordi delle parti, sebbene varie ne' diversi corpi, e degli infiniti moti, e prospetti della persona e degli scorci, e degli affetti vari quanto mai variare si possano, senza mai replicare gli stessi in tanti quadri da lui dipinti, e di soggetto medesimo, come le tre sue Tavole del Martirio di Sant' Orsola, una in Bologna in S. Vitale; l' altra in S. Domenico d' Imola, e la terza in Mantova; così affatto diverse d' invenzione non solo, ma di colorito che sembrano di tre differenti mani.

Infinita fu sempre la sua liberalità cogli amici, la sua carità coi poveri, la generosità specchiata, che continuamente praticò con tutti i suoi discepoli, ai quali

insegnava con dolcezza ed amorevolezza sincera, studiando ogni mezzo di aiutarli e proteggerli, non approfittando mai su loro, anzi lasciando a loro sollievo ed incoraggiamento ogni guadagno che ritraevano dal dipingere; correggendo con cortesia i loro disegni, gli acquarellava, gli ombreggiava, mostrando loro ogni artificio dell' arte, e le tracce sicure che dovevano seguire; non mai geloso del proprio merito, avvalorava la loro abilità, non temendo di perdere la molta sua scienza nel farne altrui parte: ma siccome mentre visse ebbe poco la fortuna favorevole, e non gli furono mai pagate le divine opere sue la metà di ciò che meritavano, abbenchè moltissime ne facesse, pure non conobbe mai la comodità delle richezze, e lasciò morendo tenuissime sostanze. Sorse però e risplendette più vivace, e fulgida la luce del valor suo dopo la sua morte, e si conobbe qual gran maestro avesse l' arte perduto: e tutti si mossero i conoscitori del bello ad apprezzare grandemente ogni suo dipinto, ed a fare a gara ad aquistarne a più ragguardevoli prezzi, facendo tutti plauso al suo distinto carattere di un gusto finissimo, e di un perfetto disegno, di conveniente e vigoroso risalto negli ignudi, di sicurezza negli scorci, di una espressione decorosa, di una

composizione di tutta grazia, di precisione ne' fluidi contorni, di grande armonia di colorito, e del generale sapere delle parti tutte che tratte dall' antico e dalla natura si richiedono. Volle anche intagliare in rame all' acqua forte, e ricercatissime sono le sue stampe per l' esatto disegno, e per il fino taglio, massime una Madonna sul gusto di Andrea del Sarto, ed un' altra B. V. che vedesi in profilo in atto di levare il Bambino dalla mangiatoja, con una piccola gloria d' Angioli in alto.

Non fu Lodovico di persona veramente leggiadro, ma in niuna parte difettoso: ed acquistò coll' età un certo aspetto grave, e decoroso, essendo bianco di carnagione e rubicondo in faccia: vestì nobilmente di seta l' estate, con capotto foderato di lupo cerviere l' inverno. Il suo tratto era dolce, soave, e nel parlare bene ordinato, nella sua scuola sentenzioso e diligentissimo.

Non è credibile il numero de' Quadri da esso dipinti e sorprende la quantità de' disegni lasciati, e di molti distrutti vivente, a comprova de' sommi studi, e delle fatiche da esso fatte.

AGOSTINO CARACCI

Vita

di

AGOSTINO CARRACCI

Figlio di Antonio Carracci, onorato sartore bolognese, nacque Agostino il 16 agosto del 1557, e poichè cugino era di Lodovico, e veggendo questi non ordinaria disposizione in lui al disegno, e che timido mostravasi e guardingo nell' arte, e non mai contento di ciò che aveva fatto, ricercando sempre il sublime ed il più perfetto, dalla professione di Orefice, in cui assai bene nel lavorare di bolino diportavasi, il mise sotto gl' insegnamenti di Prospero Fontana. Quindi alla scuola di questo facile e risoluto artista il volle, poichè le contrarie cose con le contrarie si moderano e si correggono: e per la ragione stessa ritenne sotto la rigorosa sua disciplina l' altro fratello Annibale,

perchè di genio animoso, sprezzante e veloce. Avrebbe voluto Agostino, come maggiore di età, superare anche in merito il fratello, e tenevagli in certo modo mano di comando, beffandosi della sua dappoccaggine, come quegli che sapeva appena leggere. Avendo egli pronto e svegliato ingegno, assai bene erasi addestrato in ogni genere di letteratura, componendo in prosa ed in verso; e non vi era, per così dire, ramo di scienza in cui egli non mostrasse di essere bastantemente istrutto. Rendeva buon conto delle massime e de'sistemi di Filosofia, di Astronomia, di Astrologia, di Matematica ed anche di Medicina; sapeva bastantemente discorrere di Politica, e fondatamente poi conosceva la Favola e la Storia. Ma con tutte queste sue belle virtù, sentendosi tutto giorno rimproverare dal padre, che invece di attendere a ciò che poteva essergli utile, si divagasse in tanti inutili studi, convenienti più a persone comode ed agiate, e veggendo che il padre, a male in corpo, appena somministravagli uno scarso vitto, si determinò, anche per proprio interesse, di ritornare al bolino, e di applicarsi con tutto l'impegno ad incidere in rame: e poichè frequenti occasioni in tal professione non mancavano a Domenico Tibaldi, non men bravo Architetto e valente

disegnatore, che esperto assai nell' opere d' intaglio, stimò bene allogarsi con esso lui, e ricevere una buona provvisione per poter liberamente in tale esercizio perfezionarsi. Quindi, essendo anche assai giovine, diede fuori alcuni piccoli ritratti di Santi, e una testa di bue coronato che precede i simboli del Bocchi, le quali cose diedero a conoscere quanto, per intelligenza di buon disegno, avrebbe presto superato ogni altro, e fino il famoso a quei tempi Cornelio Cort. Per tal modo avanzandosi Agostino nell' intaglio, fece vedere aver già passato ogni altro e nella gran carta del Presepio di Baldassarre da Siena, e nella tanto bella e corretta Crocifissione del Tintoretto. Chiamato a Venezia, vi si recò per attendere ad incidere, e nel tempo stesso non si dimenticò talvolta di adoprare il pennello, ricopiando in piccolo molte delle opere di que' sovrani pittori. Estendevasi anche oltre monti il suo nome per le infinite sue belle stampe, di cui ciascuno pregiavasi di avere compita raccolta, per modo che da tutte le parti venivano commissioni, arricchendosi con esse e Tibaldi, e Bertelli, ed il Rosigotti, ed altri calcografi, i quali facevano a gara per averlo con grosse provvigioni, e a gran prezzo comperavano i suoi rami; talmente che le incisioni

da lui fatte delle opere più singolari di Tiziano, di Paolo, del Tintoretto e di Palma, fattone dagli intelligenti il riscontro cogli originali, da' quali ricavate aveale, tenevano che avesse, quanto al disegno, molte volte superato gli originali: e di qui sempre più animato Agostino a recar maggior piacere, si lasciò infaustamente sedurre ad incidere oscene e laide stampette, le quali, se per la mala inclinazione degli uomini, procacciarono a lui denari, infinito poi fu il biasimo che incontrò presso tutti gli uomini dabbene, e massime dall' onorato Lodovico, che acremente il riprese, e fece di tutto per sopprimere e distruggere quante di queste stampe gli capitarono in mano; di modo che, e per li rimproveri avuti dal cugino, e per li rimorsi che sì nefanda cosa gli cagionava, non ebbe mai più pace, nè buona fortuna. Ritornato a Bologna non si stancò sì pertinacemente il petto sui rami, che oprar non volesse talvolta sul trepiedi e colla tavolozza alla mano, e fece ben conoscere quanto vantaggio avesse ricavato anche per dipingere dal ricopiare ed incidere le opere famose delle scuole Veneta e Lombarda. Dipinse egli maravigliosamente diversi ritratti, e fece anche il proprio, che è nella Galleria di Firenze.

Volendosi da'PP. Certosini di Bologna fare nella loro Chiesa un altare dedicato a S. Girolamo, trascelsero il disegno fatto da Agostino fra i vari concorrenti, e vollero ch' egli avesse l' esecuzione del quadro: nel che molto studio e diligenza egli pose; ma procedendo lentamente il lavoro, fu sì acremente sollecitato da' Certosini, che quasi era sul punto di desistere dall' opera, e di ritenersela per sè; calmata poi la cosa, portò egli a compimento la maravigliosa sua tavola, in cui espresse S. Girolamo moribondo, sostenuto da due monaci, adorando la Sacrosanta Ostia, che sta per ricevere dalle mani di un Sacerdote, che verso lui s' inchina, in mezzo a due monaci, dei quali uno ha il Crocifisso in mano, e l' altro, che è posto nel davanti, tiene colla destra una torcia: cinque altri monaci succedono al Sacerdote, ed un uomo col turbante pare indichi essere l' azione accaduta in Oriente: due graziosi Angioli sono su di una nube in atti divoti. Il Leone lambisce la pianeta al Santo: l' architettura di un tempio serve di fondo a questo dipinto, che fu sempre riguardato come uno de' più celebri quadri della scuola Bolognese e per l' eccellenza dell' invenzione, e per l' espressione dell' affettuoso Santo e degli

altri assistenti, e per la verità e studio del naturale, e per l'effetto del ben temprato colorito; di guisa che levò un tal grido e tanta estimazione che destò maraviglioso stupore nello stesso Annibale, non che in Lodovico, che, sempre più emulandosi, gareggiavano a produrre i più bei dipinti del mondo. Dipinse ancora la bellissima Natività della Cappella Gessi nella Chiesa di San Bartolommeo di Reno, ed i due Profeti nel vôlto. Nel quadro è la Vergine sedente che dà il latte al Bambino Gesù, presente S. Giuseppe appoggiato al bastone: di rincontro, un Pastore che l'adora e gli offre un agnello: sopra, due Angioletti in gloria in atto di scrivere e lo Spirito Santo nel mezzo. Ma di Lodovico sono i due quadri laterali: e tant'era l'unione loro di lavorare, che non si sapeva distinguere di chi veramente fossero le loro pitture, ed invitati talora a dire qual fosse l'operato di Lodovico, quale di Agostino, quale di Annibale, altro non rispondevano: = Ella è opera de' Carracci. =

Per lo che malagevole si è il volere ben separare le memorie delle vite di ciascun di essi Carracci. Tutta però particolare si è di Agostino, che, come il già descritto S. Girolamo, ammirasi ora nella bolognese Pinacoteca, la bellissima tavola rappresentante Maria Vergine Assunta

dagli Angioli in Cielo, che stende le braccia a contemplare la gloria che l'aspetta, mentre abbasso gli Apostoli, pieni di stupore veggendola in alto ascesa, l'adorano. La maestrevole condotta, il purgatissimo disegno di una sì bella invenzione rendono questo quadro fra i più pregevoli.

Nello spogliato locale della venduta Galleria Sampieri resta nel vôlto un bellissimo a fresco di detto Agostino, rappresentante Ercole che dà mano ad Atlante a sostenere il mondo; ed il S. Francesco, ed il S. Girolamo in Casa Isolani, e Diana che dal Cielo discende a ritrovare Endimione ch' egli dipinse pel signor Giulio Riario, ed altri molti che per brevità si tralasciano, solo facendo menzione di quel dolentissimo S. Pietro, una delle ultime dipinture del suo gran pennello, col quale, avendo espresso sì maravigliosamente l' intenso dolore con cui S. Pietro sta piangendo il suo peccato, ha voluto sicuramente esprimere qual fosse il proprio cuore verso Dio contrito per le lascive prime sue incisioni, che furongli sempre di perpetuo rimorso, perchè egli in sostanza era ben nato, ben educato, e bene abituato alla virtù.

Chiamato Annibale dal Cardinale Farnese a Roma per dipingere ne'suoi Palazzi,

vi andò poco dopo anche Agostino voglioso di veder quella grande Città, e, coll'appoggio di Lodovico Carracci presso il Duca, ottenne di essere anch' egli messo a parte dei lavori del fratello; ma insorti fra loro alcuni dispiaceri, volendo egli fare il maestro e l' instruttore ad Annibale in materia delle invenzioni storiche e favolose, e lamentandosi questi che non lo lasciava lavorare, Agostino abbandonò Roma: assai però furono commendate le dipinture da lui eseguite nella Galleria: da una parte rappresentanti Galatea che scorre il mare, e dall' altra facciata la bellissima Aurora col suo amante Cefalo, che per disegno e felicità di colorito a null' altro dipinto cede. Nell' abbandonar Roma lasciò al fratello tutto il carico di compiere quell' ammirabile Galleria. Ritornato egli a Bologna diede compimento a disegni di molte belle cose in Roma vedute, ed attese a fare molti lavori di suo genio, e di incisioni, ed anche di pittura. Ma avendo il Cardinale Odoardo Farnese fatti per lettere al fratel suo Duca di Parma molti encomi della bravura di Agostino, raccomandandoglielo efficacemente, il chiamò subito alla sua corte con buona provvisione, volendo che gli dipingesse il vôlto ed una delle stanze del famoso Palazzo detto il Giardino. La

sorte poco propizia sempre ad uomini del maggior merito, che per lo più accompagnava Agostino, fece sì che incontrò anche in Parma disgusti gravissimi, trovando tale contrarietà in certo Moschini, ingegnere in capo di tutti i lavori di Corte, il quale, proteggendo quanto mai un Gasparo Celio pittore dozzinale, il faceva credere assai più valente del Bolognese, a cui dava le maggiori mortificazioni possibili, facendolo stentare in tutte le cose; per cui il povero Agostino, il quale era di gentile animo, accoravasi quanto mai, e conduceva una vita la più angustiosa. Essendo con generoso stipendio invitato a Genova per un lavoro di sommo impegno, non si volle pure permettere che egli partisse. Bellissimo fu il ritratto che fece del Duca Ranuccio, e lo stesso replicò in atto di adorare la miracolosa immagine della B. V. di Ronciglione ove fu mandato dal Duca in segno di avuta grazia. Nel primo appartamento del detto Palazzo del Giardino con vivissimi colori ed esatto disegno espresse molte dipinture, e segnatamente in una stanza ripartì la vôlta in cinque vani e con graziosissime invenzioni. In quello di mezzo figurò i tre Amori, l'onesto, l'utile ed il dilettevole: due di essi fabbricano l'arco, ed il terzo scherza collo strale. In uno dei vani laterali

vedesi Amore sulla nave d'Argo, a cui si avvicina Galatea stesa sopra un delfino: Zeffiro alzando il velo che la ricigne fa sì che tutta si scopre agli Argonauti: vaghissime Nereidi su delfini, percorrendo le marine acque, loro additano la via di Colco: nell'aria vedonsi scherzare con archi e strali vari Amori. Nell'altro vano di rincontro effigiò la bellissima Venere che abbraccia Marte tutto armato, sviandolo dalle gloriose imprese: un Amore a' suoi piedi gli toglie lo scudo, ed altri due scherzano intorno a Venere tenendo conche di perle. Nel terzo vano, volendo rappresentare l'Amore della virtù, dipinse un uomo tutto armato e forte che abborre il vizio e fugge alla vista di una sirena di vaghissimo aspetto, col candidissimo seno tutto scoperto, ed il resto del corpo tutto deforme per squamosa coda che sulla terra ravvolge. Il quarto vano rimase incompleto per la morte di Agostino: il Principe non volle che altri ponesse mano a sì bel lavoro; anzi nel luogo stesso fece apporre la seguente inscrizione, parto dello spiritoso nostro Claudio Achillini:

AUGUSTINUS CARRACCIUS

Dum extremos immortalitatis sui penicilli tractus in hoc semipicto fornice moliretur

Ab officiis pingendi et vivendi
Sub umbra liliorum gloriose vacavit.

Tu spectator inter has dulces picturae acerbitates pasce oculos

Et fatebere decuisse potius intactas spectari, quam aliena manu tractatas maturari.

Non potendo quindi tante disavventure il povero Agostino sopportare, aggravata sempre più la debole sua salute da sì penose fatiche, reso assai tristo e malinconico, poco stette a finire li suoi giorni; e, ritiratosi qualche tempo prima nel Convento de' Cappuccini di Parma, esercitavasi di continuo in atti della più contrita penitenza, e meditando i novissimi, come unico rimedio efficace de' peccati, volle col vivace suo pennello esprimere il volto irato di Cristo Giudice; e da compunzione fortissima compreso, vi raccolse tanta parte di sublime e tremenda divinità che, sebbene non terminato, riempie di venerando raccapriccio ogni più scellerata mente, onde egli stesso, vinto da riverenza e da timore, lasciò cadersi il pennello

di mano, e, grondante di lacrime percuotendosi il petto, chiedeva fortemente perdono: nè molto tempo stette che immerso in sì penitenti pensieri, assistito sempre da quei Religiosi, e consolato de' Santi Sacramenti, rese la benedetta anima sua a Dio nel giorno 22 di marzo del 1602. Saputasi in Bologna l'acerba morte di Agostino, estremo fu l'universale cordoglio, e gli Incaminati Accademici del disegno fecergli celebrare il bellissimo funerale che va alle stampe in uno coll'eloquente orazione, la quale, abbenchè ridondi dello stile gonfio ed ampolloso di quella età, non lascia di essere assai pregevole, ponendo tutte le virtù di Agostino in bellissima luce, encomiando non meno le maravigliose sue pitture che le opere del suo bolino, col quale arricchì di molte insigni stampe la bellissima Arte dell'Intaglio.

Fu con onore sepolto nel Duomo, e sulla tomba in marmo è scolpita la seguente Inscrizione composta da Claudio Achillini:

D. O. M.

VIATOR
HIC SITVS EST AVGVSTINVS CARRACCIVS.
IAM SOLO NOMINE MAGNA NOSTI.
HIC ENIM ILLE EST QVI CAETEROS
PINGENDO
SEIPSVM IN TABELLIS AETERNIT. PINXIT.
NEC VLLVS EST MORTALIVM IN CVIVS
MEMORIA
MORTVVS NON VIVAT.
ABI ET SVMMO VIRO DEVM PRECARE.
OB. V. ID. MART. MDCII. AET. SVAE AN. XLIIII. M. VII.
GLORIOSO CINERI HANC QVIETEM
FECERVNT FIDI ET AEGRI AMICI
IO. BAPT. MAGNANVS PARMENSIS
ET IOSEPHVS GVIDETTVS BONON.

A soddisfare gl' intelligenti di pittura, che pregiano ben giustamente le cose tutte di questo eccellente pittore, si notano tra le più eccellenti sue opere le seguenti:

In Bologna, nel Palazzo Tanari, la Cena del Signore cogli Apostoli —. Apelle che da tre donne ignude ritrae la sua bella Venere —. Diana ed Atteone —. Venere che dorme, ed il Satiro tanto lodato dall'Albani.
In Casa Pietramellara, Ecce Homo.
In Casa Bonfiglioli, San Girolamo, la Maddalena, San Francesco, i ritratti di Olimpia Luna e del famoso Lulla.
In Casa Monti, quadro grande, S. Girolamo.
Nel Palazzo Magnani in un sopra cammino di una camera abbasso, Amore che sottomette il Dio Pane.
In Modena nel Palazzo Ducale è di sua mano il terribile Plutone col Cerbero dipinto di sotto in su.
Un quadro rappresentante due Amori, il Profano ed il Divino.
Un piccolo quadretto in rame colla B. V. e San Francesco chè tiene sulle braccia il Bambino Gesù.
Un altro piccolo quadretto in rame colla B. V. che sostiene il Bambino in piedi in camicia, e guarda S. Giovannino: dipinto in Parma.
In Parma dipinse ancora in piccolo sull' asse il Cristo dalla moneta; un S. Girolamo mezza figura; una Madonna col puttino; S. Gioachino e S. Anna; una copia dell' Annunziata di Correggio; una copia di quattro pezzi della cupola del Correggio in S. Giovanni, già distrutta; la cattura di Nostro Signore, ed altre dipinture in varie case.
In Roma, nel Palazzo Barberini alle quattro fontane, è una delle sue prime dipinture, il Battesimo di Nostro Signore.

Nota de' rami intagliati da Agostino Carracci.

Oltre le già enunciate cose nella sua vita, e il bel Presepio di Baldasarre da Siena, e la divina Crocifissione del Tintoretto, fece le seguenti incisioni :

La Città di Bologna in più fogli - 1581.
La Santa Giustina — di Paolo Veronese - 1582.
Il famoso Anchise — del Baroccio - 1595.
La Carta del Nome di Dio - 1582.
Quella detta del Cordone - 1586.
Lo Sposalizio di S. Caterina - di Paolo - 1582.
Santo Antonio tentato - del Tintoretto - 1582.
La B. V. col figlio, S. Giuseppe e S. Giovannino sotto, S. Caterina a sedere, S. Antonio in piedi col porcello - di Paolo - 1582. bella tavola ch' è nella chiesa di S. Francesco della Vigna a Venezia.
S. Francesco ricevente le stimmate, col compagno lontano.
S. Michele che pesa le anime - quadro del Sabadini in S. Giacomo - 1582.
La Pietà, o il Cristo morto sostenuto da un Angelo - di Paolo - 1582.
La Madonna con San Girolamo e Santa Caterina - del Correggio - 1586.
S. Girolamo col Leone - del Tintoretto - 1588.
Raffaello e Tobia - di Raffaello da Reggio - 1581.
S. Girolamo, quadro grandioso di sua invenzione, e lasciato imperfetto, finito poi dal Brizzio.
La Rachele - del Calvart - 1581.
La Madonna svenuta - del Correggio - 1587.
Tutte le Armi dei Pontefici e Cardinali bolognesi - 1600.
Il Ventaglio, detto di Agostino, colle teste di Diana, Nettuno, e Pallade che fa nascere il Cavallo

l' Olivo e le tre Grazie, tutto in tanti scudetti.
S. Sebastiano - del Francia - e San Rocco compagno - 1581.
Le due famose scene.
Un'Arme Cardinalizia con tre sbarre a traverso.
Ritratto del Tiziano - 1587.
Il Signore crocefisso, la B. V. tramortita sostenuta da un' altra Maria, dietro la Maddalena, e dall' altra parte S. Giovanni - di Paolo.
Armetta Aldobrandina.
La medesima con mutazioni.
Il San Francesco svenuto all'armonia di celeste violino - del Vanni - 1595.
Giuditta, mezza figura - del Sabadini.
Lo Sposalizio di S. Caterina con tre Angioli - di Paolo.
Sei pitocchi - detti di Agostino.
L' Arme Sforza sopra una base.
Una B. V. con due Angioli che le sostengono il manto sotto cui riceve confratelli genuflessi.
L'Arme del Cardinale Franciotti.
La B. V. seduta col figlio sui ginocchi, e S. Giuseppe che leva il basto all'Asino.
La Pietà e la Verità che si abbracciano - del Samacchini - 1580.
Il Secolo d'oro, in due carte.
L'Arme del Cardinal Peretti.
L' Arme in piccolo del Gran Duca Cosimo sostenuta da due Angeli.
Due ritratti separati del Duca Ferdinando Medici e di Cristina sua moglie.
Due busti de' Pontefici Innocenzo nono e Paolo quinto.
Il ritratto di un Dottore, in ovato.
Il ritratto di Cosimo in manto ducale.
Pallade che scaccia Marte - del Tintoretto.
Mercurio colle tre Grazie.
La B. V. seduta sulle nubi con Angeli.
S. Paolo che resuscita un morto - del Campi - 1583.

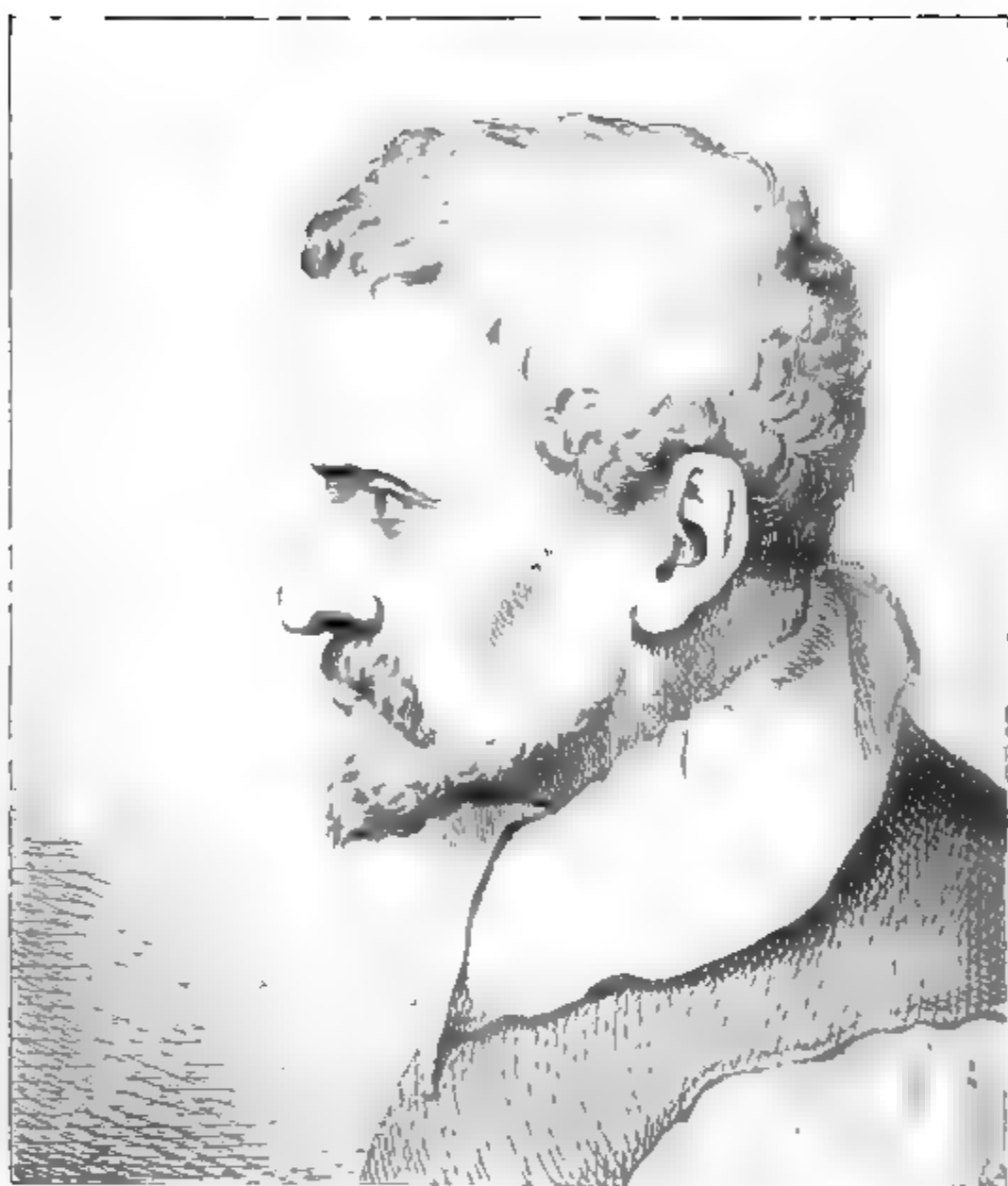
Un frontespizio di un libro.
L'Arme del Cardinale Fachinetti.
Un' Arme di un Vescovo assai capricciosa.
La Madonna, mezza figura in ovato, entro la luna.
Un ritratto di un Dottore.
Un' Arme Cardinalizia.
Una B. V. a sedere sostenendo il figlio che dorme.
Il ritratto di Marc'Antonio intagliatore.
Le quattro Ninfe che danzano in bel paese.
La carta dell'ogni cosa vince l'oro.
Una bizzarrissima e ben intesa arme del Cardinale Aldobrandini.
Un' altra non meno maestosa e leggiadra del Duca di Mantova.
Un' Arme del Cardinal Cesio.
San Girolamo - del Vanni.
Altr' arme di Cardinale con tre sbarre.
Il Prete Jani Re dell'Etiopia - 1605.
Una B. V. col figlio, S. Giovanni e S. Caterina - del Bagnacavallo - 1576.
Un arme del Cardinale Lega.
La Carta detta omnia vincit amor. Amore che atterra Pane con due ninfe - 1599.
Ritratto di Sivello Comico con maschera alla mano.
Un piccolo frontespizio coll' arme aldobrandina.
Venere nuda a sedere con un Satiro dietro.
Venere a sedere sulla conchiglia.
Una Venere a sedere che dorme, ed un Satiro col dito alla bocca.
Una Venere che sferza Amore.
Una Venere stesa dormendo, e un Satiro che le siede appresso.
Altra che seduta tiene una gamba su di un Satiretto.
Altra con Satiro in bel Paese.
Andromeda legata al duro scoglio.
Altra Andromeda in diverso atto non legata.
La Susanna assalita dai Vecchi nel giardino.
Le tre Grazie che si danno mano.

Loth colle figlie in orrido paese.
Veneri nude con amori ec., dette le lascivie del Carracci in N. 17. stampe
Una B. V. involta in bel manto sulle nubi: sostiene il figlio due Serafini sopra - 1582.
Una marca per mercante.
Un' arme vuota sostenuta da due Puttini.
Una Madonna, mezza figura: sostiene il figlio che ha un panno nella sinistra mano.
Il Ritratto di Gregorio XIII. - 1571.
Molti Rami nel Poema del Tasso stampato nel 1590. colle figure di Bernardo Castelli e di Agostino: sono =
Al Canto sesto: Un Soldato cristiano ed un Turco: due araldi spartiscono la quistione.
Al Canto settimo: Erminia che si presenta al Pastore che tesse fiscelle.
Al Canto ottavo: Goffredo sotto il Padiglione che ascolta la morte del Duce dei Dani.
Al Canto decimo: Goffredo parimenti sotto il Padiglione a cui Pietro narra le lodi di Rinaldo.
Al Canto duodecimo: Clorinda che muore in braccio a Tancredi.
Al Canto decimosesto: Rinaldo in braccio d'Armida.
Al Canto decimosettimo: Il Soldano d'Egitto in trono.
Al Canto decimonono: Argante ucciso, e Tancredi semivivo in braccio di Armida e Vafrino.
Al Canto vigesimo: La Battaglia sotto Gerusalemme.
Nell' istoria del Campi di Cremona - Vari Ritratti dei Duchi di Milano e di Uomini illustri: sono 33. compresi quello dell' Autore e di Ezzelino - in legno.
Euridice tratta dall' Inferno da Orfeo.
Una Ninfa legata nuda ad un Albero flagellata da un Satiro.
Armetta semplice dell' Ab. Sampieri.
Detta con entro un gracile levriero.
Il Ritratto di una Duchessa con una Marca entrovi fascia.

Santa Chiara in profilo.
Vaghi e piccoli ritratti di due Sante.
Un Panno con in mezzo l'arme dell'Accademia.
L'Arme del Duca Boncompagni.
Il Ritratto di Ulisse Aldrovandi.
Il frontespizio alle Rime de' Gelati – 1590. ed ivi per entro il libro le imprese del Balzani – del Marescotti – del Cattaneo - del Fabretti – e quella del Tardo.
Il suo Cane da Caccia.
L'Arme del Cardinal Fieschi.
L'Arme del Cardinal Palleotti.
Un Cristo morto a sedere nell'avello.
L'Orso in collera colle vespe.
Il Ritratto di Antonio suo Padre.
Un Ritrattino di Enrico IV.
Un Ritratto del Medico Pona.
Un Ritratto di Galileo Galilei.
I dodici Apostoli con Cristo e la B. V.
Un' Arme partita in mezzo per traverso.
S. Rocco sovrapposto ad un Sonetto.
Una Medaglia di Augusto.
L'esemplare d'Agostino, cioè, occhi, nasi, bocche, orecchie, teste, mani, piedi ec.
Molti piccoli ritratti di Santi in mezze figure, cioè: La Madonna – Il Salvatore – S. Gio. Battista – S. Veronica – Una Maddalena – Un Ecce Homo – Un S. Girolamo. - Un'altra Madonna – S. Lucia – S. Agnese – S. Cristina – Una Cartellina formata e recinta da due cornucopii.
Un S. Francesco, mezza figura.
Un' Armetta Pontificia.
Il Santissimo Sudario.
Una testa di bella donna in profilo.
La Madonnina, mezza figura. – di Giacomo Francia.
Varie teste, ornati mascheroni, un' anima dannata.
Un piccolo S. Giovanni Evangelista.
Il ritratto di Cesare Rinaldi.

Nel libro de' Simboli del Bocchi 1574. teschio di Bove scarnato, e vari Simboli ritoccati.

Invenzioni di Agostino intagliate da altri.

Il San Girolamo della Certosa: intaglio del Borgognone Francesco Perrier.
L'Europa rapita dal Toro con due Tritoni: intaglio di M. O. S.
La Madonna, seduta col figlio, che pone la destra sul Tabernacolo di S. Chiara: dall'altra parte S. Giuseppe: incisione di Guido.
Venere legata mentre Pallade flagella Amore: incisione di Corn. Gallo.
Il Plutone col Cerbero: intaglio di Oliviero Dolfin.
La Madonna col Bambino che ha in mano un pomo: intaglio del Sadler - 1593.

ANNIBALE CARACCI

VITA
di
ANNIBALE CARRACCI

Sebbene alcuni abbiano avvisato che Annibale Carracci sia stato il miglior Pittore della famiglia, che Agostino fosse il maggiore ingegno, e che Lodovico, a cui siamo debitori e dell' uno e dell' altro, sia da considerare il maggior maestro; io però tengo ferma opinione che in tutto assai maggiore abbiasi a riguardare Lodovico, e per la generale virtù sua e cognizione perfetta di ogni parte della pittura, e per la sua moderazione di voler fare primeggiare li Cugini da esso addottrinati ed instrutti per bontà di animo e per l'amore vero che ad essi portava. Di fatto Annibale avea appena il 17.° anno compito che Lodovico, a cui erano state proposte due tavole di Altare una per la Chiesa

di S. Nicolò di S. Felice e l' altra per la Chiesa di San Gregorio, volle che le facesse Annibale e per fargli animo e per dargli questo poco di utile. Corrispose valentemente Annibale all'impegno, e benchè risentissero alquanto della maniera del Cesi e del Passarotti, pure furono riconosciute per un bel principio e sicura caparra di felice riuscita. Contentissimo era Lodovico che comuni fossero riguardate le pitture, e che ognuno desse i suoi lumi, e ponesse per così dire in unione il proprio sapere, di cui ciascheduno approffittasse. Un tale contegno rende assai difficile di potere bene separare le memorie della Vita e delle Opere di ciascheduno di loro; ed è facile d' incorrere nello sbaglio di ripetere le cose stesse di uno anche per l' altro, e di scambiare e confondere li dipinti medesimi. Per tanto, dovendo tessere la vita di Annibale, rilevasi dalla fede sua battesimale esser egli nato in Bologna il 2 Novembre del 1560 da Antonio Carracci onorato Sartore e dabbene, il quale serviva le più civili persone; e che, riconoscinto da Lodovico attissimo all'arte del disegno, prese egli stesso ad ammaestrarlo; e, come scrissi già nella vita di esso Lodovico, dopo i primi dipinti eseguiti, il consigliò, e per fuggire l' invidia che già aveva incominciato a

stendere la maligna sua influenza sopra i Carracci, e più poi per meglio impossessarsi de' fondamenti dell' Arte, a recarsi in Lombardia ed a Venezia; e di fatto in Parma Annibale era innamorato del Parmigianino e del Correggio, ogni loro opera attentamente esaminando, disegnando, ed anche ricopiando, e poscia dipingendo più volte le opere massime del Correggio, tutte le perfezioni procacciandosi di quel gran maestro. Fece palesi i sommi suoi progressi la bella Tavola del morto Redentore, da esso dipinta per l' altàr maggiore della Chiesa de'Cappuccini in Parma, e tanto commendata da Federico Zuccari: fece anche pel Duca Ranuccio la Copia dello Sposalizio di Santa Caterina, e la Copia della Incoronazione della B. V. colorita dal Correggio nella Tribuna vecchia di San Giovanni. Scrive Annibale nel giorno 18. Aprile del 1580. al diletto suo maestro Lodovico ne' seguenti termini = *Giunsi a Parma ieri 17 aprile* 1580. *Andai subito a vedere la gran Cupola, che voi tante volte mi avete commendata, ed ancor io rimasi stupefatto, vedere una così gran macchina, così bene intesa, ogni cosa così ben veduta di sotto in su, con sì gran rigore, ma sempre con tanto giudizio, e con tanta grazia, e con un colorito che è di vera carne* =. E più sotto = *Sono stato*

questa mattina a vedere San Girolamo, Santa Caterina e la Madonna che va in Egitto detta della Scodella: per Dio non baratterei nessuna di quelle con Santa Cecilia: — il decoro — di quella Santa Caterina che con tanta grazia pone la testa sul piede di quel bel Signore non è più bella della Maddalena, e quel bel Vecchione di San Girolamo non è più grande e tenero insieme di quel San Paolo, che prima mi pareva un miracolo, ed ora mi pare una cosa — tanto dura di disegno, e tagliente?. . . . . . . i puttini del Correggio spirano e vivono e ridono con una grazia e verità che bisogna con essi ridere e rallegrarsi. = E in un' altra lettera scritta al detto Lodovico nel giorno 28 di aprile 1580: dice = *Antonio, sì grande Uomo, se pure è un uomo, e non piuttosto un Angelo in carne — sarà sempre il mio diletto: — sinchè non vado a vedere le opere di Tiziano a Venezia, non mi trovo contento — Queste sono le vere, e dica pur chi vuole, adesso lo conosco, e dico che avete molto ben ragione: — mi piace questa schiettezza, questa purità, che è vera, non verisimile, è naturale, non artificiata, nè sforzata; ognuno la intenda a suo modo, io la intendo così, non lo so dire, ma so come ho da fare, e tanto basta* =. Da Parma, ove Annibale erasi non poco trat-

tenuto, passò a Venezia, preceduto già da Agostino; e fra tante belle cose fece ancora la Copia del San Pietro Martire di Tiziano già posseduta dal Senatore Gessi. Scriveva Agostino a Lodovico che non si poteva fare il più bel colpo quanto di far venire a Venezia Annibale da Parma; poichè vedute le immense macchinose tavole di tanti valent' uomini era rimasto stordito, dicendo che credeva bene di questo paese gran cose, ma non si sarebbe immaginato mai tanto, e che adesso conosce ch' egli è un goffo, e non sa nulla: di Paolo poi confessa essere il primo uomo del mondo, e dice: *Vostra Signoria aveva molto ben ragione se tanto glielo commendava. Ch' è vero che supera anche il Correggio in varie cose, perchè è più animoso ad inventare.*

Non poco si trattenne egli a Venezia col fratello Agostino; e mentre questi incideva magistralmente i dipinti di Paolo, di Tiziano e del Tintoretto, Annibale ne studiava diligentemente la grandiosità e maestà dello stile, la bellezza del colorito, e non lasciava di formarne copie e disegni. Tornati a Bologna, pare che la maggior parte delle favolose storie di Giasone dipinte nel Palazzo Favi fossero opere di Annibale, e che Lodovico, come si disse nella sua vita, abbozzasse molte cose,

ne dirigesse le invenzioni e ne correggesse le mende; e che Agostino vi dipingesse a chiaroscuro quelle divinità, che servono a limitare le Storie. Ma gli emuli vollero criticare un sì bel lavoro come molto negligentato, e fatto senza studio e profondità. Più volte si recò Annibale a Modena, a Reggio ed a Parma a rivedere e ricopiare le opere dell' amato suo Correggio; e vi dipinse non poche cose, come due Pietà, una tutta carraccesca per la Chiesa de'Cappuccini di Parma che ora si ammira nella Ducale Galleria, e l'altra per Reggio che tenevasi assai pregevole per colorito e disegno: questa ora esiste nella Galleria di Dresda. Fece pel Duca un grazioso Sposalizio di Santa Caterina, ed un bell'Angelo Gabriele, più grande del naturale, con altri Angeli intorno, che servir doveva per certa Cappella ad essi dedicata: grande n'è il disegno, sorprendente il colorito; ma assai più sorprendenti furono i dipinti e quadri ch' egli fece a que' tempi in Bologna. Per li Zambeccari il singolare figliuolo prodigo genuflesso davanti il vecchio Padre, il quale a braccia aperte piegasi e teneramente abbraccialo, mentre il figlio incrocicchiatele mani al petto, tutto lagrimante, il supplica di perdono. Il rozzo sajo rappezzato e cencioso, che, il solo dorso coprendo,

lascia scoperte vedere le gambe e le braccia dal Sole abbronzate, mostrando poi a luogo a luogo per le rotture quanto delicate fossero le bianche sue carni, grato contrapposto al maestoso manto del Tizianesco Vecchio. Un coro di Angeli in alto fa corona al Dio Padre, che sta mirando il successo, mentre di lontano in terra esprimono atti di disprezzo il fratello ed i famigli: ed in maggior distanza pure si vede su di una loggia del Palazzo prepararsi un Vitello per la festiva mensa. Tutti due questi quadri vennero venduti all' estero. Lo stesso soggetto del Figliuol Prodigo fu anche trattato da Lodovico Carracci.

Per l' altare dei Bonasoni in S. Francesco dipinse Annibale l'Assunta che le braccia stende alla preparata Gloria, ove gli Angioli l'attendono, mentre abbasso gli Apostoli stanno parte attenti a contemplarla, parte a guardar le rose che lasciò nel Sepolcro; graziosa invenzione, che per l' effetto e pel pronto pennello ricorda le spiritose opere del Tintoretto: è nella Pinacoteca Bolognese, segnata coll'anno 1592. Nella chiesa del Corpus Domini dipinse la bellissima Risurrezione, Tavola che, trasportata in Francia, ivi è rimasta, per cui non sarà fuor di luogo il descriverla.

Fra immensa luce di gloria di bellissimi Angeli, che sembrano aprir le nubi, è il Redentor risorto. Egli solleva la destra in atto di trionfo, e reca colla sinistra l'insegna della vincitrice Croce. Spaventate veggonsi destate le Guardie: una d' esse s' alza imbrandendo la bandiera e coll' altra mano facendosi riparo alla luce. Nel davanti un dormiglioso Soldato giace supino, ed un altro prono sul monumento ha la testa fra le braccia: altro soldato più addietro maravigliando accenna il chiuso monumento. Invenzione decorosa, di espressione vivissima con una forza di colorito che incanta pel maraviglioso contrasto di gran luce ed ombra.

Altra bellissima Tavola fece egli per le Monache di San Lodovico, la quale pure vedesi in questa Pinacoteca: rappresenta la B. V. sulle nubi che tiene il Bambino in collo; due Angeli in aria il corteggiano: nel piano d' abbasso vedonsi, con somma perfezione di disegno ed ammirabile colorito che il gusto risente di Paolo, dipinti perfettamente li Ss. Lodovico, Alessio, S. Gio. Battista S. Francesco, S. Chiara e S. Caterina.

Singolarissimo pure si è il quadro, che eseguì prima di andare a Roma per la Chiesa di San Giorgio, che ha segnato il Nome di Ann. Carr. fece 1593: questo

pure è nell' anzidetta Pinacoteca, e riscosse somme lodi da tutti. Di esso oltremodo compiacevasi lo stesso Lodovico Carracci, asserendo che si vedeva con quale accortezza avesse Annibale in questo quadro unite le maniere ed il fare di Tiziano, del Correggio, di Paolo, di Parmigianino: raffigurò egli la B. V. seduta su di un piedistallo vagheggiando il Bambino e S. Giovanni che presso le sue ginocchia amorosamente si abbracciano: a piedi il Santo Evangelista tutto Tizianesco, e dall' altro S. Caterina regalmente vestita ed in grazioso atteggiamento; per cui Lodovico acclamò essere questo lo stile che devesi tenere = che l' imitare un solo è farsi schiavo di lui e restar sempre secondo, ma lo scegliere giudiziosamente dai Sommi è un porsi come giudice loro e farsi Signore.

Della famosa Sala Magnani in cui Annibale ebbe certamente la sua gran parte si è già riferito abbastanza nella vita di Lodovico: quello che qui devesi aggiungere è che Annibale sentendo commendar sovra ogni altra cosa ciò che in detta Sala tenevasi per dipinto da Agostino, divisò di non ommettere in avvenire la più scrupolosa diligenza e studiata finitezza, come prima era stato il suo intento e genio la risolutezza, e facilità; il che si

comprova dalle sopra enunciate Tavole, da quella che mandò a Reggio pei Notari di quella Città, ove nel mezzo vedesi la B. V. e dai lati S. Luca e S. Caterina, e dalla tanto celebrata Elemosina di S. Rocco, composizione giudiziosissima erudita e ben disposta, le quali opere, passate colle altre insigni, che il Duca di Modena toglieva da luoghi pubblici sostituendovi copia, alla Ducale sua galleria, furono vendute poscia alla Corte di Dresda ove ora si ammirano.

Essendosi quindi per tante opere sparsa la fama del valore pittorico de' Carracci, il Cardinale Odoardo Farnese, fratello del Duca Ranuccio di Parma, fece andare a Roma Annibale, e presolo a' suoi servigi, onorevolmente lo alloggiò nel suo Palazzo; ed Agostino, appoggiato alle raccomandazioni che Lodovico fece al Duca, vi andò egli pure, voglioso di veder Roma, e di essere messo a parte de' lavori con Annibale. Voleva il Duca che Lodovico stesso prendesse la direzione totale de' lavori, che far voleva il Cardinale nel Palazzo Farnese, e che seco prendesse Annibale ed Agostino: ma non potendo Lodovico abbandonare la numerosissima sua scuola che aveva in Bologna, e le molte commissioni di lavori, di cui erasi caricato, e fors' anche per non fare un

noviziato in Paese straniero, persuase il Duca a prevalersi di Agostino ancora, aggiungendolo ad Annibale, e facendosi egli mallevadore della sua abilità e sapere. Aveva di già Annibale con somma soddisfazione dipinto nel quadro della Cappella la Donna Cananea davanti a Cristo.

Poscia il sig. Gabriele Bombaci gentiluomo del Cardinale Farnese, avendo fatto venire da Bologna una S. Caterina già dipinta in tela a olio da Annibale, in cui tutto il fare del Correggio era espresso, ordinò che fosse mutata in Santa Margherita, cangiando la ruota in un drago, e collocata in Santa Caterina de' Funarii: nel mezzo del frontespizio dell'ornamento dell'Altare vi dipinse diligentemente Lucio Massari, sotto la direzione totale di Annibale, la Coronazione della Madonna, opere che in Roma gli procacciarono nome di grande Maestro; per cui il Cardinale Farnese tanto più invogliò di avere da lui dipinto il bellissimo suo Palazzo.

Non molto tempo però si trattenne Agostino in Roma come abbiam detto nella vita di esso; poichè suscitatisi dispareri fra i due fratelli, o per instigazione dei malevoli, o perchè Annibale non volesse sopportare la continua pedanteria del fratello, che impedivagli così di operare

speditamente, lasciò Agostino Roma. Annibale privo del fratello si ritrovò alquanto isolato, e se non ricorreva a Lodovico, con ogni istanza facendolo andare a Roma, non poteva forse condurre a termine sì grandioso lavoro, ma aiutato dai consigli e dalla mano del bravo Cugino, che soli 15. giorni fermossi in Roma, potè valorosamente progredire nell' incamminato lavoro della vaghissima Loggia o Galleria colle belle e spiritose invenzioni delle diverse favole, con vivissimo colorito e magistral disegno condotte non senza il concorso di bravi bolognesi pittori e dello stesso Domenichino. Opera grandiosa ch'egli terminò con immenso studio e fatica in dieci anni, e che a gran ragione gli meritò la lode universale. Ebbe nel tempo stesso a dipingere una piccola camera, nella quale, fra vari ornamenti di stucchi dorati, dipinse sopra la tela a olio simboliche invenzioni di virtuose azioni. Nello spazio di mezzo della vôlta rappresentò Ercole al bivio: seguono due ovati coloriti a fresco, siccome è tutto il restante della camera: in uno evvi Ercole in atto di sostenere il Mondo, e nell' altro Ercole sta in riposo. In due lunette, una rimpetto all' altra, espresse Ulisse liberatore, e Ulisse legato all' albero della Nave. In una delle altre lunette

lungo la camera dipinse i due fratelli Anfinomo e Anapo, portando i loro genitori per salvarsi dalle fiamme dell' Etna. Nell' altra lunetta lunga dirimpetto fece Medusa la più bella delle Gorgoni, che ardita a contendere con Pallade, questa le convertì le belle chiome in orridi serpenti.

Ma la famosa Galleria amplissima di Annibale, per studiate invenzioni, bellissimi ornamenti di Favole, di Storie, attirò l' ammirazione di chiunque come cosa che umano ingegno a que' tempi abbia meglio inventata ed espressa in pittura: venne già tutta egregiamente intagliata all'acqua forte dal signor Carlo Cesio in quaranta pezzi legati in un ampio libro dedicato all' Eminentissimo Cardinale Ottoboni con erudita descrizione e spiegazione di tutte le favole, fatta dall' intelligentissimo Signor Gio. Pietro Bellori, alla quale può farsi ricorso da chi volesse una piena notizia dandone io qui intanto un succinto cenno.

È questa bellissima Galleria in lunghezza palmi 90, e 28 in larghezza: in sì fatta spaziosa vôlta accomodò Annibale il nobile comparto per dar luogo alle maravigliose sue pitture. Nei quattro lati della Galleria sopra il Cornicione rappresentò quattro Amori, volendo esprimere la

guerra e la pace tra il celeste ed il vulgare amore, instituiti da Platone. Incominciò poi le pitture dalle favole dell' amore profano; e nel mezzo evvi il trionfo di Bacco con Arianna col coro di deità nell' Isola di Nasso. Da una parte segue Pane che consegna la lana a Diana, poi Ganimede rapito, indi Polifemo in atto di uccidere Aci col sasso. Dall' altra parte è Paride che riceve il pomo da Mercurio, poi Narciso, indi Galatea intenta ad ascoltare il suono di Polifemo. Ed in questa parte di sopra nei compartimenti sono belle storiette effigiate in medaglie a chiaroscuro, di sotto ve ne sono altre colorate in quadretti. E tralasciando la bella Galatea nel mare accompagnata dalle Nereidi e dagli Amori, che fu da Agostino dipinta, vi sono due favole laterali, una rappresenta Giunone che va al talamo di Giove, e l' altra la Luna che riguarda Endimione che dorme. Così nell' opposta facciata, tralasciando l' Aurora coronata di rose col suo rapito Cefalo come opera di Agostino, due favole laterali si mirano, in una Venere con Anchise ed un giovinetto che trae il coturno dal piede di Venere, e nell' altra Ercole, che suona il timpano vagheggiando la sua Jole. Nelle parti poi di questa Galleria, ove sono le porte, da un lato è Perseo che

colla testa di Medusa fa impietrire il Re Fineo, e dall'altra è Andromeda legata allo scoglio.

Dopo sì lungo lavoro, altro non minore voleva il Cardinale Farnese addossargli, ch' era la Sala del medesimo Palazzo, tutta da dipingere delle eroiche gesta di Alessandro Farnese; ma stanco egli per la continua ed immensa applicazione di quella gran Galleria, debilitatosi assai in salute ed anche per raggiro de' cortigiani, essendo stato assai poco ricompensato, si volle ritirare alcun tempo alle quattro Fontane, luogo eminente e di bellissima vista, ove diedesi alquanto al riposo lavorando solo per genio. Quivi dopo qualche mese ripreso un poco di vigore e rallegrato dalla munificenza del sig. D'Erera, che duemila e più Scudi offerivagli per dipingere una sontuosa Cappella da esso fatta murare di nuovo nella Chiesa di San Giacomo delli Spagnoli (chiesa ora demolita), sollecitato dalle parole di Francesco Albani uno de più bravi giovani della sua compagnia, e nel quale ad ogni evento assai bene appoggiar poteva, si diede subito a schizzar di penna tutte le storie che in quella Cappella credeva opportune, e fatto prima di tutto il cartone del Dio Padre che andava dipinto nel lanternino, il fece subito colorire all'Albani, nel che

si portò assai bene. Dovea tutto il dipinto di questa Cappella darsi in poco tempo di sua mano finito, se più volte non ne fosse stato impedito dal male che allora più fieramente assalivalo quando parea averlo lasciato. Laonde stanco degli eccessivi studi, avea disposto di tornare alla sua prima maniera facile e sbrigativa, e, riprese un giorno alquanto le forze, andò sul lavoro, disegnando alla prima, senza far cartone alcuno, due di quelle Storie, cioè quando S. Diego viene vestito dell' abito religioso dal suo superiore; e quando trae fuori dal Forno libero dalle fiamme il fanciullo: ed in pochi giorni diedele colorate, con più due Santi, S. Francesco e S. Giacomo, che entrano in quell' ornato per aggiunti. Ma il povero Annibale tornando a ricadere fu necessitato ad abbandonare il tutto al suo caro Albani; il quale coi più teneri ufficii di sviscerata cordialità lo assistiva sempre, ed a lui appoggiò in fine l' esecuzione di tutto quel lavoro, il quale valoroso com' egli era, sui cartoni e disegni di Annibale, e conformandoli collo studio del naturale e del modello, lo condusse a tal perfezione che niuno, per quanto intelligente, potè non dirlo lavoro di Annibale, e per tale fu sempre da' Giovani ritenuto e copiato.

Solo il signor D' Erera voleva sborsare assai meno del prezzo convenuto, perchè non era tutto del Maestro quel lavoro, ma degli scolari. Ma tali e tante furono le ragioni che seppe dirgli l' Albani che dopo non poche tergiversazioni s' indusse quel Signore a compiere tutto il promesso pagamento de' duemila Scudi, con ciò però che la tavola dell' Altare ad olio eseguita tutta fosse da Annibale come di fatto seguì, rappresentando in essa con molta espressione e correttissimo disegno un Cristo in aria, e S. Diego che posa le mani sulla testa di un putto: nell' ornamento è S. Gio. Battista e S. Girolamo, e dai lati dell' Altare S. Pietro e S. Paolo.

Fu questa Cappella forse l' ultima opera di Annibale; poichè la Pietà per li Signori Mattei a S. Francesco a Ripa, e l' Assunzione pei signori Cerasi alla Madonna del Popolo, quadro di molta maestria, e la Tavola a S. Gregorio rappresentante il Santo genuflesso in atto di orare d' avanti ad una B. Vergine, con Angeli dipinti a olio, e condotta con molta diligenza, e la Madonna di Loreto in S. Onofrio, ed altre cose sono tutte opere da esso fatte molto prima della commissione del signor D' Erera; dopo di che crescendogli sempre più la crudezza del male

e, com' è naturale, raddoppiandosegli la malinconia, fu consigliato dai Medici e dagli amici di lasciare affatto ogni applicazione e di mutar paese trasferendosi alla squisita e deliziosa amenità di Napoli divagandosi e divertendosi. Vi andò adunque, ma essendovi poche settimane dimorato, sentendosi peggiorare, volle ricondursi a Roma, e fatto il viaggio in giorni caldissimi, appena giunto in Roma, assalito da acutissima febbre, nel giorno 15 di Luglio del 1609, diede fine al suo vivere, munito dei conforti della Religione, e fu nella Chiesa della Rotonda, giusta la sua volontà, riposto con nobile pompa prendendosene affettuosa cura il bravo suo nipote Antonio Carracci, il quale coll' appoggio di Monsignor Agucchi fecegli celebrare solenni esequie, a cui intervenne non solo la maggior parte degli Scolari ed Artefici di Roma, ma gran numero di Nobiltà, e distinte persone. Il prelodato Monsignor Agucchi ad istanza di Antonio Carracci stese in onor suo questa bellissima iscrizione:

D. O. M.

ANNIBALI CARRACCIO BONONIENSI
PICTORI MAXIMO
QVI IN PINGENDIS ANIMIS SENSIBVSQVE EXPRIMENDIS
GLORIAM PENNICILLI AVXIT
OPERIBVS SVIS CVM CAETERA OMNIA TVM IN PRIMIS
VENVSTATEM ET GRATIAS CONTVLIT
QVAS ADMIRARI MAGIS QVAM IMITARI ARTIFICES
POSSVNT
ANTONIVS CARRACCIVS PATRVO INCOMPARABILI

Comecchè io sappia (dice Monsignor Agucchi) molto bene delle qualità del Carracci defunto, amerei di esprimerle in un Epitaffio — come sopra — ma venne da me Antonio suo Nipote, e mostrò che avria voluto che si fosse significato come Annibale fosse eccellente in ogni parte della pittura, perchè in vero in tutte avanzò ognuno, quindi ridussi l' Epitaffio così

D. O. M.

ANNIBALI CARRACCIO BONONIENSI
PICTORI MAXIMO
IN QVO OMNIA ARTIS SVMMA
INGENIVM VLTRA ARTEM FVIT
ANTONIVS CARRACCIVS PATRVO INCOMPARABILI.

E perchè l'Accademia di S. Luca volle fare scolpire detta iscrizione a lato a quella di Raffaello si aggiunsero i seguenti versi:

Quod poteras hominum vivos effingere vultus
Annibal heu! cito mors invida te rapuit
Finxisses utinam te: mors decepta sepulcro
Clauderet effigiem: vivus et ipse fores.

Ma coll'andar del tempo essendo più che viva la fama di lui nella mente degli uomini grandi, così il sommo Carlo Maratti fece a sue spese restaurare nella Rotonda i due depositi di Raffaello e di Annibale, e apporvi le sue inscrizioni coi ritratti: quella di Annibale è così concepita

D. O. M.
ANNIBAL CARRACCIUS BONONIENSIS
HIC EST
RAPHAELI SANCTIO URBINATI
UT ARTE, INGENIO, FAMA: SIC TUMULO
PROXIMUS
PAR UTRIQUE FUNUS ET GLORIA
DISPAR FORTUNA
AEQUAM VIRTUTI RAPHAEL TULIT
ANNIBAL INIQUAM
DECESSIT DIE XXV IULII
A. M. D. CIX AETAT. XLIX
CAROLUS MARATTUS SUMMI PICTORIS NOMEN ET STUDIA
COLENS.
P. A. M. D. C. LXXIIII.

Arte mea vivit natura et vivit in arte
Mens, decus, et Nomen, caetera mortis erant.

Fu Annibale Carracci ingegnosissimo nell' Arte del disegno e della Pittura, era di naturale malinconico, amante della solitudine, poco curante di sè e delle cose sue; vestiva malamente, era però schiettissimo, disinteressato, discorreva assai fondatamente delle cose di Arte e in modo risoluto e con parole sode e calzanti; fu l'amico de' suoi scolari, di quelli massime che vedeva impegnati ad apprendere, e benchè egli fosse dotato delle più sublimi virtù che in Pittore mai accumulare si possano, amò sempre di comunicare a' suoi discepoli ogni secreto dell' arte, nè si trovò mai artefice che fosse così liberale del suo sapere quanto egli, onde non è meraviglia che tanti valenti maestri e capo-scuola uscissero da lui; imperocchè insegnava loro i precetti tutti dell' arte, non colla voce solamente, ma colla mano, levandola bene spesso dal dipingere per ritoccare e ridurre a ben essere le pitture de' suoi scolari, dando loro sensatissime lezioni, insegnando a fuggire gli errori, ad attenersi al buono ed all' ottimo, e che fossero tutti intenti a buoni studi, lontani da vizi, da ostentazioni e da pretese. Dilettossi Annibale d'intagliare all'acqua forte ed a bulino molte stampe assai belle, fra le quali ammirasi il Cristo così detto di Caprarola.

Resta ora che si faccia menzione di alcuni de' suoi discepoli, riserbando di trattar più lungamente de' più celebrati.

Fra gli scolari di Annibale eravi il giovinetto Antonio Carracci figlio naturale di Agostino, che in Venezia avevalo avuto da una certa Isabella sua particolare amica, e che morendo lasciò sotto la cura del fratello Annibale, il quale assai bene nella strada della virtù l' indirizzò, ed ammaestrollo con tutto l' amore nell' arte della Pittura, nella quale assai bene per la età sua vedevasi fino d' allora disposto, seguendo il buono ed il grandioso. Era intrinseco amico di Sisto Rosa, altro scolaro di Annibale, giovane di ottimi piacevoli costumi, di ingegno atto alle arti tutte, e di sì mirabile facilità nel disegnare che il maestro solea dire essere di lui migliore. Dopo la morte di Annibale venne Antonio con Sisto e con Gio. Battista Carracci suo Zio a Bologna il 22 settembre 1609. Sisto si recò in seguito in Lombardia a dipingere massimamente in Reggio ove assai bene si condusse, ed Antonio se ne tornò a Roma conducendovi anche la madre sua Isabella; ed ivi, disegnando e studiando le opere più squisite e frequentando le Accademie, molto approfittò nell' arte, e incontrata la protezione del Cardinal Tonti

dipinse per lui nella Chiesa di S. Bartolommeo nell' Isola, titolare del Cardinale, alcune cappelle, come quella a mano sinistra dedicata a Maria Vergine, ed un' altra alla Passione, e soprattutto l'altra cappella a mano destra dedicata a S. Carlo, da esso dipinta egregiamente a fresco: vi colorì la tavola esprimendo il Santo ginocchioni ch' è tutto spirito e vivezza: da uno de' lati fece San Carlo quando comunica gli appestati, e tanto in questa Storia quanto nell' altra, che fece nel lato opposto, si dimostrò per disegno e colorito degno della famiglia de' Carracci.

Con molta soddisfazione e nobiltà d'invenzione dipinse un bel fregio in una delle stanze del Palazzo Quirinale. Questo giovane troppo affaticò nell'arte, e lasciò ancora di molto indebolirsi per l'affetto portato a certa bellissima Rosanna Leonia messinese, che erasi menata in moglie, donna di maravigliosa bellezza, che del suo cuore e della sua mente era assoluta signora. Cadde in una tale prostrazione di forze ed emaciazione di corpo, che indebolite anche le facoltà dell' intelletto in breve finì la vita nel mese di aprile del 1618 di anni 33. Guido, che ne fu dolentissimo, ebbe a dire che nella morte di questo eccellente

giovinetto rimase come estinto il nome Carraccesco. Lasciò erede universale Rosanna sua consorte, massime delle opere che aveva incominciate; di un' Andromeda dipinta in alabastro pel Cardinale Orsino, di una Visitazione a santa Elisabetta pel signor Vincenzo Giustiniani. Un bellissimo quadro dell' Annunziata lasciò ad Isabella sua madre. Molti altri diligenti quadretti di Sacre Immagini si vedono nelle Gallerie col suo nome.

Di due altri Carracci, che in qualche modo tentarono di seguire il valore della famiglia, si farà breve menzione.

Paolo, fratello di Lodovico, alcun poco dipinse massime sui disegni del fratello, come si vede in S. Colombano un Bambino che scherza con S. Giovannino alla presenza di Angeli.

E nella tavola dell' altar maggiore della Chiesa delle Putte di Santa Croce dipinse la Santa Croce in mezzo a S. Antonio e S. Sebastiano. Evvi in un arco del portico della Annunziata una lunetta coll' adorazione de' Pastori al Presepio, che tiensi dipinta da Paolo Carracci sempre sul disegno di Lodovico.

Il più animoso dei discendenti dei Carracci fu Franceschino nipote *ex fratre* di Annibale. Nacque nel 1595, studiò assai bene alla scuola di Lodovico

Carracci, e disegnava maestrevolmente. Ma poco esperto nell' inventare e colorire, avendo impertinentemente trovato che dire per certo quadro di Agostino, che pretendeva appartenergli, tanto imperversò contra il buon vecchio, che dovette cacciarlo dalla stanza. Indispettito Francesco ebbe la temerità di aprire scuola quasi rimpetto la stanza di Lodovico dicendo esser quella la vera scuola Carraccesca. Fomentò queste sue bizzarre idee Don Gio. Battista suo fratello, il quale andando a Roma vantava al sommo il valore di questo Franceschino. Chiamato a Roma, pagando d' ingratitudine i benefizi dal vecchio Lodovico ricevuti, non contento di avergli in Bologna più volte minacciata la vita, denigrò in Roma la sua fama spargendo che Lodovico era sempre stato un pusillanime ed un bue, nè mai sarebbe stato conosciuto se Annibale ed Agostino suoi zii non gli avessero fatto animo ed insegnato il vero colorito. Tali falsità, le quali però fecero nella mente dei Romani una falsa opinione del sapere di Lodovico, congiunte al vedere non corrispondere in conto alcuno all' aspettazione, che aveano formata della bravura di Franceschino, e di più facendosi egli odiare per l' inciviltà di suo tratto, beffeggiando chi non lodava i suo quadri; privo

di credito, poco giovandogli il suo bel modo di disegnare gl' ignudi, morì all' ospidale di Santo Spirito ai 3 di giugno del 1622 in età di 27 anni, e fu sepolto nella Chiesa nuova. Di lui non si ha che la Flagellazione, ma tutta ritoccata da Lodovico; ed in santa Maria Maggiore la B. V. morta con vari Santi; e nell' Oratorio di S. Rocco, il detto Santo che è avvisato dall' Angelo del giorno della sua morte.

IMPRIMATUR.

Fr. Petrus Caj. Feletti O. P. S. Th. Mag. Inq. Gen. S. O.

J. Passaponti Pro-Vic. Gen.

Tanti sono gli allievi e discepoli de' Carracci, che de' loro nomi soltanto si formerebbe un ben lungo catalogo; massimamente se notare si volessero eziandio tutti coloro, che con avveduto consiglio i metodi seguirono per lungo tratto di tempo della loro scuola: della quale niun' altra ve ne ha, per bene ordinata e fedele imitazione della natura, per disegno accuratissimo, per colorito nobile e grazioso, per ricca disposizione, per espressioni di caratteri di ogni specie, più esatta e corretta. Di alcuni di questi discepoli ne ha tenuto parola il Malvasia, e sono i seguenti:

FRANCESCO BRIZZI.

Nacque Francesco Brizzi in Bologna nel 1574, sotto la parrocchia di S. Giuliano, da Lodovico, e dapprima fu posto al mestiere di Calzolaio, come esercitava suo padre, il quale morto, la madre passò a seconde nozze con certo Filippo Nobili, il quale prese tanto amore al figliastro, che sempre il tenne per figlio, e giunto al ventesimo anno, secondando il suo genio, il pose all'arte della pittura, a cui con tutta volontà attese nella scuola di Bartolommeo Passarotti, disegnatore famoso e singolare, superando i noiosi principii dell'arte più confacenti all' età fanciullesca che alla sua già adulta, ed avendo assai bene appreso a maneggiare la penna, passò alla scuola de' Carracci, e sotto Lodovico grandemente esercitossi, e profittò, innamorato sempre del suo fare e del suo stile; a cui persuasione si dedicò ancora allo studio dell' architettura e della prospettiva, e tanto si fondò in questi studi, che ne intendeva ogni artificio, e profondamente conosceva le regole tutte, di modo che si pose ad insegnarle aprendo scuola pubblica, facendo pubbliche lezioni a cui accorrevano

non solo pittori, ma cavalieri, come li Sampieri, in casa de' quali fu l'Accademia aperta, i Vittori, i Bolognetti, i Cospi, i Pepoli, i Bentivogli, ma più particolarmente Francesco Boncompagni, che fu poi Arcivescovo di Napoli, e Cardinale di Santa Chiesa. La somma abilità del Brizzi tanta soddisfazione cagionò ai Carracci, che gli presero singolare affetto; ed Agostino, vedendo il bel modo di maneggiare la penna del Brizzi, se lo fece compagno ad intagliare li propri ed altrui disegni, potendosi compromettere della intelligenza e puntualità sua. Morto Agostino, pari affezione ritrovò in Lodovico, che diedegli molti suoi pensieri di Madonne e di S. Giuseppe ad incidere, insieme con molti capricci da Agostino lasciati. Invaghitosi di por mano ai colori, dedicossi in tutto alla pittura, ritenendola di maggior suo utile e guadagno: conosciuta da Lodovico questa sua risoluzione, lo pose non solo a sbozzare li suoi quadri, e a farvi lontananze ed architetture, promovendolo poi, e proteggendolo, ma ancora facendogli disegni, e ritoccandogli di sua mano le opere. Il perchè datosi a procurarsi dipinti e lavori, vi attendeva con tanto fervore ed assiduità, sì che era invidiato dagli altri.

Posesi ancora in compaguia di Lucio Massari, di Leonello Spada, e si diede a dipingere a fresco, lavorando alcuni fregi nella loggia coperta dalla parte di dietro de' Bentivogli, pingendovi storie del Tasso, e bei fregi in alcune stanze, come pure nel palazzo Marescalchi: in S. Cesario dipinse molti fregi di stanze all'abate Boschetti, e per li detti signori Conti Boschetti un bellissimo soffitto di una sala a Modena con favole belle di Giove, e così cinque storie a concorrenza dello Spada nell' Oratorio della Santissima Trinità alla Pieve di Cento. Nel famoso Claustro di S. Michele in Bosco eseguì tre dipinti, uno mezzano, e due piccoli, e cioè S. Benedetto bambino in seno della bella ed accorta Nutrice, servita da altre donne che l' aiutano a pulire il grazioso puttino; nel secondo S. Cecilia in graziosissimo atteggiamento, che, gettati in terra tutti gli ornamenti, è estatica all'armonìa de' vaghi e gentili angioletti; ed il terzo il ben espresso S. Valeriano, che sposata la Santa seco la conduce: e pur ivi nel gran fresco di Lodovico, che rappresenta San Benedetto che col segno della croce, scaccia il Demonio, giacente sul sasso; vi dipinse il Brizzi tutta l'architettura, mostrando in tutti questi

dipinti quanto intendente fosse di prospettiva, di architettura e di paesaggio, introducendovene appositamente, e bene. Non poche furono le sue tavole a olio che ebbero luogo nelle chiese, come in quella di S. Antonio Abate la B. Vergine col Figlio, e li Santi Francesco e Carlo con bellissimi Angeli, con tanta vaghezza e nobiltà, che non isdegnerebbe Guido averli fatti. Così la bella tavola che era nelle Monache di Santa M. Maddalena in Galliera, ora in Pinacoteca. La vaghissima Annunziata, ed il S. Pietro martire che risuscita un morto, che era nella chiesa delle Monache di detto Santo, e la espressiva Santa Rosa visitata dagli Angeli con sopra il Salvatore in bella gloria, che era nelle Monache di S. Guglielmo. La spirituale Santa Caterina da Siena comunicata dal Signore con sì bella gloria d'Angeli, che vedesi in S. Domenico, è della più gentile ed elegante espressione. E la immensa tavola ne' laterali della cappella de' macellari in S. Petronio, rappresentante la incoronazione della B. V. del Borgo di S. Pietro, in uno colla bella e giudiziosa quadratura di rincontro dipinta, dando a dividere quanto nell'una e nell' altra maniera di dipinto fosse pratico ed intelligente. Dipinse po-

con grande studio e diligenza, un gran quadrone nella famosa sala Angelelli, rappresentando la tavola di Cebete, che riscosse un generale applauso. Ebbe eziandio particolar talento in far quadretti graziosissimi di piccole figure, di somma delicatezza e leggiadria, che vengono talvolta presi per opere di Guido, come sacre famiglie, sposalizi di Santa Caterina, e simili. Fu molto amico de' Grandi, ma ne conseguì più lodi e cerimonie, che denari, ed assistenza, anzi fu generalmente così mal pagato che sebbene molto in ogni genere dipingesse guadagnò assai poco, onde morendo nel 1623 nulla lasciò al figlio suo Filippo fuor che l'onoratezza, e i buoni principii dell'arte, ch' egli poi perfezionò alla scuola di Guido, divenendo abilissimo e paziente precettore a molti. Fra gli altri scolari di Francesco Brizzi si distinse:

DOMENICO AMBROGI.

Domenico Ambrogi detto Meneghino del Brizzi, eccellente in disegno, e molto pratico in dipingere di quadratura e di fregi, e bene nell' arte addottrinato dal Brizzi, col quale stette molti

anni finchè per male intelligenze disgustati, cominciò a lavorare da sè, servendo anche il Dentone ne' fregi del palazzo Paleotti, ed il Colonna nel palazzo Malvasia del Trebbo, ed altri, secondo le circostanze. A S. Cesario per l'Abate Boschetti dipinse un fregio di una stanza. Ricopiò assai maestrevolmente due Paesoni de' Dossi ai signori Rangoni di Modena, ed in quella Città fece ad olio una tavola d'altare, ed il bel ritratto di Salvatico, musico di corte. A Brisighella dipinse tutto il salone Spada e la cappella, e nel bel palazzo del Poggio de' signori de' Buoi, la cappella, e l'applaudito soffitto alla Madonna del Poggio, nel quale fece conoscere di essere eccellente frescante. In casa Rinaldi, ed in casa Ratta dipinse fregi in cinque stanze. Fece nella cappella alla Annunziata, ov'è il bel San Francesco in estasi del Gessi, tutti li freschi laterali della vita del Santo: dipinse a olio nel mezzo del ricco soffitto dell'oratorio della Vita la B. V. incoronata dal Padre Eterno con gloria. Non è facile, dice il Malvasia, il raccontare tutti li quadri per pubblici e privati luoghi fatti dall' Ambrogi, tutte le scene, boscarecce, prospettive e disegni di apparati, di spettacoli, di conviti

da lui fatti, come feracissimo ch' egli era in ogni genere di pittura, operando sempre finchè visse: e benchè travagliato dalla gotta, disegnava di continuo a tavolino: inoltrato di molto negli anni, lasciò a' suoi molti scolari ottimo istradamento alla virtù, e molti si distinsero, come i due Cervi, il Fiumani, e Giacinto Campana, che con assai disinvoltura maneggiando la penna, e disegnando con facilità, era chiamato per le case civili a dar lezione di disegno, poco curando di dipingere, costandogli soverchia fatica. Andò in Polonia a' servigi di quel Re, ma non confacendo il clima alla sua gracile struttura presto vi morì. In Bologna di suo non vedesi che un Dio Padre nel volto della cappella ov' è il *Noli me tangere* dell' Albani nella chiesa de' Serviti, e i laterali della cappella in Santa Maria delle Laudi ov' è il bel quadro del Cavedone, e ne' quali a fresco espresse il Transito di S. Giuseppe da un lato e dall' altro il martirio di S. Orsola.

INNOCENZO TACCONI.

Di Innocenzo Tacconi, nipote di Lodovico Carracci, altro non ci dà di

buono il Malvasia che il suo ritratto, anzi dice che era di naturale astioso e maligno, e che andato con Annibale Carracci a Roma, aiutandolo ne' suoi dipinti, fomentava le animosità con Agostino. In Roma, ove morì in fresca età, ritirato per malinconia fuori di città, a quanto riferisce il Baglioni, dipinse a buon fresco nella chiesa della Madonna del Popolo, nella cappella Cerati nel mezzo l' incoronazione di Maria Vergine, da uno de' lati S. Pietro, a cui appare Nostro Signore colla Croce in spalla, e dall'altro S. Paolo rapito al terzo cielo. E nella chiesa di Sant'Angelo in Pescheria alla cappella di Sant'Andrea dipinse varie storie del Santo, assai bene e diligentemente condotte a fresco, e nella chiesa di S. Sebastiano dipinse a buon fresco la pittura dell' altar maggiore esprimendo Nostro Signore in Croce, e la B. Vergine, e San Gio. Evangelista.

PIETRO BONCONTI.

Poco parimenti si diffonde a parlare di Pietro Bonconti, figlio di ricco mercante di sete, e che non volendo attendere all' esercizio del padre, egli

con gran dispendio il mantenne alla scuola de' Passarotti, de' Procaccini e de' Carracci, che assai bene regalava, ed interrogandoli come si portasse il figlio, avea in risposta che ogni dì più guadagnavasi, e i garzoni del negozio dicevano questo guadagno intendersi rispetto ai maestri, che venivano sì ben regalati, del che pare avere anche il Malvasia sospettato che poco profitto facesse il Bonconti, di cui non si conoscono opere, limitandosi a dire che aveva veduti molti studi sulla prospettiva, architettura e matematica, e che riportò il premio e l' onore di Principe nell'Accademia de' Carracci per un bel disegno da esso fatto, rappresentante Plutone tirato sul carro da quattro cavalli avendo rapito Proserpina, disegno a penna ed acquerello, pieno di spirito e di speditezza e corretto. Fu poi assai valutata la profonda sua intelligenza e la squisita esattezza, e la nobile e compita maniera di operare, assegnandogli ne'funerali di Agostino, il pensiero della invenzione e del disegno. Ma poco appresso andato a Roma, morì nel fiore di sua gioventù, avendo ivi appena dato principio ad operare con Annibale Carracci.

PIETRO PANCOTTO.

Al dire di Malvasia, Pietro Pancotto è stato uno dei più ardimentosi frescanti, come si comprova dall' unica sua opera rimastaci sotto il portico della chiesa della Madonna di S. Colombano. Al Malvasia medesimo rincresce assai di non avere dipinto alcuno da indicare di Antonio Maria Pannico, il quale le lodi meritò dell' Albani.

LATTANZIO MAINARDI O MANGINI.

Di Lattanzio Mainardi, o Mangini si ha la vita lasciata dal Baglioni, il quale narra che Lattanzio giovine bolognese andò a Roma nel Pontificato di Sisto V, e comechè aveva avuti buoni principii di pittura nella scuola dei Carracci, fu messo a dipingere nella volta della sala del palazzo a San Giovanni Laterano, ove fra le altre cose fanno bellissima comparsa alcune Virtù, che in piedi si tengono per le mani. Entro la cappella di Sisto V a Santa Maria Maggiore dipinse nella cupola un assai grazioso coro di Angeli, e ne' pennacchi

della stessa cupola le Sibille assai bene condotte. Nel deposito poi di S. Pio V fu molto commendato un soldato da lui dipinto, ed un vecchio a sedere. Nella sagrestia fece alcune figurine assai leggiadre. E nella villa di Sisto la Religione. E due figure pure si apprezzano da lui dipinte nel volto della scaletta che dalla cappella Sistina discende in San Pietro. In Santa Maria dei Monti, nella cappella della Pietà, la flagellazione di Cristo è riputata lavoro di suo bel pennello. Cadde questo giovine gravemente ammalato non avendo per anche compiti i 37 anni, e volendo a tutto costo tornare a Bologna, sulla montagna di Viterbo morì, e fu portato a seppellire nella cattedrale di Viterbo.

LUCIO MASSARI.

Se l' amore alla caccia, alla pesca, e ai divertimenti, non avesse distolto dall' opportuno studio questo lieto e festevole pittore, avrebbe per avventura preceduto molti de' più valenti artisti. Ma fu sempre restio al lavoro finchè non gli veniva il genio. Nacque egli in Bologna da Bartolommeo Massari nel 1569.

Dopo li primi studii interrogato dal Padre a che volesse dedicarsi, e inteso che studiar voleva la pittura, il pose alla scuola di Bartolommeo Passarotti, al quale si affezionò in modo che sembrava contrarissimo ai Carracci; ma osservate in seguito le purgatissime opere di Lodovico, piene di erudizione, di grazia e di sapere, lasciando il primo maestro, volle porsi sotto il valente Lodovico, a cui fu attaccatissimo fino alla morte; molto approfittando degli insegnamenti di un tanto Professore. Portossi in seguito a Roma per vedere la bella Galleria Farnese, e le altre meraviglie di ogni arte di che abbonda quella Città; e operando piccole cose pel Cardinale Facchinetti, sotto la cui protezione stette tutto il tempo, che in Roma fermossi a dipingere per sua memoria tutte le più belle statue di Roma. Tornato a Bologna, strinse maggiore amistà coll'Albani, che seco il condusse a Mantova, aiutandolo ne' lavori che far doveva per quel Duca. Tenevano stanza insieme prima sopra l' Ospitale della Morte, e poscia con ambe le proprie famiglie passavano l' estate nel casino dell' orto Poeti godendo la delizia di que' giardini, e la freschezza di quel soggiorno. Ma il Massari troppo dedito ai divertimenti

della caccia, della pesca e della campagna, poco attendeva a dar termine ai lavori. Non pertanto molti affreschi fece egli; e nel chiostro famoso di S. Michele in Bosco veggonsi di suo quattro storie, che reggono assai bene al paragone delle altre, rappresentando in una San Mauro, che ai comandi di San Benedetto cammina sul mare per salvare il Monaco dal naufragio; nell' altra la mannaia profondatasi nel torrente, ritrovata da S. Benedetto; nella terza le Monache morte ch' escono dalla sepoltura, al sacrificio della santa Messa, e nella quarta il frumento cresciuto miracolosamente nel granaio, attorno ai sacchi del quale affaticansi li facchini. E l' altro grandioso affresco della disputa di San Cirillo nella libreria del Convento de' PP. di San Martino. A olio dipinse il *Noli me tangere* nella chiesa de' Celestini. La B. V. con alcuni Santi Monaci in San Benedetto. S. Girolamo in atto di ricevere il viatico nella chiesa di S. Paolo. S. Rocco e S. Gottardo liberati dall' Angelo nell' oratorio di San Rocco. In S. Gregorio la Beata Vergine in alto e li Santi Giustiniano, Andrea e Antonio Abate. Nella chiesa de' Poveri la B. Vergine portando il figlio ritto in piedi fra San Gio. Battista

e San Giovanni Evangelista. Nella chiesa di Santa Cristina la visitazione di Maria Vergine e Santa Elisabetta, e nella Pinacoteca vedonsi assai lodevoli quadri di questo pittore per la disposizione, per il colorito, per l'effetto forse fra li migliori e più diligenti, come il Figliuol Prodigo genuflesso e pentito innanzi al Padre, che era nell'Oratorio di Santa Maria della Morte, e molto ricorda la maniera de' Carracci. Santa Chiara accompagnata da due Monache che presentandosi coll'ostia entro la teca agli assalitori delle mura di Assisi atterriti, altri precipitano, ed altri fuggono: tavola espressa con molto vigore che era nella chiesa della Badia. Il Redentore alla spiaggia di Tiberiade che chiama Giacomo e Giovanni all'apostolato; era nella cappella interna alla Certosa: e il Cristo deposto dalla Croce nelle ginocchia all' Addolorata, compianto dalla Maddalena, da una pietosa Maria, da S. Girolamo, da un Monaco, figure tutte inginocchiate, e da S. Gio. Evangelista alquanto indietro in piedi. Evvi anche nella stessa Pinacoteca una tavoluccia, che era in Santa Maria Nuova, in cui è raffigurato l'Angelo di giustizia volante in aria che presenta nella bilancia un' anima purificata alla Santissima

Trinità, che siede fra un coro d' Angeli. Nel Convento de' Certosini eravi il gran quadro di Cristo portante la Croce, pieno di figure, e di composizione assai giudiziosa.

Nella sala del palazzo del conte Alessandro Fava, sul cammino, a olio dipinse una graziosa Venere sul cocchio che parla ad Enea, il quale pone mano alla spada.

Fece nella chiesa di Santa Maria del Gaudio in S. Giovanni in Persiceto la tavola dell' altar maggiore.

Nella chiesa d' Anzola un quadro nella seconda cappella. In Castel S. Pietro la tavola dell' altar grande ai Cappuccini. In Forlì nella chiesa di S. Domenico il Transito di S. Giuseppe. A Modena, a Reggio, a Mantova, a Loreto, a Firenze, a Ferrara, a Imola, a Malta spedì quadri di altari. A Genova poi vedonsi nel palazzo Durazzo due bei quadri del Massari rappresentante l' uno la storia di Tamar, e l' altro Susanna da' vecchi tentata. A Roma parimenti mandò il trionfo di Davide, e una bella Armida, e nella Villa Lodovisi vedesi una Circe in piedi in atto di trasformare un compagno d' Ulisse. Molti quadretti da stanza fece egli

di ottimo gusto, e di saporito colore e bel disegno.

Ma trasportato sempre per l' esercizio della caccia, essendo inoltrato negli anni, tanto si affaticò, che infermatosi gravemente, e consunto da lunga dissenteria, finì il corso del viver suo li 4 ottobre del 1633 e fu sepolto in S. Benedetto sua parrocchia. Ebbe il Massari fiorita scuola, e fra li suoi allievi si distinsero un Randa, un Bisi, un Ferrari, e segnatamente Sebastiano Brunetti, che alla bellezza della persona, univa una abilità somma di disegnare, e di sapere così bene imitare i disegni tutti de' più eccellenti maestri, che con gli originali venivano di sovente scambiati.

ANTONIO RANDA.

Antonio Randa, scolaro, come si è detto, del Massari, prese in seguito l'abito de' Conventuali di S. Francesco, e nelle ore che rimanevangli di libertà dagli esercizi del suo ministero, dedicavasi a miniare; ed il faceva con somma diligenza, riducendo in piccolo le opere massimamente di Guido, ritraendole con tale gentilezza di contorni, che era una meraviglia, e tanta stima gli

procacciarono, che vennero di spesso presentate a Principi ed a Pontefici. Ed Urbano VIII molte ne pose nel suo Breviario, regalando generosamente il Randa, il quale di tali guadagni servivasi a decorare di ricchissimi apparati ed arredi la chiesa di S. Francesco.

BISI.

Bisi, Fra Bonaventura, allievo di Lucio Massari molto si distinse nella miniatura, nella quale niuno seppe dare maggior vaghezza alle composizioni ch' egli ricopiava dai migliori quadri de' sommi maestri, per cui era da tutti molto pregiato, e specialmente dal duca di Modena ove lasciò le più belle sue opere, e dove morì nel 1662.

PIETRO FACCINI.

Vivace, e comodo cittadino fu Pietro Faccini il quale, nato in Bologna nel 1562, più per caso che per deliberata volontà si diede già adulto all' arte della pittura. Capitando egli alla scuola de' Carracci per mera curiosità, que' scolari

il disegnarono caricando la sua figura, quindi per vendicarsene dando di piglio a un carbone seppe sì bene caricare diformando il profilo di alcuni di essi che maravigliati incominciarono ad invogliarlo ad aggregarsi alla scuola, invitandolo spesse volte, massime Annibale: di fatto cominciò a disegnare del nudo, e vi riuscì in modo, che contento ne fu il Maestro, veggendo il veloce suo avanzamento: ma accostumando Faccini a notte inoltrata starsene soletto a disegnare lo scheletro che appeso con corda era nella scuola, col mezzo della corda del granaio il Carracci incominciò a muovere il detto scheletro per cui il Faccini lasciò il lavoro, e tutto spaventato volò a casa, ed ebbe a morire di paura. Saputo in seguito il fatto, si disgustò a segno che volle aprir scuola da se, quasi in faccia alla scuola de' Carracci in vendetta, i quali al contrario sempre trovavano critiche sulle opere di Pietro, e massime su di un quadro esposto dal Faccini, di cui dicevano essere di maniera Greca; tanto infuriò il Faccini, che volevane fare aspra vendetta, se da un suo amorevole non veniva distolto; ma la non ferma salute del Faccini presto il portò al sepolcro, prima del quarantesimo anno di sua età lasciando di

se buona memoria, e per suoi onorati costumi, e per le belle opere sue: aveva ferace immaginativa, varietà di fisonomie, mossa grande nelle sue figure, ed un colorito che pochi ebbero uguale, dicendo Annibale che pareva che coi colori macinasse carne viva. È palese lo spirito delle movenze ed il valor suo nel colorire nel martirio di S. Lorenzo che vedesi in S. Gio. in Monte, e nella tavolina che era in S. Francesco, e che ora ammirasi in Pinacoteca, esprimente la B. V. col Bambino in braccio a S. Caterina, che in ginocchio lo vagheggia, posti su di un piedistallo, e all' intorno nel piano li Santi Petronio, Benedetto, Domenico, Francesco, Procolo e quattro Angioletti, due de' quali portano in mano la città di Bologna, e due tengono emblemi di Santi. Lo stesso osservasi nel Sant' Antonio con sopra la B. V. che appare a S. Francesco, in S. Domenico, e nel suo bel Presepio in San Mattia, i quali oltre la novità e leggiadria, ricordano uno stile veneto. Infiniti rametti, e piccoli quadretti fece egli pieni di leggiadria e di bello impasto: suoi discepoli, fra gli altri, furono Annibale Castelli, Bernardino San Giovanni, e Gio. Maria Tamburini che, confidente ed amico di Guido, tutto si volse

alla sua delicata maniera, il quale oltre avere dipinto quasi tutti gli archi sotto il portico di S. Francesco fu intagliatore in rame, e bravo in prospettiva.

GIO. BATTISTA VIOLA.

Il troppo domesticarsi coi grandi, spesso è cagione della ruina de' spensierati uomini; così intervenne a Gio. Battista Viola nato in Bologna sotto la parrocchia de' Santi Naborre e Felice li 16 giugno 1576 da Giacomo che il mestiere esercitava di falegname. Da principio fu posto garzone di Barbiere, ma Annibale Carracci avendo in lui riconosciuto qualche genio a dipingere paesi, lo animò, e dandogli regole e precetti che bene lo istradassero, ne trasse profitto; e fatta conoscenza coll' Albani, seco il condusse a Roma, ove coi suoi paesi acquistò in breve credito, facendoli alla maniera dei Carracci dal naturale; onde ebbe moltissime commissioni. Nel giardino del Cardinale Laufranco due ne dipinse, e due pure assai grandi pel Cardinale Pio alla Pace, e alla Vigna del Cardinale di Montalto fece un paese molto grande a concorrenza

di Paolo Brilli: e nella Villa Aldobrandina a Frascati, nella stanza dell' Apollo, ne fece uno assai studiato, ma molto diverso da quelli secchi e duri che facevano i pesanti Fiamminghi, il quale fu adornato colle figure del celebre Domenichino. Quando poi fu creato Papa Gregorio XV Lodovisi, avendo il Viola strettissima servitù col Card. nipote, ebbe da lui la carica di guardaroba con bella provvisione di cinquecento scudi, per cui diede bando ai pennelli e colori, e prese la nuova carica con troppa importanza; era egli dotato di cortese e vivace modo di conversare, ed aveva molti talenti, e abilità che grato il rendevano ai grandi, ed a quanti il conosceano, avvegnachè oltre al suonare benissimo la Chitarra, cantandovi sopra canzoni all' improvviso, e ridicolosi strambotti di sua invenzione, fu sopra ogni credere arguto e spiritoso nei motti, e ad ogni proposito avea facezie e racconti da tenere allegra la brigata; talchè in casa Lodovisi era venuto in una famigliarità e domestichezza da non potersi spiegare. Ma un giorno gli avvenne che parlando col Cardinale s' arrischiò di lasciarsi sfuggire tale facezia, che il Cardinale se ne credette offeso, e voltate le spalle bruscamente al Viola,

fecegli fare sì forte sgridata, che mortificatissimo il Viola e penetrato all'animo gli cagionò tale gravissima malattia che in pochi giorni lo ridusse al sepolcro, e ciò fu il 9 agosto del 1622. Venne poscia con onore tumulato in Sant' Andrea delle Fratte.

Suoi condiscepoli furono Bartolommeo Lotto che faceva paesi assai bene, ed il

Gobbo dalle Frutta che con naturalezza somma le dipingeva.

BALDASSARE GALANINO.

Dalle narrazioni del Malvasia sembra che compagno ed amicissimo del Viola fosse Baldassare Aloisio Galanino pittor bolognese, e discepolo egli pure de' Carracci. Nacque egli li 12 ottobre del 1577 da Sebastiano Galanino e da Elena Zanzanini. Amando il disegno fu posto sotto gli ottimi insegnamenti di Lodovico Carracci, e fu cosa di molta importanza di avere nel bel principio sì buona instruzione, da che se avviene che un giovine s' imbeva prima che d' altro di mali modi, è difficile che possa indi spogliarsene. Quindi il Galanino cogli esempi, e cogli insegnamenti

di Lodovico divenne in breve molto valente, e con somma prontezza apprese a disegnare e colorire assai bene con gusto Carraccesco, come abbastanza comprovasi qui in Bologna dalla bella sua tavolina della Visitazione della B. Vergine a Santa Elisabetta da lui dipinta nella chiesa della Carità: era pure nella bellissima cappella da lui dipinta nella chiesa dell' Osservanza bene espressa la B. V. col Bambino, e due Angeli sulle nubi, a piedi S. Giuseppe e S. Francesco in devota orazione: dipinse col cartone di Lodovico lo stendardo di S. Rocco che fu recato a Venezia da quella Confraternita. Il bel dipinto poi da lui fatto nel famoso chiostro di San Michele in Bosco, ove con somma giustatezza e leggiadria rappresentò lo sposo di Santa Cecilia che si fa insegnare la strada per rinvenire Sant' Urbano Papa. Invaghitosi di veder Roma, colà si portò: da principio diedesi a fare ritratti assai bene, e somiglianti, così che morto il Cav. Padovano, acquistò tanto credito, che quanti ritratti occorrevano in Roma di donne e di persone distinte, venivano a lui commessi, e celebre è quello ch' egli fece in grande pel nobile celebre poeta Ottavio Tronsorelli. Dipinse anche quadri grandi, e grandioso si

è quello per l'altar maggiore nella
sa di Gesù sul Corso, ove rapprese
Coronazione della B. Vergine. Era
lanino di ottimi e morigerati cos
e di natura lieta e piacevole, gra
sto avendo in ragionare di cose vir
e di arte, e amico degli artisti,
gnatamente dell' Albani, di Guid
quale insieme col Viola, bravo i
paesi, e di umore egli pure allegı
deva di fare graziose e saporite
Ma nel 1638 colto da improvvisa g
sima febbre, a cui non fu possibil
re riparo, nell' età sua di anni 6
minò la vita. Lasciò tre figli ma
due femmine, Damiano cioè, A
e Carlo, morto quest' ultimo di
anni, avendo bella disposizione al
gno: all' educazione civile e cri
de'suoi figli non ommise Baldassare
alcuna, per cui poco gli avanzò
cavato dell' arte sua.

INDICE

DELLE VITE DEI PITTORI ED ARTEFICI BOLOGNESI.

PARTE QUARTA

VITE

DEI PITTORI ED ARTEFICI

BOLOGNESI

SCRITTE

DAL MARCH. ANTONIO BOLOGNINI AMORINI

PRO-PRESIDENTE DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN BOLOGNA, DOTTORE FILOLOGO, SOCIO ONORARIO DELL' ACCADEMIA BENEDETTINA, SOCIO ONORARIO DELLA PERINSIGNE ACCADEMIA DI S. LUCA IN ROMA, DELL' I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI FIRENZE, DELL' ACCADEMIA DI PERUGIA, DI TREVIGI, DI CENTO EC. EC.

BOLOGNA 1843.

Fonderia e Tipografia Governativa — alla Volpe.

VITE

DEI PITTORI ED ARTEFICI

BOLOGNESI

[illegible]

DAL MARCH. ANTONIO BOLOGNINI AMORINI

PRO-PRESIDENTE DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN BOLOGNA, DOTTORE FILOLOGO, SOCIO ONORARIO DELL' ACCADEMIA BENEDETTINA, SOCIO ONORARIO DELLA PERINSIGNE ACCADEMIA DI S. LUCA IN ROMA, DELL' I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI FIRENZE, DELL' ACCADEMIA DI PERUGIA, DI TREVIGI, DI CENTO EC. EC.

BOLOGNA 1843.

Fonderia e Tipografia Governativa -- alla Volpe.

GUIDO RENI

VITA

DI GUIDO RENI.

Spenti i quattro Carracci, ripararono in parte sì gran perdita quattro valenti pittori; Guido cioè, Domenichino, Albani ed il Guercino; li quali, quantunque tutte perfettamente le egregie parti della pittura in loro non avessero, le quali cumulate si trovarono ne' Carracci; non per tanto in qualcuna certamente li superarono, come un Guido nella nobiltà ferace e nelle celestiali fisonomie; un Domenichino nella energica espressione degli affetti e nella finitezza; un Albani nella grazia e gaietà poetica; e nella forza del chiaroscuro e nello scompartimento de' colori un Guercino. Di questi quattro singolari campioni della bolognese pittura verrò partitamente ad esporre le vite. Incominciando da Guido,

sopra gli altri famoso ed eccellente e maggior nato, dirò come nel 1575 mentre Daniele Reni valente sonatore era andato a Roma pel Giubileo, ebbe notizia che la moglie sua, Ginevra Pozzi, avevagli partorito nel giorno 4 di novembre un bambino, a cui, levato al sacro Fonte dai signori Bartolommeo Marescotti e Caterina Dall'Armi, venne posto il nome di Guido. Grande fu la consolazione del Reni per sì fatta notizia; e maggiore la provò quando, tornato a Bologna, vide nel fanciullo fiorire le grazie stesse, che maggiori sempre più si accrebbero in lui coll' aumentare degli anni.

La casa de' signori Bolognini da S. Stefano era a que' dì il tempio di ogni virtù. Non paghi essi soltanto di coltivare le più sublimi scienze, attendevano pure a maneggiar colori, a dar forma alla creta, e soprattutto dilettavansi del suono e del canto: ed alle frequenti Accademie di musica, che facevano, intervenendo ancora Daniele Reni, come eccellente sonatore di cornamusa, conduceva per lo più seco il figliuolo, il quale, seguendo il naturale istinto, andava disegnando figure anzichè aderire al voto del padre, che dopo gli studi di grammatica avevalo

applicato al suono del gravicembalo. Dionisio Calvart, che in casa de' Bolognini aveva stanza e scuola di pittura, osservata la buona disposizione a disegnare del fanciullo, che appena toccava a' nove anni, indusse il padre a consegnarglielo per instruirlo bene in quell'arte, nella quale prometteva di già sicura riuscita. Superate ben presto la difficoltà de' primi rudimenti, cominciò a disegnar dal nudo ed a ricavar dal rilievo; e tale era la sua abilità, che fu dal maestro scelto in età di 13 anni a dare l'esemplare agli altri suoi condiscepoli, e per la sua modestia e compostezza, a tenerli in dovere; e mentre gli altri facevan chiassi, egli destramente formava gli esemplari ai compagni; approfittando di qualche lor naturale gesto o scorcio per ritrarli: dipingeva poi con somma grazia piccoli soggetti in rame, che tutti sentono della scuola del Calvart, il quale era sì taccagno, che delle opere, che a Guido venivano commesse, riscoteva egli il prezzo, e a lui ne faceva pochissima parte. Fioriva allora grandemente l'Accademia de' Carracci, e Guido n' era talmente invaghito, che voleva ad ogni modo addivenir loro seguace: e fattosi presentare al sig. Lodovico, il ricevette questi

volentieri, e gli disse che veramente il Calvart era valente a dirozzare gli scolari, ma che non voleva scostarsi da quella maniera leccata ed oltramontana, di cui però ad ingegni elevati era facile lo spogliarsi; e ch' egli era pronto ad instruirlo quando volesse: ringraziatolo Guido, talvolta di soppiatto andava alla scuola di Lodovico; e, cominciando a far apparire nelle opere sue la facilità e naturalezza Carraccesca, sdegnavasene altamente il Calvart e, colle dita cancellandogli il meglio, tacciava di trascurata e rozza quella maniera de' Carracci; ed un giorno avendolo minacciato di percuoterlo per lievissima cagione, se ne fuggì Guido; nè, per quanti impegni e prieghi facesse il Calvart, volle più ritornare a quella scuola; passando volentieri a quella de' Carracci, obbligandosi ad abbozzare e compire le opere loro, benchè non avesse per anche 20 anni; e, diligentemente perfezionandosi in quei giusti insegnamenti, cominciò a scostarsi affatto dalla prima maniera, e ad usare quella delicatezza di colorito ed esattezza di disegno, e quel grande e pastoso, che tanto gli giovò, e di cui si videro gli effetti e nella B. V. a S. Bernardo, ed in una Madonna che tiene il Figlio in braccio

mentre tresca con S. Giovannino; e nel S. Eustachio nella chiesa sotterrana di S. Michele in Bosco; e in un' Assunta in rame per li Sampieri; e nello Sposalizio di S. Caterina pel Sen. Bonfigliuoli. In seguito molto si avvantaggiò nel colorito e nel disegno, e per aver ricopiati diligentemente alcuni dipinti di Annibale, segnatamente una deposizione di Croce per l' Abate Sampieri, e la limosina di S. Rocco, e più nell'ascoltare alcune avvertenze fatte da Annibale nell' esaminare certi quadri del Caravaggio, suggerendo egli di contrapporre, a quel colorito fiero, uno affatto opposto, tenero e delicato; a quei lumi serrati e cadenti, uno aperto e in faccia; e, mentre egli copre le difficoltà dell' arte colle ombre più oscure, scoprire i più dotti ed eruditi tratti con chiaro lume di mezzo; e se egli ricopia senza scelta la natura, sceglierne il più perfetto dando alle figure nobiltà ed armonia aggiustatissima. Da tali osservazioni ritrasse Guido sommo vantaggio, e, con grande studio ponendole in pratica, fece vedere questa nuova maniera nell' Euridice ed Orfeo per un cammino dei Lambertini, e nella bella favola di Calisto. Alzarono gli emuli forti grida contra questa novella

maniera, e tanto con imposture e false accuse si adoperarono, che gli fecero perdere l' intrinseca amicizia dei Carracci; ed avendogli Lodovico assai ristretta la mercede di un quadro rappresentante l'adorazione de' Magi, con più di trenta figure, a soli dieci scudi, piegò la testa, ma si licenziò dalla scuola, e misesi a far da se, non senza contento degli emuli condiscepoli, ma con dispiacere e rimorso di Lodovico. Fece Guido quelle Virtù, quegli Angioletti e quelle Fame, che recingono la memoria di Clemente VIII nel pubblico palazzo sulla piazza, avendo da Gabriello Ferrantini, pittor molto pratico di dipingere a fresco, appresi tutti i segreti ed artificii necessari a ben dipingere in siffatto genere, e per comporre le mestiche, e adoperarle con freschezza, e saper pigliar il tempo della calce, ed assicurarsi delle mutazioni ed effetti ch' essa produce. Così successivamente a buon fresco dipinse nel palazzo Zani in istrada S. Stefano, sulla volta della sala, tre figure grandi al naturale, che rappresentano quando la luce viene separata dalle tenebre; e nell' anticamera contigua la caduta di Fetonte, veduto coi cavalli di sotto in su, lavoro che gli stabilì nome di gran frescante:

ma fra tutte più singolare riuscì la storia di San Benedetto, dipinta nel famoso chiostro di S. Michele in Bosco, quando il Santo sull'erta del monte riceve i doni dai circonvicini abitatori, vari di aspetto, di attitudini e di sesso, per la quale crebbe sempre più in fama: e molte commissioni ebbe egli di quadri per Roma, che precedettero il suo arrivo in quella capitale, ove fu benignamente accolto dal Card. Borghesi e dal Pontefice Paolo V, ed ebbe così occasione di dimostrare quanto valesse, e di avanzare nell' arte sua ad onta della invidia degli altri pittori, e massimamente del Caravaggio, col quale facinoroso non valse mai nè la pazienza, nè l' officiosità di Guido a farlo desistere dalle persecuzioni non che dalle continue censure. Studiando Guido in Roma nell' antico e nei dipinti di Raffaello, superò l' espettazione universale nel martirio di S. Pietro, ed in quello di Sant' Andrea, nel quale raffigurò il Santo Apostolo condotto al patibolo della Croce, al cui aspetto gettasi in ginocchio per adorarla, mentre che i manigoldi a forza il sollevano e lo spingono al cammino. Lo precedono sgherri feroci, ed un pagano che porta in una paniera i chiodi e le funi. Donne sedute attendono lo spettacolo,

e varia soldatesca armata, a piedi ed a cavallo, vien dietro e rattiene la turba de' curiosi. La maestria di sì bella invenzione, trattata con tanta sublimità, fu degna di ammirazione e rendette contentissimo il Card. Borghesi, che volle che dipingesse nella volta del suo Casino, ora Rospigliosi, la famosa Aurora. E qui con leggiadro poema, espresso con estrema arte e vaghezza, figurò egli Febo che su dorato cocchio tirato da quattro focosi destrieri esce dall' Oriente, accompagnato dalle leggiadrissime Ore, che, liete danzando intorno, tutte di graziose vesti ammantate e con acconciatura vezzosa, si danno con piacevole intreccio ed attitudini bellissime le mani, coi lievi pie' toccando le lucidissime nuvole: nell' alto precede un Amorino che con una facella reca la prima luce, precorrendo sopra il campo dell' aria la bellissima Aurora, la quale va spargendo d' intorno rose e fiori. Vedesi all' estremità di un mar ceruleo rosseggiar l' orizzonte indicando il nascere del nuovo giorno. E nella cappella Pontificia a Monte Cavallo, dedicata da Paolo V alla gran Madre di Dio, e in cui celebrava privatamente la Santa Messa, rappresentò in graziosi scompartimenti gli egregi fatti della Regina

delle Vergini così mirabilmente disegnati e coloriti e con tanta grandezza e maestria che la maggiore non si potrebbe, mostrandosi sommo in certa nuova e vaga bellezza e decorosa maestà. Aumentavangli perciò le commissioni; e, ritornato a Bologna, ebbe subito a dipingere per la cappella dei Berò in S. Domenico la celebrata tavola della strage degl'Innocenti per fare a'malevoli constare che non una o due figure soltanto dipinger sapeva, ma ideare con molta maestria composizioni insuperabili. E veramente assai valore mostrò Guido nel collocare in sì piccolo spazio tante figure grandi al naturale, con sì forti espressioni ne' volti, di tristezza, di duolo, di fierezza senza offendere la grazia; con tanta aggiustatezza di contorni e condotta di colore forte e vaghissimo; contrapponendo, al tumulto de' feroci masnadieri e delle donne disperate, la bellissima madre, che, avendo due bambini svenati davanti, sedendo in terra, alza gli occhi al cielo, e con mani giunte palesa la forza del dolore che le inceppa il pianto, mentre scendono angioletti graziosi con fasci di palme da dispensare agl' innocenti protomartiri. Il che assai bene ancora comprovò nel dipingere la cappella insigne di San

Domenico. In quel tempo, determinato il Papa di prevalersi dell' opera sua, chiamollo a sè assegnandogli buone provvigioni. Fu egli incontrato alle porte di Roma da molti Principi e Cardinali, e tutti diedergli dimostrazioni di pubblico aggradimento, e massime il Pontefice; del che restò oltremodo soddisfatto e commosso l' ingenuo cuore di Guido; e datosi a dipingere la nuova Pontificia cappella, quando dopo lungo studio e diligente lavoro fu scoperta, andandola ad ammirare Sua Santità accompagnata dal Cav. d' Arpino, e lagnandosi del soverchio tempo impiegato da Guido, il Cav. gli disse: Non si può fare in questo modo, e far presto; le nostre cose sono dipinte da uomo, quelle di Guido da Angiolo. Colmo di applausi per sì degna operazione, se ne tornò in Bologna a terminare la *Truna* dell' arca di S. Domenico, che scoperta riuscì appunto ciò che rappresentava, una parte cioè di Paradiso, tanto di maestà accrescendo alle figure l' ampiezza de' ben piazzati panni che le ammantano. Quest' opera fu sempre la norma e l' esemplare di tutti i frescanti. La famosa tavola commessagli dal Senato per la cappella maggiore nei Mendicanti, la Pietà, fece palese quanto sapesse alzarsi di

maniera e dare nel fiero, aggiugnendovi tale forza di espressione e di affetti proprissimi e significanti. Sovra un panno giace supino il morto Gesù compianto da due Angioli e dalla B. V. che colle mani giunte esprime l' intensità del dolore. Nel di sotto sonovi i Santi Protettori che pregano per Bologna posta nel piano inferiore fra quattro Angioletti che recano i simboli dei Santi Protettori. La grandiosità del carattere, la vivissima espressione degli affetti, la forza del chiaroscuro, il colorito vago robusto e pastoso, il maneggio del pennello limpido e leggiero, sono in questa tela mirabili. E nell'Assunta coi dodici Apostoli, commessagli per Genova al pattuito prezzo di mille scudi, fece ogni sforzo per dimostrare l' eccellenza dell' arte ed il sommo suo sapere, disegnando magistralmente quegli Apostoli in varie giudiziose attitudini, dipingendo ciascuna parte con tanto accordo ed intelligenza, che da tutti gli eccellenti pittori, ch'erano a quei felici giorni a Bologna, fu oltremodo commendato, e fra tutti dal Calvart, al quale fece Guido preparare una seggiola, commettendo al Gessi ed al Sementi di servire il suo primo e vero maestro, ed esso intanto ascondendosi per iscoprire

più liberamente il suo parere, e sentendo diffondersi il buon vecchio in tante e tante commendazioni, entrato Guido nella stanza tutto commosso, esclamò il Calvart: O mio Guido, buone mani; e baciandogliele teneramente, di affettuose lagrime gliele bagnò. Nè diverse furono le lodi dategli da Lodovico, dal Brizio, dal Barbieri, dal Domenichino, e da quanti andarono più volte ad esaminare sì bel quadro. Di sommo pregio furono pure la tavola per l' altare de' Leoni in S. Tommaso di Strada Maggiore rappresentante S. Girolamo e S. Francesco con una bella Gloria in alto, e quella per Roma commessagli per l'altare maggiore della chiesa della Trinità de' Pellegrini; raffigurando in alto la SS. Triade; il Padre Eterno, vestito con abito sacerdotale e colle braccia aperte, assai maestoso, e il Divino Figlio confitto nella Croce piantata sul globo terrestre, e nel mezzo lo Spirito Santo in forma di Colomba. Due Angioletti reggono le braccia della Croce, ed altri due Angioli piangenti, uno per parte, stannosi ginocchioni. Altri non pochi dipinti suoi vennero assai celebrati; e segnatamente il famoso Cristo de' Cappuccini, di forte e robusta maniera, con tale eccellenza e

nobiltà espresso, e con tal fondamento di disegno e morbidezza di tinte dipinto, che non può effigiarsi torso più vero ed inteso. Ma la testa dell' agonizzante Dio umanato, e il dolore della Madre e del discepolo abbellito nel pianto, e l'affetto della Maddalena sono mirabilissimi: quadro mille volte copiato ed inciso, e da Guido stesso fatto in piccolo con qualche diversità pel dottissimo Card. Gessi. Di eguale approvazione goderono la Madonna detta dei Tanari, di recente venduta rilevante somma benchè molto ritoccata; quattro quadri rappresentanti le fatiche d' Ercole pel Serenissimo di Mantova; e la Venere pel Duca di Savoja: nè v' era, per così di-e, Principe e Sovrano, che non cer-isse qualche dipinto di Guido, e fino più bassi artigiani ambivano posseder-; tanto più per l' eccessivo guadagno e facevano nel rivenderli. La copia, esso fatta da giovine, della famosa mosina di S. Rocco di Annibale, fu duta per settanta doppie ad Odoardo chini; ritornò questa alla casa Zam-ari per l' eredità avuta dei Zanchi-e troppo prezzo ne chiedeva il Con-rancesco Zambeccari sventurato ae-uta. La tavolina da esso fatta per monaca fu venduta in Francia

quattrocento scudi, ed in Francia pure fu venduta per scudi trecento l'Euridice, eseguita ai signori Lambertini per venti. Il Card. Boncompagni pagò pure quattrocento scudi due teste dipinte in rame, una di S. Maria Maddalena, e di S. Cecilia l'altra, fatte al Conte Zambeccari per ottanta. La Cassandra, eseguita per sopraccammino in casa Palmieri, fu venduta mille scudi, e lo stesso accadde di un S. Giovanni predicante, di un Amor dormiente, di altre piccole Madonne e quadretti; chè troppo lungo sarebbe dire di tutto, che furono venduti il doppio ed il quadruplo del primo lor costo: pagandosi anche a caro prezzo quei quadri a' quali egli avesse dato soltanto qualche pennellata. Infiniti scolari aveva egli di ogni nazione; ma non tutti così quieti, che non ne avesse a sofferire insolenze. Fu perciò necessitato a ritirarsi in altra stanza, distribuendo in varie classi i giovani, ai quali affidava ripartitamente i lavori. Ritenne solo presso di se il Lauri, il Bolanger, il Lolli, il Dinarelli, ed il buon Sirani, nella fede e discretezza del quale francamente riposava. Più di tutti però si prevalse da principio del Gessi e del Sementi, due certo de' più valorosi suoi allievi, e coi

quali, insieme ancora al Marescotti, andò a Ravenna chiamato da quel Cardinale Arcivescovo Aldobrandini a dipingere nella Cattedrale la famosa cappella, nel cui quadro principale rappresentansi gli Israeliti che raccolgon la manna nel deserto; e ne sono sì ben aggiustate le figure e le idee così nobili, che tutti restarono sorpresi; come pure del dipinto della cupola, e degli altri affreschi laterali. Mandò anche il Gessi a Mantova a dipingere per quel Duca certi freschi che furono lodati. Ma condottolo seco a Napoli per dipingere nella cappella di S. Gennaro, spaventatosi Guido forse di troppo per le minacce dei napolitani, se ne partì, di nascosto tornando a Bologna; e dolendosene il Gessi che lo avesse distolto da'suoi lavori, e pretendendo essere rifatto dei danni, si allontanò da lui. Nè meno del Gessi si portò male il Sementi, che andato a Roma procurò di togliere a Guido il quadro che far doveva della Storia di Attila, scolpita poscia in marmo sì maestrevolmente da Alessandro Algardi Bolognese, disseminando per Roma che Guido, datosi troppo al vizio del giuoco, più che mai avrebbe dilazionato e prolungato il lavoro; cose tutte che trafissero l'animo di Guido, che, tornato a

Bologna, compì il famoso ratto di Elena per la Corte di Madrid, e ne fece una copia pel Card. Barberini, e per questo quadro riscosse grandi applausi, concorrendo a vederlo non solo tutti di Bologna, ma anche delle città vicine. Dell' istesso valore dipinse il Battezzo di N. S. per Fiandra, di commissione dell' Argentiere Jacobs. Un bellissimo quadro di Guido vedesi nel real palazzo di Napoli rappresentante la corsa di Atalanta e d' Ippomene; e come sue si mostrano le quattro Stagioni; ed il Sansone per la sala del Conte Francesco Zambeccari; e l' Europa pel Duca di Guastalla; la Giuditta ed il David per Sua Maestà Cristianissima; S. Rocco per Carpi; la Fortuna per l' Ab. Gavotti; la Sibilla pei Conti Bonfiglioli; il S. Pietro piangente e la B. V. col Bambino per Zanetti; la Cleopatra pel Conte Andrea Barbazzi; ed una Maddalena bellissima pel suo Rinaldi: queste ed altre molte furono delle più belle di maniera vigorosa. Si stimarono da alcuni anche maggiormente le dipinture della delicata e gentile seconda maniera sua, come piene esse pure di ogni pregio dell' arte. Fra queste la tavola della Purificazione, che mandò a Modena; quella della Presentazione mandata a Siena;

quella della Circoncisione a Perugia; quella dei Santi Crispino e Crispiniano per la compagnia dei Calzolari in San Prospero a Reggio; un Crocefisso per la stessa città nella chiesa di S. Stefano; la Madonna Assunta di Castel Franco; la Venere fatta per un orefice, che fu poi acquistata per grossa somma dal Duca di Mantova; l' Amorino nella Galleria dell' Arcivescovo di Milano col motto: *indignatur inimicis suis*; la Natività mandata in Germania, ed un' altra per Napoli.

E grave il dover rammentare come la vile e pericolosissima passione del giuoco contaminar potesse un sì valoroso artista, un ingegno così elevato e celeste. Per liberarsi da certe melanconie, da cui l' animo suo da tante fatiche ed immaginazioni oppresso veniva tormentato, cominciò ad usarsi al giuoco, ed in esso, trovando ogni suo diletto, non solo perdette allegramente quanto aveva accumulato, ma, riempiendosi di obbligazioni e di debiti, cominciò a lavorare a tutt' uomo ed alla presta; onde i dipinti fatti in quel tempo, che sono infiniti, non hanno quella impareggiabile grazia e quel merito sorprendente delle altre operazioni sue; di cui però non mancavano di far buon traffico coloro

che da lui comperavanli a buon mercato, vendendoli poscia a sommi prezzi con esecranda avidità; come quello indiscreto che volle che per lui lavorasse quattro ore ogni giorno, e due teste gli desse finite. Parve finalmente che da sì acerbe angustie oppresso lasciasse per alcuni anni il giuoco, ma, stimolato di nuovo dalla passione, ritornò più che mai a giuocare, tanto più che sulle prime proteggevalo la fortuna, dandogli vinta la somma di quattromila doppie in poche settimane; ma, presto cangiatasi la sorte, in tre sere ben più della detta somma perdette miseramente, e quanto inoltre trovavasi avere accumulato. Intrepido egli al solito, senza la minima alterazione, riprese con maggior assiduità i suoi lavori, abbozzando una quantità di tele e finendone molte delle già cominciate, vendendone gran numero al mercante Ferri, con molti disegni e stampe, non senza grave responsabilità dello stesso mercante. A questi tempi attribuir si devono molte pitture che dimostrano più la fretta e la necessità, che lo studio e la diligenza, che però tanto di buono e di sapere ritengono, da gloriarsene chi ne possiede.

In tre classi adunque si possono distinguere i dipinti del nostro Guido; la

prima di una maniera forte, studiosissima, piena di tutte le doti dell' arte; la seconda più delicata, pastosa, gentile ed amorosa; e la terza finalmente di quelle opere che alla sollecitudine del bisogno, alla necessità di liberarsi dai debiti si debbono più ascrivere che al dottissimo suo pennello. Fra le ultime sue opere più grandiose e cospicue devesi annoverare quella ordinatagli dal Cardinale Barberini per la Regina d'Inghilterra rappresentante Arianna; nella quale sebbene la commissione fossesi limitata ad ordinargli di dipingere solo quattro figure, volendosi che l' Albani vi dipingesse il Paese, ciò non ostante Guido, ricoprendo di diciannove figure quasi tutta la gran tela, lasciò vedere appena una lontana marina come più conveniente al fatto. Rappresenta questa numerosa composizione la bellissima Arianna dolente per l'abbandono di Teseo, ma che però si riconforta per l'arrivo di Bacco: ammirabile si è l'espressione nel tempo istesso di sì diversi affetti; grazioso pure è l'aggiunto di quegli Amorini, altri de' quali in aria sostengono la misteriosa corona di stelle, altri raccolgono i preziosi arredi di Arianna: immaginoso è l'accompagnamento della Venere pronuba, delle Baccanti,

de' Fauni, e di Sileno sostenuto da Satiri, veggendosi volar sulle nubi il Pudore e la Vittoria con palme e corone, il tutto impareggiabilmente espresso. Il Pontefice Urbano VIII fece recingere questo quadro di una ricchissima cornice di rame dorato, ed ordinò al valente pittore Romanelli di farne una copia.

Poco contento si dimostrò Guido di questo suo lavoro, parendogli aver cogli anni perduto il vigore di una perfetta inventiva, e di più il necessario pregio del generale accordo e dell' armonia di colorire.

Ciò forse gli accadeva per non aver preso mai diletto nè della lettura, nè della conversazione de' dotti, non potendo allora così avvalorare le feraci e spiritose sue disposizioni primiere. Dedicatosi fino da' primi anni al disegno per somma inclinazione, ed al suono di vari instromenti per comando del padre, spesso, quando era stanco delle fatiche dell' arte, rallegravasi suonando il gravicembalo più per sollievo dell' animo che per recar piacere. Non si mostrò egli digiuno di altre arti. Varie cose incise con somma grazia, e lavorò anche di scultura, facendo di rilievo la testa detta di Seneca, un S. Pietro ed un vaghissimo puttino. Sentendosi egli omai vicino

al termine del viver suo, ne parlava quasi prevedendolo ed asserendo di esser giunto ad un' età più che bastante. Infermò di fatto gravemente nel giorno 6 di agosto del 1642 di acuta e maligna febbre, da cui le medicine opportunamente apprestategli avendogli procurato qualche momentaneo refrigerio, il Senatore Guidotti ed Alessandro Sacchetti vollero che si levasse dalla stanza dell' Ospedale della Morte, sì pel rumore contiguo della piazza, come per essere eccessivamente caldo; e venne trasportato in casa del mercante Ferri, dove gli fu apprestata tutta la più cordiale ed affettuosa assistenza; e, aggradendolo egli moltissimo, talvolta erano introdotti concerti di suonatori nella sala vicina alla stanza ove giaceva infermo, al che, rallegrandosi, diceva piangendo: E che saranno le melodie del Paradiso? Aggravandosi sempre più la crudezza del male, chiese egli stesso il confessore, e riconciliatosi col Signore, fortificatosi col SS. Viatico, domandando a tutti perdono; e confidando al Sen. Saulo Guidotti volere che erede delle sue cose fosse il suo parente più prossimo, che si trovò poi essere certo Guido Signorini, pittore mediocre in Roma; ricevuta l' estrema Unzione, e stringendosi

amorosamente al seno il Crocefisso, spirò l' anima benedetta sulle ore due di notte del 18 agosto del 1642, nel sessagesimo sesto anno della età sua.

Fu il suo cadavere vestito da Cappuccino portato alla sepoltura con ogni maggior pompa ed onore, accompagnato da folla numerosissima di popolo, come quello che sempre fin qui si è dimostrato amorevolissimo per tutti que' non pochi cittadini che nelle arti principalmente, e ne' buoni studi si sono distinti. Convenne quindi, per dar campo alla gente di pur vedere per l' ultima volta l' amato suo signor Guido, lasciarlo tre ore di più esposto, prima di dargli sepoltura. Volle il Senator Guidotti che fosse sotterrato nell' avito sepolcro de' suoi maggiori, per unirsi un giorno con quel grand'uomo, col quale in vita era stato congiunto coi più stretti legami di amicizia; ove poi dopo quattro lustri fu tumulata Elisabetta Sirani, di tanto maestro amantissima imitatrice, della qual cosa fu ad eterna memoria posta la seguente Inscrizione

☧ HIC . JACENT . GVIDO . RHENIVS . ET . ELISABETHA . SIRANI ☧

VIXIT . GVIDO . AN. LXVII . OBIIT . XV . K. SEPT. AN. MDCXLII

VIXIT . ELISABETHA . A. XXVI . OBIIT . V. K. SEPT. A. MDCLXV

SIRANAE . TVMVLVS . CINERES . HIC . CLAVSIT . ELISAE

GVIDONIS . RHENI . QVI . QVOQVE . BVSTO . TEGIT

SIC . DVO . PICTVRAE . QVAE . NON . MIRACVLA . JVNXIT

VITA . HOC . IN . TVMVLO . JUNGERE . MORS . POTVIT

HANNIBAL . GVIDOTTVS

VETVS . EPITAPHIVM . INCIDENDVM . M. CVRAVIT . A. MDCCCVIII

VT . QVORVM . CINERES

MAJORES . EJVS . IN . SEPVLCRO . SVO . CONDIDERVNT

IPSE . QVOD . RELIQVVM . ERAT . TITVLO . HONESTARET

Aggiunse Guido, al valor sommo del pennello e alla sublimità dell' ingegno, la bellezza del corpo, essendo benissimo fatto e di bel colorito. Di carattere era malinconico, misto a un tempo di spirito e di vivacità; di animo ingenuo, spirava certa gravità e nobiltà, che conciliava stima e venerazione. Il suo vestire era di seta la state, e di velluto o di panno di Spagna

l' inverno. Era egli moderato nel vitto, semplice e frugale. Zelantissimo dell'onor suo, non meno che dell' arte, la quale studiò a tutto potere per rimetterla sull' antico decoro, e dicendo che non potevasi far bene nella profession sua se non che dall' uomo dabbene, perciò il primo ricordo che dava a' suoi scolari era il timor di Dio; insegnando loro coll' esempio la modestia e la riservatezza. Fuggiva l'ostentazione, e fu affatto nemico delle lodi e dell' adulazione. Stimava sopra tutti Raffaello, poi Correggio e Paolo Veronese; affermando che coll' accoppiamento del gran sapere e giustatezza del primo, colla vivezza e colorito del secondo, ed il giudicio e maestà del terzo, si avrebbe toccato il sommo dell' arte, come avevano conseguito i tre Carracci. Commendava i puttini del Bagnacavallo, le Madonne del Sabattini, le invenzioni del Samacchini, la leggiadria del Parmigianino. Portava gran rispetto agli antichi, nè voleva che si sparlasse del Fontana, del Procaccini e del Calvart, che sempre riguardò come suo primo maestro. Discorreva del Domenichino e di Rubens con gran rispetto; teneva il Guercino per gran coloritore, l'Arpino troppo ardito, il Caravaggio troppo naturale.

Di fatto ne' suoi più pregiati quadri vedonsi, in quelle figure, sì ben proporzionate e giuste forme di vestiti antichi, rassettati alla persona, e graziosissime acconciature in testa, che ben si pare aver egli molto guardato Raffaello, aver presa dal Correggio quella purità nelle attitudini, quella proprietà nelle positure; e dal Parmigianino la grazia e l'aria delle teste. Teneri e carnosi sono i suoi puttini, ed esattamente disegnate l'estremità nelle figure; e i panneggiamenti sono propri e magnifici, e i nudi profondamente studiati; mostrando la sua grande intelligenza nel fare bei torsi. E più di ogni altro intese le belle teste guardanti all' insù. Insinuava sempre agli scolari che conveniva studiar molto e contiuuamente, senza perdersi in bagattelle ed in ozio; il che se da prima ti pare duro ed insoffribil peso, sarà poi tale il gusto di apparare, che in esso troverai sollievo e contento, non facendo più caso della fatica. Nelle ultime sue pitture poi poneva maggiore studio e fatica; e temendo sempre più i danni della età, studiava negli ultimi anni più che mai non avesse fatto, disegnando co' suoi scolari il nudo per tre o quattr' ore, e ripetendo le teste, le estremità in mille

guise, e ben venti volte fu veduto rifare la stessa gamba, e braccia e mani in diverse attitudini sempre belle, ma a lui non bastantemente soddisfacenti.

Coloriva con molta grazia, con certi lividetti ed azzurrini mescolati fra le mezze tinte, formando così carnagioni diafane e delicatissime: azzardò di impiegare ne' colori molta biacca, come quella che meno annerisce e lascia più vedere il dipinto e le mezze tinte, ed il lume principale più durevolmente campeggia, senza usar ombre troppo forti e taglienti e cadenti dall'alto, ma dolci, piacevoli, come nate da un lume chiaro ed aperto.

Non è sì agevole il noverare i molti scolari ed allievi di Guido, contandosi talvolta la sua scuola numerosa di oltre duecento discepoli, fra'quali crebbero uomini nell'arte insigni, come un Gessi, un Sementi, un Sirani, un Ruggieri, il Cantarini, il Lanfranco, il Desublèo, il Canuti, il Cittadini, il Bolanger, il Randa e tanti altri, per modo che non eravi pittore a que' tempi che non dicesse di aver avuto Guido per maestro.

Era opinione di Guido Reni che li Carracci superato avessero ogni altro pittore, per aver saputo sì bene unire l'aggiustatezza di Raffaello, la vivezza e colorito di Paolo Veronese, col retto giudizio e colla maestà del Correggio.

Lo stesso Guido anch' egli come a-
pe da' fiori andò delibando il meglio ed
il più perfetto dell' arte: da Raffaello
quelle figure sì ben proporzionate, dal
Correggio quella purità delle attitudini,
dal Parmigianino la grazia. Nessuno mai
fece più belle arie di teste, nessuno
puttini più propri e gustosi, nessuno
nudi più profondi e studiati. Di accon-
ciature poi, e di aggiustamenti di veli in-
torno alle teste era maestro; più di o-
gni altro pure intese le teste guardan-
ti in su, facendone assai bene girare le
parti tutte ad una stessa linea.

Finchè visse, studiò indefessamen-
te, ed ogni sera per tre o quattro ore
disegnava teste in varie vedute e di o-
gni sesso ed età, e mani, e piedi, e
bozzava pensieri ed invenzioni di storie.

FEDE BATTESIMALE DI GUIDO RENI.

Die septima mensis Novembris 1575.

*Guidus filius Dni. Daniellis de Rhenis et Dnae. Ju-
niperae de Puzzis, natus die quarta praesentis mensis
in Cappella S. Laurentii S. Felicis Civitatis Bononiae:
baptizatus fuit per me Jo. Bapt. ad Baptismum depu-
tatus Patrini Dns. Bartholomeus Marescottus, ed Dna.
Catharina ab Armis.*

L. S.

Ita est Phil. Pera Deput.

DONDUCCI GIO. ANDREA.

DETTO IL MASTELLETTA.

Nello stesso anno che nacque Guido, cioè nel 1575, nacque pure Andrea di Antonio Donducci ai 14 di febbraio, che dal padre, fabbricatore di mastelli, detto il *mastelletta*, fu messo allo studio de' Carracci, per aderire al genio che ne dimostrava il figlio. Ammirarono di fatto que' maestri la facilità e prestezza del giovinetto, ma ne condannarono altrettanto l' impazienza alla fatica, ed il non volere rettificare e bene regolare le sue idee, contentandosi della velocità, con cui le esprimeva. Di fatto annoiato presto di quella scuola, ove studiavasi col dovuto ordine, e colle debite regole, non volendo che si operasse a capriccio, si ritirò a fare da sè, e si pose subito a colorire, procurando d' imitare la vaghezza e leggiadria del colorito del Parmigianino, ma neppur voleva andar la sera cogli altri tutti a disegnare il nudo, chiamandola pazzamente fatica inutile, massima che da lui stesso fu poi in seguito, ma troppo tardi, riconosciuta erronea, essendo un necessario fondamento, ed una pratica indispensabile per non camminar sempre a tentone. Per la qual cosa sfuggì

sempre i nudi nelle sue invenzioni: tuttavia quando era necessitato dalla storia li toccava sempre con certo modo non del tutto spiacevole, come si vede nel gran quadro della risurrezione in San Salvatore alla cappella Dondini, e nel San Sebastiano nell' altare ai Celestini; nel quale si rileva che se avesse seguìto i principii con maggior regola, sarebbe riuscito un valente maestro.

Ma ad occultare e confondere i giusti contorni, ed il purgato disegno, adoperava sopra ogni altro colore il nero, cacciando il tutto in ombra, e nascondendo così le scorrezioni che vi fossero, e su quegli scuri poi maravigliosamente spiccando le prime piazze de' chiari, feriva la vista con gran vaghezza, appagando chi le sue opere riguardava. Questo metodo però è la principal causa perchè le sue dipinture sempre più anneriscono col tempo, come chiaramente ora si riconosce; maniera che esige poco studio e meno applicazione, per cui vedonsi nelle chiese teloni grandissimi da lui, che gran fuoco e facilità aveva, presto e per poco prezzo dipinti. Tali sono gl' immensi quadroni laterali nella cappella di S. Domenico, l' uno de' quali rappresenta quando il Santo risuscita il morto ucciso dal furioso

cavallo, che spaventa tutti li circostanti: e l'altro i naviganti salvati dalla burrasca, con tanto fuoco e bizzarria che tutti riempie di orrore. Ivi pure dipinse a fresco, ne' laterali delle finestre, altri miracoli del Santo, e le graziose figurette a due a due rappresentanti le virtù del Santo. In S. Petronio ammiransi tre gran quadroni, uno nella cappella del Santissimo, che rappresenta S. Bonaventura in atto di scrivere le gesta di Sant' Antonio, e due nella cappella di Sant' Abondio, rappresentanti, l' uno Cristo che appare a S. Francesco in estasi fra due Angeli, e l' altro la morte del Santo, quivi trasportati dalla vastissima chiesa di S. Francesco. Sue pure sono le tavole nella sagristia di Santa Maria de' Servi, la Natività di S. Gio. Battista che battezza G. Cristo, e San Giovanni che predica alle Turbe. Dipinse il Donducci con certo spirito anche di paesaggio: e di lui vedevansi nelle stanze terrene del primo claustro di S. Procolo un gran fresco rappresentante Gesù coll' Adultera, e in fondo al vestibolo Gesù che si scopre in Emaus, con bellissimo paese.

Volle in età matura mutare maniera di dipingere, imprendendo un fare più chiaro ed aperto; ma non vi potè

riuscire per mancanza di veri fondamenti; il che si rileva, e ne' laterali alla cappella Rizzardi in S. Paolo, e nella Annunziata che era a S. Barbaziano, e più nella tavolina di Santa Elisabetta, nelle Suore della Nosadella. Recossi egli a Roma, ed ivi datosi principalmente a dipingere paesi, ne fece dei bellissimi, con figurette o macchiette sì franche e spiritose, che tutti e Principi e Signori facevano a gara per acquistarne. Come belli sono nella Villa Borghesi quelli che rappresentano la storia di Mosè, e nella Villa Panfili quello che esprime un combattimento di notte, un altro la cavalcata di uomini e donne, e un terzo di soldati che presso un porto di mare si pongono in marcia: e li cinque nella galleria Spada. In uno Mosè che va sul monte a prender la legge; nel secondo il passaggio del mar rosso; nel terzo l' adorazione del vitello; nel quarto l' acqua scaturita dal sasso, e nel quinto la manna, ed altri pure diconsi ivi di suo pennello; e molti ancora si ammirano a Bologna, che hanno un tocco facile e brillante di fresco. Non ostante ch' era in Roma tanto gradito, che non gli mancavano mai occasioni, facendogli fino copiare i siti dal vero colle precise figurette, volle tornare a

Bologna, ed amante della solitudine si ritirò nella sua Villa del Sasso, ivi lavorando i suoi paesi, e facendosi colà trasportare le tele più grandi e da altare. Andando la festa alla prodigiosa chiesa del Sasso a suonar l'organo, dilettandosi grandemente di quell' armonia. Per non essere molestato da visite si ritirò a dipingere in un torrione disabitato in mezzo al bosco, ma quivi pure dandogli fastidio il gracidar delle rane in una attigua pozzanghera, ritornò al suo casino: ove si narra che gl'indiscreti ragazzacci de' contadini, quando conoscevano che era attento al lavoro, con zufoli e sibili sotto alla finestra davangli tormento, di che per liberarsi pagava un paolo l'uno quei zufoli che costavano un baiocco, e così moltiplicava i concorrenti.

Era tanto alieno dalla lode e nemico di cerimonie, che fin quando i committenti de' quadri andavano a vederlo dipingere, si nascondeva dietro le tele, e pregato ad uscir fuori, poco rispondeva alle interrogazioni; e se il lodavano, diceva a bassa voce sè essere un ignorante, e che se vi era nelle cose sue qualche cosa di buono, era sortito a caso. Pochi scolari aveva, e solo un certo Bernardino da San Giovanni, e

Mariscotti Bartolommeo, ma quello con cui aveva maggior confidenza, era certo Donini Tintore, che spesso teneva a cenar seco, uomo semplicissimo, e di nessun conto, e perciò assai di lui fidavasi, e per balordaggine di costui, corse quasi pericolo della vita, poichè volendo il Donducci dare un pranzo ai Piovani circonvicini, e ad altri del contado, mentre fra i vini ed i cibi allegramente si trattenevano, encomiando l' ospite cortese e per la virtù di dipingere, e di suonare sì bene l' organo, arriva il Donini da Bologna recando una gran salvietta chiusa, e piena di paste dolci mandate, disse egli, da un certo Priore di Frati, a' quali aveva più cose il Donducci dipinte. Fecene il Donducci larga distribuzione a tutti, cosicchè poche per se ne ritenne, ma poco appresso tutti dall'allegria cominciarono a lamentarsi e dolersi per modo, che tre de' convitati, che forse più copia di quelle paste avevano ingoiate, morirono, e molti con opportuni rimedi si liberarono, e poco ne soffrì il Mastelletta, che però ritiratosi in chiesa, e fatti prigioni alcuni, e fra questi lo sgraziato Donini, che era per capitar male, se fortunatamente tre rei, confessando il delitto, non si fossero con volontario esilio

dichiarati colpevoli. Erano costoro parenti del Donducci, che per ottenere le supposte ricchezze del pittore, che ad essi *ab intestato* devolvevano, desideravano che subito morisse. Fuggita questa sventura divenne il Mastelletta sempre più sospettoso, e solingo, in modo che non fidavasi più di chi gli cucinasse il pranzo, e di chi gli lavasse le biancherie, mangiava ora in questa, ora in quell' altra osteria, e portava de' mesi interi una camicia; mettendosene poi una nuova comperata alla bottega, e della vecchia servivasi a tirarla sopra i telari ed imprimerla. Ritiratosi in fondo alle Moline in una casetta, vi si riduceva ad ora tarda, affinchè non si sapesse l' abitazione sua, e stava delle settimane intere senza lasciarsi vedere, di modo che, perdute le commissioni, poco dipingeva, e si ridusse a tale di non sapere più come vivere. Laonde da prima fecesi oblato della Annunziata, stando allo scarso vitto de' laici, poscia annoiatosi, ceduta al guardiano la chiave della cameruccia, ottenne da' Canonici di San Salvatore, anche in titolo di carità, due buone stanze da abitare, e sufficiente vitto, permettendogli anche di abitare in una piccola Villa a Ravone cosa tanto a lui gradita, andando a

prendere poi ogni dì la porzione di vitto alla cucina di S. Salvatore.

Passarono più giorni che li detti Canonici non vedendo più il vecchio pittore a comparire, ritennero che fosse a S. Paolo alla villetta, ove talvolta stava qualche dì, servendosi di qualche denaro accattato. Ma finalmente si seppe essere egli morto in istrada San Vitale, accolto da un suo parente speziale, che non restò erede che dei pochi stracci che lo ricoprivano. Così miseramente morì questo buon pittore, carico d'anni, e non senza eccellenza nell'arte, e di costumi integerrimi, di vita illibatissima, semplice e naturale, e sincerissimo, il quale, se da prima avesse atteso a studiare bene e regolatamente la professione, forse sarebbesi acquistato fama uguale ai primi maestri. Nessuno scolaro può dirsi che avesse, ed appena ebbe la grazia talvolta di vederlo dipingere un certo Cattaneo suonatore d'organo, che era da tale melanconia predominato, che anche in mezzo al suono bisognava che si fermasse, dicendo di sentirsi morire, come realmente avvenne, chè non potendo resistere all' intensità del dolore, restò a un tratto morto.

AGOSTINO TASSI.

Amico del Mastelletta in Roma fu Agostino Tassi, la cui vita fu dal Soprani stesa, dicendolo bolognese, asserendo avere il Donducci da costui molto imparato: di detto Tassi vedonsi in Roma molti bei quadri, e molte cose da lui dipinte a fresco in varie case, come la sala del palazzo Lancellotti, e molti fregi nelle stanze contigue. Questo Agostino al contrario professava di aver molto appreso dalla franchezza e velocità del Donducci, e di fatto le sue marine, con vivacissimi gruppetti di figure dipinte con molta proprietà, ricordano il fare del Mastelletta.

N. B. Il signor Abate Gio. Battista Passeri, il quale nelle sue Vite de' Pittori, benissimo stampate, pare che si permettesse di scrivere quello che gli veniva in mente, come chiaramente si rileva da quanto ha voluto dirci de' pittori bolognesi, compose una vita a suo modo di Agostino Tassi, dicendolo Perugino e non Bolognese, e di cognome Buonamici, e non Tassi, e narra le più strane cose di questo pittore, che fa morto in Roma di anni 79 nel 1644 e sepolto in Santa Maria del Popolo; ma

facilmente si conosce la menzogna dello scrittore, avendo formato del suo Agóstino un pittore famoso a fresco, a tempera, e a olio, e che abbia moltissimo operato in Roma; e di più si è divertito a formarne un prototipo di scelleraggini e di bizzarrie, cose tutte a lui sol note, nè si sa da quali fonti ricavate.

LEONELLO SPADA

Sarebbe a dir vero a desiderare che coloro a' quali la natura compartì singolare ingegno ed attitudine somma o alle scienze, o alle arti, forniti pur fossero di saggia prudenza e di morigerata condotta. Ma non sempre pur troppo trovansi così fatte qualità congiunte ed unite; talchè a mio avviso conviene essere contenti che in taluni si riconosca una certa eccellenza di umano sapere, o nelle sublimi scienze, o nelle liberali arti e mestieri, ancorchè di qualche velo coprir la possano i naturali loro difetti.

Leonello Spada per l' innata sua propensione alla pittura divenne nell'arte

assai pregevole, ma poco regolata vita conducendo, non seppe con prudenza approfittare delle fortune che gli procacciarono i lavori suoi di pittura. Nato egli in Bologna nel 1576 da un meschinissimo pentolaio, condusse l'infanzia nella più infelice indigenza, e privo di educazione, fattosi grandicello, voglioso di apprendere a leggere ed a scrivere, s' abbattè in caritatevole persona, la quale non solo prestavasi ad insegnargli, ma gli dava di che nutrirsi, conoscendo la sua miserabilità. Ne' giorni di festa per dare sfogo all' inclinazione trattenevasi sotto i portici della città, a disegnare, senza studio alcuno, sul pavimento o col carbone o col gesso uomini, donne, soldati, fabbriche di palazzi, e castelli, e quello che venivagli in mente: erano però fatte queste cose non senza qualche grazia e diligenza, poichè alcuni in passando le riguardavano, e lodavano per certa scioltezza. I Carracci fra gli altri, veduto costui voglioso di disegnare, e che dimostrava qualche buona disposizione, volevano quasi introdurlo alla scuola loro, ma si ritenevano di ciò fare veggendolo così cencioso: pure Agostino il prese a macinargli talvolta i colori: con questo mezzo cominciò alcun poco ad

apprendere il disegno, tanto più che il meschino e ridicolo suo vestire, il camminar suo strambo per la città senza mantello, con li calzoni di cuoio strettissimi, ed una cintola a lombi col grembiule davanti, con un berretto in capo all'antica, quella figura sua secca e lunga, di carnagione nera, col naso arroncigliato, moveva a riso chi lo vedeva; a cui aggiugnendo un parlar faceto, e motti arguti, tanto agli altri scolari piaceva, che tutti se gli affezionarono per modo, che non isdegnarono averlo per compagno; tanto più che ciò tornava in piacere degli stessi Carracci, i quali prendevansi diletto del nuovo allievo, e lo ritraevano formandone caricature, e di esso prendevansi trastullo, il quale accortissimo essendo e vivace, con tutto il riguardo, loro contraccambiava gli scherzi con allegria e godimento di tutta la scuola. Non ommettendo però la più assidua diligenza allo studio, che tanto l'interessava, indefessamente lavorando, di sorte che in breve tempo apprese il modo di dipingere, e con tal grazia e spirito, che molto piaceva. Riconoscendo però che infiniti erano gli scolari de' Carracci, i quali trar volevano sollecito profitto de' loro studi, e come scarse erano le commissioni, attraversate

dai vecchi pittori, nemici del nuovo metodo de' Carracci, stretto dalla necessità si determinò a dedicarsi a dipingere a fresco di quadratura; del che contenti furono i suoi direttori Carracci, con condizione che ne' giorni che non fosse occupato a dipingere di quadratura, dovesse sempre andare alla loro scuola, sino a che fosse totalmente instrutto. Così adoperando, si mise in compagnia di Girolamo Curti detto il Dentone, giovine come lui povero, e che era dapprima lavoratore ne' filatoi, ne lasciò l'arte per attendere allo studio della pittura, e per vivere andavano ancora a suonare le campane ai frati di S. Giacomo, da cui ricavavano una discreta colazione, che bastava loro per dedicarsi nel restante del giorno allo studio della pittura; ed insieme pure andavano da Cesare Baglioni la festa per apprender l'arte, ed in poco tempo divennero eccellenti tanto nella pittura di prospettiva, che di ornato, eliminando il cattivo metodo ch'eravi invalso, ed introducendo con sani principi, e solide regole il vero modo di dipingere in architettura e prospettiva, con ornamenti regolari ed opportuni e giudiziosi, coloriti con vera intelligenza di chiaroscuro, ottenendo un evidenza sorprendente,

di sorte che lavorarono insieme quanto mai, unendo lo Spada il saper ben fare anche di figura: ed è oltremodo a commendarsi come questi due giovani, privi di educazione, oppressi dalla indigenza, in piena libertà, nella più ardente gioventù, continuassero indefessi nello studio, senza appoggi e senza aiuti, esempio all'odierna scioperata gioventù. Leonello fino a che attese alla pittura fu morigerato, e a null' altro pensò che a divenire virtuoso. Di fatto si hanno di lui bellissimi fregi, prospettive ed ornati, e soffitti di stanze e di sale, e termini e statue che paiono di vero rilievo, e giudiziosissime e precise architetture: molte delle quali cose durano tutt'ora a testimonio del suo valore. Esiste nelle pubbliche antiche scuole la memoria fatta al dott. Lazzari, che fa prospetto alla prima scala sinistra, la quale sembra di vero rilievo, occorrendo il tatto per accertarsi della verità. Dipinse a fresco le due facciate di una casa che fa cantone per andare a S. Mattia nella seliciata di S. Francesco: e nel primo cortile del monastero de' Celestini, rincontro la porta, la bella prospettiva è di sua mano, come pure lo erano gli ornati delle finestre sotto il portico del palazzo Bolognini da Santo

Stefano, e molti altri simili lavori dal tempo, e dagli imbianchitori distrutti. Incominciando così a guadagnare si levò gli stracci d'intorno, e comparve ben vestito e pulito fra gli altri, e come che ingegnoso era ed arguto, parlava con sapere e acutezza grande. Sdegnando di logorarsi sui ponti, e fra la calce e l'umido degli affreschi s'invogliò di dipingere ad olio, e cominciò a far quadri d'invenzione, come fu quello che ora ammirasi in Pinacoteca, fatto pel collegio di Montalto, che rappresenta con gran disegno e forza di chiaroscuro Melchisedec in atto di fare oblazione di pane e vino ad Abramo vittorioso, ch' è seguito da Lot e da Soldati che portano la decima del bottino de' vinti nemici. Dipinse ancora la tavolina nella chiesa de' poveri ove Iddio è supplicato dalla Vergine in Cielo e da Santi Domenico e Francesco in terra, a depor lo sdegno, che molto ha dello stile de' Carracci. Ma avendo Guido detto che Spada era fatto per dipingere a fresco, tanto se ne offese, che meditò di studiare nuovo metodo grandioso e di forte colorito da superare il morbidissimo Guido. Quindi ad istigazione ancora del Massari s' invaghì del fare del Caravaggio; nè pago solo di aver vedute

alcune sue pitture, ardeva di desiderio di conoscerlo di persona e di farsi suo scolaro. Se gli offerse opportuna occasione, dovendo il Commendatore Zambeccari recarsi a Roma, il quale volontieri il prese seco, non tanto per stimarlo come pittore, essendo il Cavaliere assai intendente di tal arte, quanto per godere della compagnia faceta dello Spada praticissimo delle storie e delle favole, e di tanta memoria, e vivacità di fantasia, che assai bene componeva in versi. Giunto a Roma fece subito ricercare del Caravaggio, il quale volontieri l'accolse, e molto si compiacque di aver ritrovato un uomo secondo il cuor suo: di fatto Leonello procurò di compiacerlo in tutto, servendogli ancora di modello; forse per certa somiglianza di carattere e per l' umore bizzarro e fantastico, ed eziandio per aver riconosciuto il merito di questo nuovo discepolo, che però ben presto s' avvide come il Caravaggi non era poi quello che si era figurato, ritrovandolo troppo precipitoso e sregolato nel dipingere, poco grazioso nelle invenzioni e ne' contorni, senza sceltezza di parti, e perciò volendo da lui licenziarsi non potè mai riuscirvi: neppure quando il Caravaggio dovette recarsi a Napoli, ove

allettato dalle sue belle promesse l'accom-
compagnò, voglioso di vedere nuovi paesi e
spinto dall'amore della gloria e dell'inte-
resse, dimenticando così molti torti e so-
prafazioni ricevute dal Caravaggio, che
però assai si rallegrò dandogli segni di
tutta la benevolenza. Maravigliato Leo-
nello della bellezza della città, comin-
ciò a disegnare quei deliziosissimi pun-
ti di veduta, dividendo tranquillamen-
te il suo vivere col divertimento. Ma le
stravaganze del Caravaggio presto lo a-
mareggiarono. Avendo Michelangelo a
dipingere un S. Giovanni nel deserto,
volle senza alcun riguardo che Leonel-
lo gli servisse di modello, e rinserra-
tolo in una stanza il tenne per quattro
giorni chiuso, dandogli il vitto per un
finestrino, per timore che fuggisse. Sic-
come aveva fatto anche in Roma, quan-
do nel suo San Matteo da Cristo chia-
mato all' apostolato lo ritrasse per co-
lui che ivi sta volto in ischiena. Si dol-
se lo Spada dell' azione ricevuta, ma
in pochi giorni pacificatosi, seguitò il
Caravaggio a Malta, ivi chiamato a fa-
re il ritratto del gran maestro dell' or-
dine Gerosolomitano, addescato dalla
lusinga di guadagno. Furono assai bene
accolti, ed assai considerati nell' arte,
massime dopo aver veduto il bel ritratto

fatto dal Caravaggio e assai piaciuto per la somiglianza e per l' eccellenza del lavoro, tutti concorrevano a dar loro commissioni di pitture e di ritratti, laonde in breve trovaronsi pieni di denari e di onori, insuperbiti non si guardavano di commettere insolenze e soperchierie. Il Caravaggio creato cavaliere di grazia ebbe l' audacia d' insultare un cavaliere di giustizia, che adirato lo sfregiò malamente nella faccia: così pure lo Spada seguitando le pedate del compagno non si ratteneva d' ogni sorte di soperchierie, e fra le altre incapricciatosi di una bella schiava mora tentò di rapirla e, scoperto, se non era la protezione del Commendatore Zambeccari, sarebbe stato severamente castigato, ma sottratto dal pericolo dovè lasciare quell' Isola, e costretto a tornare a Bologna, non senza aver messo insieme molti denari, per cui fecesi vedere tutto altero e sfarzoso nobilmente vestito, cencigli e pennacchi nel cappello, spada in cintura, e collana d' oro, che diceva donatagli dal gran maestro, mostrando patenti ed onori e sonetti in sua lode per opere e dipinture fatte e tant'altre milanterie, che più disprezzo che rispetto gli procacciarono, chiamandolo tutti la scimia del Caravaggio. Ma

accortosi che già divulgavansi per Bologna le sue avventure di Napoli e di Malta, cominciò a mutare contegno, e fattosi quieto e sostenuto, e attendendo a suoi affari coi denari che aveva, acquistò una casa, e l' amobigliò decentemente; e diede di nuovo mano a dipingere. In appresso espose al pubblico varie tele che vennero commendate, nelle quali tale era la forza del colorito che vinceva il vivo medesimo. Piacquero alcuni David, i quali con una mano sostentando il brando afferrano coll' altra il teschio di Golìa; come pure due Giuditte in differenti attitudini maestrevolmente dipinte. In occasione di certa processione espose nella seliciata di San Francesco una bellissima Samaritana di sì vivace colorito che tutti fermavansi ad ammirarla; e fino il Tiarini, tardo lodatore, non potè rattenersi dal commendare un sì bel quadro dicendo a Leonello = va, valent' uomo, seguita a farne di questi, e chiuderai la bocca a chi ti vuol male, e troverai sempre aperta la mia alle lodi che meriti = promessa però non sempre attesa, quando vi fu di mezzo l' emulazione.

Il Senatore Bonfiglioli premuroso di accrescere la preziosa sua galleria, ordinò allo Spada un quadro che star

potesse a fronte di un altro del Tiarini, il quale rappresenta Nicodemo che spreme la spugna intinta nel sangue del Redentore: espresse Leonello nel suo, Cristo che resuscita il figlio della Vedova; esposti questi due quadri nella sala Bonfiglioli, tutta Bologna accorse a contèmplarli, dichiarando ambedue eccellenti maestri. Non men belli sono gli affreschi che egli dipinse nel fregio dalla parte di dietro di detto palazzo Bonfiglioli, dove rappresentò alcuni soggetti tratti dal Tasso a concorrenza del Massari, del Brizzi e di altri, dipingendo Clorinda che sopraggiunge al Pastore; e l' Angelo che appare a Goffredo. Tali opere vedute da Lodovico Carracci giudicò che maestro poteva ritenersi Leonello degli altri: il che sebbene non del tutto possa dirsi nei dipinti alcuni anni dopo fatti nel famoso cortile di S. Michele in Bosco, ove il Massari, il Cavedone, il Brizzio primeggiarono, nondimeno nei due dipinti fatti da Leonello, campeggia una forza, una verità che piace oltremodo, massime nei laterali termini a chiaroscuro, che sembrano scolpiti più che dipinti. Finge in una delle sue storie S. Cecilia posta in una caldaia d'acqua bollente, con un fuoco che par vivo,

mentre un fiero manigoldo con un ginocchio a terra alla imboccatura della fornace aggiunge legna al fuoco: da un lato riposa stanco un suo compagno che credesi il ritratto del pittore; è di somma grazia l'espressione di leggiadra donna che ha per mano una figlioletta che tutta dolente rimira quel martirio. Nell'altra storia ha espresso S. Benedetto colle mani alzate in atto di orare, che scaccia il demonio, il quale vedesi fuggire per l'aria lasciando cadere un Monaco che seco aveva rapito; evvi un taglia pietre che con mazza e scalpello sta lavorando una base in attitudine sì graziosa e naturale, che tutti gli studenti hanno sempre amato di ricopiare; avendo ciò fatto pur anche tanti valenti pittori, segnatamente Andrea Sacchi.

Queste sue dipinture gli procacciarono grande onore anche ne' paesi circonvicini, onde fu chiamato a Modena, a Ferrara a dipingere fregi, soffitte, prospettive e sfondati: e segnatamente la città di Reggio il volle a dipingere tutto il tempio dedicato alla gran Madre di Dio; per cui vi si trasferì egli colla famiglia sua, e vi aperse casa, e vi fondò scuola, trattenendovisi parecchi anni. Nel braccio adunque a mano dritta entrando in chiesa dipinse in primo luogo

Abigaile che placa David colle offerte. Nel secondo Giuditta colla testa di Oloferne, la vecchia serva, ed un soldato che dorme, ed in alto un Angelo. Nel terzo Ester che, accompagnata dalle damigelle, si presenta al Re Assuero. Nella fascia in primo luogo espresse una B. Vergine col Bambino in braccio, e la luna sotto i piedi; nel secondo un Angelo colla palma; nel terzo l' arca del testamento sostenuta da due Angeli; nel quarto un altro Angelo con ramo d' ulivo; nel quinto una Vergine scapigliata rappresentante l'Aurora. Dipinse poscia tutte le figure della cupola, essendo il chiaroscuro di Tommaso Sandrini Bresciano. Nei quattro pennacchi dipinse quattro virtù, cioè l' Orazione, la Carità, la Religione e la Elemosina. Sopra il cornicione della tribuna effigiò li Santi Prospero, Grisante, Daria e Gioconda, che sono i quattro protettori della città: così pure espresse S. Filippo Benizzi, il Beato Gioachino, la Beata Giovanna, e la Beata Giuliana, tutti della Religione de' Servi di Maria. Nel volto della cupola dipinse otto Angeli in atto di suonare, poi Mosè, Giosuè, Gedeone, Iesse, Sansone, David, Zorobabele e Giuda Macabeo, e nell' ultimo la B. Vergine assunta in Cielo. L'eccellenza

di opera sì grandiosa fece che dovesse anche dipingere una tavola a olio, ove raffigurò con molta forza e sapere San Francesco in estasi. Volle il Tiarini nella tavola di contro per emulazione esprimere un pari soggetto, dipingendo con una infinita espressione e commozione di affetti S. Francesco che ricevuto dalle braccia della B. V. il Bambino Gesù isvenendo per dolcezza è sostenuto da un Angelo. Per tal modo più ardimentoso ritenevasi Leonello, e più corretto il Tiarini; più vivace quello nel colorire, più profondo questi nel disegnare. Ciò più manifestamente apparve nei due gran quadri laterali fatti a concorrenza nella famosa cappella di S. Domenico. Scelse il Tiarini un soggetto tutto conveniente al suo genio, rappresentando il figlio morto e resuscitato, restando allo Spada l' assunto di dipingere i libri ereticali arsi da S. Domenico in mezzo alla piazza, avendo così campo di caricare con lumi e riflessi le faccie e le carnagioni degli astanti. Finse nel mezzo il Santo di zelo acceso prendere gli offerti libri, e gettarli sul fuoco in cui a piene gote un uomo rannicchiato soffiando ne fa scoppiar le faville che lui ed il compagno allumano. Dall' altra parte veggonsi gli eretici

confusi, ne' cui ceffi leggesi la repressa perfidia, e nella parte superiore vola per l'aria un Angelo scacciando un Demonio uscito già per metà fuori del quadro e un putto che da basso lo rimira. Il campo è nobilitato da ben intesa architettura in cui tanto valeva, il tutto espresso con molta proprietà e vivezza di colore, e può ritenersi per il migliore suo quadro in Bologna.

Essendo assai gradita la maniera sua che potevasi dire un Caravaggio riformato non è meraviglia che le commissioni succedessero l'une alle altre. Il Serenissimo di Modena volle adornare la preziosa sua galleria di quadri ancora di Leonello, e tre glie ne commise. Una Susanna che nel domestico bagno sorpresa da vecchioni tutta la focosa loro passione appalesano, come la ritenutezza nell' impaurita donna. Un figliuol prodigo che ritorna al padre tutto lacero e pentito, mentre il vecchio teneramente l'accoglie e l'abbraccia. Rappresenta il terzo una bellissima donna in piedi bizzarramente vestita con una scaltra vecchia al fianco, ed avanti di lei due giovani in abito orientale: porge il primo ridente la mano alla zingana che attenta gli predice le avventure, mentre con l'altra mano gli mostra una

borsa, sembra l' altro con dito sotto l' occhio avvertire il compagno di non credere all' impostura, mentre un ragazzo uscendo di sotto fra le vesti della zingana e della donna va di soppiatto alla tasca del astrologato e gli ruba un' altra borsa conforme. Così è questo quadro dipinto con evidenza, grazia e franchezza che meglio non si può esprimere.

Di tali graziosi quadri uno se ne mostra nella galleria famosa del marchese Giacomo Zambeccari che rappresenta la fantesca dello stesso Leonello da esso ritratta nel momento che spazzava la stanza, e così espresse il ridicolo suo atteggiamento, che molti la volevano da esso acquistare a qualunque prezzo, ma finchè visse non la volle mai cedere ad alcuno.

Desiderando Ranuccio Farnese di far dipingere da Leonello, che da giovinetto aveva già nel medesimo palagio dipinto non solo l' ampia soffitta di una gran sala, ma tutto il teatro, il fece venire da Bologna, ove dipingeva nel refettorio de' PP. Benedettini di S. Procolo, che riuscì una delle opere sue più belle: si recò egli in Parma accolto da quel duca colle più cortesi maniere; dandogli subito la cura della esecuzione di sì ingegnosi lavori. Riuscì

di tutta soddisfazione il bellissimo soffitto del Salone, che coll' artificio della pittura venne da lui innalzato in maniera e fatto andare in su che ne stupirono tutti ed il Duca gli regalò scudi 800 avendogli stabilita la proviggione di trentatrè al mese: volendo che tutto lo spazioso anfiteatro che aveva fatto costruire con disegno prima di Gio. Battista Aleotti di Argenta, poi ingrandito per opera di Gio. Battista Magani. Si accinse Leonello al lavoro, facendo venire da Bologna il Curti prima suo maestro, ed altri soggetti inferiori perchè l' aiutassero in così grande impegno: riuscì il tutto così felicemente ergendovi con bell' ordine e giudizio i ponti e palchi tutti intorno per gli spettatori, e v' immaginò sì belli sfondati e tante varietà di superbissime scene ed ingegnose mutazioni, che è un prodigio la quantità dei pezzi dipinti; e qui veramente Leonello lasciò libero il campo alla fervida sua fantasia innalzando con infinite vaghezze sull' ultima balaustrata come di rilievo due grandiose logge una d' ordine corintio e l' altra di ordine composito terminate nel sopra ornato con balaustrata quadrangolare, come se nascesse dietro l' altra sul vivo de' muri e del proscenio, restringendo così

alla veduta, ed elevandò la soffitta offerendo nel campo di mezzo così allontanato la veduta del Cielo dove infinite divinità mitologiche distribuite ne' loro ranghi fanno corteggio a Giove che sull' aquila nel sommo centro risiede: e nelle finte logge vedonsi in bell' ordine degradati, quantità di spettatori che servono mirabilmente all'accordo di tutto quel giudizioso prospettico dipinto; che riscosse le lodi di quanti il videro, e tanto ne fu contento il Duca che oltre generosa rimunerazione ed accrescimento di stipendio prese sommo amore e benevolenza allo Spada, che non vi era grazia che per suo mezzo non si ottenesse: fece liberare dalle carceri un tal Garimberti, e da maggior pena un Zambonini, con questo che sposar dovesse una delle due sue figlie.

Tanto favore e protezione del Duca ridestò l' alterezza e sfacciataggine nell' animo vizioso di Leonello per cui inorgoglito non conobbe più moderazione e ritegno alcuno alle innate sue insolenti maniere, e credendo durevole ed eterna la fortuna sua, e quei denari di cui vedevasi arricchito, e permanente la provvisione lautissima che godeva, incominciò a fare il bell' umore, a perdersi nelle conversazioni e nei ridotti,

passando le giornate intere in conviti e giuochi, senza più attendere di sorta alcuna alla pittura, motteggiando questo e quell' altro, facendosi beffe di tutti, insolentiva grandemente, e ponevasi inconsideratamente in molti cimenti; e se non era la protezione del Duca spesso sarebbesi ritrovato a mal partito.

Ma la repentina morte di Ranuccio Farnese il privò ad un tratto di ogni appoggio, e tutti li cortegiani, che prima parevano dipendenti da ogni suo cenno, furono i primi a beffeggiarlo e schernirlo, e gli mossero occulta guerra presso il nuovo Duca, ponendolo in tale discredito, che indegno e immeritevole lo resero d' ogni sua grazia. Gli amici che per proprio interesse prima l' onoravano, si allontanarono, vedendo cessata ogni sua autorevole influenza. Gli amatori stessi delle arti ritrovandolo avvilito e molto deteriorato nella professione medesima, lo abbandonarono totalmente; onde vedendosi l'obbrobrio di tutti, e così vilipeso, cadde in profonda malinconia, e conobbe, ma troppo tardi, le pazzie a cui erasi dato in preda; ma vano fu ogni suo pentimento. Di più volendo, per avere qualche sollievo e mezzo di guadagno, riprendere a dipingere, trovò non servirgli più la

mano intorpidita, e la fantasia dilaniata dai rimorsi, per cui tutti i pochi dipinti da lui fatti in quel tempo, indegni bene si riconoscono del suo pennello: occultatosi sempre più agli occhi del mondo, e ridotto a tale estremo bisogno, che se non veniva alquanto soccorso da suoi parenti, languir doveva nella miseria; e dove collocata la prima sua figlia in un nobile stato, dovette maritare poi la seconda in un coltellaio che presto vide ridotto a limosinare. Oppresso da tante sciagure e dispiacenze, terminò i suoi giorni miseramente in Parma ai 17 maggio del 1622, e fu nel Duomo non senza onore sepolto, avendogli un suo benevolo fatta una bella Iscrizione che è la seguente

LEONELLO SPADAE BONONIENSI

SERENISSIMORUM FARNESIORUM PRINCIPUM

RANUTII ET ODOARDI

PICTORI EGREGIO

MULTISQUE VIRTUTIBUS PRAESTANTI

ALEXANDER VASCONI REGIENSIS

AMICO CARISSIMO MOERENS POSUIT

OBIIT DIE XVII MAII MDCXXII

ANNO NATUS XXXXVI.

Morì questo strano ingegno lascian-
lo molte opere degne di eterna fama
ıer essere stato uno de' più bravi colo-
itori, e che dar sapeva tale forza al
hiaroscuro che le sue architetture, pro-
pettive, scene, termini ed ornamenti,
embravano di un vero rilievo; ed in-
annano anche attualmente l'occhio quei
ıochi avanzi che di lui rimangono, quan-
unque dal tempo logorati in parte e
uasti. Sarebbe per avventura stato per
ıolte doti dell' arte senza pari Leonel-
o, se avesse dato alla pittura quel mol-
o tempo che in altre distrazioni andò
onsumando, volendo alle matematiche
:ienze, ed alla chimica dar opera, non
ıe alla bella letteratura, molto diver-
ndosi nelle Accademie di poesia, in
i massimamente primeggiava in argu-
ı e facezie, e satire, come rilevasi da
elle contro Dionisio Calvart, e dal ri-
olo e licenzioso capitolo della bella
ticiera, e dalle ottave sopra la mor-
li Giovannino da Capugnano. Nel di-
ere quadri conservò sempre uno sti-
ıcile e vivacissimo e di un sì vero
ito, commendato oltremodo dai Car-
stessi, che le sue figure sembrano
: parlanti; poichè sapeva temperare
ıbre forti del Caravaggio, con più
so e corretto stile, piacendo non

solo ai professori, ed intendenti, ma a quanti vedono le sue pitture.

Di così strano e festevole umoraccio qual' era lo Spada, ne fa il Malvasia racconti sì lepidi di sue baie, che benchè poco abbiano che fare con quello che riguarda la vita artistica di esso, ed il suo modo di dipingere, pure non sarà forse ad alcuni dispiacente il saperle. È però vero che gli avvenimenti che si attribuiscono a varie persone, sogliono per lo più essere falsi non disimili da que' motti che nessuno ha mai detti, e che vengono sempre attribuiti a mille persone.

Narra adunque che dipingendo Leonello pel signor Silvio Albergati nel suo palazzo famoso in strada Saragozza certe grandiose stanze, pel qual lavoro non aveva mai voluto accordar prezzo, chiedendo solo di essere ben trattato nel vitto, il cortese Albergati aveva ordinato al cuoco che contentasse pienamente il pittore di quanto il richiedeva, di fatto prolungando quanto mai il lavoro si faceva trattare sì lautamente che le spese ascesero ad una somma esorbitante; ed in fine lo Spada formò delle ossa de' capponi, delle starne, e carnami spellati, una gran catasta in simetrica forma di catafalco ammucchiato in

mezzo della sala col motto = Funerale alla morta cucagna = del che il Cavaliere per ricattarsi fece stimare il lavoro fatto dal Leonello, al Cesi, ed al Calvart, nemici giurati suoi, e riuscì bassissima la stima, del che dolendosi lo Spada, pregandolo a considerare la gran fatica che vi aveva posta attorno, risposegli il Cavaliere, che appunto tali erono le leggi della cucagna, che chi più fatica meno guadagna.

Simile ricambio ottenne dal Senatore Giovanni Torfanini, il quale essendo uomo solo e compiacendosi delle facezie dello Spada il teneva per lo più seco a pranzo, ma costui facevagli sempre tali baie, e rompendogli piatti, e stoviglie, e bicchieri, e versando, come per disgrazia, liquori sulla tavola, e ponendo con forza pane negli intingoli facendo schizzare addosso ai vestiti del Torfanini tutto il grasso, che finalmente annoiatosi di tante indecenze, un dì che era invitato a desinare dallo stesso Spada avendo osservata una quantità di bottiglie a fresco in un tino, prima di porsi a mensa pregando lo Spada di fargliene assaggiare, accostatosi per servirlo il Torfanini prese prestamente il vaso tutto versandolo addosso a Leonello che di bellissimo abito erasi vestito

per onorare il signor Giovanni, che se ne partì lasciandolo confuso.

Infinite poi furono le burle che fece lo Spada quando insieme cogli altri pittori dipingeva nel claustro di S. Michele in Bosco, e tali le insolenze, che que' monaci pregarono il signor Lodovico a mandarlo via, altrimenti l' avrebbero scacciato col bastone. Un giorno che il P. Abate di governo, tutto vestito di bianco, stava colle mani addietro, osservando il Massari che dipingeva, Leonello avendo intinto un grosso pennello nel nero di carbone gli toccò con quello la palma della mano, e come è naturale stringendola l' Abate, e ritirandola ben tosto e fregandosela alla tonica prima di aver guardato che fosse si accorse di averla tutta lordata ed annerita. Ne la perdonò neppure allo stesso signor Guido Reni tanto guardingo e serio, mentre che una sera essendo nella cantina del monastero appoggiato ad un tino che aveva anche un palmo di fondo dentro, Leonello levatogli il turacciolo, tutto quel vino bagnò le calze e scarpe a Guido che ridendo però si contentò di dargli del pazzo.

Arrivato a Malta ed accortosi poche sere dopo aver sotto la finestra della sua camera gente che stava ascoltando

ciò che dicesse, accordatosi con il Caravaggio, cominciò a fingere di farsi insegnare il Pater Noster e l' Ave Maria, nè poterla imparare: perciò piangendo e disperandosene con tali smanie e singhiozzi, che coloro che stavano fuori contener non potevano le risa, e sparsero voce per Malta che il pittore bolognese nemmeno sapeva il Pater e l'Ave; il che venuto all'orecchio del gran maestro mandatolo a chiamare ed interrogatolo di varie cose, infine si fece a chiedergli se sapeva il Pater Noster, gli rispose che sì, e recitatolo in greco, poi in latino, ed in versi italiani con meraviglia di quell' Eminentissimo gli prese subito grandissimo affetto. Vedendo sul mercato il sabbato un gran rotolo di tela, che appena si poteva sostenere, fingendo volerlo comperare per far sacchi, fatto l' accordo se lo fece portare a casa, come si costuma per meglio osservarla e pagarla, e col pretesto di essersi dimenticata la propia casa faceva girare per gran parte della città chi lo portava, e dolendosi questi del peso egli cominciava a piangere ed a scusarsi dolendogli più il suo incomodo che il proprio danno. Altre volte dopo averli fatti lungamente girare entrando in casa andava a prendere il denaro, ma fingendo di essere stato

rubato dava in esclami e grida e disperazioni tali che il venditore esortavalo a darsi pace, e a rimettere nel Signore la disgrazia occorsagli.

Accorgendosi mentre dipingeva a fresco qualcuno mirare sotto il ponte per le fessure mettevasi a fingere un contrasto di un gatto, di un cane e di una gallina con tal verità che credevasi; talora sotto la chiusa finestra delle prigioni andava a porsi a contrastare coi carcerati gareggiando in villanie e strapazzi: vantavasi di saper tutte le furberie de' pitocchi e de' birbanti, e postosi in un angolo di strada ove passar dovevano suoi camerata, vestito da pitocco, e chiesta loro la limosina l' ottenne senza essere conosciuto. Un' altra volta mutato vestito, e tintosi con zaffarano e rivoltosi le palpebre degli occhi, lo cacciarono via a forza senza conoscerlo. Andando co' suoi compagni a desinare, vestito come era, si pose il mantello in capo, e seduto com'era con un cartello sulla fronte ch' esponeva essere una cittadina vergognosa caduta in povertà, rimandandola in pace, ed aperto l' uscio della casa si sentirono afferrati per i calcagni, e videro Leonello che scopertosi il viso aveali uccellati: e come ch' era sì vivace cervello e

spiritoso ebbe pochi uguali a ben dire le cose, ad intendere e saper vari secreti e conoscere il tutto. Con tai modi tenendo allegre le brigate era gradito, fino che con qualche bizzarria o soverchieria non si inimicava le persone: e siccome molte delle burle ebbero per iscopo Giovannino detto da Capugnano, di cui talvolta s' infinse scolare, benchè troppo da lui perseguitato, quando questi il vedeva venir da lontano tutto sbigottito, serrando la bottega, fuggiva, gridando ecco il Satanasso, ecco il longone ne viene a fare delle sue, il naso torto, l' insolente.

Ora pertanto nato costui in montagna sognossi di saper dipingere senza averne la minima disposizione e senza aver mai disegnato. Venne a Bologna vi aperse bottega, e benchè niuno vi capitasse fuorchè a tingere di rosso qualche cassa vecchia, o a dare il colore di noce a qualche armadio di pioppo e al più a dipingere croci sulle cantonate de' muri, ad ogni modo reputavasi un grand' uomo, dolendosi della sua mala sorte di non essere conosciuto; adulato da qualche furbo che se ne prendeva giuoco, sostenevasi colla sua presunzione, cosicchè da goffi contadini era chiamato a dipingere in campagna le

loro case Villereccie, ove non sapeva fare che canne per diritto, ed uccelli volanti per traverso, formandoli come una croce col nero facendoseli pagare un tanto il cento. Volle un castaldo fargli dipingere in una colombaia alcuni piccioni, ma perchè si potessero conoscere vi scrisse sotto = questi sono picconi =. Pure cercando Giovannino un garzone non con altra provvigione che d' insegnargli a dipingere, dettone qualche cosa ai Carracci, Annibale d'accordo gli mise sotto Leonello. Pingeva Giovannino a tempera paesucci, facendovi i suoi uccelli più grandi degli uomini, e questi più grandi delle case, e i cani più grandi dei cavalli e de' Buoi, le quali cose tutte però tutt' altra forma tenevano di quella che aver dovevano. Ma Leonello lodandogliele a cielo fingeva di ricopiarle a stento; del che contentissimo il Capugnano, il teneva per il più buon giovine del mondo. Ben presto però s' accorse ove metteva capo la bontà del suo scolaro. Avegnacchè avendo il Capugnano dovuto assentarsi tutto un giorno dalla bottega per andar a verniciar di nero un rastello, raccomandò a Leonello di aver cura della bottega, e quella chiusa all' ave maria, tornarla ad aprire la mattina seguente a

buon' ora, sinchè egli fosse tornato. Leonello prese allora una teletta vi pinse sopra con somma prestezza e maestria una bellissima testa di Lucrezia, e quella adattata su tripiede, chiusa la bottega, e riportate le chiavi alla casa de' Carracci, la mattina seguente invece di andarla ad aprire affisse sopra la serraglia alcune bellissime ottave intestandole, per la morte del gran Giovannino da Capugnano, il quale giunto sul tardi di Villa, inviatosi verso la bottega, stupì in vedervi intorno molta gente, onde affrettato il passo, veduto il cartello, ed udite e le risa, e le beffe de' curiosi, fattosi largo tra la folla, staccò il cartello, portandolo subito a casa de' Carracci, dolendosi seco loro d'avergli messo tra mani un traditore, un assassino, ed un ingrato al suo maestro, che così avea infamato. Agostino Carracci con buone parole il calmò assicurandolo che non poteva essere stato Leonello il colpevole, mentre la sera colto da febbre, aveva loro consegnate le chiavi tutte; condottolo poscia alla bottega, e quella aperta, restò il Capugnano maravigliato, vedendo la bella testa ivi lasciata, e presala in mano, rivolto ad Agostino, ah! disse, Signore, quanto profitto ha fatto costui in sì pochi giorni che ha

disegnate le mie cose: se mi farà constare non esser egli l'autore del libello, mi contenterò di proseguire ad instruirlo: al che Agostino rispose: Hai ben ragione, Giovannino mio, ma presumi un po' troppo; è possibile che non ti avvegga che sei goffo, e che ti fai burlare da tutti, e che non sei degno di macinare i colori a quel giovanotto? Se seguiti a far rumore tutti ti daranno il torto. Quietossi a mal in cuore a questo discorso il Capugnano, deferendo molto ai Carracci di cui vantavasi servitore, tanto più poi che vendette assai bene quella testa più che se avesse lavorato sei mesi di continuo.

PIETRO DESANI.

Discepolo dello Spada e suo compagno ancora può ritenersi Pietro Desani, poich' egli il prese seco quando la prima volta si recò a dipingere in Parma chiamato da quel Duca; e certamente fece assai avvantaggiare nell'arte questo giovine civile, nato in Bologna in propria casa sotto la parrocchia de' Santi Nabore e Felice il 18 novembre 1595, seco pure il condusse a Reggio quando

ndò a dipingere in quel famoso tempio. Iolti signori a' quali piacque l' indole entile del Desani si prevalevano di ui già fatto valente a farlo dipingere e are leggiadri quadri, ed animato dal ignor Girolamo Cassalti ivi aperse stulio: molto fu commendata la lapidazioie di S. Stefano, e le gesta di Enea diinte a fresco in casa Manfredi. Inconrarono anche approvazione due tavole l'altare, l'una rappresentante l' Assuna, e l' altra la B. V. del Rosario, ed alre diverse che fece per varie chiese dela stessa città, segnatamente le tre tavoe fatte per i PP. di S. Francesco raffiurando in una S. Antonio che riattacca l piede al giovine; nella seconda la B. '. con alcuni Santi; e nella terza S. 'ellegrino con un Angelo: e nella chiea de' monaci Benedettini un S. Michee ed in distanza una devota processioie col Pontefice Gregorio e da un lato l martirio di S. Lucia. Non così pre,evoli si riconoscono due lunette da lui lipinte a fresco sotto il portico di San 'rancesco in Bologna. Visse però egli er lo più a Reggio da que' signori asai ben veduto e favorito, ove cessò di ivere di anni 62 e fu onoratamente seolto nella chiesa della B.V. della Ghiara.

ALESSANDRO TIARINI.

Fu Alessandro Tiarini uno de' più fondati e saggi pittori del suo tempo. Non mancò egli d'invenzione grandiosa, di disegno, di intelligenza, di prospettiva, di avvertenza nella disposizione, e composizione, di esattezza negli scorti, di naturalezza nel panneggiare, di decoro e costume; ma privo un poco di grazia nei volti, di vaghezza talvolta nel colorito, in competenza dei Guidi, degli Albani, dei Domenichini che tanto ne abbondarono, parve ad alcuni restar indietro a molti, ed il suo merito è più conosciuto dai maestri, dai dotti, che dai dilettanti e dal volgo.

Nacque egli il 20 marzo del 1577 in Bologna da Giovanni Tiarini e da Cristina Martelli sua moglie, sotto la parrocchia di S. Martino della Croce de' Santi. Compita egli appena l'infanzia restò privo della madre, ed il padre il consegnò ad una sua zia che nel timor santo di Dio e ne' buoni costumi lo allevò, ed in appresso instruttolo alquanto nel leggere e nello scrivere, ottenne che fosse accettato fra i chierici del capitolo di S. Pietro: ma non sentendosi inclinato al sacerdozio, fu dapprima

allogato ad un certo Spinelli discreto pittore ed indoratore; ma avendogli, ad istanza della zia, levata la fascia della cresima la signora Lavinia Fontana, fattosi mostrare i suoi disegni, volle averlo presso di se per instruirlo meglio, e poi lo pose col signor Prospero di lei padre, il quale appunto abbisognava di un garzone per le occorrenze della scuola, il quale riconoscendo in seguito in lui bontà di costumi, e buona disposizione all' arte, diedegli una stanza a parte, e molto se gli affezionò, e con la sua assistenza, e coi buoni precetti il tenne sempre presso di se, per quel poco di tempo che visse; e leggendogli i precetti della prospettiva s' innamorò il Tiarini di quello studio, che in esso impiegava le intere giornate e le notti ancora, per profondarsi in quella scienza; abbenchè il vecchio Fontana opinasse, che volendo fare il pittore bastava saperne quello che la necessità ed il bisogno richiedeva, onde non rendersi di essa molto schiavo: così sotto un uomo così facile ed animoso prese il Tiarini egli pure spirito e coraggio, arrischiandosi di colorire di sedici anni, mentre ad un tratto vennegli a mancare l'amorevole maestro, che non volle mai fino agli estremi abbandonare.

e per la cui perdita sentì tale dolore, che quasi ebbe egli pure a morire. Fattosi infine animo, e pensando alle belle opere di Lodovico Carracci, volle far pratica per essere alla sua scuola accettato: ma qual ne fosse la cagione, non essendogli riuscito, si accostò a Bartolommeo Cesi, vago e colorito frescante, che dipingeva allora la bella cappella del pubblico Studio, ed un fregio in casa Favi: e venendo Clemente VIII a Bologna nel 1598 dipingendo il Cesi l'arme grande del Pontefice nella facciata del registro, giuntogli avviso avere la moglie sua partorito, correndo a casa, affidò al Tiarini di fare e colorire le virtù laterali; nel che si diportò in modo, che non solo ne ottenne la lode del maestro, ma dell' Albani medesimo, che da quel punto strinse seco amicizia; ed insieme ne andavano all' Accademia del nudo in casa del Baldi, non lasciando occasione per farsi pratico in detto esercizio. Ma la sua trista sorte fece sì che egli una sera andando a casa incontrasse briga con un certo, che dato aveva uno schiaffo alla zia sua, per cui venuto seco alle mani andò a rischio di uccidere, o di essere ucciso; laonde per timore della corte fuggì per la porta Castiglione, e non

ıi si fermò finchè giunse a Firenzuo-
stanco ed affamato, avendo corso tut-
il giorno, e non avendo seco che do-
:i soldi, onde pregò l' oste per un buon
:to, e che altro non voleva che due
ldi di pane ed acqua, al che sdegnato
oste voleva cacciarlo dall' osteria, ma
ı capitano che giunto la sera stessa
ıva nella contigua stanza, sentito que-
› rumore, uscì fuori a vedere che fos-
, ed intesa la cagione, e l' innocente
anza di quel giovanotto, interrogan-
lo di suo essere, e quale professione
ɪrcitasse, inteso essere pittore, e an-
rsene a Firenze a cercare di guada-
arsi il vitto, mosso a compassione il
pitano invitollo seco a cena, offeren-
si a pagare per lui, ed intanto che
.vasi preparando la mensa, volle ve-
rlo disegnare qualche cosa, e fatto por-
: calamaio penna e carta, posesi il
arini a schizzare con tutta prestezza
povertà sottomessa dalla superbia, e
ıltrattata, che tanto piacque al capi-
ɪo, e per l'allegoria, e per il fonda-
ɛnto del disegno, che postosi le ma-
in saccoccia gli regalò uno zecchino
ıghero. Il che veggendo l' oste, anzi-
ıè sdegnarsi, volle egli pure che gli
cesse una mezza figura, e fecegli il
iarini subito un Cristo caduto sotto la

Croce, per cui l'oste la mattina appresso il regalò di buona quantità di commestibile, onde più lietamente facesse il restante del viaggio. E una gran ventura l' aver seco un qualche capitale di virtù.

Appena giunto a Firenze trovò il Tiarini da lavorare, poichè andando a spasso, passando avanti ad un pittore da bottega, assai dozzinale, che Stefano Fiorini dai ritratti chiamavasi, e fermandosi a vederlo operare sentì dirsi dal pittore, che vorreste bel Giovinotto? Vorreste forse fare qualche cosa ancor voi? Sì bene, disse il Tiarini, anzi non altro che di questo andavo io cercando. Il Fiorini allora il fece passar dentro, e posta sul trepiedi la testa di un ritratto, gli domandò se gli fosse bastato l' animo di fare a quel ritratto il suo collare a lattughe, ed un po' d' abito á capriccio; sibbene, soggiunse il Tiarini; e presa la tavolozza ed i pennelli, il tutto condusse con tale prestezza e bravura, che non solo li due giovani che teneva assalariati, ma lo stesso Fiorini, restarono maravigliati; nè prima ebbe il Tiarini tolte le mani dalla tela, che dal Fiorini fu fermato in proprio aiuto con un testoncino al giorno. Contento il Tiarini studiava la sera

icopiando allo specchio le proprie ma-
i, che poi introduceva con garbo ne'
itratti, e la bravura sua ben presto si
ice nota, molti degli scolari del Passi-
nano fermandosi davanti alla bottega
el Fiorini, dicevano fra loro che bel-
mani? come difficili, come ben di-
gnate e ben intese? ed uno di essi
ggiunse un giorno, essere peccato che
n giovine che aveva tanto talento, fos-
oppresso in far ritratti, e che dove-
scuotere quel giogo e portarsi dal
ro maestro e farsegli conoscere che
a sicuro di ricevere cortesie ed onori:
me di fatto seguì poco appresso; poi-
iè lasciatosi vincere da tanti inviti s'in-
usse il Tiarini ad andare una sera al-
Accademia, e postosi a disegnare co-
i altri dal modello, prima che fosse-
gli altri alla metà aveva finito il suo
udo, e giuntogli sopra il Passignano,
resolo in mano, non sì tosto l'ebbe
irato, questo è già maestro, disse, e
i dovete qui venire da noi, che vi
rà modo di trattenervi da par vostro.

Passò dunque il Tiarini presso il
assignano, che presegli tale affetto,
ie pareva più compagno che dipenden-
: poichè con indicibile bravura lo a-
itava ne' lavori più grandiosi, ed an-
ie da se molte dipinture faceva e per

Firenze e fuori. A Pescia mandò una tavola d' altare ove espresse i SS. Vito e Modesto. Per Borgo Bugiano dipinse la caduta di Lucifero. Mandò vari suoi quadri a Lucca. In Pisa fece a fresco entro la chiesa di S. Fridiano alcune belle figure nella cappella di Santa Barbara, e tre tavole a olio. In Firenze stessa dipinse tre lunette nel chiostro di S.Marco. In una la sagra della chiesa; nell' altra la restaurazione della chiesa, e il Santo in atto di predire la tempesta al mercadante. Stette sette anni e più col Passignano, ma alle reiterate eccitazioni che venivangli fatte dai Bolognesi suoi amici, e mosso particolarmente da varie lettere dello stesso Lodovico Carracci, nelle quali esortavalo a venire ad onorare la patria colla virtù sua, partecipandogli ch' essendo morta l' affettuosa sua zia era necessaria la sua venuta in Bologna per raccogliere e godere l' eredità che aveagli lasciata, pregandolo poi di onorare la compagnia de' pittori coll' entrare nel numero di quei dell'arte, essendovi molti luoghi vacanti, potendo egli sostenerla colla sua autorità, si determinò di tornare a Bologna ove aggregato subito all' arte, ed eletto Sindaco, per corrispondere a tanta fiducia diedesi a frequentare la

radunanza, e dar sesto alle cose, ed a riprendere così il patrio amore. Si determinò ancora ad ammogliarsi colla signora Caterina de' Bargellini buona e ricca cittadina, che sempre mentre visse volle portare il manto, in uso allora delle sole dame, e che rese il marito lieto contento e padre felice di tre onorati figli, e di una femmina, eccellente nell' arte del ricamo.

Poco appresso che il Tiarini era da Firenze ritornato ebbe dall' illustrissimo Reggimento di Bologna commissione di dipingere in S. Petronio la tavola della cappella di S. Barbara, ove rappresentò il martirio di detta Santa. Ma subito che fu esposto divenne il bersaglio della censura di molti; che dicevano non essere del buon stile bolognese, ma fatto del Passignano, debole cioè, senza espressione, senza colorito, di un sol modo, mancante di prospettiva, colorite le figure egualmente le lontane che le vicine, e le superiori ancorchè più piccole, come le inferiori sebbene più grandi. L' invenzione poi essere totalmente insulsa ed inconsiderata, facendo vedere due volte la Santa nello stesso quadro stesa morta in terra, ed accolta in cielo da Maria Santissima, avvegnachè fingesi che questa sia l' anima,

vestir la non si doveva come se fosse corpo, e più colla stessa veste bianca stellata, ch' ella ha indosso in terra, e che assai irragionevolmente aveva immaginato il padre della Santa ripararsi dal fuoco celeste che lo incendiò, ed avvolto tutto sul manto? tali e molte altre sottigliezze furongli apposte; ed alle quali non opponendo cosa alcuna, ed in parte riconoscendole egli veritiere, gli servirono di molto vantaggio e di sprone a procurare di emendare i difetti rilevati, e quindi da ciò addottrinato, saggio e filosofo come era, si pose a tutt' uomo a studiare le bellissime opere de' Carracci, non per contraffare la loro maniera, ma per ridurre a perfezione la sua propria. Nè vi volle lunga fatica ad un uomo già fondato nelle teorie dell' arte: ed in breve comparve pittor ben diverso e nel gusto di comporre, e nel degradare la luce e nell' esprimere gli affetti; ed in tutte le opere di poi fatte si avrebbe giudicato che sortite fossero dalla scuola de' Carracci, siccome sopra tutte le altre apparisce in quella in San Domenico; ove il Santo ravviva un morto: quadro copioso di bellissime figure varie di volti, di attitudini, di movimenti di abiti, di espressioni, in cui tutto è della più scelta

correzione, e colle più diligenti avvertenze eseguito, per cui tutti presero ben diverso concetto di sì giudizioso pittore, e Lodovico Carracci si espresse che niun altro pittore a quel tempo poteva far meglio; riscontratolo il Calvart in piazza corse ad abbracciarlo, ed a fargliene mille encomi, e gli disse che godeva sommamente di vedere esservi chi avrebbe depressa l' albagia della scuola Carraccesca: al che Tiarini rispose: Anzi chi dovrà sempre magnificare quella gran scuola, per la prima e maggiore di tutte, senza pregiudizio però di quella di Vostra Signoria, al pari di ogni altra gloriosa.

Nel soprammentovato bellissimo quadro alzò il Tiarini ed ingrandì il tono del colorito, ed evitò ogni forma volgare, esprimendo con somma maestria bellissimi scorci, e il tutto riempiendo di una grave maestà: carattere che sempre tenne ne' migliori suoi quadri: come la bellissima sua tavola in San Benedetto, ove espresse sì dignitosamente la B. V. Addolorata seduta in atto di contemplare la corona di spine, ed altri oggetti della Passione, e San Gio. taciturno e mesto ritto in piedi, e la dolentissima Maddalena ginocchioni, quadro in cui tutto piange, e contrista; della maniera

istessa, ed anche di maggior forza è la bellissima Pietà, che ora si vede nella Pinacoteca, e che era nella in oggi soppressa chiesa di Sant' Antonio nel Collegio di Montalto, ove infinita è l' espressione di dolore con cui la B. Vergine sostiene sulle ginocchia l' estinto Redentore, e dell' affanno del sì ben atteggiato S. Giovanni, che contempla la corona di spine, ed a piedi del Signore la Maddalena che struggesi in lagrime, ed ha le mani giunte e gli occhi fissi al Cielo: e la pietosa donna da uno dei lati e dall' altro Nicodemo, il quale accenna il sepolcro, non meno stimabile per molta correzione di disegno, e certa grazia di affetto è l' altra tavola che era nella chiesa delle Monache di Sant' Agnese, ed ora ammirasi in Pinacoteca, rappresentante lo sposalizio di Santa Caterina. La Vergine in trono seduta presenta la destra della Santa al suo divin Figlio che in piedi sta per dare l' anello alla desiosa Santa, e nel più basso piano S. Giuseppe mira pietoso tre Angiolini, che tengono gli emblemi del martirio della Santa, e delle Sante Barbara e Margarita in addietro collocate. Molte altre opere della più viva espressione sono pure in Pinacoteca raccolte dal Tiarini come la Beata Vergine col

Bambino e li Santi Carlo e Matteo e B. Raniero, che era nella residenza dei Salaroli. Santa Caterina da Siena in estasi sostenuta da due Angeli, ch' era nelle Monache della Maddalena in Galliera: ed un S. Giovanni che rimprovera ad Erode la vita incestuosa che teneva colla cognata, che in disparte lo minaccia: era nella sagristia di S. Martino. Ed il S. Bruno trovato da Ruggiero in orazione nel deserto che era nella Certosa; ed altri pregevoli quadretti.

Ma di assai giudiziosa invenzione si è la tavola nella gran cappella della chiesa de' Mendicanti, ove espresse S. Giuseppe sincerato dall'Angelo della innocente gravidanza della B. Vergine, ed a lei chiede perdono e del sospetto e del pensiero di abbandonarla, mentre ella mossa a sollevarlo gli accenna esser ciò opera dello Spirito Santo: la maestà, il decoro, l' affettuoso sentimento, con sì accurato disegno, e grandiosità di erudita architettura, e quieto colorito, fanno conoscere il sommo merito del Tiarini, che pure il palesò e nel Sant' Antonio abate che era nella cappella Monte Ceneri a S. Francesco, che ammirando il corvo venire di doppio pane fornito, è da S. Paolo instrutto, e del devoto San Martino vescovo

genuflesso ad implorare la vita dell'estinto figlio di una afflittissima madre nella cappella Beccadelli in Santo Stefano, e della fuga in Egitto della B. V. ch' era in S. Tommaso di strada maggiore, ove la Madonna assisa sull' asinello graziosamente prendendo per un braccio S. Giuseppe lo invita a dare a lei il figliuolino, che si affanna ad andare in seno alla cara madre; e tanti altri quadri che per pubblici e privati luoghi eseguì con modo sbrigativo, e diligenza infinita, cosicchè divulgatasi la fama della virtù sua, volendo i Reggiani abbellire di dipinture la sontuosa cappella a mano manca del tempio della Madonna di Reggio a norma delle generose disposizioni testamentarie della signora Cammilla Ruggieri Brami, vennero a Bologna gli Assunti a tale impresa destinati, e accomodatisi col Tiarini il presero in carrozza, ed il condussero a Reggio, ove, con soddisfazione ed applauso, incamminò l'accordo con li Padri e Fabbricieri del lavoro della tribuna maggiore, e tornato a Bologna, disponendo le cose sue per portarsi per quel lungo lavoro in Reggio, gli vennero pressanti lettere del marchese Vidoni di Cremona ad eseguire in quella città un grandioso quadro per li PP. Domenicani, e nello stesso tempo la

Duchessa di Mantova Principessa di Parma, che stava nelle Monache di Sant' Alessandro, voleva ad ogni costo che il Tiarini si portasse in Parma, a dipingere quella tribuna a fresco. Imbarazzato il Tiarini da così imponenti ordinazioni, si recò prima a Cremona a dipingere per li Domenicani il grandissimo quadrone, nel quale espresse il glorioso S. Domenico che ricevendo rosari dalla B. V. li distribuisce ad ogni grado di persone, Pontefici, Imperatori, Re, Principi e Popolo di ogni specie, con bellissimi Angeli, altri in attitudine di porgerne fasci a Maria, altri spargono rose in abbondanza sopra quella moltitudine, ma con tanto giudizioso artificio ed accurato disegno, e gusto di comparto, che contentissimo il marchese Vidoni volle che gli dipingesse una Susanna, e molti altri Cremonesi ambirono di avere suoi dipinti. Portossi in seguito col Colonna a dipingere la tribuna maggiore nella chiesa di Sant' Alessandro in Parma, impegnandosi il Colonna ad eseguire la quadratura, ed il Tiarini le figure, e vi introdusse nel convesso Cristo apparente dopo la morte all' amata Vergine e Madre, e con tale espressione di affetti, ed intelligenza di scorci, che acquistò nome di gran

professore in tutta la Lombardia. Per la qual cosa risolse di fermar sua stanza in Reggio, ed abbandonato il suo studio e la sua scuola al generoso Francesco Carboni, già inoltrato nell' arte, portossi con tutta la sua famiglia in Reggio.

Arrivato appena in Reggio, il Duca di Parma il chiese al Comune perchè terminar dovesse due stanze sul giardino lasciate incomplete per la morte del Curti, ed egli vi dipinse a fresco alcuni fatti rilevati dalla Gerusalemme del Tasso. Incontrò egli grave malattia, per cui ricondotto a Reggio fu dalla moglie e dai figli con tale amorevolezza assistito che in breve riacquistò la primiera sanità: ed ivi tranquillo e contento si rimase oltre sette anni, in cui avendo assai bene già dipinta la tribuna e con plausibile riuscimento, fece poi molte tavole e dipinti di tutta perfezione. Nella prima cappella all'altare della chiesa dipinse la B. Vergine in atto di dimandare il Bambino Gesù a S. Francesco che languendo per amore viene sostenuto da un Angelo, ed in un'altra tavola nella stessa chiesa dipinse la B. Vergine Annunziata dall'Angelo. Fra li molti quadri che in quei tempi eseguì, egli stesso compiacevasi di due grandiosi che

aveva fatti pel battezzante, certo Don Silvestro Mengoli; in uno rappresentando il martirio preparato a S. Giovanni dell' olio bollente, che spargesi adosso ai manigoldi, i quali cadono e muoiono nei più studiati scorci ed atteggiamenti che mai vedere si possano: e l' altro rappresentava i vari affetti delle genti che stanno mirando il Santo che sta per entrare nella preparata fossa.

Nell' appartamento del Ducal palazzo di Modena ammiravansi del Tiarini due bei quadri. In uno era rappresentato Giuseppe giusto, che sottraendosi dalla moglie di Putifar lascia alla sfrenata donna il proprio mantello.

Rappresentava l'altro Armida in solitario bosco in atto di essere trattenuta dall'uccidersi dal sopraggiunto Rinaldo.

Compiuti adunque tanti lavori, per cui oltremodo era cresciuto di credito, ed avea aumentato in dovizie, stimolato dall' amore della patria, ritornò a Bologna; e quivi con lauta dote monacate due sue figlie, facendo con molto decoro e convenienza prender la laurea in legge a Carlo suo primogenito, e somministrando generosi assegni agli altri due suoi figli assenti Antonio e Francesco: accomodati i suoi beni di campagna, comperò due case in Mirasol grande di

buona rendita, e ne acquistò una molto ragguardevole nel borgo delle Tovaglie per abitarvi, ammobigliandola assai decentemente onde potervi accogliere qualunque personaggio distinto, che amasse di visitarlo e di vederlo lavorare, come interveniva ai Cardinali Legati ed Arcivescovi, che per sollevarsi dalle noiose cure ed importanti occupazioni andavano a vederlo lavorare ed a godere della sua virtuosa conversazione ed ordinato discorso.

Godevasi quietamente la pace in casa propria abbondandogli sempre le commissioni, e talora recandosi a Modena, o a Mantova ai servigi di quei Duchi facendo per essi e tavole, e ritratti, e dipinti, ritraendone larghi compensi ed essendo ben trattato sempre mai. Uno dei più lodevoli suoi quadri si fu pure la negazione di S. Pietro, di peregrina invenzione, di una composizione accurata: nella parte superiore ed in distanza vedesi la turba de'satelliti, che conducono Cristo davanti Caifasso che con faccia arcigna siede in trono attorniato da suoi satrapi: di sotto scorgesi Pietro più grande del naturale, interrogato dalla insolente fantesca, che appalesa il fastidio della petulante inchiesta; a questi fa contrapposto dall'altra

parte un soldato che nell'innanzi sdraiato in terra dorme, ed un altro che scaldandosi in piedi al focolare, viene dal riflesso delle accese brage molto illuminato. In S. Michele in Bosco, oltre il bell'affresco nel famoso cortile, ove rappresentò il Monaco disubbidiente disotterrato, ed assoluto, dipinse con singolare diligenza la seconda cappella nella chiesa, ove fece a olio nel mezzo il transito di San Carlo, steso vestito da Cardinale sul letto colla stola al collo, che incrocicchiate le mani al petto contempla il Crocifisso da un assistente religioso mostratogli, piange da un lato il converso, e dall'altro l'Angelo custode lo incoraggia. A piedi del letto due chierici stendono un cilicio: il tutto è distribuito con tale ordine, che sebbene in poco spazio tante figure non ingenerano confusione. Ne' quattro spazii laterali fa comparire quattro storie della vita del Santo, cioè la nascita; il conferimento dell'Arcivescovato; la sua morte, e la sua canonizzazione, ove fece conoscere la profonda sua intelligenza di prospettiva. Sua è pure la tavola della cappella di rincontro ove effigiò Santa Francesca Romana che risuscita un bambino. Nella chiesa de' Servi all'altare de' Bolognini dipinse la B. V.

di Mondovi con sopra due Angeli e sotto li Santi Giovanni, Giacomo e Francesco. In San Carlo in Borgo Polese, il Santo che risuscita un morto. Nella chiesa del Santissimo Salvatore il gran quadro del presepio con figure gigantesche, che doveva collocarsi nell' altar maggiore. Ma inutile fatica si è il riferire le tavole e pitture tutte e nella città e nella diocesi di Bologna non solo, quanto le infinite che sparse si vedono per tutte le città d' Italia, e nelle più insigni gallerie, fatte dal Tiarini, e che comprovano la somma sua prontezza e valore nell' arte, e nelle quali se avesse sempre curata la sceltezza e nobiltà nelle figure e ne' volti, e vivacità di colore, sarebbe stato forse pittore a null' altro secondo. Visse egli lungamente, e fino agli estremi ebbe volontà di lavorare, nè lasciò i pennelli, se non quando sentendosi venir meno la vista, e che le forze omai non corrispondevano al desiderio suo, fatti raccorre tutti i pennelli in un fascio, colla tavolozza e gli altri attrezzi da dipingere li mandò in cortese dono al Sirani, e tutto datosi alli spirituali esercizi e alla devozione, preparandosi cristianamente a ben morire, e sopportando le angoscie della infermità e la privazione della

vista, parlando fino all' ultimo respiro, nel giorno 8 di febbraio del 1668 rese la benedetta anima sua al Signore. Furongli celebrate decorose esequie nella sua parrocchiale chiesa di San Procolo per cura dell' unico onoratissimo suo figlio Antonio, erede delle facoltà non meno, che della bontà e tratti civili del padre, che visse limpido, schietto e di urbanissime maniere, e, quel che è più, religioso e timorato di Dio, e di forte animo sopportando con paziente rassegnazione ogni disavventura, e ringraziandone la Divina provvidenza; caritatevole poi e pietoso verso i poverelli, ed amico de' religiosi e dei dotti. Si fece amare da tutti, stimare dai professori, lodare dai virtuosi, e ben volere dai grandi per le sue cortesi maniere, costumi piacevoli, ed aggiustato discorso, e pareva nato più per fare il gentiluomo che il pittore. Puntuale poi e di parola, massime nel dare i lavori compiti nel convenuto tempo. Era quindi molto sbrigativo, ed operava con prestezza, il che confermasi dal numero immenso delle pitture che egli fece; possedendo una idea pronta e ferace: leggendo però ben bene e posatamente il soggetto che aveva ad eseguire, prima di por mano all' opera; riflettendo

alla narrativa del fatto, al luogo, al tempo, all'occasione, ai mezzi, ai fini, insomma ad ogni circostanza, ad ogni accidente, per potere poi con sicurezza comporre la storia, ed unirvi quegli accessori convenienti, non dipartendosi però mai dalla essenza e sostanza dell'argomento. Prescelse di ritrarre dal vero fonte della natura le idee più perfette e preferì il panneggiare largo ampio, e spazioso; e siccome dottissimo era in prospettiva e negli scorci introdusse questi assai bene e di buon grado, rendendo coll'arte facili le più difficili attitudini, e siccome era di naturale dignitoso e malinconico, dipingeva più volentieri argomenti tristi e mesti. Molta venerazione aveva de' pittori antichi, e commendava i moderni e sopra tutti li Carracci. Lodava l'inarrivabile prontezza del signor Prospero Fontana, e la sagacità e modestia della signora Lavinia, che nominava sempre con rispetto e riconoscenza; e chiamava Guido il più nobile pittore d'ogni secolo.

Lodò sempre, e quanto occorse scusò tutti e sostenendo gli altri in modo che era chiamato il lor padre e protettore, e nelle Accademie davangli volentieri il primo luogo, ne' volevano giudicare o sentenziare sopra i disegni

de' giovani concorrenti, se prima non avessero intesa l' opinione sua. Fu molte volte Massaro dell' arte, molte Sindaco ed Estimatore con soddisfazione di tutti. Suoi allievi si può dire che furono tutti quelli che frequentavano la sera l' accademia del nudo che faceva in una delle sue case in Mirasol grande, insegnando, correggendo, ed avvertendo tutti con tale amore e pazienza, che confessavano non approfittarsi tanto de' suoi documenti, che della stessa operazione del disegno. I più intrinseci furono il mentovato Carboni suo genero, e Luca Barbieri, il quale poco si distinse nell' arte.

FRANCESCO CARBONI.

Francesco Carboni nella libreria de' Servi dipinse la gran disputa del Signore molto copiosa di figure, e dipinse pure molte tavole a olio, come alla Annunziata la tavola ove due Santi Francescani hanno in mezzo la Santa Margherita ed altre.

GIACOMO CAVEDONI.

Fra i discepoli de' Carracci che si segnalarono nell' arte della pittura, fu

certamente Giacomo Cavedone, il quale nacque a Sassuolo, terra del modonese, nel 1577: ed il padre suo Pellegrino, coloritore di tasselli, gli mise il primo i pennelli in mano: in seguito la Comunità di Sassuolo, riconoscendo nel povero figliuolo la disposizione non comune all'arte, lo mandò a sue spese in Bologna a studiare nella fiorente scuola de' Carracci; in cui, attentamente studiando, fece assai progressi, ed Annibale Carracci, vedendo che bene si diportava, attendendo allo studio, molto se gli affezionò, e con amore lo venne istruendo nelle regole e precetti dell' arte, finchè recatosi Annibale a Roma, non lasciò il Cavedone di frequentare ancora la scuola del Passarotti, e di andare all' accademia del Baldi, facendo un gran profitto, e pigliando un modo franco e spedito di disegnare e dipingere; di sorte che egli nell' accademia del nudo terminava con bravura il suo disegno prima degli altri condiscepoli, non senza loro invidia e rancore. Diedesi con tutto l' animo a studiare le opere del Tibaldi in S. Giacomo, e quelle de' Carracci, ed ebbe anche modo di andare a Venezia, ove non cessò di fare diligenti studi nelle opere di Paolo, del Tintoretto e

singolarmente di Tiziano; di cui non sapeva saziarsi di ammirare il colorito, e di che egli si mostrò sempre diligente imitatore; come fra le altre sue opere il comprova la commendata tavola di Sant' Alò che era nella cappella de Fabri nella chiesa de'Mendicanti, e che ora si conserva nella bolognese Pinacoteca; pittura bastevole ad assicurare il nome di gran pittore al Cavedone, ove, con fondato disegno, grandiosità di stile, vigoroso Tizianesco colorito, espresse la B. Vergine col Divin Figlio sulle nubi, che appare a San Petronio vescovo, ed a Sant' Alò, genuflessi nel piano in orazione; tre chierici assistono il dignitoso San Petronio, uno tenendogli innanzi un libro aperto, e gli altri la mitra ed il pastorale, a piedi di Sant' Alò sono alcuni instrumenti da maniscalco, e nel paese vedesi in lontano la città di Bologna. Per la città di Imola fece in quel torno un Santo Stefano lapidato, che per disegno, correzione e facilità fu oltremodo lodato.

Guido Reni, a cui oltremodo piaceva la rara bravura del Cavedone e maravigliavasi come con poche tinte dar si potesse tanta forza e venustà al colorito, volle seco averlo a compagno a Roma, perchè gli desse mano a terminare

i molti suoi lavori. Se ne andò eg
dunque seco a Roma e ne ammi
stupende opere de' sommi artisti
innamorato della patria, dopo non
ti mesi volle tornare a Bologna, e
anche per desiderio di accasarsi c
nesta giovane, a cui erasi per gen
danzato. Quivi infiniti lavori eseg
per pubblici luoghi e per privati.
scossero grandi encomi il bel pres
ed i Re magi laterali, nella cappell
rigoni, in San Paolo; la bellissim
vola nella chiesa della Madonna
Laudi rappresentante la B. Vergin
Bambino seduta, San Giovannino,
Giuseppe supplicato da San Franc
pittura piena di affetto, di espress
e di composizione giudiziosa, e dis
zione ottima di figure, che può r
bene a confronto ancora delle pi
de' Carracci. In S. Benedetto assai
la è la tavola di Sant' Antonio A
battuto da demoni, e consolato da
sù; come graziosissime sono le Virt
pinte in detta cappella. Nelle mon
di S. Pietro martire eravi una tav
rappresentante il martirio di detto
to, percosso dal sicario, mentre
territo compagno sen fugge: che o
in Pinacoteca. Pronto era egli pu
risoluto nel dipingere a buon fr

come si vede in tante cappelle in Bologna, segnatamente nella volta di una cappella in S. Paolo la ben intesa disputa del Signore, e dai lati la Circoncisione: e la graziosa fuga in Egitto: e in S. Giacomo il Melchisedech e l'Elia spirante fuoco, vaghissimi poi scorgendosi gli Angeli: e, nella chiesa della Pietà, il maestoso Dio Padre che separa le anime de' giusti dai reprobi; ed il San Rocco trovato da Gottardo nel bosco, ambi risanati dall'Angelo, che è nell' Oratorio di detto San Rocco: sopra ogni altra cosa comprovasi la sua valentia nel famoso cortile di S. Michele in Bosco, ove oltre aver dipinto li Santi Tiburzio e Valeriano martire, e la sepoltura di vari martiri, per opera di Santa Cecilia, e il Ruggiero che è a' colloquio coll' Abate, dipinse poi con ammirabile maestria la bella e nuda anima di San Benedetto a cui fa velo un leggiero e svolazzante cinto portato dagli Angeli in Cielo, mentre con saggissimo accorgimento fa vedere in lontananza e come accessorio, spirare il Santo vecchio fra le braccia de' suoi Monaci. Pregevoli poi sono li quattro Dottori che dipinse nella bellissima chiesa del Santissimo Salvatore, sopra le piccole quattro cappelle, ed il Salvatore

nella volta della sagristia, come pregevole si è il quadro a olio nel coro, rappresentante il profeta Davide, e l' altro quadro ivi del miracolo della Cena. Molto anche dipinse egli nel vicino pregevolissimo palazzo Marescalchi, nel quale, segnatamente in una stanza dell'appartamento a pian terreno in tanti quadri espresse assai valentemente favole del Tasso. La celebrata tavola che in Spagna fu situata nella cappella reale, rappresentante la visitazione della Madonna a Santa Elisabetta, che da Rubens e da Velasquez fu creduta opera di Annibale Carracci, è delle più eccellenti cose che uscissero dal suo pennello: si potrebbero aggiungere moltissimi altri quadri da lui fatti non solo per l' Italia, ma per la Francia, e per altre provincie di Europa, oltre l' infinità di quadri da stanza in cui riuscì oltremodo vago e finito, che spesso era parificato ad Annibale ed agli altri Carracci: nè vi è galleria che non possegga qualche suo quadro più o meno bello. Due suoi bei quadri vedevansi nella pregevolissima galleria Malvezzi Bonfiglioli, rappresentante l' uno l' orazione di Cristo nell' orto, e l'altro il piagnente San Pietro. Il San Francesco orante del conte Pietro Malvezzi. La caduta di

San Paolo in casa Buratti, la Pietà in casa Banzi, la B. Vergine e S. Carlo in casa Salina, il San Tommaso che pone le dita nel costato di Cristo, e l'adultera presentata al Redentore in casa Nicoli, e il Sansone legato dai Filistei, e Lot colle figlie, e Cristo beffeggiato dagli Ebrei in casa Malvasia, e la bella Cena cogli apostoli, che esisteva nella soppressa chiesa di Sant'Arcangelo; e tanti altri che gli procacciarono fama e bastante ricchezza: colla moglie a lui carissima e con un figlio teneramente amato e che dava le più belle speranze di riuscir pittore valentissimo, vivevasi tranquillo e contento, quando la fortuna sempre a buoni nemica, o sì meglio la divina provvidenza, che per la via delle tribulazioni, volle a se più da vicino chiamar l' ottimo pittore, gli accumulò una congerie di sciagure una sopra l' altra, e prima di tutto essendo precipitato dall' altissimo ponte nella chiesa del Santissimo Salvatore, ove dipingeva, restò così malconcio, ed atterrito, che più non potè ben riaversi, e a tale sciagura si aggiunse, che poco appresso, cadde inferma d' incurabile malattia la diletta consorte, ed inoltre imperversando il pestilenzial morbo nel funesto anno 1630 anche nella città di

Bologna, l' unico suo figlio ne restò vittima, privando così i desolati genitori di ogni appoggio. Laonde afflitto da tante tribulazioni ogni spirito rimase in esso abbattuto, ed il cuore disanimato in modo, che scapitando ognora più nell' abilità di operare, volendo pur talvolta tornare a fare qualche cosa in pittura, trovava incerta e disobbediente la mano, e ben diversi erano questi dipinti dai primi; quindi gli mancarono affatto le commissioni, talchè per procacciare qualche riparo all' incalzante miseria, avendo speso assai nelle continue malattie della moglie, e nelle proprie ancora, vendette un'assai comoda casa ch' erasi comperata in Mirasol grande, e datosi tutto allo spirito, ed alla devozione, soffriva pazientemente la trista sua situazione, e talvolta veggendo le sue bellissime opere antiche, fermavasi piangendo a rimirarle, e quasi interrogava con mesta voce se stesso se veramente erano lavori di quella sua mano, che tanto inerte ora ritrovava. Andava solo per la Città male in arnese, e con stringersi nelle spalle incontrando qualcuno che avesse in addietro servito, allungando le braccia riscuoteva dalla compassione talvolta qualche misero soccorso. Ma un giorno

finalmente abbattuto assai di forze, ed omai per la cadente età languente, si abbandonò sopra un muricciuolo del portico de' Domenicani, donde da un pietoso amico levato e condotto alla propria casa il soccorse di alimento e di vestito, e per alcun tempo alimentò questo paziente, e fra le miserie costant' uomo, che altro più non attendeva che ad opere di pietà conformandosi volonteroso al divino volere. Ma venuto l'anno 1660, essendo egli un giorno uscito per recarsi alle usate sue devozioni, assalito da subito accidente, trovandosi in estrema decrepitezza, cadde in terra come morto, ed in una stalla ivi presso portato, dopo brevi momenti rendè l'anima sua piena di meriti al Creatore.

Fu Jacopo Cavedone pittore singolarissimo nel suo bel tempo, nel colorire a fresco facile e sbrigativo, adoperava poche tinte, e la sua macchia favorita era caricata di giallo santo, o di terra gialla bruciata; le sue pieghe sono per lo più rettilinee, e le sagome delle sue figure piuttosto lunghe. Non si curò troppo degli scorti, e placide e ben disegnate sono le sue composizioni.

Furono suoi discepoli, Ottavio Corradi, che assai bene ricopiava le opere sue, e Gio. Battista Cavazza che dipinse

a fresco con garbo. Ebbero da lui i princìpi dell' arte il Torri, il Borboni, il Malvasia ed altri.

GIROLAMO CURTI

DETTO IL DENTONE.

Tutti gli studiosi debbono professare grande obbligazione a coloro, che sono inventori di qualche bello artificio. Devesi ciò per l' appunto a Girolamo Curti, detto il Dentone, perchè sporgeangli dalle labbra due denti. Fu egli forse il primo, ed al certo il migliore introduttore in Bologna del dipingere a chiaro scuro, ed il naturale seguendo, venne a liberare questo genere di pittura, che quadratura si dice, dal fantastico, ed ideale, addottato in addietro dal Baglioni, dal Cremonini, e da simili maestri, in quel poco, che in questo modo di pitture avevano tentato: successivamente però venne sì fatta maniera arricchita dal Colonna, e dal Mitelli, e da altri, d' innumerabili vaghezze, di sorta che se alquanto ha essa perduto del primiero applauso, mantiene però sempre la sua maestosa purità, e l' impareggiabile sua sodezza, perfetta ossatura, e giusto modello.

Fu il Curti figliuolo di un povero Reggiano, il quale, venuto da giovanetto in Bologna per trovarvi più facilmente, come in più grande città, da guadagnarsi il vitto, vi si ammogliò, ed ebbe questo fanciullo circa il 1570, che, come tanti altri, non potendo essere mantenuto alle scuole da' suoi genitori, e incamminato alle arti, fu posto al filatoio pel giornaliero guadagno di 5 bolognini. Pervenuto Girolamo all'età di 25 anni, e vergognandosi di perdere inutilmente il più bel fiore della sua vita fra tanta ciurmaglia, e di procacciarsi meschino profitto da sì povero mestiere, dolendosi col padre, se ne separò, e da Leonello Spada invitato ad ir seco la mattina delle feste e la Quadragesima, n' andò a suonar le prediche a' PP. di S. Martino, ove guadagnava una buona colazione, che di vitto gli serviva per tutta la giornata; il cui tempo poi spendeva in servir di modello a Leonello. Diedesi poscia a comprar Santi all' ingrosso a denar retratto, e quelli miniando, li rivendeva al minuto, studiando intanto sui medesimi, e ricopiavali sui muri. La prima cosa, che più di proposito ritraesse, fu una Madonna sotto il portico de' PP. della Carità, che veduta da Vespasiano Grimaldi, in uno

de' filatoi nel quale era stato il Curti, consigliò il padre a porlo sotto un pittore, quindi messolo con Cesare Baglioni, in pochi mesi si fe' pratichissimo di oprar la riga, e tirar linee rette, e nette, e ritrovandovi maggior facilità, che non provava a dipingere di figura, tutto si dedicò alla quadratura. Preso perciò animo, e compratisi i libri del Vignola e del Serlio, si pose ad istudiare gli ordini di architettura, ed a praticare le regole della prospettiva, di cui in breve sapeva render buon conto e ragione, e notare i difetti nelle operazioni degli altri, accennarli sino allo stesso Baglioni, che gli ebbe a dire talvolta, *altro volervi che tanti rigori e stitichezze*, e convenir più operar con certo giudizio, e pratica, che con tante sottigliezze di una severa teorica, e che bisognava fare come il Tintoretto, che talora prendeva le misure col pistolese, o come Michelangelo, che vantavasi non aver altre seste, che quelle degli occhi. Si mise in seguito a lavorare da se, colorando stemmi, fregi, prospettive, soffitte, non perdonando a fatica, a diligenza, ad assiduità, e soddisfacendo ogni avventore, e guadagnando assai, con maraviglia di Leonello, e stupore dello stesso suo padre, che s'indusse volentieri

a macinargli i colori, ed a preparargli le mestiche, onde impratichitosi anch' egli delle tinte, e presa qualche pratica di disegno, in poco tempo potè col guadagno sovvenire la sua casa.

Le prime opere di qualche rimarco fatte dal Curti, furono certe piccole cappelle in S. Nicolò di S. Felice, ornandole ne' laterali, che riuscirono più naturali e belle delle altre, che prima aveva fatte il Baglioni. L'ornato gentile, e sodo, che si vede nella cappella grande della chiesa di S. Rocco dietro le mura della città. L'altro che orna sì bene la cappella della sagristia di S. Pietro. Un ornato di altare nella chiesa della Confraternita di S. Maria del Piombo, ove finse colonne con tanta forza e colorito che sembravano tonde, e distaccate. L' ornato rustico intorno al vigoroso Ercole dipinto dal Guercino nel prospetto del palazzo de' signori marchesi Tanari, ora distrutto; ed essendo allora il Guercino assai giovine, e poco pratico del dipingere a fresco, il Curti lo ammaestrò, anzi gli compose le mestiche. Il bello, e ben inteso sfondato, e quadratura della libreria de' PP. di S. Martino, in cui Lucio Massari fece le figure. L' immaginoso, e giudizioso sfondo nel vestibolo delle scale del Convento

di S. Francesco, ove prese il punto di veduta dalla pilastrata che unisce i due rami di scale, acciò sì nel salire pel primo, che nel discendere pel secondo tornasse meglio alla vista. La sala nella casa dei signori conti Orsi in strada Maggiore, che fu poi de' signori Vizzani. Dipinse due facciate immaginose sode, e al naturale, che furono di ammirazione, e di esempio agli artisti. Una negli orefici fatta fare da uno de' Limiti, che fingeva sotto certe lunette vasi d'oro, e d'argento; l'altra era dell' Avvocato Fontana, a cui dipinse la sala, e varie stanze, vi fece certi ben ideati e grandiosi ornati alle finestre; che *Giovan Battista Magnani*, già architetto dei Duchi di Parma, ne prese il disegno, e lo stesso fece il Vigorani, architetto del Duca di Modena, asserendo tutti non potersi in quel genere fare di più.

Crebbe tanto di stima, e di riputazione, che nobili e mercanti tutti a gara volevano o nelle loro case di città, o ne' palazzi di Villa qualche operazione di sua mano, e fino gli stessi professori dell' arte, tratti dalla realtà del suo merito a dirne bene, il commendavano, eziandio per proprio interesse, perchè a lui solo, come al migliore di tutti, capitando ogni lavoro in simil

;enere, ed egli abbisognando dell' aiu-
o di altri, e massime de' figuristi, fa-
evano tutti a gara a servirlo, e di que-
ti ultimi i più valenti, come Leonello,
Brizio, Massari, e Colonna, il quale in
me divenne suo indivisibile camerata,
compagno sino alla morte. Con questo
ece molte stanze nel gran palagio de'
ignori marchesi Paleotti a S. Marino,
nel vicino casino del signor Pirro Za-
etti, colorendovi a chiaro-scuro la B.
'ergine col Bambino sul disegno, ed
nzi sul compitissimo cartone fattogli
ratuitamente da Guido Reni, in occa-
one ch' esso ritrovavasi a que' dì nel
etto palazzo dal signor Galeazzo Pa-
otti a pingervi in un cammino la gra-
osa figura dell' allegrezza. Dipinse pu-
il Curti il bel soffitto della sala del
alazzotto al Trebbo de' signori Malva-
a, dipingendo a tempera per prova so-
ra un tavolato di asse d'abete ben com-
esse, le quali col tempo fecero qual-
he mossa; ed ivi pure dipinse a fresco
doppia loggia in forma di T nel vol-
): in ognuno degli sfondati di essa va-
amente compartiti, fecevi colorire sul-
a balaustrata varie figure al Brizio, ad
ntonio, ed a Francesco Carracci, al
'alesio, e ad altri valenti giovani, non
l'altro pagandoli, che della sua dolce

conversazione ed allegria ad una lieta mensa le feste, godendo essi altresì in tal guisa di esercitarsi, e svegliar la fantasia: cosa che al dì d'oggi riuscirebbe molto difficile, pretendendo i giovani alle prime pennellate esser già fatti maestri, e conseguire molti denari.

Nel dipingere, ed ornare il detto palazzo del Trebbo, volle far prova di due sue invenzioni non mai per l'addietro praticate. La prima fu tratteggiar d'oro sui lavori a fresco, con certo suo segreto di stemperare olio cotto con trementina, e cera gialla, e dare così bollenti con sottil pennello, ove occorrono i lumi, che servendo per un mordente, rende la foglia d'oro, che sopra vi si pone col dito grosso, alquanto rilevata, e molto lustra. Fu la seconda l'andar con un chiodo od altro ferro acuto segnando intorno a certe sagome di sottile assa, che in diverse forme tagliate, ed unite con accorgimento insieme, vengono a formare graziosi composti, e coprendo alternativamente con diversi colori quegli spazi, raffigurano marmi nelle selciate nuove e fresche.

La prima invenzione ebbe molto incontro, e torna assai bene, massime nelle scene, nelle macchine funebri, ed in simili cose, che vadano vedute a lume

di notte, e forse con soverchia eccedenza si usano frequentemente i molti lavori a fresco. La seconda poi ebbe poco successo, perchè col tempo i colori dati sulle troppo compatte ed arse pietre cotte, sebbene si bagnino assai, pure non attraggono bastantemente le tinte, e quindi non resistono al continuo passaggio sopra di esse. In tale operazione il povero Angelo Michele Colonna, stando lungamente ginocchioni su quelle selciate bagnate, prese tanta umidità in un ginocchio, che dopo essere stato malissimo, ed in letto più di un mese, senza potersi muovere, e quasi storpiato, gli convenne per consiglio de' medici astenersi da ogni lavoro, ed andare a casa sua a Como a far la convalescenza nell' aria nativa, trattenendovisi per non picciol tempo, per cui convenne al Curti di prevalersi dell' opera del Brizzi, e di Domenico Ambrogi, negli altri lavori che gli capitarono, in particolare nelle stanze del palazzo de' signori marchesi Paleotti.

Asceso poscia al Pontificato nel giorno 9 febbraio del 1621 il Cardinale Alessandro Lodovisi Arcivescovo di Bologna, e volendo la famiglia ornare il palazzo, comprato da essi nella piazza de' SS. Apostoli in Roma, rammentando il

valore del concittadino Curti, il chiamarono in Roma a farvi oltre molte stanze uno de' soliti bellissimi sfondati nella sala di esso, che eseguì egregiamente, riportandone la meritata lode, e assai più fu piaciuta della famosa pittura fatta da Gio. Alberti dal Borgo nella sala Clementina. Tornato a Bologna, e fatti alcuni lavori nella casa di Vespasiano Grimaldi, si pose con tutto l' impegno ad eseguire il maraviglioso sfondato della gran cappella maggiore de' PP. di S. Domenico, valendosi di Lucio Massari per dipingere certi Angioletti, che vi occorrevano, volanti su quelle finte logge, ed i quattro Evangelisti ne' peducci. In seguito col mezzo di certo Lucchino suo giovine, procurò, ed ottenne, che seco si riunisse di nuovo il Colonna, già tornato a Bologna, che pareva alquanto seco disgustato, per non avere a lui dato ad ornar di figure certo lavoro, anzi che al Galanino; e tale loro società, in cui facevano a mezzo de' guadagni, durò fra loro fino alla morte.

E ben ebbe molto a contentarsi di tale unione il Curti, il quale essendo troppo facile, e liberale non sapeva farsi pagare de' lavori, e che meglio si sarebbe indotto a pingere per nulla, che piatendo sui prezzi, lasciar partir

disgustati i committenti; del che più volte fu ripreso dal Colonna, e massime quando ebbe a dipingere una galleria per il P. Bottrigari, nel cospicuo e vasto Monastero di S. Michele in Bosco, per sì basso prezzo, che loro vennero a toccare venti baiocchi al giorno, così che parve strano a que' RR. PP. che fossero poi fermi a volere dugento lire per la gran prospettiva, che in capo allo stradone vi vollero dipinta. Ciò fu opera del Colonna, mentre al Curti sembrava un prezzo esorbitante, avendo per simil moneta dipinta la detta galleria al P. Bottrigari, nella quale v' era sei volte più di fattura, protestandosi lasciar tutto sulla coscienza del Colonna, nè volerne saper altro. Avevano poi già dato principio a diversi lavori in casa Rizzardi, essendo stati nell'invernata in Ferrara a servire il marchese Enzio Bentivoglio, in certe scene, che avevano destata la meraviglia non solo de' Ferraresi, ma de' molti forestieri concorsi a dette splendidissime feste, massime per certi pezzi di architettura sì somiglianti al vero, per essere carichi d'ombre e lumi fierissimi, che bene illuminati, dimostrano un rilievo sorprendente, e molti fecero scommesse, che alcune cornici e balaustrate finte, fossero vere,

di modo che convenne loro, salendo il palco, andarle a toccare con mano per ben chiarirsene. Dipinsero poi con facile e verosimile scomparto di mattonatura d'ordine rustico la facciata dell'osteria della Scala sulla strada di S. Felice, ove per alludere al cognome de' Padroni, che erano i signori Hercolani, aveva il Colonna introdotti in certi nicchi ne' due lati due Ercoli di gran forza e grazia. Invogliossi allora il Grimaldi di veder per le stesse mani dipinta la facciata del suo palazzo nuovamente fabbricatosi in faccia alla chiesa parrocchiale di S. Nicolò. E mentre il Curti stava dipingendo intorno ai fregi della sala, molte città circonvicine vollero a gara averlo a dipingere. La prima fu Ravenna, poichè il Cardinale Capponi, fin quando nel 1614 era Legato in Bologna, invaghito del bel modo praticato dal Curti di colorire a fresco i soffitti e le volte, essendo allora Arcivescovo di Ravenna, volle che gli si mandasse subito il Curti, che seco conducesse il Mitelli, perchè l' aiutasse. Il Colonna finita appena la facciata Grimaldi, colà anch' ei si portò, seco menando il Seghizzo. Vi fecero una sala non molto grande, dopo avervi dipinta la facciata esteriore di quel palazzo Arcivescovile,

che da prima a' Ravennati non piacque, come troppo malinconica, avvezzi a comparti di scacchi azzurri e rossi e gialli, ma poichè la videro finita, l' applaudirono sommamente, stampandone in lode spiritose composizioni, che furono mostrate con gran contento del Colonna dallo stesso Cardinale Capponi, che come il solito passava la calda stagione a Bologna, fuggendo l' aria cattiva di Ravenna, tanto nocevole alla di... sua salute, e loro sospese gli altri lavori per compiacere Odoardo Farnese Duca di Parma, che volle si ... i maestri per servirsene nelle sontuose feste che preparava al Gran Duca suo futuro ospite.

Colà giunti furono con onor ricevuti essendo massime il Colonna ivi conosciuto per le pitture fattevi in S. Alessandro: Gio. Battista Magnani e Luca ..., il primo architetto, e l'altro stuccatore del Duca, li avvisarono che oltre dover essi fare le scene, e le macchine, avrebbero poi fatte anche due ... del palagio del giardino, [illegible] dall' [illegible] l'aria.

Quivi operarono con molta lode, ma [illegible] il [illegible] una [illegible] ... e grande [illegible] ... [illegible] a [illegible]

[illegible] V.

all' armonioso suono della lira di Anfione, andavansi insieme unendo i sassi, e componendo le mura, e sì grandi e sontuose apparirono le scene, e di sì nobili architetture e maestosi edifici ricche, e ripiene, che andarono quasi in dimenticanza le tanto rinomate scene del Peruzzi, che servirono a tempi di Leon X. alla rappresentazione della Calandra del Cardinal di Bibiena. Terminate le feste, il Duca Odoardo ordinò, che si mettessero in piedi su certo salone, nè saziandosi di passeggiarvi dentro figuravasi di divenir comico, e pregò i due professori a dar compite il più presto possibile le due sale, volendo che facessero parte del suo proprio appartamento, in quel delizioso palazzo. Il che eseguirono nel susseguente anno, però côn qualche interruzione, a motivo che il Colonna fu necessitato a recarsi a Bologna per la pericolosa malattia della prima sua moglie, dopo di che tornò a compiere insieme col Curti la seconda stanza, che riuscì di piena soddisfazione e del Duca, e di tutta la città. Finito quel lavoro si affrettarono di tornare alla patria a cagione della pestilenza che cominciava del 1630 a farsi sentire in quelle parti; e tanto era difficoltato l' ingresso in città non solo

a' forestieri, ma anche a' paesani, ch'ebbero un bel che fare ad essere ricevuti dentro. In quei luttuosi tempi non stettero del tutto oziosi, ma il Card. Spada fece loro dipingere nel pubblico palazzo negli appartamenti de' Legati una sala, che in onore di Urbano VIII volle chiamare Urbana.

Dipinsero anche per i Rinieri la cappella nella chiesa dell' Ospitale di S. Francesco, il cui vago, e ben inteso sfondatino servì di esemplare di sì fatte architetture. Cessato nel seguente anno il flagello della peste, il Dentone, ed il Colonna furono chiamati dal Duca di Modena a dipingervi una cappella di Corte, e lo sfondato di una stanza, ne' quali lavori ed in altri fatti in Modena, si prevalse il Curti anche di Lucio Massari, avendo il Colonna per malattia dovuto tornare a Bologna, della quale rimesso, ridipinse col Curti una galleria, fingendo le pareti tutte piene di quadri riportati tra scomparti di architettura; e mentre che era il Curti intento a dipingere l' Oratorio di S. Carlo, cadde infermo tormentato da insopportabili trafitture in un ginocchio, ove eragli da molto tempo venuta una natta grossissima, e ch' egli mai non aveva voluto farsi tagliare, quando

cessatogli affatto il dolore, dopo alcuni giorni ritornato a' suoi lavori, si sentì d'improvviso scorrer giù per la gamba quantità di umore, essendosegli rotta quella ecrescenza, che svotatasi, si sentì preso da tale indebolimento, che cadde tramortito, e posto sul letto, e visitato da' medici di Corte, desiderando egli di essere trasportato a Bologna, accomodata una lettiga fu portato a casa, e peggiorando sempre più, sul finir del 1631 spirò nelle braccia del Colonna, che amorosamente volle sempre accompagnarlo, e servirlo. Ad esso lasciò tutto ciò che all'arte potesse servire, cartoni, colori, pennelli, disegni, istituendo erede usufruttuaria la moglie, e morta lei, i poveri della parrocchia di S. Nicolò di S. Felice, ove aveva la sua casa rimpetto a Pietra-lata, che comperò per cinque mila lire. Fu uomo caritatevole, liberale, disinteressato, e dabbene, e sempre aveva scrupolo di farsi pagar troppo, nè alcuna stima aveva di se stesso. Rimise in credito l' arte, usando ne' suoi freschi sommo studio e diligenza, anteponendo il buon servizio, e la riputazione all' interesse. Sempre lieto e tranquillo rasserenava ogni più torbido, e consolava ogni più afflitto animo, sempre allegro, vivace e

faceto, nella sua scuola imparavasi burlando e ridendo.

Grande obbligazione ha l' arte a questo ottimo uomo per essere stato il primo e vero introduttore della vera quadratura. Capo primiero de' frescanti, per cui Bologna porta il vanto sopra ogni altra città. È vero che il Laureti, detto Tommaso Siciliano, meditato il modo di quelli sfondati di sotto insù, uno ne fece nella sala Vizzani, poi Lambertini, ora Ranuzzi in strada S. Stefano, così piaciuto ed ammirato, che aveva fatto stupir tutti. E il Danti nel commentario al Vignola insegnando il modo di formarli, adduce questo per esempio, riportandone il disegno; pure alcuni vi trovano troppo di studiato, di disunito, e di crudo. Il Curti col suo nuovo modo di ben ornare di chiaroscuro, ridusse l' arte ad una verità, facilità, e grazia incomparabile; egli operava con tanta leggiadria, ed intelligenza, che la gente non sapeva ben conoscere, se quelle logge, quei colonnati, quelle mensole, quei corniciamenti, fossero veri o finti, o almeno aiutati in parte con qualche accrescimento d' intonaco, o risalto di murazione. Le scene poi da lui dipinte ne' teatri erano così caricate ne' primi pezzi, e così diminuite

negli ultimi con tanto contrasto di forte, e di delicato, che mostravano in pochissimo sito uno spazio immenso, e con tanta aggiustatezza lumeggiati, che quegli edifici prendevano il più apparente rilievo, onde più volte bisognò salire sui palchi a toccarli per disinganno degli occhi, sopraffatti da tanta maestria. Al che considerando alcuni si argomentano di potere così conchiudere:

Non è per certo a negarsi che le cose moderne non siano esse pure gaie, e vaghe, ma non tutto forse dimostrano il fondamento dell'arte prospettica; allettano, ma non ingannano, dilettano, ma non istruiscono. Quella quantità di riquadri di colori, di dorature, rende più ricco il lavoro, ma non ragionato, più rilucente, ma non più rilevato. Converrebbe farsi conoscere più veri pittori, non capricciosi coloritori ed intemperanti indoratori. Nelle tinte s' imiti la natura, non si segua troppo il fantastico, il capriccioso. Si tolgano i colori dal macigno, dai travertini, dai mattoni, dai marmi, non dalle agate, dalle ametiste, dai diaspri, dalli grisoliti. Si rappresenti ciò che è, ciò che può stare, non ciò che mai nè si vide, nè può essere; sia il disegno reale non ideale, fondato non sognato, che regga alla prova

ed alla ragione, non al capriccio. Si tinga di corpo, non s' imbratti d' acquerelle, si faccia di sodo impasto, non di tinta liquida, e snervata, si dipinga alla durevolezza, non all' apparenza. Si abbozzi per tornare a ricoprire, e se non si fida della rarità della Calce bianca, si condensi talvolta con polve sottilissima di marmo bianco pestato macinato e posto secco. Così diligentemente operando ritornerà in pregio l' unico e bel modo di pingere di quadratura per cui il Curti fu tanto ammirato, e Bologna fra le altre città commendata.

LORENZO GARBIERI.

Da civili parenti nacque in Bologna nel 1580 Lorenzo Garbieri, il quale ben ammaestrato nelle lettere, ed in tutti gli esercizi di destrezza, danzava gentilmente, saltava, cavalcava egregiamente, maneggiava assai bene la spada, e suonava graziosamente il Liuto, e ben fatto della persona univa alla disinvoltura certa austerità e fierezza di volto, carattere che impresse spesse volte nelle sue migliori dipinture, arte in cui aveva i precetti apparati alla scuola di

Lodovico Carracci. Di fatto nella cappella che il Cardinale Giustiniani, in allora Legato di Bologna, aveva eretta in S. Paolo, e che diede tutta a dipingere al Garbieri, rappresentò nel quadro di mezzo a olio San Carlo che processionalmente porta per Milano il Santo Chiodo, in mezzo agli appestati, e vi sparse per entro tale malinconia e terrore che spaventa, e perchè i laterali non disentissero dal principale soggetto, in uno v' introdusse il Santo, che ministra la comunione ad uno de' chierici regolari tocco dal morbo; e nell' altro il detto Santo che la regola porta a chierici; ed effigiò sulla volta l'anima del Santo in cielo. La fierezza non offende la grazia, nè dal forte colorito viene pregiudicato il ben inteso disegno. Contento del lavoro se ne mostrò il Cardinale, che altri dipinti gli commise anche ritornato in Roma, come un famoso Ecce Homo, ritenuto del Caravaggio, ed una afflitta Maddalena, che aspramente si flagella. Ad istanza del marchese Bentivoglio fece tre tavole, cioè la Nascita della B. V., la Natività di Nostro Signore, ed una Santa martire scannata dal proprio padre, con tale forza di espressione, che avendola esposta fuori di sua casa in Cartoleria,

in occasione di solenne processione, cagionava tale terrore, che tutti, massime le donne, fuggivano spaventati. Parimenti per il conte abate Casali dipinse la fine della umana bellezza in figure d' infraciditi cadaveri in sì spaventevoli atteggiamenti che facevano ribrezzo; tale si fu ancora un' intera figura nuda e cenciosa denotante la carestia, fatta pel conte Agostino Berò. Rappresentò più volte la feroce Circe in atto di imprendere le sue magìe, una delle quali fierissima aveva il Duca di Mantova: con gran forza dipinse pure il ratto di Proserpina. Sparsasi intanto la fama di sì valente artista: ebbe molte commissioni da varie città di Lombardia e di Romagna, ed in Reggio, ove nella chiesa della esaltazione della Croce dipinse una stupenda tavola della Cattura di Nostro Signore nell' orto, chè si vede caduto in terra fra piedi della cruda masnada che lo maltratta e schernisce, e qui nella buia notte coi soli lumi dei fanali di quei manigoldi, fa spiccare con tanta forza tutta la composizione di quelle figure, in atti e scorti crudeli, che è una maraviglia, facendo vedere quanto valesse nelle cose tragiche e dolorose. Non meno forte ed espressiva è la storia di Santa Felicita,

ed i crudelissimi martirii de' sette suoi figli, da esso dipinta nella chiesa de' Bernabiti a Mantova. Nella chiesa di Sant' Antonio de' Teatini a Milano fu sua opera tutto l' ornato di una cappella: consiste quest' opera in tre quadri a olio; in quel di mezzo l' Addolorata che sorregge il morto figlio assistita da due Angeli. Il Cristo deposto dalla Croce in uno de' laterali: e nell' altro Gesù portato alla sepoltura con molti Angeli intorno sostenenti instrumenti della passione. Molte cose di sua mano veggonsi nella cupola di Loreto; ove fu spedito dal Baldi al Pomarancio che avevagli chiesto un bravo giovine, e colà giunto posto subito mano a fare certi Angeli, senza tanti cartoni, e senza tanti spolveri, guardando solo il disegno del maestro, e con appuntito chiodo riportandoli in grande sulla calce fresca, si pose subito a colorirli con tale facilità e speditezza, che fece stupire il maestro, e recare pazza invidia agli altri giovani, che congiurati a fieramente perseguitarlo, furono cagione che partir dovesse presto per Bologna, avendo dovuto a difesa ferirne uno, per liberarsi da sopraffazione. Giunto a Bologna incontrò occasione di maritarsi con ricca gentildonna della famiglia

Pasqualini, figlia unica di madre vedova, che tutte le sostanze paterne portò in dote al Garbieri, non senza contrarietà ed amarezze de' parenti. Imbarazzato egli delle nuove ricchezze, e del maneggio degli affari, non dipinse più che per diletto, e quindi le sue operazioni dopo quel tempo non sono di quella diligenza e perfezione delle prime, come si comprova dall' Angelo che compare in sogno a S. Giuseppe nella chiesa di Santa Caterina di strada Maggiore. Un transito di San Giuseppe nella chiesa di San Lodovico. Il San Carlo genuflesso avanti al Crocefisso in Sant' Isaia, ed altre non poche. Dipinse con scioltezza ne' primi suoi tempi nel famoso chiostro di San Michele in Bosco, diverse storie, e cioè la storia di San Benedetto fanciullo che s' incammina al deserto seguìto dalla afflitta nutrice con stupore de' costernati parenti, il tutto con vera espressione, ed in altro dipinto dignitosamente espresse San Valeriano battezzato dal Pontefice Urbano, ed in altro pure San Valeriano con Santa Cecilia che avvalorato dal ricevuto battesimo vede l' Angelo che loro presenta due corone. Ma sopra ogni altra è ammirabile la storia ivi pure sì maestrevolmente espressa di Santa Cecilia moribonda in

braccio ai pietosi cristiani, che con proprietà ed affetto le sono intorno, quale dolente la sostiene, quale le asciuga con bianco lino le ferite, chi appresta balsamo, chi pietosamente le bacia la mano: qui nulla vi è d' inutile, e tutto serve al principale fine. Molta proprietà e semplicità di azione ha ancora l'altra sua dipintura, nello stesso chiostro, del Ladrone su di superbo cavallo che spinge il contadino liberato da S. Benedetto.

In Modena nella chiesa di S. Bartolommeo vedonsi sotto la cantoria tre bei quadri del Garbieri, in uno ammirasi l' adorazione de' Magi, nel secondo San Matteo Apostolo, e nel terzo li Pastori avvisati dall' Angelo della Nascita di Gesù. E nella attigua cappella li due quadri laterali, uno della Nascita di Maria, e l' altro della sua Assunzione, sono pure belle sue opere. Giunto il Garbieri in età avvanzata a poco a poco divenne affatto cieco, la quale deplorabile disgrazia, per il corso di non pochi anni pazientemente sostenne, finchè in età di 74 anni successe la sua morte ai 5 di aprile del 1654, di se lasciando onorata ed esemplare memoria. E fu sepolto in San Gio. in Monte, ove il figlio suo Carlo, che poco attese all' arte del padre, dipinse con qualche garbo la moribonda Santa Maria Egiziaca.

Il Garbieri nelle prime migliori suė opere, potè primeggiare fra gli altri suoi condiscepoli per forza di colorito e di disegno, e per le vive espressioni accomodate ai soggetti, e per l'eccellenza d'imitare l'elegante semplicità, atteggiando, e vestendo con giusta convenienza le sue figure; e per l'intelligenza di tutti i precetti dell'arte, che con grande affabilità e pazienza sapeva insegnare ad altri, correggendoli, animandoli, e compatendoli con amorevolezza; avendo somma facilità di spiegare i termini dell'arte, e le regole tutte con naturale comunicativa, e di appianare ogni dificoltà. Erano sue principali massime di non porre nel quadro più figure del bisogno, e di assegnare al soggetto principale il primo luogo e più nobile, onde dagli altri subito si distinguesse; di dividere in più gruppi le figure per maggiore chiarezza; e voleva che nessuna figura restasse come oziosa, ma collimasse all' oggetto principale, che i moti loro si contraponessero e fossero le figure differenti di sembiante, e di vestito, che il moto delle mani non fosse discorde da quello della testa, ma tutte le parti fossero corrispondenti, che gli episodi non si scostassero dall'azione principale, e che quando fossero

faceti o triviali, si ponessero nell' infima parte del quadro, od in macchia in distanza; che le vestimenta fossero conformi al luogo dove viene rappresentato il fatto, e alla qualità della persona che le indossa, che fosse indicato il luogo con qualche segno noto, o con caratteristica espressione: insomma che si osservasse ne' personaggi il costume, la proprietà, il decoro, la proporzione delle membra, e la simetria; si fuggissero le durezze degli scorci, le positure angolari o quadrate, che per tutto vi fosse degradazione di piani, intelligenza di prospettiva, buon comparto, ed armonia ne' colori.

GIO. LUIGI VALESIO.

Sembra veramente che il Malvasia avesse un vero contragenio a questo dipintore di cui attenuò ogni merito, e se ne serve a comprova della sincerità con cui egli assicura di aver scritte le memorie degli altri pittori, facendo costare che liberamente sa i difetti dichiarare di coloro che meritano.

Dice egli adunque che Gio. Luigi Valesio era figlio di un soldato spagnuolo,

che licenziato dal presidio, che manteneva allora in Coreggio il Re di Spagna si trasferì in Bologna. Attese ne' primi anni Gio. Luigi agli esercizi del ballo e della scherma, molto anche instruendosi nelle umane lettere e nel bello scrivere, suonava poi egregiamente il liuto, quindi era maestro ed instruttore e nella danza, e nell'armi della più ragguardevole gioventù. In appresso si unì con un fratel suo per nome Ernando, che in una delle botteghe sotto le scuole insegnava a scrivere formando bellissimi caratteri. Gio. Luigi più appositamente attendeva a scrivere e miniare con molta grazia i privilegi delle lauree che a forestieri massimamente venivano conferite, più ad essi grati quanto meglio erano adorni di bei colori e di fregi, quindi per meglio eseguire dette miniature ed ornati si avvisò, abbenchè oltrepassasse il sesto lustro, di porsi al regolare studio del disegno alla scuola di Lodovico Carracci, il quale riflettendo alla avvanzata età del Valesio si limitò a fargli apprendere i principi generali dell' arte, quello solo consigliandolo ad eseguire che al bisogno occorrevagli. Laonde non si videro mai leoni, draghi, aquile ed altri ornamenti meglio toccati colla penna di quello che fece

il Valesio; il quale prendendo da ciò coraggio passò ad intagliare all' acqua forte, e si azzardò ancora a dipingere, riuscendovi con certa grazia e venustà di colorito che compensava la non perfetta precisione del disegno. Dipinse in Bologna alcuni fregi in casa Fava, ed in casa Panolini, e nella sala degli svizzeri nel quartiere del legato in palazzo, e le due virtù sul primo ramo della scala delle pubbliche scuole, laterali al San Carlo. È di suo pennello un Cristo legato alla colonna che si vede nella sagristia di S. Pietro. Il S. Sebastiano ferito ed il San Fabiano decollato in San Gregorio, e l' Annunziata ne' Mendicanti. Si portò egli a Roma, essendo stato creato Pontefice Gregorio XV nel 1621 e per il favore che godeva della casa Lodovisi, e particolarmente della contessa Lavinia Albergati moglie del conte Orazio Lodovisi, per i cui lavori di ricamo faceva disegni e trafori, vi fu benignamente accolto, e siccome era versato anche negli studi delle buone lettere, gli fu dato l' uffizio di segretario nel quale servì da prima il principe Orazio Lodovisi, poscia il Cardinale Nipote, e ad esso pure affidarono la cura del palazzo e giardino e degli abbellimenti tutti di quel luogo, e così la

custodia di tutti gli arredi, addobbi, argenti, statue e pitture e delle altre cose preziose. Dipinse egli in quel palazzo molti graziosi capricci di puttini, ed altre invenzioni colorite con gaiezza, che molto incontrarono il gusto di quei signori, e nella Madonna di Costantinopoli dipinse la cappella di Santa Rosalia e la volta a fresco con Angeli e Santi e dai lati storie di detta Santa. Si dilettò anche di intagliare all' acqua forte e fece molti disegni per intagliatori. L' apparato e funerale fatto in Bologna a Gregorio XV fu da lui intagliato, e intagliò pure i rametti che adornano l' epistole del Bruni. Coltivò ancora la poesia, stampò diversi sonetti col titolo di Cicala, ed una raccolta di poesie per le nozze delli eccellentissimi signori Lodovisi. Morì egli non molto dopo il Pontificato di Gregorio XV in età di 44 anni. Possono dirsi suoi scolari i due intagliatori Gio. Battista Coriolano, e Uliviero Gatti, e Gio. Petrelli di lui compagno ed amicissimo, che seco dipingeva e poetava, e che molti suoi disegni custodiva con gran gelosia.

FRANCESCO ALBANI.

Lo scrivere la vita del valente pittore

Francesco Albani non è cosa di sì facile riuscita, poichè il molto che ne scrisse il Malvasia è così inordinato e confuso, che malagevole si è l'ordinarlo, ed il poco che ne ha detto il Passeri, non serve a far bastantemente rilevare la bravura di sì egregio maestro.

Procurerò, per quanto le deboli mie forze il permetteranno, di rendere utile la cognizione della vita e delle opere dell'Albani, onde poco o nulla abbiasi in questo a desiderare.

Nacque Francesco Albani di civile ed onorata famiglia in Bologna, il 17 del mese di marzo dell' anno 1578. Agostino suo padre fu ricco mercante di seta, e la madre, Elisabetta Torri, era pure di comodo casato. Non pochi fratelli e sorelle ebbe egli, ma il più distinto fu Domenico, nato tre anni prima di lui, il quale, in progresso di tempo, tutto si diede allo studio delle lettere, e della giurisprudenza, nella quale ottenuta la laurea, gran nome si procacciò nel Foro, onde il padre amava che anche Francesco gli studi apprendesse delle lettere e dell' aritmetica; ma assai poco andavangli essi a genio, anzi ogni sua occupazione era il disegnare elementi di figura e di paese: al quale esercizio tutto poi si dedicò,

quando, avendo egli appena dodici anni, gli mancò il padre; e messosi quindi alla severa scuola di Dionigio Calvart, non poco approfittò sotto l'accurato maestro; e la compagnia gli giovò di tanti eccellenti condiscepoli, e massime di Guido Reni, che già suo amico, qui gli era come precettore, avendo il Calvart commesso al Reni di dargli l'esemplare, e di rivedergli i disegni; dal che ebbe forse origine quella secreta emulazione, che in seguito si manifestò con maggiore asprezza invidiosa.

Passato poi Guido, per il soverchio rigore del Calvart, alla fiorente scuola di Lodovico Carracci, attirò alla stessa anche l'Albani, che senza il suo Guido credeva di poco poter approfittare dal duro insegnamento del Calvart, da cui si licenziò, prendendo pretesto da un'aspra riprensione da esso fattagli, per essersi trattenuto più giorni in una sua propria Villa al Medola. Fu egli con sommo aggradimento accolto da Lodovico, pei cui magistrali insegnamenti assai perfezionatosi nell'arte, dopo pochi anni potè produrre in pubblico molte opere, che gli procacciarono le lodi di tutti, non senza qualche livore di Guido Reni, che vedevasi

forse nella venustà, nella grazia, e nel vivace colorito alquanto superare dal quasi suo allievo; la cui Santissima Assunta dipinta sopra una bottega di un cappellaro in piazza, e rimpetto alle graziose Virtù da Guido dipinte sulla facciata del pubblico palazzo ad ornamento della memoria di Clemente VIII, fu sommamente applaudita, come lo fu poi il bel fregio della stanza contigua a quella di Lodovico, nel palazzo Favi, seguitando li fatti di Enea, e il Cristo risorto apparente alla Maddalena, e la vaghissima nascita della B. V. nell'Oratorio di Santa Maria del Piombo, ove Guido aveva dipinti li Pastori, lateralmente; in S. Sebastiano la graziosa B. V. con a fianchi S. Caterina e la Maddalena; e nell'oratorio di S. Colombano S. Pietro, che esce dall'atrio di Pilato. Emuli però generosi, e nella difficil arte compagni, se ne andarono insieme a Roma, per sempre più avvantaggiare nell'arte, e coll'esame delle opere eccellenti, ivi ammirate, e coll'esercitarsi sotto i più abili artisti di quel tempo; e vi giunse circa il 1610, giorno e notte studiando intensamente le opere specialmente di Raffaello, nelle quali egli ritrovar sapeva le bellezze tutte più squisite dell'arte; ben

volentieri si mise sotto il suo amicissimo Annibale Carracci, impegnato dai Farnesi a dipingere la loro vasta galleria. Ma in Roma l' intrinsichezza fra Guido e l' Albani alquanto per emulazione si raffreddò, e prima si permutò in unione interessata, avendo insieme col Domenichino dipinto la cappella della nazione bolognese, ed in appresso del tutto si separarono.

Dovendo Annibale Carracci dipingere la cappella di S. Diego in S. Giacomo degli Spagnoli, l'Albani, che somma stima ed amicizia professavagli, si offerse di aiutarlo in quel lavoro; molto quivi egli operò, anzi infermatosi Annibale proseguì egli il lavoro, non senza prevalersi de' cartoni già dal Carracci preparati; e dipinse le due copiose storie nelle lunette superiori, in una la predicazione del Santo coll' intervento di molti ascoltanti, e nell' altra una moltitudine di infermi involti in lenzuoli, e molti pellegrini, che visitano il sepolcro di S. Diego; e nella parte da basso dipinse due azioni del Santo, una quando porta pane a' poveri di nascosto, e richiesto dal suo Guardiano che cosa avesse, aperto il mantello, comparvero tante rose: ed il secondo il Santo, che guarisce ammalati, ungendoli

coll' olio della lampada, che ardeva avanti l' immagine di Maria Vergine. Il chiarissimo estensore del giornale delle Belle Arti, intitolato l' Ape Italiana, tratto in errore da quanto dicono lo Scanelli ed il Bellori, riporta come ultimi lavori del Carracci gli affreschi dipinti nella detta cappella di San Diego, ora demolita: ma in conferma di quanto si è di sopra notato, il Passeri nelle vite de' pittori alla pagina 280 narra avergli detto il Domenichino stesso, che il solo Albani, e non altri, ebbe mano ne' dipinti della cappella di San Diego; e ch' egli medesimo da questa applaudita pittura trasse l'idea della guarigione dello indemoniato dipinto a Grotta Ferrata.

In Bassano, quindici leghe fuori di Roma, dipinse a fresco l' Albani una volta di una galleria, prendendo per soggetto la caduta di Fetonte, e rappresentando in basso l' Oceano con Nettuno, e Galatea che fugge, e di contro Cerere dolentissima che infuriata corre incendiando boschi e capanne; ed altre favole relative: e nello spazio di mezzo raffigurò Giove irato, con altre Deità, mentre il fulminato Fetonte precipita col rovesciato carro ed i cavalli spaventati nel Po.

Altro grazioso lavoro fece egli in

Roma, o in quel tempo, o meglio quando vi ritornò, e fu la bella galleria Verospi, ove nel mezzo della vôlta vedesi Apollo che colli focosi suoi cavalli passa la Zodiacale fascia; e più basso vi sono figurate le quattro Stagioni, e ne' pennacchi delle lunette del vôlto vi sono dai lati in graziose figure effigiati i Pianeti, e nelle due testate, da una parte la Notte e dall' altra l'Aurora, a lato dell' una evvi Vespero, e dall' altra Lucifero. Non poche altre favole e storie sono dipinte fra graziosi ornati e rabeschi, che contornano i busti dei personaggi distinti della famiglia, a finto marmo graziosamente ritratti.

Aveva l'Albani presa in moglie una savia e ricca giovinetta per nome Anna Rusconi, che gli morì nel dare alla luce una figlia nel 1614. Ritrovandosi egli assai onorato ed applaudito in Roma, e non mancandogli frequenti occasioni, e vantaggiosi lavori, scrisse a' suoi fratelli di essere determinato a stabilirsi colla sola sua figlia in Roma, bastandogli la dote della sua estinta moglie, ed i suoi proventi. Ma i fratelli suoi replicatamente il dissuasero, e mostrandogli la necessità di unirsi in una sola famiglia per maggior risparmio, il determinarono a tornare a Bologna ove nel 1616

condusse la sua bambina, la quale in seguito collocata nelle Suore della Concezione, ivi si fece monaca e vi morì priora. Indi appresso, non senza aver l'Albani sofferti molti disturbi, si maritò di nuovo con una bellissima giovane, nomata Doralice Fioravanti, la quale colle vaghissime forme gli servì spesso di pronto e gentile modello per le sue Veneri, per le sue Diane, per le sue Naiadi, e Flore, e simili femminili deità; e di molti e bellissimi suoi figli, di cui lo arricchì la sempre cortese moglie, si servì ad effigiare gli Amori, gli Adoni, gli Angeli, i giovanetti vari, per cui non è a far tanto caso, che tal volta ne risultasse in essi qualche somiglianza, non iscemando ciò punto, ne' suoi quadri, la vaghezza delle forme, la lucidezza del colorito, e la sempre graziosa invenzione, le idee ritraendo della più perfetta bellezza, che nella vivace sua fantasia aveva formata; col suo dottissimo pennello abbellendo la natura, che con tanta grazia imitava: per cui vantar si può a tutta ragione Bologna di avere in Albani il pittor delle grazie, e degli amori, assai poco inferiore al Correggio, ed al Parmigianino. La delicata maniera di Annibale Carracci in vaghissime Veneri effigiata, ed

in molti saporiti Baccanali invogliarono l' Albani, il quale tanto aveva con Annibale dipinto, di quel festoso e grato modo, che sel rese famigliare, nei soggetti massimamente di mitologiche favole, di graziose Veneri, di gaiose ninfe, di leggiadri amori e di lietissimi Angeli; dipingendo in amenissimi paesaggi, con ricercate invenzioni, e Ciprigna a nuoto nel mare, a cui scherzano attorno mille amori, e la bellissima Galatea, e Danai, e Semeli ed Europe, Adoni, e Narcisi, e Cupidi, con bellezza sì nuova, che sembra vincere la natura.

Non lasciarono perciò i suoi emuli di tacciarlo di soverchia mollezza, e leziosità nel rappresentar figure e soggetti licenziosi, contro le sane prescrizioni della buona morale, e di più nel dipingere con troppo lisciato impasto di colorito; e non atto il riputavano a maschi e grandiosi soggetti, e riprendevanlo di introdur per tutto quei suoi puttini senza sobrietà, sempre simili di età, di volto, di colore, che potevano dirsi fatti tutti nella stessa stampa; come pure che tutte le sue Madonne, i suoi Padri Eterni, li suoi San Giuseppe erano sempre della stessa fisonomia; che nei risentiti torsi e muscolosi ignudi poco

valeva; e che le sue invenzioni erano molto uniformi, checchè presumesse di essere abbondante e copioso. Quindi che moltiplici erano le sue Veneri dormienti, le sue Diane nel bagno, le Galatee nel mare, gli Adoni, le danze degli Amori; e li suoi Cristi adoranti la Passione, le Nunziatine così frequenti, gli Adami ed Eve mille volte replicati. Smentiscono però in gran parte sì fatte tacce e la grandiosa tavola ch' era nella chiesa di S. Giorgio, e che ora abbellisce la Pontificia Pinacoteca Bolognese, rappresentante il Battesimo di Gesù Cristo, a cui fanno corteggio cori di Angeli assistenti a Dio Padre, che si compiace del suo diletto Figlio; e i SS. Giovanni e Rocco, ch' è nella Cattedrale di S. Giovanni in Persiceto, e in alto in gloria di bellissimi Angeli la B. V. ed il Bambino; e tutta la cappella nella chiesa della Madonna di Galliera, effigiando nella tavola dell' altare, con espressione vivissima, Gesù che nel mezzo di Giuseppe e Maria accetta dal Padre la dolorosa passione; i cui emblemi vengongli presentati da vari affettuosissimi Angioletti nella parte superiore del quadro, con sì propria attitudine ed espressione nel drizzar la croce, imbrandir la lancia, legare i flagelli, stringere

il calice, impugnare i martelli, spiegare il sudario, offerir la spinosa corona; il che tutto forma soggetto della più tenera meditazione che mai fare si possa. Lo stesso autore tanto di questa sua composizione si compiacque, che ne volle mandare una copia quasi simile a Roma, che fu al sommo commendata e celebrata in versi latini da monsig. Ghigi, innalzato poscia al soglio Pontificio col nome di Alessandro VII.

Nei laterali della detta cappella veggonsi dipinti a olio con graziosa simmetria Adamo ed Eva piangendo il commesso fallo, ed attoniti rimirando l' Arcangelo Gabriele prenunzio della Redenzione, che col giglio in mano, ferma la destra armata della fulminea spada al Cherubino; dall' una delle parti poi dipinte a fresco veggonsi baciarsi la Giustizia e la Pace, e dall' altra parte la Misericordia e la Verità che si abbracciano. E nella chiesa de' Serviti il S. Andrea adorante la Croce, e Cristo apparente alla Maddalena in forma di Ortolano; e più di ogni altro quadro la famosa Annunziata in S. Bartolommeo, in cui è ammirabile il sublimissimo pensiero: figurandosi quivi l' Arcangelo Gabriele (il più bello che mai dipingesse umano pennello) in quel punto che

non anco toccante la terra sta librato sull' ali, per terminare il volo, adorante tuttavia colle aperte braccia Maria; la quale appena ardisce cogli occhi socchiusi di rimirarlo.

Nè meno elegante tavola vedesi nella chiesa delle già suore Cappuccine, in cui l' ignudo graziosissimo Bambino dal seno a un tratto staccandosi della madre, con ambe le manine respingendo la poppa, rivolta gli occhi al cielo a contemplar la croce e il calice che piangenti Angioletti gli presentano, nel mentre che stanno altri Angioli sul piano stupiti al dolente passaggio, ed intenti a stendere le fasce intorno la divina culla, e S. Giuseppe levando gli occhi dal libro, attonito contempla la misteriosa visione.

Altro grandioso quadro dipinse l'Albani, rappresentante Ercole al bivio; tolto in mezzo da due donne, cioè, dalla Virtù a destra, e dalla Voluttà a sinistra; e siccome il quadro era spazioso, così l' Albani, ricco di concetti, vi figurò una magnifica tenda rannodata e sostenuta da bellissimi Geni, e dal lato della Voluttà vi pose graziosi Amori, che spargono fiori, e dalla banda della Virtù un dignitoso Genio incoronato, che suona l' arpa.

Infiniti quadri dipinse l' Albani anche in Roma, ove si recò più volte, così che vi stette interpolatamente più di diciotto anni, e sempre in piena sanità; non avendovi che una sola volta sofferta una leggiera effimera, cagionatagli dall' aver giocato al pallone oltre il tramonto del sole. Ivi assai graziosamente dipinse l' interno della cappella della Pace.

Pel Cardinal Scipione Borghesi fece, ad ornamento del palazzotto in sua vigna, i quattro elementi, in grandiosa forma circolare di sì bella invenzione, che incontrarono l' universale approvazione, di modo che il conte di Carruggi colto francese, il Cardinale di Savoia, e Ferdinando Gonzaga, ultimo Duca di Mantova, fecero a gara a dargli ordinazione di sì fatte composizioni, variandole come a lui piacesse. Il che egli puntualmente eseguì, con somma soddisfazione de' ragguardevoli committenti. Ma per la morte del Duca Ferdinando, capitarono i quadri da esso commessi al Cardinale Gio. Carlo di Toscana, che volle altri bellissimi quadri dell' Albani, di leggiadra invenzione e componimento, rappresentando le astuzie di Venere, secondata da scherzi di Amorini onde tendere insidie alla castità

di Diana, opera non priva di morale istruzione, e di soavissimo diletto, e per lo stesso dipinse in un vôlto di sotto in su, con perfettissima scienza di scorcio, e di prospettiva un Ganimede, che porge l'ambrosia a Giove in trono.

Innumerabili adunque sono le opere di pennello che si ammirano del nostro Albani, anche in grande; avendo dipinto da cinquanta tavole da altare grandiose, ed altrettante dipinture ha fatte pure in grande di diversi argomenti; il che smentisce la taccia, che da alcuni gli si apponeva, che non era valente che in piccoli quadretti; ne'quali per certo è impareggiabile per la erudita invenzione, e vaghezza ed amenità di paesi, e graziose figure, non mancando anche nelle grandi tavole idee gentilissime, forme leggiadre, espressioni affettuose, e spirito ed armonia in tutte le parti, come maestro eccellente ed erudito, vago, e piacevole, nel colorito morbido e vivace, che a tutte le cose sa dare anima e vita, vero poeta, leggiadrissimo e colto ne' concetti, tanto necessari alla composizione, e copioso e fecondo nelle più vaghe fantasie: lodevolissimo nella soave unione del tutto e nella generale armonia de' suoi concordi partiti. Nè si può pienamente

convenire con coloro che accusano l'Albani di essere stato troppo libero nella conveniente modestia delle sue invenzioni: poichè ogni volta che le figure non si lasciano vergognosamente scoperte, nè in azioni lascive, nè rappresentano atti disonesti e scandalosi, si hanno a tollerare le studiose dimostrazioni dell'arte, e si possono con tutta decenza rappresentare gl'ignudi senza offesa del decoro; il quale fu per certo in ogni sua composizione serbato dal morigerato Albani.

Somma fu la stima che di lui ebbero i suoi coetanei; nè si fu principe e signor grande che delle opere sue non fosse vaghissimo; e beato chi alcuno de' suoi graziosissimi temi ed affettuosi soggetti aver potea, così che chi mirava qualche sua invenzione, sembrandogli di non poter far egli cosa più bella, una somigliante gliene ordinava, per cui non è a maravigliare se quattro volte ebbe a ripetere le sue Veneri, le sue Erminie, le sue Diane, le sue Maddalene, li suoi Amori, e Adamo, ed Eva col Padre Eterno portato per il Cielo dagli Angioli: e la graziosa tavolina rappresentante un limpidissimo lago, in cui vanno a nuoto gli Amori e sopra di essi versa acqua argentea una lieta Naiade:

e molti ancora de' sacri suoi soggetti, i
Cristi nell'orto, e la B. V. e massime la
Madonna che intenta a lavare in chia
rissima fonti i pannicelli, vari leggia
drissimi Angioli, ricevendoli da S. Giu
seppe, li stendono ad asciugare sui ra
mi di bellissimi alberi. E la Samarita-
na in bel paese, e Rachele che abbe-
vera i camelli. Testimonio sopra tutto
ne sia la graziosa danza degli Amori,
che tanto diletto recava nella da noi per-
duta Galleria Sampieri, ove lieti e festosi
ballano, applaudendo al loro capo e si-
gnore, che baciando in cielo la Madre,
le addita in lontana vaghissima pianu-
ra Proserpina rapita da Plutone, sua
graziosissima impresa, dovendo pure
quattro volte ricopiare una tanto desi-
derata invenzione, la seppe sempre con
leggiadria in qualche modo variare. In
una danzano gli Amori al suono di al-
tri appostati sopra vaghissimi alberi, e
nel bel mezzo vi è sur un grazioso mar-
moreo piedestallo il simulacro di Cupi-
do, e di lontano in ridente spiaggia a-
perta sino alla marina veggonsi le cam-
pagne di Europa attonite a rimirare il
nuotante Toro che via la porta pel
mare.

Nella terza di dette danze effigiò su
nel cielo Venere vittoriosa del pomo

datole da Paride, mentre Giunone e Pallade partono sdegnose. Nella quarta danza raffigurò la Ninfa Cenae che rimprovera a Plutone la rapita Proserpina.

Moltissime pitture condusse egli a termine, essendo vissuto oltre gli ottantadue anni. Non lasciò mai anche negli ultimi momenti del viver suo di voler adoperare i pennelli, venendogli da'suoi amorevoli scolari, che molti n' ebbe, e valenti, preparata ogni giorno la tavolozza. Una delle ultime sue cose fu l'Abramo visitato da tre Angioli, tavola graziosissima, in gran parte terminata dal Pianoro, che adorna l' insigne galleria del marchese Comm. Giacomo Zambeccari.

Abbenchè le pitture fatte dall' Albani nella decrepita età sentano i danni della vecchiaia, non lasciano però di far fede della maestria sua nella venustà de' volti, nella vivezza ed impasto del colorito, parendo che nelle sue carni vi giri il sangue. Riempiono di somma giocondità e piacere, e rallegrano soavemente l' animo il più conturbato, raggiugnendo così lo scopo primario della pittura che è il diletto, li festosissimi suoi argomenti tratti con molta intelligenza, e dalla mitologia e da' poeti, avendo egli sempre in mano le metamorfosi

di Ovidio dall'Anguillara riccamente parafrasate, e l' immortale Poema di Torquato, che tutto sapeva a memoria.

Il desiderio che hanno alcuni di vedere le grazie del Correggio, del Parmigianino, dell'Albani trasportate in dipinture di vigorosi fatti storici, e ne' casi facinorosi de' passati secoli, da cui l' infiacchita gioventù ritrar potesse ammaestramento alla vigoria, ed alla gloria; non so quanto facilmente potesse adempirsi, e quanto maggiore, e faticoso studio non si richiedesse. Vi vuole certa regolata e focosa immaginazione, a bene ideare e condurre argomenti di tanta importanza, onde ottenere l'effetto proposto di destare virtuosamente gli assopiti ingegni a sagge, e vantaggiose azioni. Il temperamento stesso de' moderni, la fiacchezza di loro complessione, la soverchia amata comodità, la poca e generale abitudine alle arti, li tiene lontani dall' impegnarsi lungamente in faticosi, e continuati studi, tanto necessari per procurare soltanto di ben conoscere, se atti siano o no all' arte, che professare pretendono: contenti essi di poche ore di applicazione, divagati in mille inezie, appena sanno porre insieme una figura, e bene, o male colorarla, credono di essere Raffaelli,

Lodovichi, Albani; e non persuasi che la mediocrità, da cui sono anche lontani, poco è nelle arti di genio tollerata, non debbonsi far maraviglia se le circostanze, per se contrarie, aggiungono certa non curanza della nobilissima arte pittorica segnatamente.

Ma facendo ormai ritorno al nostro Francesco Albani, ciò che in lui devesi parimenti ammirare si è, una bontà di vita esemplare, rendendosi a tutti amabile, e gradito ad ogni genere di persone e pieno di amorevolezza per li suoi scolari, non interessato, non restio a comunicar loro tutti li segreti dell' Arte, e a tutti sempre pronto, e cortese a dichiarare loro i suoi concetti, le sue idee, e sentirne il parer loro; non aveva piacere maggiore che stare con essi; convitavali spesso nelle sue Ville, ove metteva a profitto de' suoi studi l' amenità delle vedute di spaziosi prati, e delle deliziose colline.

Ebbe però l'Albani molte occasioni di turbarsi, ed incontrare inquietudini domestiche, per continue querele del suo maggior fratello Domenico, e per travaglio di lunghe ed ostinate liti: e dovette anche con grave suo scapito, pagare una grossa sicurtà fatta già al detto fratello di molte migliaia di scudi,

che morendo glie ne lasciò il carico di soddisfare. L' onorato Pittore non ebbe quiete se non quando a forza di molto faticare e di molti sacrifici, non vide in gran parte pagato sì enorme debito. Tante angustie di animo gli fecero sentire la gravezza dell' età, ma non per questo lasciò mai di travagliare. Finalmente conoscendo vicino il suo ultimo termine, chiamò a sè la moglie ed i figli, e tutti li suoi amici, e più cari discepoli ed abbracciandoli, e baciando tutti, dimandò loro perdono delle offese che avesse loro fatte, e rivolto al Crocefisso pregavalo ad assistere e benedire tutta la sua famiglia; poi ordinò al suo favorito scolaro Menzani di prepararagli, al solito, la tavolozza: ma sentendosi affatto mancare le forze, riconfortato de' presidii di religione e preso il santo Viatico, verso la sera del giorno quattro ottobre del 1660 in età di circa 83 anni passò alla beatitudine dell' immortal gloria.

Ciascheduno si dolse della sua morte, e grave fu l' afflizione di tutta la città per la perdita di un onorato e valentissimo artefice, che vivrà sempre nella memoria degli uomini. Più di tutti dolenti rimasero i molti suoi allievi, e fra tanti usciti dalla sua scuola, che divennero

eccellenti maestri, senza nominare gli scolari ch' ebbe in Roma, Claudio, il Lanfranco, il Romanelli, il Castiglioni, il Carpione, ed altri, basti annoverare Pietro e Gio. Battista Mola, Gio. Maria Galli, Gio. Battista Speranza, Bartolommeo Morelli, detto il Pianoro, Girolamo Bonini anconitano, Antonio Catalani romano, il Campana, Francesco Ghelli, il Cignani, Emilio Taruffi, Pier Antonio Torri, Antonio Dal Sale, Filippo Menzani; i quali tutti con molti amorevoli dell' Albani volevano fare celebrare in Bologna un magnifico funerale; ma furono dagli invidiosi frastornati, e con mendicati riguardi impediti.

Fu l' Albani in gioventù bellissimo, in virilità forte e robusto, e venerando nella vecchiaia, non fu mai travagliato da infermità alcuna, potendo sempre indefessamente operare dal levar del Sole, e vegliare al Trepiedi sino a tre, o quattro ore di notte: fu di lieta società, d' ingenua bontà di vita, e integrità di costumi, e di sincerissima amicizia: dotto ed erudito, ed amantissimo dei poeti, e sopra tutto del Tasso; non lasciando occasione di lodarlo, ritenendolo per supremo poeta. Dolevasi molto di non avere studiata la lingua latina,

onde poter intendere i classici e rilevarne idee ed invenzioni convenienti, invidiando il divin Raffaello, il quale erasi potuto erudire in ogni amena letteratura, per la cognizione della grammatica della lingua latina, e per la conversazione ed amicizia de' sommi letterati del suo tempo.

Quindi conferiva volontieri coi dotti e loro portava somma riverenza; con rispetto parlava degli antichi maestri, fra' quali il primo luogo dava a Raffaello, e scoprivasi il capo nominandolo, magnificava Michelangelo per la grandezza dello stile, e Tiziano pel colorito, Correggio per l'angelica purità, Paolo per la maestra e copiosa invenzione, ed i Carracci per l'armonia di tutte le parti insieme raccolte.

Era pieno di carità e di amore pe' suoi scolari, come si è detto, correggendoli con amorevolezza, instruendoli con giusti precetti, aiutandoli ed animandoli con tutti i modi e mezzi più facili al conseguimento dell' Arte, dipingendo in presenza loro per avvàntaggiarli sollecitamente senza gelosia; procurando loro ogni utile occasione; come fece al Cav. Bellini facendolo accettare per suo pittore in Roma al Card. Fonti, proponendo al Re di Spagna

Giacinto Campana suo allievo, il Nadalino all' Imperatore; Antonio Gerola al Duca di Mantova, animando tutti al lavoro con regali e ricompense, nemico di chi avviliva l' arte con pitture di bambocciate, d' invenzioni basse, vili e plebee.

Poco approvava quei pittori che si fermavano troppo al far mezze figure; avvisando egli, che grande difficoltà dovevano poi superare, quando unire volevano le cosce, le gambe ed i piedi, formare il piano con regolata Prospettiva; contro quanto era stato praticato da sommi maestri antichi, e da Raffaello segnatamente, il quale, diceva egli, con tante fatiche, e con sovra umano ingegno aveva aperta la retta strada della pittura, battuta poscia sulle sue tracce da Giulio Romano, e dagli altri suoi valenti discepoli, la quale per amore di novità, per infingardaggine e boria veniva abbandonata; e molto si doleva del Caravaggio, che tutto intento alla materiale natura, senza elevatezza di concetti, senza vivacità d' invenzione, senza vera espressione, che deriva dall' intelletto vero del pittore, e che non si può eseguire senza sommo possesso del disegno; operando egli a caso, e di maniera, e precipitosamente, senza nobilitare convenientemente li concetti;

contento del verosimile, trascurando purgatezza di espressione, e proprietà di costume, introdusse l' uso delle mezze figure, come opera intera; con certa franchezza e magia allucinando gli occhi degli ignoranti, che innalzavano alle stelle sì fatte invenzioni; e poco conto tenendo di coloro, che con somma intelligenza facevano opere compite e grandiosi poemi; le migliori lodi profondevano ai pittori di frasche, di frutti, di fiori, e di cose materiali, ricantando le meraviglie delle uve dipinte, che ingannarono gli uccelli; non si curavano di quelli, che davano alle figure moto, vita, ed espressione, e pingevano ne' loro volti gli affetti, e le interne passioni dell' animo: quindi lamentavasi l' Albani che la gioventù abbandonando il vero studio, trascurava di erudirsi, e contenta di potere in poco tempo dipingere, formando mani, fiori e frutti, o al più qualche ritratto di mezza figura.

Era giusto insegnamento dell' Albani, di usare nelle composizioni sobrietà di figure, escludendo tutte quelle che non hanno che fare coll' azione, e che non danno significato delle cose anteriori o posteriori alla medesima: avvegnachè in molti quadri si potrebbe dimandare,

qual luogo v' abbiano molte figure, e cosa stiano a fare, vedendosene di ordinario delle inutili ed oziose: la qual cosa fu sempre dal gran Raffaello evitata; il quale poteva render conto di quanto con tanta proprietà e convenienza rappresentava; guardandosi nelle sue invenzioni di far molte figure superflue, e che non avessero correlazione al soggetto: e si astenne poi anche di guernire le figure di sfoggiati vestimenti, e di troppo arricchire li piani da basso, onde non potessero fare soverchio contrasto al principal concetto: ben diversamente da quanto praticavano altri pittori, li quali, dopo fatte le loro storie con molte figure, dipingono nel piano con molta finitura erbe ed arbusti, quasi che gli spettatori dovessero ammirare il vaghissimo piano, anzi che il soggetto principale, quindi non conviene divagarsi troppo negli accessori.

Secondo l' avviso di Raffaello, diceva l' Albani, essere la prima parte della pittura l' invenzione; poichè senza giudizioso e peregrino concetto, ed animata rappresentazione, quantunque un pittore mostri mani, piedi, teste e panneggiamenti ben fatti, non può interamente soddisfare, nè procacciarsi

giusta stima, privo essendo di sensata ed espressiva composizione.

Sonovi alcuni i quali amano di veder pitture fatte facilmente, nè si curano poi di altro; lodano certi colpi di pennello, in cui credono contenersi tutta la bravura; senza considerare che nè Raffaello, nè Correggio, nè Parmigianino, nè tanti altri, usarono colpi; ma le loro pitture sono tutto unione, siccome nella natura non si vedono le pennellate, nè la carne vera ha niun confine o segno, ma tutta è unita, e dove è dal campo, od aria circoscritta, vi entra sì delicatamente, che non si rileva contorno.

Non negava però l' Albani che quando da mano maestra si opera a colpi, non facciano essi effetto a qualche distanza, ma ripeteva che non così operarono li gran maestri seguendo le tracce della natura, la quale è tanto squisitamente unita; potrebbero nominarsi alcuni pittori che hanno usato di far contorni grossi, come Polidoro ed altri, ma è a notarsi ch' egli era usato a dipingere facciate, e conosceva quello che in distanza riuscir dovevano i suoi dipinti, poichè diminuendo la distanza gli oggetti, ne conseguita che pure diminuiscano quei contorni, e per la

forza dei lumi e delle ombre dimostrino apposita unione. Li colpi apparenti dati a suo luogo con perfetta scienza sono pure a lodarsi; come ha saputo fare il Parmigianino che in ciò fu eccellente. Mosso egli dalla gran fama di Raffaello, recossi a Roma e diligentemente studiò sulle opere di esso, e ricopiò i dipinti tutti della galleria Ghigi, quindi acquistò somma bravura nell' arte, e dal continuo disegnare passando a dipingere, dava colpi divini. Non è per questo, soggiugne l' Albani, che possano escludersi dal primo grado Raffaello, Correggio, Tiziano, Michelangelo. Raffaello fu singolare per l' invenzione, per il disegno, per la proprietà e bellezza, con uno stile erudito e colto, rappresentando il vero costume con ammirabile venustà, e con bellissimi concetti, e ben disposte figure in giusta azione ed espressione. Correggio ebbe un pennello divino, tendente alla perfetta natura, con uno stile semplice, senza artificio, sempre amico della squisita unione, e purissima bellezza: le opere sue e quelle di Tiziano in tutte le parti di Europa attirano il diletto ed innamorano, e tengono il sommo luogo. Tiziano seguace pure della natura ed accompagnato dall' arte, diede anima

alle cose col colorito impareggiabile, con grazia, bellezza, e compitezza senza affettazione, ed espressione senza manierismo. Il terribile Michelangelo fu promotore dello stile grandioso, imitando anch' egli la natura nelle forme più perfette, ed ebbe la sorte di servire a perfezionare Raffaello, il quale veggendo lo stile grande e maestoso di Michelangelo, migliorò, ingrandendo il suo fare, come pure sembra che Michelangelo approfittasse non poco sulle opere di Raffaello, conoscendosi come nel dipinto Giudicio si trovi nella parte inferiore assai migliore condotta di prospettiva, di quello che nelle figure, che sono a destra ed a sinistra di Cristo Giudice; della cui azione, maledicendo i reprobi, nulla cosa vedersi può di più terribile. E nella creazione di Adamo e di Eva, raffigurando la maestà del grande Iddio servito e portato dai cori degli Angeli, trapassò tant' oltre e si mostrò tanto sommo, che fa restare al di sotto qualunque opera di altro pittore per valente che sia stato. Per lo che è certo ch' egli occupò il primo luogo nella grandiosità delle forme, e nella smisurata terribile espressione.

Tutti questi quattro gran pittori primari, tendenti ad un medesimo fine,

e nelle varie prerogative somiglianti, ma differenti di mezzi, quantunque al carattere del loro pennello si lasciassero ciascuno d' essi distintamente conoscere, e per eccellenza e per diversità di stile, tutti però tendenti ad un fine ch' è la squisitezza e perfezione, con niuna altra differenza fra di loro che di principii diversi.

Si dichiara mille volte l'Albani, di avere da prima molto imparato, massime nella invenzione, dai gran Carracci, e che poscia avendo replicatamente esaminate studiate e disegnate in Roma, ne' molti anni che ivi stette interpolatamente, le opere del divino Raffaello, poco più, ritornato a Bologna, potè apprendere da quei pittori, E che s' egli ha lavorato di molto anche in piccoli quadri, poteva agevolmente difendersi dalle censure che da malevoli gli venivano apposte, di essere cioè troppo finito, liscio nel colorito, e diligente, poichè, diceva egli, quando anche fosse stato diligente in superlativo grado, non è mai abbastanza la diligenza e finitezza che nel dipingere si richiede, essendo che la natura, che devesi sempre dal pittore seguitare, è diligentissima, ed è tanto unita che non vi si veggono pennellate, ed è di una finitezza

infinita. In quanto poi alla invenzione, che riteneva egli pure, per la prima parte della pittura, come che tutte le altre parti da essa dipendono, e da se poco valgono, e sono come tante gioie che nel buio non risplendono. Deve il pittore adoperare tutto l'impegno per giungere al più eccellente grado dandogli tutto lo spirito; non potendosi vantare di aver vera invenzione colui, che non accoppia perfetto disegno, vivace colorito, forza e grandezza di stile a giuste proporzioni, e ad azioni chiare e significanti, ad intelligenza di prospettiva lineare ed aerea: e sappia esprimere senza equivoco le interne passioni dell'animo, e gli affetti, con convenienza e decoro.

La modestia e somma disistima che di se avea, fece che ricusò di dar notizie a chi voleva stendere le memorie della sua vita, dicendo ch' era inutile lo scrivere le vite dei pittori, i quali non avessero fatte realmente opere grandi ed utili, come Raffaello, Tiziano, Correggio, Michelangelo, Andrea del Sarto, Paolo Veronese, il Parmigianino, Giorgione e tanti altri pittori di prima classe, o almeno di seconda, che hanno fatto lavori degni di memoria. Non potendo egli scusare il Vasari di

aver confuso il valore, il merito di questi primi pittori cogli altri, che sono venuti dopo di essi; e di lodare tutti eziandio i minimi, quanto i più sublimi; profondendo gli epiteti di lode; e i meriti veri detraendo, le glorie dovute, ed i titoli a coloro che ne erano più degni. E ben a ragione rimprovera al detto Vasari di aver fatto credere che Raffaello andasse a Firenze ad imparare da Andrea, poichè questi dipinse le opere nella Annunziata assai posteriormente a Raffaello, il quale dipinse in Firenze in casa Nicolini un quadro, che ha il millesimo assai anteriore ai dipinti del Sarto, onde può dirsi che costui piuttosto ricevesse lumi ed istruzioni dalla pittura di Raffaello.

Ogni pittura dic' egli altrove, richiede sommo studio e lunga meditazione. Le stesse semplici tavole di altare, ove per esempio si deve rappresentare una B. V., ed alcuni Santi, secondo la devozione de' committenti, esigono grande meditazione e molta diligenza per formare composizioni ragionevoli. Prova ne sia fra le altre la tavola di S. Cecilia di mano di Raffaello. Ebbe egli a dir vero le mani legate per compiacere il Cardinale Pucci committente, di fare

la Santa, attorniata da quattro Santi, i quali non avevano relazione alcuna insieme, e neppure colla Santa; nondimeno diede egli a divedere quanto la grazia nel suo pennello andasse congiunta coll'arte della invenzione, del disegno, del colorito, e della espressione: vedesi nella Santa, in estasi assorta, il desiderio del cielo con tutta la non curanza delle cose terrene, lasciando cadere al suolo le rivolte canne dell'organo. Severa gravità ha il S. Paolo, e tutta la letizia la leggiadra Maddalena, espressive e belle essendo le teste di S. Agostino e di S. Giovanni; vive sembrando tutte queste figure; piene di spiritosa espressione; abbenchè Raffaello in sì fatta pittura non potesse spiegare quel maraviglioso concetto del suo gran talento, come fece nelle stanze Vaticane, e nella galleria Ghigi, e nella tavola della Trasfigurazione; le quali cose tutte per l'eccellenza loro mettono in soggezione di far parola di altre dipinture.

Queste osservazioni, massime e regole, che trovansi sparse per entro le molte lettere, e scritti, che lasciò l'Albani, e che il giudizio e la pratica gli aveano fatto conoscere per le migliori, il fanno ritenere ben degno di essere

ıno dei più singolari maestri e
:ori che tennero lungamente scuo-
ɔittura in Roma ed in Bologna,
ono servire di molto vantaggio a-
diosi della bellissima arte della
ι.

NOTIZIE

per la maggior parte rilevate

DALLE SCHEDE MANOSCRITTE

DEL DILIGENTE SIGNOR GAETANO GIORDANI

intorno al pittore

FRANCESCO ALBANI

La famosa danza degli Amori, che ornava la galleria Sampieri di Bologna, e che ora vedesi in Milano, fu in parte ideata su di una stampa di Marc'Antonio Raimondi, e grandiosamente poi incisa dal prof. Rosaspina. — In Firenze vi è in piccole figure una copia della medesima. Tenier incise quella di Dresda.

Può stare a paro colla surriferita danza, il grandioso rame che possede pure Milano, fra i quadri lasciati dal Consigliere de Pecis alla Biblioteca Ambrosiana, rappresentante la candidissima Galatea assisa sopra una conca, ricca di ornamenti, e tirata dai Delfini sulle spumose onde del mare, in cui galleggiano Tritoni e Nereidi, che offrono alle Dea perle, coralli e conchiglie: invenzione giocondissima altre volte ripetuta dall'autore, con alcune variazioni incise dal cav. Longhi e da Federico John: il Noël ed altri hanno dato varie invenzioni di questa pittura.

Adamo, che riceve il pomo dalla sedotta consorte, la quale alza con leggiadra vanità le chiome, è uno de' lodevoli quadri del Museo di Parigi.

La cacciata d'Adamo e di Eva dal Paradiso coll' Angelo minaccioso ed il Padre Eterno in aria fra i Serafini, fu dipinto dall' Albani nel 1649 pel sig. Cesare Leopardi, come consta dalle lettere originali di esso Albani; il quale aveva pur, pel Duomo di Osimo, dipinto una tavola di altare, che ora vedesi nel Battistero, e rappresentante le Sante Tecla ed Agnese, figure grandi al vero.

Il quadro della casa Leopardi fu, non ha guari, venduto al signor Parck inglese, e se ne vede un bozzetto nella Pinacoteca di Ravenna, ed una replica in piccole figure nel Museo di Montpellier. E nella galleria di Dresda viene indicato una Creazione di Adamo ed Eva, ove pure vedesi una replica del Bagno di Diana fra le sue Ninfe, più volte dipinto dall'Albani, e che una pure è nella galleria Pallavicini a Genova, ed altra ancora nella galleria Spada a Roma.

Diana che disarma Amore è descritta da Lepiciè nel Museo di Parigi. Diana ed Endimione dipinto inciso da Carlo Agricola; ed il Noël incise Diana che punisce Atteone, il qual Noël diede pure il disegno di Apollo e Dafne, che è nel Museo di Parigi, in piccolo quadretto, tratto forse da quello dipinto nella galleria Verospi, la quale fu intagliata nel 1704 da Girolamo Frezza sui disegni di Pietro de Pietri, in 17 pezzi di differenti grandezze: ed alcuni pezzi furono anche intagliati dal Frey.

Li quattro Elementi dipinti pel Re di Sardegna furono incisi dal Du Perell, dal Caurb, da Baudet, dal Lignon, e con erudite note illustrati nel Museo Napoleonico. Anche Poily ne fece una incisione. Nella Collezione del cav. Erard a Parigi, vi sono dipinti in piccoli quadretti.

Ripeteva l'Albani assai spesso questi soggetti mitologici e profani di Veneri, di Amori, di Ninfe.

Una graziosa Venere ch' esce dal Bagno vedesi a Firenze nella galleria Taccoli. Venere alla toeletta ammirasi nella galleria Borghesi a Roma, e pari soggetto vedesi nel palazzo di S. Idelfonso in Ispagna; ripetuto nel Museo di Parigi ove conservasi l'Ermafrodito

e Salmace, che ripetè per Vienna: ed ivi nella galleria Esterhazy vi è il grazioso trionfo di Bacco. Un'Erminia tra' Pastori è nella galleria Colonna in Roma; che ripetuto vedesi nella Collezione di Parigi, di cui evvi una graziosa litografia nell' opera di Chabert. Tanti sono li suoi quadretti di Venerine, di Adoni, di Galatee, di Diane, di Amorini, di Dafni, di Naiadi, di Ninfe, di Trionfi di Bacco, di Cibele, de' Giudici di Paride, di rapimenti d' Europa, di Dejanire, delle Sabine, di Ulisse e Circe, di Rachele, di Rebecche, di Giuseppi fuggenti dalla moglie di Putifarre, che non è maraviglia se in presso che tutte le gallerie e Collezioni di quadri se ne ritrovino.

Così parimenti più volte ricopiò i suoi soggetti sacri, con qualche variazione; come le tante Sacre Famiglie, le fughe in Egitto, le Nascite di Gesù, li Cristi oranti, le Maddalene.

La rinomata Annunziata, detta dal bell' Angelo, che è nella chiesa di S. Bartolommeo di Bologna, fu incisa dal Giovannini, dal Treballesi, e più recentemente dal prof. Rosaspina ne fu fatto un accurato disegno. Questo soggetto è stato molte volte ripetuto dall' Albani con qualche cangiamento: a Parigi, per esempio, vedesi l'Angelo sulle nuvole colle mani incrocicchiate sul petto, e la B. V. genuflessa su di uno sgabello. La rappresentò altrove ginocchioni rivolta alla gloria d' Angeli intorno al Padre Eterno, a cui essa si offre. Nella galleria di Pietroburgo l' Angelo è egli pure genuffesso nelle nuvole, e questo quedro è stato inciso a contorni.

A Firenze nel palazzo Pitti evvi un quadro rappresentante Gesù, che risorto aparisce alla SS. Vergine, la quale genuflessa sta presso il proprio letto a cui appoggiasi l'Arcangelo Gabriele, e due begli Angeli stanno per terra in ginocchio, mentre altri Angeli corteggiano il Redentore.

Del grandioso Battesimo di N. S., che è nella Pinacoteca di Bologna, che prima vedevasi nella chiesa di S. Giorgio, fece l'Albani diverse ripetizioni; una in piccolo evvi nella Sagrestia di detta chiesa; un' altra

ammirasi in Reggio; un' altra pure a Lione, ed altrove. — Il Bonaveri incise questo quadro, e così il Mitelli, il Rossi, il Traballesi, ed il lodato Rosaspina.

Il *Noli me tangere* inciso da Elia Staizelmann esistente nella chiesa de' Serviti alla cappella Zoppio molte volte fu ripetuto, come vedesi nelle gallerie di Parigi, nel palazzo Pitti a Firenze, nella galleria Barberini a Roma, ed un accurato pensiere eravi nella Sagrestia della atterrata chiesa di Gesù e Maria in Bologna, nella qual chiesa ammiravasi il grandioso quadro di S. Guglielmo armato avanti il Crocifisso con una vaghissima Assunta in gloria d' Angeli, che tagliata dal detto quadro forma un assai lodevole dipinto da se, posseduto ultimamente dal defunto Conte Merendoni, ed ora incisa dal valente Antonio Marchi.

La Nascita della B. V. che ornava l' altare dell' Oratorio del Piombo in Bologna, trasportata già a Parigi, ove nel Museo di Napoleone fu inciso dal prof. Rosaspina; riportata dalla Francia, rimase in Roma ad ornamento della galleria di Campidoglio, ove pure ammirasi una S. Maria Maddalena dello stesso Albani.

Il Sant' Andrea adorante la Croce preparatagli da' manigoldi, che è nella chiesa de' Serviti in Bologna all' altare Gozzadini, è tutta opera dell' Albani, come dall' autentica ricevuta presso li signori Gozzidini, da cui si rileva che il signor Bonifacio Gozzadini pagò in due volte lire mille pel convenuto prezzo di esso al pittore Albani.

Nella chiesa di Santa Maria delle Crete presso Budrio, l' Albani dipinse, circa il 1633, un Frontale all' immagine di Maria Vergine con Angeli oranti e devoti, che suonano vari strumenti.

Nella chiesa di S. Domenico entro il Castello di Budrio, il quadro rappresentante S. Pietro martire e S. Gio. Battista è pure dell' Albani.

Nella chiesa maggiore del Castello di S. Giovanni in Persiceto, evvi la B. V. assisa sulle nubi, col Bambino posato sulle ginocchia, colli Santi Sebastiano e Rocco nel piano, grandi al naturale; quadro fatto pel voto del contagio del 1630. Li sunnominati Santi

vedonsi figurati in un quadro dell' I. R. Pinacoteca di Milano.

Fuori del detto Castello, all'altare della chiesa de' Cappuccini eravi una tavola dell' Albani. — Si nota dagli autori delle Guide di Roma essere stato a S. Salvatore in Lauro un B. Lorenzo Giustiniani.

Nel Museo di Parigi ammirasi un S. Francesco in orazione.

Nella galleria di Firenze un S. Giovannino coll' agnellino : un S. Pietro liberato dalla carcere, e un S. Pietro pentito, pensiero di quello che vedesi nell' Oratorio di S. Colombano a Bologna, si osserva nella galleria Gerini a Firenze. È pure in Firenze nella Collezione Boutourlin un S. Simeone vecchio.

In Monaco vi è una Sant' Orsola , un Salvatore, ed una B. V.

La Predicazione di S. Gio. Battista, che era nel gabinetto del Re di Francia , ora vedesi nel Museo di Lione.

La sepoltura di Gesù Cristo, colle tre Marie, si crede nella galleria del Cardinale Fesch, dell' Albani.

A Napoli nel Museo Borbonico evvi una Santa Rosalia, una Rebecca e Labano , ed una Rachele vedesi a Capo di Monte.

L' *Ecce Homo* mostrato dagli Angeli adoranti, nel palazzo Corsini alla Longara, è poco diverso da quello che è nella galleria Colonna.

La Presentazione ed il Presepio, indicansi dell'Albani , nel Duomo di Savona.

Un' altra Presentazione dipinse nel palazzo Quirinale.

Nella galleria Manfrin di Venezia eravi una bella Nascita di Gesù.

Nella Pinacoteca di Milano evvi il B. Marcolino da Forlì, col Redentore e vari Santi.

Nella chiesa di Santa Teresa, nelle Monache di Fano, havvi la B. V. in atto di porre al collo della Santa un prezioso monile, genuflessa, presente S. Giuseppe ed alcuni Angeli.

Nella galleria Zambeccari di Bologna vedesi una

B. V. con Santi, e nella galleria Salina un piccolo quadretto rappresentante il Dio Padre che sostiene il morto Figlio, con Angeli.

Un dipinto a fresco nel pian terreno di casa Dal Bello in Bologna, rappresentante Lot colle figlie: Lot seduto quasi ignudo tiene abbracciata una delle figlie, mentre l' altra versa da un vaso liquore in una scodella, che il Padre ha nella destra.

Se si crede a Bruilliot nel Dizionario dei monogrammi, l' Albani incise in piccolo foglio Didone in atto di uccidersi, e vuolsi che la marca sia F. A.

Fece al certo l' Albani alcuni ritratti; e celebre è quello di Melcihor Zoppio, così pure il suo che vedesi nella galleria in Firenze, ma di molto rovinato dal tempo.

DOMENICO ZAMPIERI

DETTO DOMENICHINO.

Ella è legge ordinaria di natura di non compartire tutte le doti ad un solo, ma a chi l' una a chi l' altra; quindi se a Guido Reni pittore donò gentilezza, naturale grazia e nobiltà di scelto disegno, non meno fu larga al Domenichino di espressione e di esatta finitezza. Confessa il Malvasia di non aver mai avuta la sorte di vedere un sì valente pittore, poichè ei visse per lo più lontano dalla patria, e particolarmente in Roma ed in Napoli; e però fu forza che si riportasse a quanto scrisse il Baglioni di lui e delle sue opere, poco altro aggiungendovi. Adunque da Gio. Pietro Zampieri, uomo dabbene e calzolaio assai comodo, nella contrada di Saragozza, in una delle due case di sua proprietà, nacque Domenico il 21 di ottobre del 1581. Ebbe un fratello, maggior nato, di nome Gabriele, a cui il padre cedette il proprio capitale ed il negozio. Incamminò egli Domenico allo studio, desiderando che divenisse o Dottore, o pur Sacerdote, ad illustrare la famiglia. Ma la provvidenza avealo destinato pittore; e quindi tutto era dedito

al disegno, tracciando figure per tutto; e, fuggendo dalla scuola, fermavasi le ore intere ove vedeva dipingere qualche frescante: per cui sovente veniva dal padre sgridato e castigato. Ma questi, conoscendo essere inutile l' opporsi alla naturale inclinazione del figlio, col consentimento di Gabriele, lo condusse al Calvart, e glielo raccomandò. Guido fu quegli che in essa scuola gli mise in mano il primo esemplare: ma essendosi egli partito poco appresso per sottrarsi ai furori dell' iracondo Fiammingo, restò il Zampieri sotto le percosse del maestro, il quale, sdegnato un giorno per averlo trovato a ricopiare stampe di Agostino Carracci, fieramente ruppegli la testa, e cacciollo di scuola. Per lo che spaventato il povero Domenichino, temendo nuovo castigo dal padre suo, entrò di soppiatto in casa, e si nascose nel solaio, attentamente origliando che di lui si dicesse, e che aspettare potevasi. Compreso l' affanno de' genitori per non vederlo, e che temevano di qualche disastro, scese piangente abbasso, e narrò loro l' accaduto. Molto dolendosi eglino del modo usato dal Calvart, divisarono di porre il figlio alla scuola de' Carracci, essendo Lodovico amico di Gio. Pietro. Volentieri Lodovico

il ricevette, tanto più che Agostino Carracci molto glielo commendò per valente e bonissimo giovine. I molti scolari vedendo il nuovo condiscepolo piccolo, grosso, mal formato, e di atteggiamento ridicolo, cominciarono a prendersene giuoco, ed a tenerlo da nulla, e tanto più in seguito, vedendo che in vece di apprendere sembrava maggiormente s'imbarazzasse e non sapesse procedere innanzi. Vantavano essi di avere una certa prontezza e disinvoltura nel dipingere, e facevano pompa di una superficiale apparenza, ben lontana dall' ingegno e dal fare del Zampieri, tutto esattissimo, studiato e finito, il quale faceva le meraviglie del risoluto e franco operar loro; i quali non curavansi di esaminar per entro l' arte, e senza conoscere che la gran franchezza del maestro proveniva dall' abitudine continua, da lungo studio, da assidue fatiche, e da prolungato esercizio non men d' intelletto che di mano. Il povero Domenichino irrequieto, non mai contento delle cose sue, cassava, rifaceva mille volte; nè pago delle invenzioni proprie, de' propri concetti, non potendo tutto mettere in pratica quello che aveva in mente meditato, si attristava ed affliggeva; e benchè disegnasse

assai bene dal nudo, dalle statue e da' rilievi, pure considerava questi studi necessari sì, ma troppo comuni e di semplice pratica; trascurandosi così l'invenzione e l'espressione, mancando per lo più nelle attitudini del nudo e nelle positure delle statue la vivacità della movenza e la forza dell'espressione, che per lo più nelle persone commosse si riscontrano e che sono momentanee; le quali, palesando le passioni e gli affetti interni dell'animo, danno vita e parola alle immagini. Molto dilettavasi in leggere storie e favole, onde la mente addottrinata suggerir potesse all'intelletto quelle commozioni ed affetti, che alle concepite idee fossero conformi. Accorreva alle piazze, a' mercati, alle adunanze per osservar la semplicità de' fanciulli, la languidezza de' vecchi, la tenerezza delle donne, gli atti di forza ed il movimento degli uomini; e tutto colla matita segnava, e facevane memoria, e seco recandolo a casa formavane abbozzi e schizzi per l'occorrenza.

Nessuno avea posto mente a siffatti suoi studi e diligenze, ond'era sempre tenuto indolente ed irresoluto: il che poi fu dal seguente fatto smentito. Usavasi in quella scuola (ciò sarebbe

utilissimo che fosse in ogni accademia e scuola pur praticato) proporsi da Lodovico Carracci un soggetto storico o favoloso da mettersi in disegno da' concorrenti; cosicchè quegli poi che venisse giudicato di avere ogni altro in ciò superato, fosse decorato del titolo di Principe dell' Accademia.

Azzardossi il Zampieri di porre il suo disegno presso quelli degli altri, e per ben tre volte fu giudicato il migliore di tutti; ma pel solito suo riguardo occulto restavasi. Però, fatta diligente ricerca da Agostino, finalmente il verecondo Zampieri, che stavasi silenzioso, fu riconosciuto autore di quelle commendate opere, ed acclamato maggiore di ogni altro. Si cangiò quindi in rispettosa stima il primiero disprezzo di sua piccola persona, che il nome gli procacciò di Domenichino. Preso egli in seguito maggior coraggio, diedesi a colorir teste e mezze figure non solo, ma graziose storiette, nelle quali, diligentemente lavorando, fece conoscere molta aggiustatezza e proprietà, ed una espressione e giudicio, che in altri non sì facilmente trovavasi. Conobbe assai bene l' Albani la sublimità de' concetti a' quali aspirava il Zampieri, e siccome era egli per sommo amore dell'arte

invaghito di concetti grandiosi ed eroici, seco strinse amicizia, comunicandosi a vicenda gli avvertimenti, i precetti, le osservazioni, i secreti dell'arte, e le concepite invenzioni, e le idee favolose e storiche; e, tendendo ad uno stesso fine, calcarono la medesima gloriosa via; e, andando uniti mai sempre, non fu mai tra loro una parola che dire; sostenendosi l'un l'altro, ogni contraria lega distruggevano.

Voglioso l'Albani di vedere in Roma la galleria Farnese, di cui, benchè non finita, grande sonava la fama, là si recò, promettendo al desolato Domenichino di chiamarlo a sè ove incontrar potesse buona sorte. Impaziente egli della separazione dell'amico, e di vedere le opere di Annibale, di cui erangli stati mostrati bellissimi disegni nella scuola di Lodovico, dopo pochi mesi si recò in Roma: ove dal ben lieto Albani fu accolto in propria casa, e per oltre un anno e mezzo di tutto mantenuto: Annibale pure si diede premura di proteggerlo, e per l'amore che gli portava, e per anteporre un emulo a Guido, che davagli qualche ombra; mettendo innanzi il Zampieri in quanti lavori poteva. E come si prevalse dell'Albani nel dipingere la cappella degli

Spagnuoli, così si servì del Domenichino nella galleria Farnese; poichè, avendolo già posto a rappresentare di sua invenzione nella loggia del giardino attiguo la morte di Adone ucciso dal cinghiale, tanta espressione ed affetto vi riconobbe che volentieri di lui si valse a fare abbozzi di altre figure; e segnatamente gli lasciò dipingere la Venere, che ricovra in seno il Liocorno, impresa dei Farnesi. Procurò che a lui toccasse a dipingere una delle due istorie di S. Andrea nella chiesa di S. Gregorio, e continuamente lo aiutò di consiglio e di opera, preferendo la Flagellazione da esso dipinta alla Crocifissione da Guido eseguita.

A meglio parlare delle opere, che tanto onore procacciarono al Zampieri in Roma, conviene attenersi a quanto ne scrisse il Baglioni, che visse seco a quel tempo in Roma.

Narra egli adunque che essendo il Zampieri in Roma fece conoscenza con D. Francesco Poli, cerimoniere del Cardinale Pietro Aldobrandini, e che per trovargli protettore presentava i suoi disegni a Mons. Gio. Battista Agucchi pur bolognese, e maggiordomo di detto Cardinale, e che poi Vescovo di Amasia e Nunzio di Venezia ivi morì; e questo

prelato, mosso dallo spirito che nelle opere del Domenichino conosceva, se lo prese in casa nel tempo che Girolamo Agucchi fratello di lui era Cardinale, il quale poco conto tenendo del pittore, il Prelato gli ordinò di nascosto un quadro ad olio rappresentante S. Pietro in carcere liberato dall' Angelo, il cui fulgore illumina tutta la prigione; l' Apostolo maravigliato, i soldati in varie attitudini dormienti, e lungi il riflesso della luna sull' entrata formano un tutto maraviglioso; e fattolo porre secretamente sulla porta della stanza del Cardinale, questi, miratolo, il fece da valenti pittori esaminare, e sentendo esser lavoro assai buono e da maestro, saputa la burla, ben soddisfatto del Zampieri, si prevalse di lui per far dipingere a fresco tre lunette nel portico di S. Onofrio, suo titolare, con istorie di S. Girolamo. In una rappresentò il Santo battezzato, nella seconda il Santo battuto dall' Angelo, e nella terza il Santo vittorioso delle tentazioni del demonio, che gli cade a' piedi: nelle quali, al tutto imitando la maniera dei Carracci, riportò molta lode.

Morto il Cardinale, seguitò a stare col Prelato Agucchi, che tutte le comodità dandogli di studiare, lo manteneva.

Quivi dipinse una Susanna tentata dai vecchi, un S. Girolamo ginocchioni, un S. Paolo rapito dagli Angioli al Cielo, e un S. Francesco in orazione avanti al Crocifisso. Siccome poi era anche di architettura intendentissimo, costrusse il bel deposito del detto Cardinale in San Pietro in vincoli, con bella cassa all'antica di bianco marmo; negli angoli della quale egli stesso, adoperando lo scalpello, fece due teste di montone, e vi dipinse in ovato nel mezzo il ritratto del Cardinale. Ed essendo Monsignor Agucchi msggiordomo del Cardinale Pietro Aldobrandini, proposegli il Domenichino a dipingere a Frascati la storia di Apollo, ove raffigurò dieci vaghissime favole, in altrettanti scompartimenti, delle geste di questo Nume.

Volendo Odoardo Card. Farnese far dipingere una cappella nella sua Badia a Grottaferrata, propostogli da Annibale Carracci il Domenichino, condusse questi felicemente a fine tutto il lavoro, con soddisfazione del Cardinale e con applauso di quanti il videro, raffigurando varie storie del monaco S. Nilo, espresse con somma vivezza e spirito; e quando l' Imperatore Ottone sceso da cavallo stende riverente la mano al Santo, e quando questi miracolosamente

ritiene dal cadere una colonna, e quando ginocchioni colle sue preghiere dilegua un temporale sul campo, e quando con olio benedice e risana un giovinetto indemoniato, che tutto si contorce. E dipinse con sì mirabil arte una cupola sopra l' altare, a finti stucchi, che si ritengono di vero rilievo. Quando Annibale dipinse la galleria nel castello di Bassano del marchese Giustiniani, tanto gli lodò il Zampieri, che fecegli dipingere a fresco una camera, rappresentando favole di Diana di assai importanza.

Nella chiesa poi di San Girolamo della Carità dipinse all' altar maggiore la bellissima scena ad olio, quando il Santo pervenuto all' estrema vecchiaia viene dal Sacerdote, coll' assistenza de' ministri e d' altre persone, comunicato; il qual lavoro fu sempre tenuto, ed anche di presente, fra i più bei quadri di Roma; benchè alcuni l' accagionano di aver tolta l' invenzione da quella che Agostino Carracci egregiamente espresse nella Certosa di Bologna; nè cessarono, anzi si accrebbero le censure quando i due quadri furono, il primo dal Borgognone e l' altro dal Testa incisi. Non pertanto è forza il dire che per tutti i numeri dell'arte e per l'ammirabile

espressione degli affetti, dono specialissimo dalla natura compartito al Domenichino, questo dipinto costringe l'invidia a tacere.

Dipinse a fresco poscia a San Luigi dei Francesi molte storie della vita e morte di Santa Cecilia, cioè a dire, nel mezzo della volta la Santa portata in Cielo da diversi Angioli; a dritta nella facciata di sotto Santa Cecilia avanti al tiranno, che voleva che sacrificasse agl'idoli; di contro la Santa e San Valeriano; in mezzo l'Angelo che porta due corone di fiori; nella facciata alla sinistra evvi la Vergine che dispensa il suo a' poveri, ove vedonsi molte figure in belle attitudini; ed a mano diritta Santa Cecilia moriente, con varie figure, e S. Urbano Papa che la conforta: lavoro di sommo studio e con amorosa diligenza eseguito, non senza però che la malignità volesse farne aspre critiche, convalidate da invidiose avvertenze degli oltramontani colle loro speciose regole di non doversi introdurre nei soggetti azioni svariate e particolari, troppo separate dalla storia che si dipinge, e molto più se sono vili, ridicole ed improprie, dovendo il tutto collimare al soggetto principale. I quali poi, nulla valutando la sublimità

de' concetti, l'espressione animata delle opere del Domenichino, per tal modo il denigravano ed opprimevano; unendosi volentieri gl' invidiosi a far eco a queste censure. Presso che in quel tempo fece il Domenichino il quadro a olio per l'altar maggiore della chiesa di S. Petronio de' Bolognesi, in cui si vede la Madonna col Bambino appoggiato al seno, su d'aureo trono, festeggiata da Angioli che suonano diversi strumenti con una ammirabile espressione; più sotto a destra S. Giovanni Evangelista; a sinistra S. Petronio, che in magnifico manto episcopale addita la B. V.; ed a' piedi due puttini che scherzano colla mitra. Quadro di gran merito e molto ben condotto, il quale pure non andò esente da molte rigorose disamine; per cui vedendosi l' artista mortificato e posposto non solo a Guido, ma a Lanfranchi, all' Arpino e ad altri ancora di minor nome, divisò di lasciar Roma e ricondursi alla patria per vedere se la fortuna si cambiasse a suo favore: e seco recando una mezza figura, che lasciò poi in casa di Silvio Albergati suo antico padrone, fu essa giudicata sì tagliente e cruda, che ne riportò più biasimo che lode. Fu questa la prima volta che venne a Bologna, cioè

il 18 di aprile 1612, anche per rivedere il padre suo, che ritrasse con tutti gli altri di famiglia in una sola tela, e dipinsevi pure sè medesimo seduto. Nell'anno stesso a' 18 di maggio ritornò a Roma, ove altre molte opere dipinse. Nel palazzo Patrizi una bella volta di una camera a fresco, figurandovi in leggiadri scompartimenti varie divinità pagane; e la bellissima poetica invenzione della verità discoperta dal tempo: nel mezzo il Sole, dipinto in figura di bellissimo giovine con manto rosseggiante, frenando i corsieri su carro d' oro, al cui splendore dileguansi le nubi e sollevasi nell' aria la verità, purissima vergine, che, nuda il seno, alza le braccia al Sole per farsi manifesta, sciorinando all' aria il lembo dell' ammanto verde, accompagnata dal tempo alato, che l' aiuta a sollevarsi: con mille putti all' intorno è arricchito il soggetto. Nella chiesa di S. Maria in Trastevere, ove con suo disegno fu eseguito quel vago soffitto dorato, dipinse nel mezzo a olio la B. V. che fra gli Angeli ascende al Cielo. Nel giardino del Cardinale Lodovisi sul Pincio fece vari paesi a olio, ed uno a fresco assai bene; come colui che sapeva squisitamente dipingere e gli alberi e gli animali e le arie;

ed in quello del Principe Borghesi fece il gran quadro a olio della Caccia di Diana, opera ben degna della valente sua mano. Nel palazzo Mattei la Rachele con Giacobbe, sì gentilmente descritta dal signor Ferdinando Ranalli, che però non con pari gentilezza apostrofa di mal accorto il Malvasia di aver ommesso di parlare di questo quadro; il qual rimproccio più si dovrebbe al Baglioni, a cui si riporta sempre il Malvasia in questa vita. Circa questo tempo, avendo fatto il ritratto di Paolo Spada tesoriere di Romagna, il marchese Giacomo suo figlio fecegli fare il quadro di S. Pietro martire per le MM. Domenicane di Brisighella, e vi espresse maravigliosamente il Santo calpestato dal percussore che gli si avventa colla spada mentre il compagno fugge spaventato colle braccia aperte nella vicina boscaglia. Questo quadro è conservato nella Pinacoteca di Bologna.

Si trasferì circa quel tempo Domenichino in Bologna; e fu allora che dipinse la bella tavola del Rosario in San Gio. in Monte per commissione de' signori Ratta; la quale fu lodata a cielo, ed attirò la generale ammirazione, benchè l' invenzione fosse giudicata troppo oscura ed astratta; riconoscendosi

però avere il pittore in quelle meravigliose figure voluto significare tutte le condizioni, età e gli stati degli uomini che per intercessione del Rosario vengono a ricevere grazie. Impareggiabili sono le donne assalite da genti armate a cavallo alla presenza del tenerissimo Pontefice orante; le due verginelle che insieme si abbracciano; il feroce sgherro a cavallo; la donna afferrata pei crini dal masnadiero armato di stilo. Il tutto è operato in tal modo che non può darsi disegno più aggiustato e perfetto, nè colorito di maggior forza insieme e vaghezza: non si videro mai puttini più cari ed amorosi, nè verginelle più vaghe e commoventi, nè uomini più fieri, più gravi, più maestosi: divina è poi tutta la parte superiore, e par si entri propriamente in Paradiso; vivono quei beati Angioli, parlano; e rappresentandoci i misteri della Vita, della Passione, della Morte e della Risurrezione del Signore, c' invitano a rallegrarci con esso loro ne' gaudiosi; a condolerci nei dolorosi; a giubilare ne' gloriosi. Evvi nel mezzo sedente la B. V. maestosamente vestita, e sostenente con ambe le mani il caro Figliuolino, non nudo, come i tanti Angioli, ma di sottile camicia coperto, e spirante tale graziosa maestà,

quale il solo Domenichino poteva imprimergli nel volto. Sta egli in piè sulle nubi, e prendendo a piene mani rose da un gran vaso, effigiato tutto di oro, a sostegno del quale servono come di tripode tre vivaci bambini, abbondantemente ne sparge la terra: a destra si vede genuflesso il Patriarca s. Domenico che mostrando in alto il Rosario invita a recitarlo. Dalla stessa parte cinque celesti geni sono intenti a ricordarci i cinque misteri gaudiosi. Dimostra Gabriele nel mezzo, alzando il giglio, l' annunzio suo: un angioletto ha in una fascia scritto il *Magnificat*, alludendo alla visitazione; chi col *Gloria in excelsis* denota la natività; chi la presentazione, innalzando con ambe le mani un picciol tempio; e chi la disputa sorreggendo un gran volume. Altri cinque geni alla opposta parte ci rammemorano i misteri dolorosi; o col piangere sull' impugnato calice, l' orazione nell' orto; o collo slegar mazzi di spinose verghe, la flagellazione; o col mirar dolenti la corona di spine, la coronazione; o collo spiegare il sudario della Veronica, l' andata al Calvario; o coll' inalberar la croce infine, la crocifissione manifestano. Nel mezzo poi un celeste genio sventola candida bandiera

con croce, e la risurrezione ci rappresenta; siccome l' ascensione addita la cartella che ha scritto *Ascendo*, e la missione dello Spirito Santo, la colomba dichiara, intorno cui scherza un celeste amorino; e lo sparger di rose che fa un altro, significa l' assunzione di Maria; e la coronazione di essa viene simboleggiata da quell' altro amor celeste, che ridente gode di porsi in capo l'aurea corona. Tutto questo meraviglioso quadro è con tanta azione amorosa raffigurato, con tanta vivacità e spirito ed espressione e verità, che non è quindi così oscura l' invenzione come tacciavasi, ed intatti rimangono all' autore i ben giusti encomi. Questo fu il primo quadro che fossegli pagato con prezzo per lui insolito, poichè n' ebbe 500 scudi, conseguiti però giusta la testamentaria volontà di Monsignor Ratta, che tale somma aveva disposta che si desse al più bravo pittore di Bologna: la qual cosa risultò di maggior gradimento al Domenichino. Fece in questo tempo una bellissima tavolina rappresentante la Nunziata per Lodovico Mastri, a cui donò ancora due graziosi puttini.

Si risolse allora di prender moglie, e con piena soddisfazione sua scelse la signora Marsilia Baratta, assai bella

giovane e gentile, di nobile e grato aspetto, e di condizione molto superiore alla sua: e siccom' era in tutte le sue parti aggraziata, così il Domenichino non pinse mai quadro in seguito che della effigie di lei non si valesse, e delle sue mani e piedi non facesse modello. Visse con essa diciotto anni, senza mai la minima querela o disgusto. Ebbe da essa due maschi, che morirono uno di quattro, e l' altro di cinque anni, e solo gli rimase una femmina, che fu in appresso erede del padre, e si maritò con signore titolato in Pesaro.

Ora riconoscendo il Zampieri di essere in patria poco apprezzato, e poco luogo avervi ad operare, a motivo dei molti valenti pittori che allora erano in Bologna, come un Brizio, un Garbieri, un Cavedone, un Massari, un Tiarini, un Leonello Spada, oltre l' Albani e Guido ed il Guercino, che faceva grande incontro colla nuova e forte sua maniera, determinò di ritornarsene colla moglie sua a Roma, tanto più ch' era stato creato Papa nel 1621 Gregorio XV., da cui era tenuto in molta stima. Ivi subito gli capitarono non pochi lavori, dipingendo nella cappella dei Bandini San Silvestro; nel Quirinale i quattro tondi nei pieduzzi della cupola, facendovi

altrettante storie a fresco: nella prima, Giuditta che la testa di Oloferne mostra al popolo: nella seconda, David saltante dinanzi all' Arca portata dai sacerdoti: nella terza Ester svenuta alla presenza del re Assuero: e nella quarta Salomone sedente in trono colla regina madre Bersabea. A lato dell' altar maggiore della chiesa de' Cappuccini dipinse un S. Francesco grande al naturale, in estasi, sostenuto da un Angelo.

In S. Lorenzo in campo Vaccino è di suo disegno tutto l' ornato dell' altar principale, e vi dipinse a olio la tavola, rappresentando la Madonna col Bambino sulle nubi, e due Angioli, uno per parte, che l' adorano, ed in basso gli Apostoli Filippo e Giacomo, il primo in piedi colla croce in cui fu inchiodato, il secondo genuflesso supplicando la B. V. ed ha appiedi il bastone, segno del suo martirio. Avendo il Cardinale Alessandro Montalto edificato il bel tempio di S. Andrea della Valle, conosciuta la valentia del Domenichino in molti quadri a lui fatti dipingere di alcuni fatti di Alessandro Magno e la bella storia di Timoclea, volle ch' egli dipingesse non solo la cupola, ma tutta quanta la volta di detta chiesa. Cominciò egli a dipingere a fresco i quattro pennacchi della

volta, rappresentandovi storie assai copiose, e li quattro Evangelisti di straordinaria grandezza, ed insieme le Virtù, meritamente encomiate; e in cima al nicchione della tribuna e tra le finestre, le storie che appartengono a S. Andrea ed al suo martirio. In quella di mezzo vi è quando nostro Signore chiamò Sant' Andrea all' Apostolato, mentre era in barca; a man dritta il Santo posto al patibolo: e ben saggissimo accorgimento dimostrò il Domenichino nel tormentoso martirio del Santo, legato sopra quattro pali di legno, fitti e poco elevati da terra, aperte le braccia, e le gambe distese in croce, sicchè il corpo, spogliato tutto ignudo, si dilata in un bellissimo scorcio, esprimendo mirabilmente il patimento del santo vecchio, così sospeso in aria e supino, bersaglio a' flagelli de' rabbiosi manigoldi, che da tre lati lo assalgono, e furiosamente lo battono colle sferze: figurò da un lato una donna con un ginocchio piegato a terra; al primo scroscio de' flagelli tutta commossa apre in atto pietoso una mano, e stringe coll' altra un figliuolino al seno, che atterrito rifugge verso la madre. Finse il pittore dall' altro lato un manigoldo, che inchinato a terra, nel finire di legare il piede destro del

Santo al quarto palo, rottasi la fune, cade indietro restando colla gamba sospesa in aria, mentre un altro manigoldo lo deride; e dietro un soldato che si prende giuoco di esso. E coll' abbassamento di queste figure viene interrotta la monotona situazione in cui resterebbe il Santo martire, il quale per la caduta di quel carnefice, è costretto a lasciar la gamba ferma sul terreno. Alla sinistra dipinse quando il Santo andava al martirio e vide la croce, alla presenza di gran numero di gente. Nel mezzo poi dell' arcone avvi il Santo che va al Cielo, ed è veduto in iscorcio di sotto in su; e vi è S. Gio. Battista che presenta al Redentore S. Andrea. Fra le finestre si veggono dipinte sei Virtù, maggiori del naturale, e sopra due altre finestre nell' arco in quegli ornamenti ha dipinte alcune figure ignude e vari puttini con gran diligenza e finitezza. Opera tutta a fresco che fu da ognuno lodata. In San Carlo ai Catinari dipinse con bell' invenzione le Virtù cardinali ne' quattro angoli della cupola. In S. Pietro in Vaticano dipinse il martirio di S. Sebastiano nell' atto che da fiero manigoldo viene legato al patibolo, ed un altro tormentatore espone al pubblico il cartello indicante

il delitto, che è: *Sebastianus Christianus*. In alto da un lato vedesi fra un coro di Angeli Gesù Cristo che sta per ricevere il Santo in gloria, ed un Angelo gli prepara la palma e la corona. Una turba di gente, accorsa allo spettacolo, è tenuta indietro da robusto soldato a cavallo.

Nella chiesa della Madonna della Vittoria dipinse a fresco nella Cappella a mano destra molti fatti gloriosi di San Francesco, e quando la B. V. porge il Bambino Gesù al Santo, e quando egli riceve le Stimmate, e quando sviene al suono dell' angelico violino: ed ivi pure pinse a olio il gran quadro dell' altare. A queste pitture vuolsi aggiugnere la famosa tavola del martirio di Sant' Agnese per le monache della stessa Santa in Bologna, quivi incominciata, ma finita in Roma: opera a dir vero la più sublime che vedere si possa, per invenzione, disposizione, decoro, attitudini, costumi, proprietà, tenerissima espressione, perfetto disegno, e bello e ben inteso colorito. La santa fanciulla, di tredici anni, riceve con divina intrepidezza il colpo dal truce manigoldo, che, stesala sulla catasta, ed afferratala pei capelli, le immerge crudelmente il ferro nella gola. Confuso il Giudice, involto

il capo nel manto, sta attonito alla presenza degli assistenti ministri, altri in toga, altri armati; le femmine, che dall' altra parte spaventate si arretrano, esprimono le più vivaci e commoventi attitudini, massimamente quella che inginocchiata dà ricetto ad un puttino, che con quanta voce ha, sottraendosi al fero spettacolo, grida, e fra le ginocchia di lei si nasconde. Vane sono le censure che dar si vogliono alla parte superiore come troppo cruda; e che le figure su quella loggia siano troppo acute. Lo stesso Guido asseriva che questo quadro era l' estremo dell' eccellenza a cui umano pennello potesse giugnere; e giudicò che il Carli, il quale aveva commesso il quadro al Domenichino per regalarlo alle monache di Sant' Agnese, in occasione della vestizione in quel monastero di due sue figlie, fosse ben contento di pagarglielo mille e duecento scudi. Questa fu la cagione che sempre, in seguito Guido e Zampieri si rispettarono scambievolmente e si sostennero. Parlava Guido del Domenichino con somma lode e venerazione, tenendolo per lo migliore che a' suoi tempi vivesse; e così il Zampieri professò tal riverenza a Guido, che in ogni incontro il dichiarava di sè maggiore, e scrivendo da

Bologna a Don Francesco Poli a Roma: *Ho veduto*, dice, *le opere del gran Guido in San Domenico ed in San Michele in Bosco. Che cose discese dal cielo e dipinte per mano di un Angiolo! oh che arie di Paradiso, oh che espressioni di affetti, oh che verità, che vivezza!* Tali reciproche commendazioni devono far tenere per calunniose e false tutte le dicerie degl' invidiosi e malevoli, che tanto studiavansi denigrare la fama non solo, ma la morale condotta del Zampieri. I suoi nemici gli negarono affatto la molta cognizione ch' egli aveva della perfetta architettura, di cui non solo assai bene ragionar sapeva, ma operare. Imperocchè molte cose architettò in Roma stessa; ed oltre il sopraddetto deposito del Cardinale Agucchi, di suo disegno si eresse la porta di travertino con poggiuolo a ringhiera sopra balaustri nel palazzo de' signori Lancellotti a' Coronari; e molto di lui si prevalse nelle opere di architettura il Cardinale Aldobrandini, ed il Pontefice Gregorio XV. diedegli la carica di architetto del Palazzo Apostolico. Ma, essendo poco appresso morto il detto Pontefice, non potè in tutto far vedere l' ingegno ch' ebbe in architettura, avendo però fatti molti bei disegni di fabbriche da eseguire

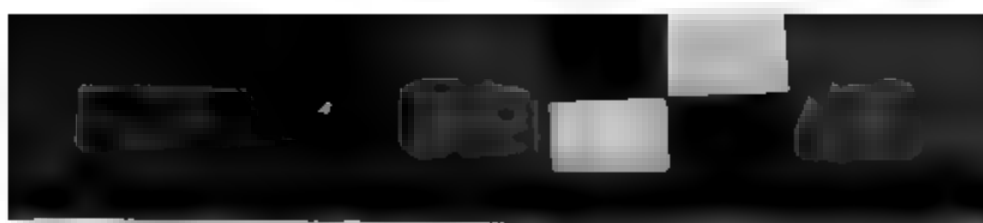
in città ed in villa, ordinatigli dal Cardinale Lodovisio, e ch' erano da' veri intendenti commendati.

Vedendosi poi egli sempre contrariato e vilipeso dagli emuli in Roma, divisò di ricovrarsi in altro paese, dove goder potesse maggiore tranquillità, e conseguir maggior vantaggio dall' arte; ciò che gli avvenne a Fano, dipingendovi a fresco la bella cappella de' cortesissimi signori Nolfi, che sempre rammentava con trasporto, chiamando quel soggiorno un terrestre Paradiso. Ripartì egli in quindici storie l' opera tutta, esprimendovi i misteri di Maria Vergine, a cui la cappella è dedicata, con ottimo gusto e peregrine invenzioni. E nel 1629 avendo combinata l' opera della Cappella di S. Gennaro detta del Tesoro nella Chiesa Arcivescovile di Napoli, vi si recò con tutta la famiglia. Colà giunto, infinite furono da prima le accoglienze e gli onori che da tutti ricevette, e specialmente da quei signori deputati; ma ben presto ebbe a soffrire il dispetto ed il livore di quei disgustati pittori, che, vedendosi tor di mano un sì lucroso lavoro, avevano già prima l' Arpino, poi Guido, e finalmente il Gessi spaventati e fatti fuggire. S' irritarono coloro maggiormente al rigoroso divieto del Vicerè,

che a quel tempo era il Conte Monterei, di doversi restare da ogni minaccia ed insolenza sotto pena dell'esilio e della vita ancora. Il Domenichino, dopo lunghissimo studio e diligenza, scoperse parte del suo lavoro in un giorno di gran concorrenza del popolo al Santo, e forse i due pieducci della cupola. Nel primo di prospetto espresse Gesù Cristo che stende le braccia a ricevere S. Gennaro portato in Cielo dagli Angeli, e sotto vi effigiò con bella invenzione la Fede, la Speranza e la Carità assorte a contemplare la celestiale beatitudine; nel secondo dipinse con numerose figure il Santo Vescovo Gennaro armato a difesa e protezione di Napoli, e nell'avanti vedesi il Salvatore seduto che posa la sinistra sul mondo, e colla destra accenna ad un Angelo inginocchiato che assiste S. Gennaro, cui porge l'asta, mentre altri Angioletti lo aiutano a reggere lo scudo. Molti spiriti celesti seguono il Santo chi colla croce, chi col pastorale, altri colla palma del martirio, e coll'ampolla del miracoloso suo sangue. Appresso vengono Gabriele col giglio, Raffaello con Tobia che ha il salutar pesce, e Michele colla spada e lo scudo. Veggonsi poscia due vaghissimi Amorini che si abbracciano: tiene

l' uno un ramo d' ulivo, l'altro la bilancia, denotando la Pace e la Giustizia. E finisce la composizione la Speranza coll' Aurora, la Fortezza armata d'elmo e di scudo, e la Munificenza di Napoli raffigurata in maestosa donna con aureo serto in testa, e tenente in mano una tavoletta ov' è delineata la pianta della Cappella, e dietro a lei, su base marmorea, sorge la statua rappresentante S. Gennaro. I molti suoi malevoli ed invidiosi, mescolatisi fra la plebe, mostraronsi scandalizzati di un lavoro, dicevan essi, tanto basso e triviale; non essere costui aiutato da natura, nè nato pittore, ma a forza di artificioso leccato studio far apparire le cose quello che non erano. Attaccarono libelli alle porte del Tempio contra quest' opera, inviarono per tutto lettere anonime di detrazione e della pittura e del pittore, il quale così si afflisse ed abbattè, che fu quasi in procinto di perdere la salute e la mente. A questi occulti nemici si unirono pure e il sempre emulo Lanfranchi ed il Ribera, ambi invidiosi della fortuna del Domenichino, il quale aveva pattuito cento scudi per ogni figura intera, cinquanta per le mezze, e venticinque per ogni testa; e quindi gridavano che maliziosamente arricchiva di

tante figure i suoi componimenti, i quali però, costandogli immensa fatica e lunghezza di tempo, scemavano di molto il vantaggio del contratto. Anzi incolpato di tirare in lungo a bella posta il lavoro, e tacciandolo di ostinato a non voler correggere gli errori che i suoi malevoli gli accagionavano, temendo egli di essere acremente ripreso dal Vicerè, che era il Duca di Medina successore del Monterei, il quale Duca lo mandò a chiamare a sè: egli colmo di sospetto, fuggì segretamente da Napoli e, camminando per tre giorni continui con sommo disagio verso Roma, lasciando in balìa de' suoi nemici le sue sostanze, la propria moglie e la figlia, giunse tutto affaticato e stanco a Frascati, ove nella villa Aldobrandini fu amichevolmente accolto dal custode, ch' era un certo Ventura bolognese, che bene conosceva il Domenichino, come quegli che in addietro aveva assai dipinto in quella villa. Ivi ritrovò qualche ristoro alle sue sventure; poichè, venuto il Cardinale Aldobrandini, seco volontieri il tenne, facendolo operare e fare vari ritratti, e segnatamente quelli delle tre nipoti del detto Cardinale in un sol quadro, che assai incontrò il gusto dello zio, col quale andò a Roma e vi si

trattenne tutto il 1635; e finalmente nella primavera del 1636 tornossene a Napoli, assicurato dalla protezione del Card. Boncompagni, ch' era Arcivescovo di Napoli, e del Cardinale Aldobrandini, i quali procurarono che fosse reintegrato nella buona grazia del Vicerè, e di tutti quei Signori; ottenendo ancora che maggior tempo fossegli accordato a dare compimento al lavoro, e che il Vicerè accettasse un quadro a lui commesso, e che a Bologna compì, e lo avesse gradito senza più parlare del passato. Si accinse allora il Domenichino con tutto l' impegno a proseguire i suoi dipinti delle principali azioni del Santo Vescovo Gennaro; e compì gli altri due peducci della cupola, nel terzo de' quali volle esprimere il Salvatore che accoglie le preghiere, e ad intercessione di S. Gennaro si placa contro il popolo napolitano, la Religione tiene l' incensiere, ed offre a Dio un cuore; la Carità dispensa limosine a poveri ed a fanciulli; e la Penitenza stringe funi per flagellarsi, ricordando al popolo che il pentimento lo deve rendere degno della protezione del Cielo. Nel quarto la B. V. genuflessa sulle nubi prega pel popolo il Divin Figlio; e due Angeli, uno che toglie di mano la spada a Gesù, e l'altro

tien pronto il fodero: sotto, un Canonico mostra al popolo il reliquiario del sangue; appresso vedesi il busto d'oro di esso Santo; l'Orazione, espressa in una vergine ben composta col rosario in mano, e che colla destra solleva la pazienza carmelitana; la Penitenza, espressa in una donna estenuata che si flagella, ed a' piedi ha una tigre; nel basso dell'angolo evvi un giovine armato di elmo colla candida insegna di Maria, il quale calpesta Calvino e Lutero, uno sull'altro ignudi rovesciati. Seguono le storie grandi colorite a fresco ne' lunettoni degli archi della cappella, due laterali ed una sopra la porta, col tondo colorito nella volta sopra l'altare maggiore. Nel qual tondo rappresentò San Gennaro e li compagni dentro l'anfiteatro di Pozzuoli esposti alle fiere, che si ammansano a' piedi loro. Sta S. Gennaro nel mezzo colle braccia alzate al cielo, contemplando Cristo in gloria; negli spazi di sotto, da una parte evvi S. Gennaro che restituisce la vista a Timoteo Preside, mentre un soldato gli pone una mano avanti per assicurarsi della verità. Dall'altro canto rappresentò il Santo denudato, colle braccia alzate sopra la testa e legate ad una girella per tormentarlo, e i carnefici che lo

insultano. Nel lunettone grande a sinistra espresse S. Gennaro co' suoi compagni legati innanzi al carro del Preside Timoteo, oltraggiati da' soldati. Precedono le insegne e le trombe, e gente che s' inginocchia verso i Martiri, e nell' aria Angioli con palme e corone. Nel lunettone di contro vi è la liberazione di Napoli per la sconfitta data dai cristiani ai saraceni nella espressa battaglia, in cui S. Gennaro dal cielo difende e protegge il suo popolo, minacciando il barbaro Re, che, precipitando sul cocchio con un cavallo inalberato e l'altro in furia, se ne fugge. Morti ed atterrati, in varie attitudini, rendono ragguardevole sì vasta composizione, veggendosi in lontananza fervere la battaglia per terra e per mare, e navi ed assalitori, contra cui combattono i difensori valorosi anche dalle mura.

Sopra la porta espresse una terribile eruzione del Vesuvio, la quale ad intercessione del Santo viene calmata, e quindi vedesi cangiato in tripudio lo spavento del popolo. Scorgesi di lontano il Vesuvio e s. Gennaro sul cielo che lo benedice, estinguendosi le fiamme nel punto che la testa ed il sangue suo miracoloso, portandosi processionalmente, giungono a vista del monte.

Nel mezzo sul primo ripiano della chiesa vedesi un cappuccino che predica al popolo penitenza; sotto di lui evvi gente che si flagella, e religiosi in atto devoti; più abbasso, poveri che ricevono elemosina; a sinistra evvi la processione del s. Capo seguitato dal vescovo e canonici; a destra un confessore carmelitano assolve penitenti giovinetti inginocchiati avanti a lui per confessarsi. Volgono alcuni la faccia atterrita nel vedere un cadavere semivivo bruciato legato ad una stanga, portato sulle spalle da due uomini che salgono la gradinata della chiesa per recarlo a seppellire. Compassionevole è l' affetto di due donne che piangono sopra un fanciullo arso dal fuoco. Domenichino in questo grandioso dipinto espresse con maestria e naturalezza ciò che aveva forse osservato nella spaventosa eruzione del Vesuvio nel 1631.

Molte altre minori storie dispose egli negli archi della cappella fra ripartimenti ricchi di dorature, che continuano nel timpano della cupola, rendendo assai magnifico tutto questo santuario. Dipinse poscia in essa quattro tavole a olio sopra lamine di rame ben connesse con viti e spranghe dentro al muro; e poichè questa insigne cappella

è in forma di croce greca, oltre il magnifico altare aureo di mezzo, isolato, ve ne sono due altri nelle braccia e quattro minori ne' piloni degli archi della cupola. Nella grande tavola del braccio sinistro Domenichino dipinse S. Gennaro nel mezzo alla strage de' Santi martiri suoi compagni, altri già decollati coi corpi in terra, altri presso al martirio. Sta egli attendendo il colpo, mentre il manigoldo ha dal fodero tratta la spada, ed il tiranno crudelissimo assiste seduto.

Nell' uno de' quadri minori è figurata la B. V. con S. Gennaro in Benevento al sepolcro del Santo, e sotto vari infermi, che vengono risanati coll'olio della lampada: rimarchevole è una donna che v' intinge le dita per segnare una giovinetta, la quale è attratta, colle mani e piedi storpiati; e vicino un vecchio che unge una cieca figlia a cui si rende la luce. Nell' altro vi è il giovinetto resuscitato nella bara, cui posto è sopra il collare ov' è l' immagine del Santo. La madre del defunto lo abbraccia con meraviglia, mentre un fanciullo fugge spaventato. Nella terza tavola rappresentò il corpo del Santo processionalmente recato alla sepoltura, accompagnato da folla di poveri e storpiati

per implorar grazie. Non potè compiere il quarto dipinto, che l' ottenne lo Spagnuolo dopo la morte del Domenichino, il quale avendo già incominciato a dipingere la cupola, sopraffatto dal male non potè proseguire il lavoro; ed il Lanfranco, a cui fu in seguito commesso, non volle accingersi all' opera se prima cancellata non fosse l' incominciata pittura del bolognese, il quale, quantunque facesse constare con sì sublimi dipinti il sommo suo valore, non pertanto ebbe a sofferire continue vessazioni e sinistri incontri promossi dall' invidia: poichè di notte gli cancellavano ciò che aveva dipinto il giorno; gli ponevano polvere nelle mestiche; gli componevano la calce colla cenere. Un argentiere napolitano, il quale non aveva potuto conseguire in isposa l' unica figlia del Zampieri, indispettito non lasciava di seminare zizzanie ed accuse. A ciò si aggiunsero due suoi cognati, che venuti da Bologna a Napoli continuamente lo tormentavano con pretensioni e minacce; ond' egli, preso da timore, in tante amarezze ed angustie avendo perduto l'appetito ed il sonno, debilitato oltremodo, crescendogli il male, postosi in letto, ricevuti i conforti della chiesa, dopo due giorni se ne

morì ai 15 di aprile del 1641 in età di anni cinquantanove, mesi cinque e giorni ventisette. Fu il suo corpo sepolto nella chiesa cattedrale di Napoli con onorevoli esequie, che poi più magnifiche e sontuose fecegli celebrare in Roma l' Accademia di San Luca, recitandone l' elogio l' Abate Giambattista Passeri.

Era il Domenichino affabile nel parlare e ponderato; e sensatamente discorreva di qualunque materia; ornato di singolare integrità e di ottimi costumi, e nelle sue pitture modestissimo; di elevato e perspicace ingegno, nemico di ogni ostentazione. Stava volentieri da se nelle ore di riposo leggendo la Sacra Scrittura e libri di storia e di mitologia. Amò estremamente la musica, e si occupò di molto ad inventare strumenti armonici. Stavasi le ore intere considerando i quadri da lui abbozzati, provandosi col gesso alla mano di cambiare le attitudini, mutare i gesti, e bene aggiustare i contorni; procurando sempre nell' esterno delle figure di far vedere l' interno dell' animo, di colorire le passioni e di dipingere gli affetti. Osservò più di ogni altro il decoro, i costumi, vestendo ed atteggiando i personaggi giusta il luogo, il tempo, le azioni e le condizioni, non bastando il

solo buon disegno e bel colorito per rendere le figure del tutto perfette, ma è d' uopo che facciano l' effetto proprio del personaggio che rappresentano, onde l' osservatore senta rapirsi dalla espressione e dagli affetti, cosa che è data a pochi di saper fare. Lodò i maestri antichi, e i moderni ancora, giudicando che anche dai pittori più triviali si può sempre ricavare qualche cosa di buono. Invidiava la prontezza e facilità di alcuni, ma nello stesso tempo la condannava, per riuscir essi, quanto pronti nell' invenzione, tanto impazienti nella esecuzione. Quindi sembrava egli talvolta irresoluto e inconcludente, perchè forse non giungevano alla sublimità della perfetta sua immaginativa, la forza dell'operazione, e la prontezza della mano. Erasi poi formato un colorito tutto suo proprio e grandioso, fra la dilicatezza di Guido, e la forza del Guercino. Dilettossi ancora (oltre dell' architettura) dell' aritmetica e della prospettiva; e piacquegli all' eccesso la musica, di cui ragionava per teorica assai fondatamente. Quando egli dipingeva non si zittiva; e la sala ove lavorava sembrava un dormitorio di frati, tanto amava la quiete, e il non esser punto disturbato da ciarle e da

visite. Laonde pochi si contano i giovani che continuassero a star seco: per poco di romore che facessero erano discacciati, e pochi in conseguenza furono gli allievi che pazientando riuscissero di bene apprendere da lui; tranne Alessandro Fortuna, che morì giovine, e Francesco Cozza siciliano, il quale, fra le altre sue dipinture, fece assai bene due laterali a fresco alla cappella di San Giuseppe nella Rotonda in Roma rappresentanti la Natività e l' Adorazione dei Re Magi; le quali, come le altre opere sue, ricordano bene il maestro.

Fu pur suo allievo Antonio Barbalonga messinese, di cui è in Roma a S. Silvestro un bel dipinto rappresentante S. Gaetano e S. Andrea Avellino con una copiosa gloria d'Angeli che sostengono il Padre Eterno. Dipinse pure con molta lode l' Assunta nell' Oratorio di Sant' Andrea della Valle. Imparò ancora da Domenichino Andrea Comasco di Bevagna; di mano del quale è tutta la seconda stanza nel palazzo Barberini alle quattro fontane; e i due superbi freschi nel battistero a S. Giovanni Laterano, dove rappresentò la battaglia di Costantino con Massenzio, ed il trionfo del primo. Dipinse anche la stupenda Assunta nella Rotonda, ed altre opere

che tutte tennero di una maniera non molto dissimile a quella del Zampieri; la cui eccellenza però era sì grande, che impossibile si rese d' essere superata non che pareggiata. E tale il Domenichino fu da tutti sempre riconosciuto; ed Agostino Carracci ad ogni altro pittore il preponeva, e Annibale i suoi quadri comperava, e Monsignor Agucchi asserì che i dipinti del Domenichino sarebbero stati avidamente copiati dopo la morte di lui, mentre anche vivo avea la gloria di vedere tutto dì che si traevano copie dal suo bel quadro del S. Girolamo; e si disegnavano di continuo le storie di S. Cecilia.

Perciò fama immortale ed ammirazione conseguì egli in ogni tempo, venendo la virtù sua da molti prosatori e poeti magnificata.

FRANCESCO GESSI.

Da uno de' molti rami della Nobilissima famiglia Gessi di Bologna nacque Francesco Gessi il 20 gennaro 1588 figlio di Ottavio e di Fiordiligi Tognoni di comodo e civile casato. Mostrava fino da primi anni Francesco un carattere

bisbetico ed irrequieto, e quindi fu posto allo studio della grammatica, ma nulla affatto voleva egli attendervi; credendo perciò il padre di trovare in lui qualche lontana disposizione al disegno, il consegnò al Calvart che istruir lo dovesse nel disegno, ma lo cacciò ben presto dalla scuola vedendo che non faceva che scempiaggini e disturbava gli altri, il che fece anche il Cremonini, dove in seguito fu allogato. Ma raccomandato a Guido Reni, la saviezza e rispetto di un tanto maestro servirono a moderare alquanto il naturale fantastico del Gessi, anzi, approfittando della compagnia del Sementi, molto intensamente si pose a studiare, e con tale assiduità ed attenzione che giunse meglio di ogni altro ad imitare la maniera del maestro; cosicchè potè egli in seguito prevalersi con sicurezza dell' opera sua ne' lavori in Ravenna nella cappella del Santissimo, ed il mandò insieme col Sementi anche a Mantova a dipingere quella galleria con soddisfazione di quel Duca. Seco il condusse pure a Napoli, ove era invitato a dipingere la famosa cappella del Tesoro; lavoro il quale, temendo l'invidia de' pittori napoletani, stimò bene di non dovere imprendere; la qual cosa tanto spiacque al

Gessi, che nulla curando le premure e i pensieri che per lui aveva sempre avuto il Reni, incominciò a dimostrarsegli assai poco grato, e a tanto giunse di affacciare grandi pretese di compensi, e di emende di danni, per averlo, diceva egli, distolto con questo viaggio da tante altre occasioni di lavori proficui, e vi volle molto a farlo desistere da sì fatte domande. Si separò egli quindi da Guido, presumendo di potere con lui competere, e sparlandone anche nell' arte, tacciandolo di irresoluto e di incapace a grandi lavori; come se piccole fossero l'aurora de' Rospigliosi, la cappella Pontificia in S. Maria Maggiore, la cappella del Santissimo in Ravenna, le Tribune dipinte in Bologna, il gran quadro della Pietà, le offerte a S. Benedetto, e tant' altre maravigliose dipinture del sommo Guido.

Cominciò il Gessi a far pratiche col Roselini per avere il lavoro della cappella del Tesoro in Napoli; ma essendovisi recato, ebbe a somma ventura il venire indietro colla pelle sana. Qui in Bologna aperse scuola da sè, e nella stanza appunto in casa Fantuzzi ove Guido da principio l' aveva; vantandosi di volerlo superare in far quadri con quasi maggiore franchezza, e pastosità,

ma non mai certo con pari fondamento di disegno e di espressione. Fu allora che si vide la bella tavolina per la Chiesa de' Poveri, rappresentando S. Carlo che porta in processione il Santo chiodo per far cessare la pestilenza. E l'espressiva tavola per la chiesa della Badia, che rappresenta San Francesco in estasi sostenuto da due bellissimi Angeli; che ora esiste in Pinacoteca; ed il martirio di S. Vitale per la chiesa di Ravenna, ov'è mirabile il Sacerdote apparato, dipinto su lucido marmo incastrato nel muro. E nella chiesa di S. Caterina di Strada maggiore il martirio di detta Santa; e il S. Bonaventura Cardinale, che col segno della Santa Croce dà vita, alla presenza di varie persone, ad un morto bambino di una Dama Lionese, quadro bellissimo, e per la espressione decorosa, e per la freschezza del colorito. La B. V. col Bambino, S. Giuseppe e S. Giovannino, con due Angeli, quadro che molto sente della maniera di Guido, ch' era nella sagristia de' PP. Filippini: e l' orazione del Redentore nell' orto a cui un Angelo dall'alto presenta un calice, quadro che era nelle Monache di S. Leonardo; e una B. V. col Bambino, S. Giovannino e S. Caterina che era in San Michele in

Bosco, opere che ora tutte si ammirano nella Pinacoteca Bolognese. Tutte queste e molte altre belle pitture fatte per privati gli acquistarono fama, per cui avendo molte commissioni, cominciò ad alzare i prezzi, ma divenne di soverchio scrupoloso e non mai sazio e contento di mutare e rifare i suoi dipinti, di modo che erano assai più mirabili e stupendi quelli che risolutamente operava, avendo una prontezza e velocità grandissima di pennello. Godeva il vecchio suo padre in veggendo l' ottima riuscita del figlio contro ogni sua aspettazione, e benchè si fosse separato dal figlio, per aver egli voluto menar moglie di poca sua soddisfazione, rappacificatosi il riprese, tanto più che aveva già Francesco un graziosissimo figliuolino, che era la delizia del Nonno; e lasciò morendo bastevole ricchezza al figlio a cui si aggiunse che un certo Cavazza pittore sposava la vedova di Ottavio e dava poi in moglie l' unica sua figlia al figlio del Gessi; ma ciò che reputavasi fortuna divenne pel Gessi sorgente di liti, nelle quali non solo consumò la nuova eredità, ma anche la paterna sostanza, onde indispettito incominciò ad operare per bisogno ed interesse, e strapazzando il mestiere, fece

molte pitture assai inferiori alle prime, come per la chiesa della Certosa la cacciata de' profanatori dal tempio; i quattro Santi martiri Certosini; la pescagione di S. Pietro; le lunette sotto il portico di S. Francesco, e nella chiesa de' PP. dell' Eremo S. Benedetto, e nell' Oratorio della Morte l' Assunzione, e in S. Stefano la Visitazione, ed il S. Ignazio in S. Pietro, e il Sant' Antonio nelle Muratelle, ed i misteri nella chiesa di Sant' Egidio fuori, e la predicazione di S. Giovanni nella chiesa del Trebbo, ed altre molte debolissime pitture, che non hanno punto che fare colle superiormente enunciate, nè colla tavola che era nella sala de' Pellegrini nell' Oratorio di S. Biagio, nè col quadro dell'altar maggiore della chiesa delle Cappuccine, nè con quello della chiesa di S. Michele de' Leprosetti, nè con tanti altri pubblici e privati, che della bravura attestano di sì distinto pittore, il quale sempre però mantenne certo genio bisbetico ed insubordinato, piccandosi di sostenere il contrario, troppo di sè presumendo, e così operò nell' ultima malattia, non volendo ubbidire a' medici, che il consigliavano a stare in regola nel vitto, anzi volendo soddisfare il genio di ben mangiare e bere,

dicendo che se ciò non faceva sentivasi rifinire; aggravatosi il male, dovette soccombere nell'età di anni 59, lasciando molti bravi allievi, fra' quali

GIO. GIACOMO SEMENTI.

Gio. Giacomo Sementi, prima suo condiscepolo, poi suo compagno in molti lavori, nacque in Bologna nel giorno 18 luglio del 1580, figlio di Vincenzo, di professione sartore: prima stato scolaro del Calvart, passò poscia sotto Guido Reni, da cui trasse quel profitto che le sue dipinture dimostrano: lavorando egli con amore e diligenza grande, conduceva a perfezione li suoi quadri; come rilevasi dalla bella tavola, che era nella chiesa di S. Gregorio in Bologna, rappresentante il Salvatore colla croce sulle spalle, e li Santi Sebastiano, Francesco e l' Arcangelo Michele che tiene sotto i piedi Lucifero: e la Santa Eugenia con le mani legate, che sta per ricevere il colpo dal Carnefice, e due Angioletti in aria, dipintura che era nella sagristia de' PP. di S. Martino, e l'altra bella tavolina ch' era nella chiesa di San Francesco, rappresentante Santa

Caterina inginocchiata, che contempla una gloria d' Angeli, mentre il Carnefice sta adocchiandola: tavole tutte che ora si conservano nella Bolognese Pinacoteca. Bella è la Santa Orsola in San Martino, e li sette Santi Giulii in San Giorgio, ed il sopruscio nella casa della famiglia Ratta. Audò egli a Roma, ove dipinse assai belle invenzioni anche per diversi privati. In Santa Maria in via Lata sopra una porta dipinse un Angelo. Nella Basilica Liberiana sopra l' altare dipinse due quadri a olio, in uno S. Gio. Evangelista, San Giuseppe e la B. V. in alto: nell'altro, nella facciata verso la gran navata, la Concezione di Maria Vergine, S. Gioachino e Sant'Anna, figurati con amore e diligenza. Nel tempio di Araceli presso la porta che va nel chiostro un quadro rappresentante la Madonna in alto ed a' piedi li Santi Gregorio e Francesco. Un altro bel quadro dipinse egli pure per certo tale di casa Mancini, figurandovi entro la Virtù con una tromba in mano, e sotto vi è la Lupa con Romolo e Remo, per colorito freschissimo e per diligenza, di ottima maniera.

Tolse egli moglie in Roma, ma poco appresso morì assai giovine di replicata apoplessia.

GIO. BATTISTA RUGGIERI.

Gio. Battista Ruggieri uscì dalla scuola del Gessi; attese dapprima allo studio della greca e latina lingua sotto il magistero del padre, valente grammatico. In appresso ebbe qualche poco d'insegnamento di pittura dal Domenichino; entrò poi di proposito nella scuola del Gessi, e molto studiando, imparò assai dipingendo con bravura, speditezza, e buon disegno, talchè fu carissimo al proprio maestro, che, ogni artificio amorevolmente comunicandogli, se ne era fatto un bravo allievo, che tutti appellavano Battistino del Gessi, e li disegni da lui fatti venivano dati agli altri discepoli per esemplare, essendo facile e pronto anche nell'inventare: e poich'era nelle belle lettere assai dotto, di lui prevalevasi il Gessi e nello scrivere e rispondere a lettere, ed in fare convenzioni di lavori, ed in quanto occorrevagli: seco il condusse a Napoli, e poscia venuto a Roma, fece il Ruggieri studi grandissimi sulle opere dei sommi artefici, ricopiando diligentemente le più squisite dipinture, e le statue e i bassirilievi più pregevoli. Fece molti disegni per il march. Giustiniani,

e ricopiò per il Cavaliere dal Pozzo infinite statue, bassirilievi, ed antichità, ed era così azzardoso che per disegnare quelle cose attaccava ad un capo di corda un bastone per traverso, e seduto su quello, o a cavallo, facevasi tirar su sino alle più alte cime dei monumenti, ed ivi nettando quei marmi dalle sozzure, e dagli erbaggi, quietamente e con disinvoltura li ritraeva in disegno: e nulla curando, non facendosi mai paura di cosa alcuna. Avvenne che tornando un Cavaliere da lungo viaggio, nè potendo giungere in tempo di vedere la propria moglie il giorno innanzi al suo arrivo sepolta, desiderando pure avere il suo ritratto, non inorridì il Ruggieri di fare aprire il sepolcro, colle debite licenze, e calando abbasso egli stesso ricavarne i lineamenti del volto per ritrarla, come fece. Dipinse a fresco ne' chiostri della Minerva la Natività di Nostro Signore, l'orazione nell' orto, e dall' altro lato la virtù della Temperanza, dipinti tutti assai bene coloriti.

In Santa Caterina a Magnanapoli, a sinistra del sott' arco dell' ultima cappella, dipinse pure a fresco nel mezzo S. Maria Maddalena e Santa Caterina, e da un lato li Santi Domenico e

Battista e dall'altro San Giovanni e S. Filippo.

In Sant' Andrea, presso l' ospitale di S. Giovanni Laterano, dipinse l'Annunziata, S. Gio. Evangelista ed altre cose a fresco. Fece alcuni fregi fra riparti di chiaroscuro con medaglioni, figurandovi storie romane, e Virtù nelle stanze del palazzo Bolognetti; e in quello di Santa Croce molti fregi a chiaroscuro. — Aveva già egli dipinto in Bologna fra le altre cose nella bellissima chiesa di S. Barbaziano (da mezzo secolo ridotta a fienile) nella cappella, Laghi, nel mezzo del volto, l' Assunta, l' adorazione de' Magi, la missione dello Spirito Santo, e ne' laterali l' Eva, e la Giuditta, e Santa Caterina da una parte, e dall' altra l' Adamo, il David e S. Pietro; ben intesi freschi del Ruggieri, che per quanto dal tempo deteriorati, pure avevano una grazia, una pastosità degna di Guido.

Troppo innamoratosi egli di una donna romana, presto perdè la salute, e la vita, morendo nel trentesimo secondo anno, mentre dava le più alte speranze di sè, e fu sepolto nella chiesa di San Petronio della nazione bolognese.

ERCOLINO RUGGIERI.

Fratello di Ruggieri fu anche Ercolino detto del Gessi, il quale studiando alla sua scuola prese così bene ad imitare la precisa maniera del maestro, che le copie da lui fatte scambiavansi cogli originali. Non diversamente da ciò che avveniva delle copie che faceva Ercolino de Maria di Castel San Giovanni, che per esser ivi nato, appellavasi Ercolino da S. Giovanni, diverso da Ercole Ruggieri. Spesso Guido stesso scambiava li suoi quadri con le copie che faceva Ercolino, e le poneva sul trepiedi per dargli l'nltima mano, ed una volta avendo consegnato ad Ercolino il suo quadro rappresentante l'Angelo Michele fatto pel Cardinale di Sant'. Onofrio, affinchè lo recasse a Roma, ebbe commissione di ricavarne copie e per li signori Barberini, e per lo stesso Pontefice Urbano VIII, e talmente bene e somiglianti le fece, che gran rumore se nè sparse per Roma, e non si parlava che di sì valente giovine, a segno che Sua Santità voleva che facesse uno de' più gran quadri per la chiesa di S. Pietro, dal che a stento si schermì, e col pretesto di dovere assistere la moribonda

sua madre, ottenne la bramata licenza di tornare a Bologna. Ed il Pontefice ai molti compensi aggiunse una magnifica collana d'oro, ed il breve di Cavaliere.

Di esso Ercolino vedesi in Bologna nella chiesa di San Gio. in Monte, alla cappella Cospi, una Santissima Annunziata copiata da una di Guido, e così pure eravi nella chiesa dello Spirito Santo un San Michele Arcangelo ricopiato da Guido.

VINCENZO SPISANI.

Lo Spisanelli o Pisanelli, fu scolaro di Dionisio Calvart, e ottenne grande riputazione di saper francamente imitare la maniera del maestro, come fanno vedere le molte opere sue e a Ferrara, e in Imola, e in Modena, e in altre città di Lombardia, ed in Bologna specialmente, dove aprì scuola, non potendo sopportare le continue stravaganze ed avidità del Calvart. Scampato dalla pestilenza del 1630, che tanto travagliò Bologna, prese per moglie una bellissima e pudica, ma povera giovane, la quale da perfido giovanastro a

mal modo insidiata per particolar assistenza del Cielo ne era scampata; con essa visse santamente lo Spisani, ed aiutato sempre dalla Provvidenza, pareva che nel suo studio diluviassero le commissioni, pel che molto affaticar doveva. A S. Domenico grazioso è il suo quadretto ove gli Angeli fanno moltiplicare i pani alli religiosi del Santo accorrenti. In Santa Maria Maggiore il transito di S. Giuseppe. In San Francesco un battezzo di Nostro Signore.

Nell' altare delle Cappuccine la B. V. col Bambino e sotto vari Santi, ed in altro altare Cristo con Santi. In San Gio. in Monte in sagristia il miracolo di S. Petronio, e sugli armadi quelle mezze figure rappresentanti Papi e Cardinali. Il transito della Beata Vergine laterale in una cappella interna in San Domenico.

Sopra gli arcibanchi del grandioso Oratorio della Vita il B. Ranieri che porge suppliche alla B. V. e il detto Santo con un Vescovo che fa elemosina ai poveri.

Nella chiesa della Misericordia la B. Vergine col Figlio e li Santi Sebastiano ed Orsola.

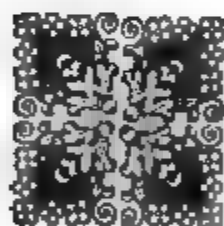
Nella chiesa di Anzola è di sua buona composizione il quadro dell'altare

rappresentante la Beata Vergine in trono col Bambino, a piè della quale, sonovi li Santi Giovannino, Domenico, Alessandro, Francesco e Lodovico Re, e in altro altare in detta chiesa rappresentò S. Filippo Neri e San Carlo. Fu egli troppo imitatore di Calvart anche con più piombino colorito. Infinite sono le opere sue che nelle private case s' incontrano, ma riuscì assai meglio in piccolo, che quando volle dipingere soggetti grandiosi; molto bene dipinse un Presepio, battendo la frasca con spirito. Badò molto a' fatti suoi, alieno da' compagni, visse molto solitario, attendendo empre a dipingere, lasciando le cure ella casa alla moglie ed a nulla pen-ndo poco guadagnò. Restò colpito da mma malinconia essendogli morta la ra moglie; non trovando cosa che con-ar lo potesse, neppure i due ben in-mminati figli e di ottima indole, di-gendo pur essi, ed uno per nome seppe modellava assai bene, che ato da Roma morì giovine. L'altro nome Ippolito sopravvisse al padre, ale, oppresso da malinconia, di 67 morì nel 1662 e fu provvidenza non fosse vivo all' infelice morte nico suo figlio rimastogli, il qua-eramente precipitato o dal caso,

o da mano nemica da un balcone in un cortile, fu la mattina per tempo trovato il suo corpo immerso nel sangue e col capo spaccato. Così finì questa sua famiglia.

GABRIELE FERRANTINI.

Altro scolaro del Gessi fu Gabriele Ferrantini, figlio di un soldato di ventura, che bello e venerando visse oltre i cento anni. Gabriele suo figlio, detto dagli Occhiali, che portava per riparare alla corta vista, dipinse più a fresco che a olio, e fu la sua maniera molto vaga e graziosa, più colorita ed italiana del maestro. Ebbe egli numerosa scuola, ed i suoi più belli dipinti sono: la bella tavola che era nell' altar maggiore della chiesa di San Biagio, rappresentante la B. V. in alto con gloria di Angeli e sotto li Santi Biagio, Agostino, Giasone e Procolo. E il Carraccesco S. Francesco da lui dipinto nell' Oratorio della Carità in San Felice, da lui tutto ornato a fresco e dove con amorevole schiettezza insegnò a Guido Reni il modo di comporre le mestiche e di adoperarle con freschezza, e il modo di usare la

calce, assicurandosi delle mutazioni ed effetti a cui va soggetta. Del Ferrantini era pure tutto il dipinto del volto dell'arcata che mette alla chiesa di S. Domenico e nella sagristia vedevasi di sua mano una Natività.

GIO. FRANCESCO BARBIERI.

DETTO IL GUERCINO.

Il Passeri, che nella sua vita de' pittori si piace di novellette, narra che il Guercino accompagnando il proprio padre, che conduceva fasci e legna ai Carracci in Bologna, entrava fanciullo nella stanza loro, e rimaneva ivi incantato a vederli dipingere, il che osservato da Annibale gli diede a ricopiare alcuni principii di disegno, nel che assai bene riuscì il fanciullo, e così preso animo cominciò presto a disegnare e colorire.

Altri poi pretendono che il Guercino non apparasse l'arte da maestro alcuno, nè avesse chi l'aiutasse, o indirizzasse nell'arte, ma che tutto sia debitore al suo naturale genio ed inclinazione, e che molto meno abbiasi a ritenere della scuola de' Carracci. Ma a sì fatte opinioni si oppone la confessione stessa del Guercino, il quale asseriva

che dal lungo studio, dal continuo meditare il quadro di Lodovico Carracci posto in Cento ai Cappuccini, e quello della caduta di S. Paolo nella chiesa di S. Francesco di Bologna, più volte da esso contemplato, ripeteva l' aggiustatezza del disegno, e quel forte e robusto colorito, che cercava d' imitare. Quindi in tal guisa può dirsi imitatore, e seguace de' Carracci. Nell' anno 1591, nel giorno 8 di febbraio, nacque Gio. Francesco, figlio di Andrea Barbieri, e di Elena Ghisellini, che come braccianti abitavano una casa de' nobili signori Piombini, pochi passi fuori della porta di Cento detta la Chiusa. Essendo Francesco in culla, spaventato da improvviso rumore, stralunando gli occhi, rimase con una delle pupille stravolta, e ferma nell' angolo sinistro dell' occhio dritto, così che gli venne poscia il soprannome di Guercino. Presto fu messo alle prime scuole; e fino dell' età di sei anni mostrò inclinazione al disegno; di modo che di otto anni, senza aver avuto maestro, dipinse la Madonna di Reggio sulla casa in cui abitava, ove pure lungo tempo esistè un Crocifisso da lui in quel torno dipinto. Tanto trasporto aveva al disegno, che quanta carta da scrivere gli capitava

alle mani, vi disegnava colla penna buoi, pastori, paesi ec., ricopiandoli dal vero. Dipingeva alla Bastia un pittor dozzinale, ed a questo, in età di nove anni, fu appoggiato: ma non potè da sì fatto maestro apprendere altro che a conoscere i colori; e dopo pochi mesi ritornò a Cento, dipingendo con qualche gusto; talchè suo padre, per non lasciarlo senza scorta, nel 1602 lo raccomandò a messer Benedetto Gennari seniore, che dimorava in Cento, e che, conoscendo il genio del giovinetto, assai volentieri lo accolse, e per animarlo assegnogli qualche tenue mercede. Crescendo in volontà di maggiormente approfittare, ebbe l' incontro di passare a Bologna sotto il Cremonini, condottovi da Paolo Zagnoni, che forse era il pittore che conobbe alla Bastia. Il Cremonini, veloce e pratico nel dipingere, massime a fresco, prestamente ancora insegnava agli scolari, onde il Barbieri molto apprendeva; e côlta l' occasione di farsi conoscere a Lodovico Carracci, mostrandogli i suoi disegni, l' accolse benevolmente e molto l' incoraggiò; proseguendo quindi ad operare giusta li suoi insegnamenti, e facendo sommo studio sopra il bel quadro della caduta di San Paolo dipinto

da Lodovico in San Francesco e, sopra altre sue dipinture, formò quella maniera che tanto lo distinse. Tornato a Cento, si pose con Benedetto Gennari, e molto seco dipinse; ricopiando molto dal vero, e prendendo il lume assai d'in alto, otteneva un effetto grande di macchia, ch' egli sapeva dolcemente accordare; nel che prese tale possesso, che incontrò la generale approvazione. La sorte gli fece trovare un amorevole protettore nel P. D. Antonio Mirandola della Congregazione Renana, il quale recatosi nel 1612 a Cento per affari di suo instituto, veggendo l' indefessa applicazione del Barbieri, amante com'era di belle arti, risolvette di proteggerlo e di avvantaggiarlo. Animato il Barbieri da un tale appoggio, pinse a chiaroscuro sulla facciata del palazzo della Comunità le quattro Virtù Cardinali, e in appresso una tavola ad olio per la chiesa dello Spirito Santo, commessagli dal P. Bagni, generale de' Canonici Renani, ove rappresentò il trionfo di tutti i Santi, con uno stile Carraccesco di mirabile gusto e felicità: di uguale sapore si fu l'altro quadro, susseguentemente dipinto in Cento per la chiesa de' Servi, nel quale espresse San Carlo ginocchioni avanti un Crocifisso con due

Angioli, che gli procacciò l' ammirazione di quanti, anche pittori, lo videro. Nella casa Provenzali, ora Verdi, dipinse a fresco in una sala, nella fascia intorno al soffitto, con figure di tre palmi, le storie di Provenco, da cui dicesi discendere la famiglia Provenzali; le recinse con termini a chiaroscuro, ad imitazione de' Carracci; nel cammino espresse Bellerofonte a cavallo del Pegaso in atto di combattere la Chimera; e fece ad olio il ritratto di Alberto Provenzali. Avendo il Cardinale Arcivescovo di Bologna Alessandro Lodovisi veduti tre quadri esprimenti li tre Evangelisti, che il P. Mirandola avea recati a Bologna, volle acquistarli, e che il P. Mirandola gli conducesse l' autore, il quale presentato al Cardinale, dimandogli qual mercede pretendesse pei tre quadri, e che avrebbe preso anche il quarto; esitando egli modestamente, in fine gli chiese scudi 25.

Licenziollo il Cardinale con cortesi parole, ordinandogli di ritornare il giorno seguente: il Cardinale fece a sè venire Lodovico Carracci per intendere il suo parere, il quale, avendo molto lodato il gusto del giovinetto, disse meritare venticinque scudi l' uno, al che il Porporato prontamente annuì, con

sorpresa del Barbieri, che quasi non ardiva prenderli. Si diffuse fin d'allora il nome del Guercino da Cento; e molto incontro ebbero ancora varj disegni di sua mano.

Nello stesso anno dipinse in Cento nella casa Tagliavini una Pace; nella casa Rusconi un Prometeo; e altri dipinti in casa Maiocchi e Fabri. Soprattutto nella nobil casa allora Pannini, poscia Chiarelli ed in oggi de' signori Diana, colla forza di giovine pennello molte dipinture a fresco valorosamente eseguì, e condusse con universale encomio nel 1617, ed erano le seguenti:

Nei quattro ambienti a pian terreno rappresentò giuochi e scene villereccie, e divinità allusive alle quattro stagioni dell'anno, ripartendo il tutto in quarantadue quadretti intrecciati da busti a chiaroscuro. Salita la prima scala, dipinse nelle due sale un Apollo ed una Diana di grandezza poco meno del naturale. Nel vestibolo, salite le due prime scale, dipinse in quattordici riquadri altrettante rappresentazioni di caccie di diversi animali, intramezzati da puttini in atto di sostenere le travi, e da altre belle figure a chiaroscuro. Nella sala grande dipinse dodici fatti di Ulisse tratti dai primi dodici canti

dell' Odissea, e nel cammino Bellona di grandezza naturale. Nella prossima stanza dipinse nel cammino Enea che porta sugli omeri il padre Anchise, e seco guida il piccolo Julo, e nel fregio della camera dieci quadretti di vaghissimi Paesi intramezzati da figure a chiaroscuro. Nel cammino della camera attigua espresse Quinto Curzio che si getta nella voragine. E nel fregio effigiò bellissimi cavalli e fra questi una rozza con tal verità che è una meraviglia. Nell' ultima camera nel cammino ritrasse Venere che allatta Amore sostenendolo colla destra intanto che coll' altra mano cava dal turcasso una freccia, e Marte in cielo assiso sul carro la rimira. Nei fregi poi dipinse in 10 quadretti la bella storia di Armida vivamente descritta dal Tasso (1). Fece poscia per la chiesa di Sant' Agostino di Cento la tavola ove espresse la B. V. col Bambino,

---

(1) Volendo il nuovo acquirente signor Francesco Diana ridurre detta casa a comodi e ben agiati appartamenti, divisò di far levare dalle singole stanze questi dipinti dal muro, trasportandoli in tela, mediante l' abilità ben nota del signor Giovanni Rizzoli della Pieve di Cento, possessore del secreto di trasportare dal muro qualunque dipinto. Il quale con indicibile bravura in pochi mesi diede già collocati sulla tela tutti quanti li dipinti conservatissimi, avendo l' artefice saputo dare quella pieghevolezza e pastosità che fin' ora era giudicata impossibile ai dipinti, levando egli dal muro col suo secreto soltanto il puro colore.

e due Angioletti in alto, e da basso S. Gioseffo, S. Agostino, S. Francesco e S. Lodovico Re, oltre il ritratto di un putto padrone del quadro: la testa di Sant' Agostino è viva e spiritosa, ed il Bambino ha tale morbidezza ed impasto di colore, che pare vera carne.

Giunto Gio. Francesco all' età di 26 anni, concorrevano a Cento non pochi giovani, bramosi di apprendere l'arte sotto di lui. Intraprese egli ad istruirli con tanto affetto e con tale premura, che piuttosto che come scolari, li riguardava come figli. Bartolommeo Fabri fece costruire in propria casa due camere per comodo di studio; e quivi ebbe cominciamento quell' Accademia del nudo, che fu assai frequentata finchè dimorò in Cento il Guercino. Disegnava egli d' ordinario l' ignudo col carbone in carta leggermente tinta, e così grandioso il faceva e facile, con una macchia in cui percuotendo il riflesso della luce risaltavano li principali oscuri, e con pochi risoluti lumi di gesso o di biacca, ch' era uno stupore. Chiamato a Bologna dal Cardinale Arcivescovo Lodovisi sullodato, dipinse a sua istanza il miracolo di S. Pietro, che resuscita la vedova Tabita. Fece a fresco nell' Oratorio di S. Rocco il detto

Santo cacciato furiosamente in carcere, con tale espressione e facilità, che si dice il dipingesse in sola mezza giornata, onde aiutasse poi il Valesio nello stesso Oratorio, che alquanto trovavasi impacciato in lavorare a fresco. Con sommo effetto di macchia dipinse a chiaroscuro in prospetto al palazzo Tanari Ercole che uccide l' Idra, tanto lodato da Lodovico, il quale, scrivendo a D. Ferrante Carli, il 19 luglio 1617, dice: *E' pur giunto Gio. Francesco da Cento, e si porta eroicamente.* Ed in altra del 25 ottobre dice: *Qui vi è un giovine di patria di Cento, che dipinge con somma facilità, è grande disegnatore e coloritore, e fa stupire tutti.* Elogio che è sommo in bocca di un Lodovico. Dipinse indi a poco il Guercino pel Duomo di Cento il quadro della Cattedra di S. Pietro, nel quale superò la verità che il Caravaggio stesso sa dare a' suoi dipinti, e tanta è la forza della figura del S. Pietro, che rassembra viva uscire dal dipinto.

Volle il soprannominato P. Mirandola che il Barbieri facesse un esemplare dei primi elementi del disegno a benefizio della gioventù studiosa; e subito con somma maestria in 22 fogli a penna li disegnò, e seco li portò a

Venezia, accompagnando il P. Pietro Martire Pederzani de' Canonici Renani, ove incontrato Palma il giovine, e mostratogli il nuovo esemplare, trovollo di merito singolare, e strinse seco amicizia, facendogli in Venezia osservare le più pregevoli pitture, massime di Tiziano: delle quali, più ch' altre, s' innamorò il Guercino. L'esemplare fu poi nel 1619 inciso la prima volta da Oliviero Gatti, e dedicato al Duca di Mantova. Restituitosi egli alla patria, dipinse varie tavole, e fra le altre due per quella chiesa di S. Pietro, nell' una delle quali è il detto Santo e nell' altra un San Bernardino. Il Card. Serra, Legato allora di Ferrara, a cui fece diversi dipinti, un giorno stando a vederlo operare, gli attaccò d' improvviso al petto una croce di brillanti di molto valore, creandolo Cavaliere dell' aurata milizia, per cui il giovine restò pieno di riconoscenza.

Nel 1620 il P. Mirandola, sempre premuroso pel suo Guercino, fece sì che Cristoforo Locatelli gli assegnasse una tavola pel primo altare a mano sinistra entro la chiesa di S. Gregorio di Bologna, ma dovendosi collocare detta tavola vicina a quella che Lodovico, morto già nel dicembre dell'anno antecedente,

.veva con sommo grido dipinta, non vo-
eva il Barbieri esporsi ad un tale con-
'ronto, e per esimersene dimandò set-
antacinque scudi di mercede; il che il
'. Mirandola riferendo al Locatelli, non
ettantacinque, ma cento settantacinque
;liene contò il giorno seguente, chè tan-
.o avea il committente accordato. Espres-
e in questa tavola il Santo Vescovo Fe-
ice sedente in abito pontificale, e da-
'anti a lui ginocchioni il guerriero Gu-
;lielmo, in atto di ricevere da lui la to-
ıaca, presenti in disparte un Alfiere ed
ın Monaco vestito di bianco; in alto
edesi la B. V. col Bambino, un Ange-
› e due Santi: dipinto il più bello che
›biasi di prima maniera del Guercino;
un carattere grande, con tinte be-
ssimo compartite, e gusto di macchia;
mpeggiano i lumi, e pochi ben loca-
scuri danno una forza e un rilievo
nito: con somme lodi fu decorata
sta tavola e non indegna della vici-
za di Lodovico. Fu essa già, fra le
pregevoli, trasportata a Parigi: ora
lla bolognese Pinacoteca. Con so-
ante stile dipinse in San Pietro di
› un S. Francesco svenuto al suo-
un Angelo, ed in disparte si ve-
Benedetto vestito di bianco, se-
; il tutto espresso con tal facilità

ed ardire di pennello che è cosa assai pregevole. Creato Pontefice nel 1621 Gregorio XV, chiamò il Barbieri a Roma, ove si portò il 12 maggio, accolto dal Pontefice con somma benignità, di cui fece il ritratto; e pei nipoti del Pontefice alla Villa Lodovisi dipinse a secco, nella volta della sala a pian terreno del palazzino piccolo, la vaghissima Aurora tirata sovra un carro da due focosi maculati destrieri, che escono dall'orizzonte: un Genio volante è in atto di coronarla di fiori, mentre un altro, dietro ad essa, posato sul carro, leva da un canestro nuovi fiori per ispargerli intorno; in disparte evvi il vecchio Titone sorto sul letto, di cui alza la coltre, aiutato da un Amorino: più sotto vedesi una donna che fugge: forse volle alludere alla Notte: e nella parte superiore veggonsi tre fanciulle, quasi foriere; due hanno una stella sul capo, e l'altra versa da un'urna la rugiada. Tutti accorsero ad ammirare un sì vago dipinto, trattato con bel gusto di macchia e con vivace colorito. In una camera ivi vicina dipinse un grazioso paese rappresentante un giardino con belle dame che fuggono i spruzzi delle fontane. Dipinse pure in una stanza superiore del detto casino la Fama suonante

la tromba e con un ramo d' olivo in mano.

Soddisfatto il Pontefice di tali lavori, volle che gli fosse assegnata una gran tavola da collocare all' altare di Santa Petronilla nella vastissima Basilica Vaticana. Quivi il Guercino o per istimolo di emulazione, o che il veder tanti insigni capo-lavori in Roma innalzasse la sua mente, superò se stesso nello stile, nella invenzione, nella grandiosità, nell' aggiustato disegno e nel maraviglioso contrasto delle ombre e de' lumi. Rappresentò la detta Santa già defunta, e nel momento che viene seppellita; finge che uno di coloro a tale ufficio destinati sporga le mani fuori dal sepolcro, ov' è disceso, per prendere il corpo, mentre un altro, mezzo nudo, in bello scorcio chinato e tenendo un panno attraverso del corpo morto, la fa lentamente discendere a basso, aiutato da un vecchio a lui vicino: in disparte vedesi la bara, con un putto e due figure piangenti, oltre un garzoncello che tiene in mano una torcia accesa, e dall' opposto lato vedesi un giovine armigero, che sembra servir di guardia e tener lontani i curiosi. Sulle nubi in alto vedesi l'anima della Santa genuflessa avanti al Salvatore, che amorosamente

l' accoglie fra il corteggio di Angioli. Maraviglioso fu l' incontro che ebbe una tal dipintura, e ad onta del male che ne dice il capriccioso Ab. Passeri, quanti in seguito l' hanno veduta rimasero stupefatti. Il Papa, oltre mille scudi di mercede, gli regalò una collana d' oro di gran valore, e voleva che per 12,000 scudi dipingesse la loggia della Benedizione. Ma la morte del Papa interruppe sì bella occasione. Pel Cardinal Borghese dipinse ad olio un medaglione, inserito in mezzo ad un ricco riquadro, nel volto della chiesa di San Grisogono in Trastevere, ove effigiò il Santo armato in atto di andare in cielo, accompagnato dagli Angioli, de' quali uno mostra la palma, e due in alto suonano: hanno essi sì bei volti ed attitudini, che sorprendono, massime per l' artificioso ben inteso di sotto in su. Non meno ammirato fu il quadro di Santa Maria Maddalena in orrido deserto, ove un Angelo gli presenta i chiodi con cui fu confitto Gesù ed un altro le addita il Cielo: fu questo dipinto per la chiesa delle Convertite. Altre opere fece in Roma il Guercino, come in casa Patrizi, ora Costaguti, con gran valore in uno sfondato dipinse Armida, che avendo posto sul carro incatenato

Rinaldo assopito in profondo sonno, si fa trasportare per aria da due orribili draghi, e la segue un Amorino, che sceglie dal turcasso un dardo. Lasciò egli Roma, da tutti amato e stimato, per rivedere i suoi parenti e la madre. Una delle prime opere ch' egli fece dopo il suo ritorno fu l' Assunzione cogli Apostoli intorno al sepolcro, commessagli da Alessandro Tanari, nel cui palazzo faceva bella comparsa: grandissimo quadro, dipinto sullo stile medesimo della Santa Petronilla, e di una forza ed armonia di colore grandissima; vi sono fra questi Apostoli alcune teste e mani eccellentemente caratterizzate e toccate con bravura. Con eguale facilità e spirito dipinse al Fabri di Cento una Presentazione della B. V. al tempio, in rame, che poi ricomperò per sè lo stesso Guercino, nè lo lasciò che in seguito per somma amicizia al Du Fresnoy. Con egual robustezza dipinse pel Re d' Inghilterra una Semiramide. Nel 1624 vollero li signori del Comune di Reggio che il Guercino dipingesse nella chiesa della Madonna della Ghiara Cristo moribondo sulla Croce, consolato da un Angelo, a piedi da una parte la B. V. svenuta, e sostenuta da S. Maria Maddalena e da S. Giovanni, dall' altra San

Prospero con un fanciullo: e tanto fu quest' opera gradita, che, oltre il rimunerarlo, gli donarono ancora una ricca collana di oro con medaglia; e per la medesima città nel Duomo fece il quadro dell' Assunta, un San Girolamo ed un San Pietro. Nella chiesa cattedrale di Piacenza diede compimento a tutta la cupola, cominciata dal Morazzone a dipingersi, e che essendo formata a costoloni, dovette limitarsi a dipingervi i Profeti, due de' quali sono del detto Morazzone, che per morte lasciò incompleto il lavoro, essendo incomparabilmente più belli e spiritosi gli altri sei di Guercino, che mostrano nel disegno, nell' atteggiamento, nella forza delle tinte tutto il carattere dell'autore. Dipinse in ingegnosi scorci Angioli, che su bianche liste sostengono gli oracoli de' Profeti, a piedi de' quali son posti; e sotto il catino, a' fianchi delle finestre, pinse sedute alcune Sibille, e di più quattro storie in comparti; in uno l' Angelo che annunzia a' Pastori il nato Salvatore; nel secondo l'adorazione de' Pastori alla capanna; nel terzo la Circoncisione; e nel quarto il ritorno della B. V. dall' Egitto: nè si può da umano pennello dare maggior espressione, massime al Bambino Gesù, che

sembra spiccarsi dalle braccia di San Giuseppe per correre in seno a Maria, la quale decorosamente accenna di allattarlo. A Piacenza pure, in uno degli altari della chiesa de' Cappuccini, dipinse la espressiva tavola di San Francesco d'Assisi che riceve le sacre Stimmate.

A Cento, nella chiesa del Nome di Dio, col più accurato disegno e colla maggior perfezione di panneggiamenti e molto finimento, rappresentò il Salvatore risorto, che apparisce alla Madre; tavola oltre ogni credere commendata.

Nell' Ercole ed Anteo, dipinto nel soffitto della ultima camera della già galleria Sampieri, fece palese il suo sapere in dipingere a fresco, e quanto fosse risoluto e franco nell' operare, avendo disegnato quelle due figure a mano, e colorate con molta prestezza. Per la regina di Francia dipinse la morte di Didone, esprimendo l' abbandonata amante sul rogo, che si è trapassato il petto col brando di Enea; Anna accorre con damigelle, cortigiani e guardie; di lontano scopresi il porto di Cartagine e le fuggenti navi d' Enea ed il popolo affollato sulla spiaggia: mentre un Amorino fugge anch' egli a volo per l' aria; posevi per capriccio nel davanti

un giovine vestito alla spagnuola, che accenna colla mano Didone. Esposta questa tavola all'ammirazione di tutti, Guido Reni avendola veduta, esortò i propri scolari ad imparare da essa il modo di maneggiare i colori. Chiamato a Modena a fare i ritratti di quei Principi, vi andò, seco conducendo Bartolommeo Gennari e Matteo Loves suoi discepoli, e n'ebbe trenta doppie da sei e gli furono fatte grandi premure di rimanere in Corte. Alcuni anni dopo, il Card. Girolamo Colonna, Arcivescovo di Bologna, gli commise una tavola per San Martino di Siena, ove espresse il martirio di S. Bartolommeo, e n' ebbe ottocento ducatoni.

La famosa Abigaille, che, accompagnata da tre vezzose damigelle, prostese a piedi di David, gli presenta copiosi doni, veggendosi due robusti servi che con nude braccia prendono da un carico giumento le provvigioni da offrire a David e a' suoi seguaci, ottenne somma lode e soddisfazione dal Card. Antonio Barberini, che gliela avea commessa. Volea Luigi XIV. avere un sì valente dipintore a' suoi servigi in Parigi, e fecegli offerire anche mille scudi pel viaggio, ed altrettanti per assegno annuo, oltre la casa e provvigioni, e pagargli

tutte le opere che per lui facesse; ma il Guercino, che simile invito avea già ricusato al Re d'Inghilterra, non esitò a rifiutare anche questo. Diedesi più che mai ad operare con indefesso studio e la bella Bersabea, grandioso quadro per gli Hercolani, e l'Ester svenuta, pel Cardinal Onofrio Barberini, e il S. Sebastiano, per il Lemmi, e l'Agar, per li Sampieri, temprando in questo quadro con morbido e soave impasto la forza del colorito, ed esprimendo con tal affetto il pianto sugli occhi della cacciata Agar, che invita a piangere chi la rimira. A fuggire il rumor delle guerre del Farnese, lasciò Cento e venne a stabilirsi permanentemente in Bologna; prima accolto dal Senatore Aldrovandi, e poscia in una casa da lui acquistata dai Manzoli vicino a San Pietro; e sempre infinite opere bellissime eseguì, che lungo sarebbe il dire di tutte; tanto più che il valente pittore Iacopo Alessandro Calvi alla elegantissima e dotta vita del Guercino, da esso pubblicata, aggiunse in fine il compiuto catalogo di tutti li dipinti da esso fatti secondo la nota tenuta dal medesimo e da' suoi discepoli, con molte rimarchevoli osservazioni: mi restringerò soltanto a dire che per Venezia dipinse Sant'Elena, in San

Gio. in Monte il singolare e semplicissimo San Francesco vestito da Cappuccino, colle mani giunte, che adora la Croce appoggiata ad un tronco, mentre in disparte siede il compagno del Santo, assorto in contemplazione: l'Annunziazione per la chiesa degli Scolopii alla Pieve, di somma forza di colore: e la bellissima tavola della Circoncisione fatta pel maggiore altare del bellissimo, ora distrutto, tempio delle Monache di Gesù e Maria, con tale altezza di vaghissime tinte bene accordate, e scelta e studio delle parti tutte, e vaghezza di vestimenti, e accordo di sublime architettura, e con volti di tale espressione, da non potersi abbastanza condolerci della sua perdita; essendo restato in Francia, a testimonio di sì valente pittore. Ed in Francia furono trasportati, e non mai più restituiti, altri tre quadri singolari del Guercino, che erano in Cento, e cioè un S. Francesco nella chiesa de' Cappuccini; un' Assunta che era nel Seminario; e la tavola a olio che era già nello Spirito Santo: ci rimane nella Pinacoteca il risoluto e vivace Padre Eterno, che in una sola notte dicesi operato dal Guercino, e che era nel sopra ornato di detto altare di Gesù e Maria. Pregevole si

è pure, per forza e vaghezza di colore e per affettuosa espressione, il quadro fatto pei Certosini rappresentante San Bruno ginocchioni nella sua grotta contemplando Maria col figlio in alto apparitagli, con corteggio di Angeli, mentre in disparte medita sopra un libro un suo compagno. Graziosissimo si fu poi il quadro da esso eseguito per un Conte di Novellara rappresentante Silvia e Dorinda, come è descritta nel Pastor fido: Dorinda ferita siede languida su di un sasso, sostenuta da Linco, riguardando corrucciata Silvio, che inginocchiato offre a Dorinda il malaugurato strale, scoprendosi il petto, acciò essa lo ferisca. La fresca e lucida tinta del colorito assai si confà all' amoroso soggetto. La morte di Paolo, fratello del Guercino, avvenuta nel 1648, lo immerse in tanta afflizione, che a sollevarlo Francesco I. Duca di Modena il volle, insieme col Colonna, col Mitelli e con Bartolommeo Gennari alla sua Corte, usandogli infinite cortesie, facendolo divertire a vedere tutte le più belle pitture e rarità che allora trovavansi a quella Corte, e nella deliziosa Villa di Sassuolo; e più lo regalò di una preziosa collana d' oro: onde per dimostrargli la somma sua gratitudine, il

Barbieri con molta maestria gli accomodò e ridipinse un grandioso quadro del Dossi tutto rovinato, il che fu molto piacente al Duca. Rimessosi a poco a poco nel primo stato di salute, e subentrato Ercole Gennari nipote suo all'incarico familiare che aveva Paolo, ripigliò il Barbieri la solita attività al lavoro e dipinse, per la chiesa del Rosario di Cento, S. Girolamo a cui apparisce la B. V., tavola distinta per molta vaghezza e vivacità di colore. La chiesa del Rosario, che è di soda e regolare architettura, ha la facciata e il campanile costrutti con disegno del Guercino stesso, e in detta chiesa adornò con un quadro la cappella da lui fondata, ove con robusta maniera espresse Cristo in Croce, colla Madre, S. Giovanni e la Maddalena, e nel di sopra un maestoso Divino Padre, e nei due laterali S. Giovanni e S. Francesco, allusivi al suo nome. Di assai tenera espressione è il grande quadro da lui dipinto per la bella cappella di S. Filippo nella chiesa della Madonna di Galliera. Rappresenta il Santo in estasi sostenuto da due Angioli: divina è la dolce inspirata faccia del Santo, e per la finitezza di tutte le parti e per la grazia dei due Angeli, che sembrano della

maniera dell' Albani, e maestosa si è la B. V. col Bambino, in sì leggiadra mossa ed apparenza aggiunta posteriormente dall' Autore in detto quadro; il quale essendo assai pregiudicato dal denso beverone, con cui nel principio del passato secolo molti dei migliori quadri di Bologna furono rovinati, venne nel 1837 con somma diligenza lavato e ripulito da Antonio Magazzari, ed accomodato in alcune piccole scrostature con lievi ritocchi dal diligente Xella, così che è ritornato alla prima sua mirabile bellezza, risplendendo la vaghezza del colorito e la forza di tinta nella pianeta e manipolo del Santo e nel camice bianco, difficilissimo ad imitare. Tre volte dipinse il soggetto di Loth colle figlie, una pel Pavesi, una pel Commendatore Manzini, e la terza per la Duchessa di Mantova, sempre in diversa maniera artificiosamente variandolo.

Primeggiava il Guercino in Bologna, da tutti ben veduto ed onorato, continuando indefesso a dipingere, talchè ben pochi hanno fatto tanti lavori. Teneva scuola, ma non così numerosa come a Cento; ed era uno dei quattro direttori dell' Accademia del nudo, eretta nel proprio palazzo dal Co. Ettore Ghisilieri. Il Principe Leopoldo de' Medici

volle di sua mano il ritratto del Guercino. Ma le più cospicue pitture, ch'egli facesse negli ultimi anni di sua vita, furono il B. Tolomei genuflesso avanti alla B. V., per S. Michele in Bosco, e che trasportato in Francia ivi rimase, dipinto con rara diligenza, ed il S. Tommaso d' Aquino sedente in atto di favellare con alcuni Angioli, per la chiesa di S. Domenico, tavola assai grande, di molta vaghezza, e ben colorita. Queste due tavole comprovano che mantenne il Guercino, finchè visse, la forza e la robustezza delle prime sue pitture.

Fu nel 2 dicembre del 1666 sorpreso da grave malore, a cui non potè trovarsi riparo, e giunto al 22 di detto mese dovette soccombere, dopo di avere ricevuti i conforti della Chiesa, incontrando con ilarità la morte, lasciando per tutto memoria della virtù sua e della sua bontà; ed eredi delle non poche sue facoltà Benedetto e Cesare Gennari suoi nipoti, come da suo Testamento del 3 dicembre 1666, rogito del Notaro Silvestro De Zocchi.

Fu, dopo solennissime esequie, sepolto nella chiesa del SS. Salvatore nella sepoltura di mezzo, ov' era seppellito l' amato suo fratello Paolo, e volle

esser vestito da Cappuccino. Il suo busto al naturale fu formato da Fabrizio Arigazzi, e tinto a bronzo, e Filippo Scandellari ne fece una replica, che fu collocata nell' atrio della collegiata di San Biagio di Cento colla seguente Inscrizione:

CENOTAPHIUM

EQ. JO. FRANC. BARBIERI

VULGO

IL GUERCINO DA CENTO

PICTORIS EXIMII

OBIIT XXII DECEMBRIS

MDCLXVI.

Pochi sortirono dalla natura disposizioni così grandi al disegno e al dipingere, formandosi uno stile originale, imitando la natura, con una verità ed un effetto maravigliosi, con giusta distribuzione de' lumi e delle ombre, senza risalti e duri contrapposti; la sua forza ed armonia di tingere metteva in soggezione gli altri pittori, così che il dicevano il Mago della pittura. Moderò coll' andare degli anni la primiera fierezza dal vedere le pitture di Guido,

ma il carattere delle sue figure è sempre lo stesso; anzi maggiore studio può dirsi che vi pose nell' espressione ed aria delle teste, e nel panneggiare. Più grata riuscì quindi questa seconda maniera, mentre meno in questa hanno cagione di rammaricarsi alcuni, che si perdono nell' oscurità delle tinte gli occhi, la bocca e le altre parti della figura. L' immensità de' quadri istoriati, oltre 107 grandi tavole da altare da esso dipinte e la farraggine di disegni di ogni specie d'invenzioni fanno fede della sua fecondità d' idee.

Non pochi valenti scolari ebbe il Guercino, fra' quali si distinsero Matteo Loves, inglese, e Mattia Preti, il quale, già adulto, per molti anni venne a studiare sotto sì gran maestro. Ma de' parenti suoi, piuttosto, ed affini sarà conveniente il dire alcune parole.

Nacque Paolo Antonio, fratello di Gio. Francesco Barbieri, il 16 maggio 1603; servendogli di scorta l' esempio del fratello, si pose a disegnare, e ritraendo assai bene dal naturale pesci, animali, uccelli e paesi, collo stesso gusto di quel chiaroscuro del fratello, molti paesi lodevolmente dipinse, espressi con una singolare verità, a' quali talvolta

l Guercino aggiungeva saporitissime figure. Molti di essi quadri trovansi in casa Chiarelli di Cento, ed infiniti sono sparsi altrove. Attendeva Paolo agli affari domestici, ed era come l' agente del fratello e della famiglia; uomo di somma integrità, religioso e caritatevole, morì nel 1649, e fu sepolto nella chiesa del SS. Salvatore di Bologna.

Benedetto Gennari seniore nacque forse intorno al 1570 in Cento, e già nel 1608 distinguevasi come buon pittore, onde potè dare al Guercino i primi veri rudimenti dell' arte, e non isdegnò in seguito farselo compagno ne' lavori, e trarre profitto ed imparare dalle opere del suo medesimo scolare: fuori di porta Molina di Cento ne' Cappuccini v' ha forse il più bel quadro del Gennari, rappresentante il risorto Redentore, che a due suoi discepoli apparve in Emaus, che più volte è stato creduto del Guercino, tanto è giudizioso, espressivo e di forza di colorito. Morì egli del 1610 lasciando due figli, Bartolommeo ed Ercole, che attesero pur essi alla pittura.

Gio. Battista Gennari, consanguineo di Benedetto, uomo di onorati costumi, e che diede alle stampe alcune poesie, coltivò pure la pittura; ed in

Cento nella chiesa di Santa Croce vi è un S. Carlo che resuscita un Bambino, opera da lui eseguita nel 1607. Ma il miglior suo quadro è quello ora esistente nella chiesa della Santissima Trinità in Bologna rappresentante la B. V. col Bambino in alto, e da basso li Santi Girolamo, Francesco, Apollonia e Donnino, con tre puttini, de' quali uno sostiene il cappello Cardinalizio.

Bartolommeo Gennari, figlio di M. Benedetto, nacque in Cento il 10 luglio 1594, ed animato dall' esempio del padre alla pittura, ne apprese assai bene i precetti dal Guercino, onde e l'aiutò in seguito, e valorosamente ricopiò le sue opere. Però è di sua invenzione il San Tommaso che pone il dito nella piaga del costato del Redentore alla presenza degli Apostoli, opera ben ideata e dipinta, che si conserva nella chiesa del Rosario di Cento. Visse 67 anni, morì nel giorno 26 gennaro del 1661, e fu sepolto in San Niccolò degli Albàri.

Ercole Gennari, fratello di Bartolommeo, nacque in Cento li 10 marzo del 1597. Studiò esso pure assai bene la pittura dal Guercino, che per le buone disposizioni del giovine accordogli in moglie la propria sorella Lucia Barbieri; anzi vedutolo attivisisissimo in disegnare

il nudo, lo animò a dipingere; nel che divenne valente, imitando il fare del cognato, come si rileva ne' suoi quadri, e in quello ai Cappuccini fuori di Cento, ove espresse la Santissima Trinità in alto, con da basso Sant' Orsola, S. Francesco e S. Antonio; e l'altro rappresentante S. Felice da Cantalice. Il Guercino dopo la morte del proprio fratello Paolo appoggiò ad Ercole tutti gli affari domestici: il prese nella propria casa insieme colla moglie ed i due figli Benedetto e Cesare, che poscia s' incamminarono assai bene sotto lo Zio nell' arte della pittura. Morì Ercole in Bologna di 61 anni, e fu sepolto con decorose esequie nella chiesa di S. Niccolò degli Albàri.

Benedetto Juniore, figlio primogenito di Ercole suddetto, nacque in Cento il 19 ottobre 1633. Imitò egli per quanto potè lo stile e la maniera dello Zio, ed una delle sue prime cose fu la Santa Rosa che vedesi al primo altare a mano destra in S. Domenico. Espresse il Re battezzato da Anania con maggior forza e studio, come si vede in S. Gio. in Monte; migliore è ancora la tavola che dipinse per la chiesa delle monache di Santa Chiara nella Pieve di Cento, ove assai commendevole è la

figura della Santa che veste l' abito serafico. Nella chiesa de' Cappuccini di Bologna, lateralmente all' altar maggiore, vedesi un S. Antonio ginocchioni, a cui apparisce il Bambino Gesù, diligentemente finito, come lo sono molte sue pitture, che nelle case particolari si vedono. Fu egli in Francia ed Inghilterra, ove molti onori ricevette, distinguendosi massimamente nel far ritratti, come diffusamente lasciò scritto Gio. Pietro Zanotti, che ne scrisse la vita nel primo Tomo della Storia dell' Accademia Clementina, di cui Benedetto fu uno de' primi fondatori: morì egli nel 1751 il 9 dicembre.

Anche Cesare Gennari, secondogenito di Ercole, nacque in Cento il 12 dicembre 1637, e dal Guercino fu reso esperto e fondato dipintore: assai bella è la tavola da esso dipinta per le monache di S. Maria Maddalena in Cento, esprimendo con robuste tinte la detta Santa; e così pure molto somiglia la maniera del Guercino il quadro che vedesi in S. Martino di Bologna rappresentante Santa Maria Maddalena de' Pazzi con Sant' Alberto e Sant' Andrea Corsini. Suo dono e lavoro si è il quadro dell' altar maggiore in S. Niccolò degli

Albàri (1), e suo pure è il Cristo orante nell' orto in S. Bartolommeo; così di ugual forza sono i molti quadri che di lui veggonsi nelle gallerie; e con somma lode seguì a tenere la scuola dello Zio, dopo la sua morte. Morì egli di 50 anni nel 1688. Solenni esequie furongli celebrate in S. Niccolò il 4 maggio di detto anno, d' ordine del fratello suo Benedetto, che allora trovavasi a Londra. Lasciò Cesare molti figli dalla moglie sua Fran. Riva, ma niuno seguì lo studio avito: fra questi Gio. Francesco fu padre di Carlo, che per divertimento non pochi quadri dipinse, e lasciò molti disegni fatti di sua mano, con ispirito e con gusto di macchia. Morì nel 1790.

---

(1) Ora trasportato in Pinacoteca.

Pubblicò il valente pittore Iacopo Alessandro Calvi bolognese l'anno 1808 in 4., con dedica del marchese Hercolani all' Imperatore Napoleone, insieme colla elegantissima e compitissima vita di Gio. Francesco Barbieri, la nota precisa, ove Paolo Antonio Barbieri fratello del Guercino teneva esattamente registrato giorno per giorno i lavori tutti, e le relative mercedi che di mano in mano percepivansi da detto Francesco Barbieri; il quale poi dopo la morte del fratello proseguì a tenere la stessa nota.

Da essa, come da altre memorie, ho creduto bene di unire qui in fine un semplice Catalogo delle infinite opere eseguite dal Guercino per fare constare quanto un sol uomo colla continua assiduità al lavoro, e diligente speditezza abbia potuto dipingere tanto, sì a fresco che a olio.

Fino dall' anno 1612 molte opere aveva fatto il Guercino nella sua patria di Cento, ed in detto anno e susseguenti dipinse.

1612.

Le quattro Virtù Cardinali nella facciata del pubblico palazzo.

Il trionfo di tutti i Santi per la chiesa dello Spirito Santo.

Alcune tavole per la chiesa della Palata dei signori Pepoli.

Dipinse a fresco a chiaroscuro una sala nella casa Provenzali con molte figure e paesi, ed il ritratto del padrone.

Nella casa Pannini dipinse a fresco varie stanze, in una le quattro stagioni, in un'altra l'Armida del Tasso, e nella sala una Bellona e nel fregio intorno le azioni di Ulisse.

1616.

Una tavola d' altare in S. Agostino di Cento, con la B. V., il Puttino, due Angeli, e da basso San Giuseppe, S. Agostino, S. Francesco, S. Lodovico, ed il ritratto di un putto padrone del quadro.

Un S. Carlo con due Angeli, tavola per la chiesa de' Servi di Cento.

Un altro San Carlo a olio, e diverse figure a fresco nella chiesa di Renazzo.

1618.

Un S. Rocco a fresco nella Compagnia di detto Santo in Bologna.

L' Ercole nella prospettiva Tanari.

Una Susanna ricavata da bella donna che era nelle carceri arcivescovili.

Un S. Pietro che resuscita il figlio della vedova Tabita.

La cattedra di S. Pietro per il Duomo di Cento.

Una Susanna.

Marsia che è scorticato da Apollo.

Un Tancredi ritrovato ferito da Erminia.

S. Pietro pentito della negazione, per la chiesa di San Pietro in Cento.

1619.

Un San Sebastiano ferito quando è curato, con varie figure.

Un Sansone con Dalida quando gli taglia i capeli.
Un figliuol prodigo ricevuto dal padre.
Una Madonna e S. Caterina, pel Cav. Piombini di Cento.
Elia profeta nel deserto.
Giacobbe che benedice il figlio.
La tavola per S. Gregorio di Bologna.
Un S. Francesco con un Angelo che suona il Violino.
Un S. Benedetto.

1621.

S. Giovanni Evangelista.
Un Cristo avanti ad Anna.
Un S. Tommaso che tocca la piaga a Cristo.
Fece in Roma molti freschi per la Villa Lodovisi, e la tanto rinomata Aurora.
Il ritratto di Gregorio XV.
Santa Petronilla in S. Pietro.
Molte Beate Vergini, che donò ai Missionari Cappuccini che andavano alle Indie.

1622.

Un soffitto nella chiesa di S. Grisogono.
Uno sfondato in casa Patrizi, e molte altre opere a vari.

1623.

L'Assunzione colli dodici Apostoli pel conte Alessandro Tanara.
Li quattro Evangelisti.
La Presentazione della B. V. in un grande rame.

1624.

Una Madonna per Reggio.
Una Madonna col Bambino.
Un S. Giuseppe.
Un Angelo che suona.

Una Semiramide per il signor Daniele Ricci e fu mandata in Inghilterra.
Una Primavera.

1625.

Il ritratto del Cardinale Cenini.
Un Cristo morto nella Croce, con S. Gio., la B. V., S. Prospero, S. Maria Maddalena, con alcuni Angeli per Reggio.

1626.

Un' Assunta.
Un S. Girolamo.
Un S. Pietro.

1627.

In Piacenza compì la cupola con varie storie e 6 Profeti.
Il martirio di S. Giacomo Apostolo.

1628.

Assalonne quando fece ammazzare Amnone.
Ed infiniti altri quadri e pitture fece per vari Principi, Cardinali e Signori.

1629.

Una Sibilla, mezza figura.
Altra mezza figura.
La Santissima Annunziata coll'Angelo, per la Compagnia di Santa Croce di Reggio.
Un San Girolamo in rame.
Una Lucrezia Romana, pel conte Filippo Aldrovandi.
Un S. Francesco.
Una testa di S. Francesco.
Un S. Lorenzo sulla graticola.
Una Beata Vergine col Bambino, per il sig. Vincenzo Colombini di Cento.

1630.

Venere e Marte.
Un quadro per l' Oratorio del Nome di Dio, rappresentante Cristo resuscitato che appare alla Maddalena.
Una Beata Vergine con S. Gio. e S. Gregorio.
Un Cristo morto.
Un Cristo in Croce con San Francesco e Santa Elisabetta, per Forlì.
Una testa di una Beata Vergine.

1631.

Un S. Pietro, mezza figura.
Un cavallo.
Una tavola d' altare, per una chiesa di Pesaro.
Alessandro Magno ed Efestione.
S. Girolamo, mezza figura.
Il ritratto del Cardinale Spada.
S. Luca, per detto Cardinale.
Giuseppe e la moglie di Putifarre.
Ercole ed Auteo, dipinto a fresco in casa Sampieri.
Un S. Paolo primo eremita.
Didone sul rogo, fatto per la Regina di Francia.
Una testa di S. Andrea Corsini.
Una testa di S. Domenico.
Una testa di S. Andrea Apostolo.

1632.

Una B. V. con S. Sebastiano e S. Rocco.
Due teste a capriccio.
S. Francesco quando riceve le stimmate.
Il B. Felice Cappuccino.
Una Santa Barbara, per Castel Franco.
Damone e Pizia condannati a morte, pel Cardinale di Ferrara.
Un S. Gio. e S. Paolo.

Una Madonna.
Un S. Francesco.
Un S. Girolamo.
Un S. Tommaso.
Una testa di Santa Maria Maddatena.
La Primavera.

1633.

Una Santa Maria Maddalena.
Un S. Rocco e la B. Vergine.
Eliseo Profeta.
Un S. Francesco.
Una Madonna, San Matteo Apostolo, e Sant' Andrea Corsini.
Un Sant' Andrea Corsini.
Ritratto del Duca di Modena.
Ritratto della Duchessa di Modena.
Una Madonna col Puttino.
Un S. Giuseppe col Bambino.

1634.

Una Santa Teresa.
Venere, Marte ed Amore che impara di saettare.
Una testa di S. Pietro.
Un S. Giovanni che battezza Nostro Signore.
Un S. Girolamo, mezza figura.
Una Sibilla, mezza figura.
Un S. Francesco, mezza figura.
Il ritorno dall' Egitto.
Il martirio di S. Maurelio.
Un S. Giuseppe col Puttino.
Il Salvatore che scaccia i venditori dal tempio, fatto pel Cardinale Palotta, Legato di Ferrara.
Il martirio di S. Bartolommeo.

1635.

Una testa di Bacco.

Una testa di un Ecce Homo.
S. Giuseppe col Puttino.
L' Astrologia.
Un S. Maurelio.
Santa Maria Maddalena.
Un Catone.

1636.

Un Sant' Agostino.
S. Giuseppe, la Madonna col Puttino.
Due teste di Marte e Cerere.
Un S. Rocco.
Rinaldo ed Armida.
Una B. V. col Puttino.
Un San Giovanni Evangelista vecchio.
Un Sisifo.
Una Madonna col Puttino.
Una S. Francesca Romana coll' Angelo.
Un David festeggiante.

1637.

S. Gio. Battista, S. Paolo e Sant'Agostino.
S. Nicola da Tolentino,
Un S. Paolo, mezza figura.
Un S. Giorgio.
Un S. Francesco in piccolo.
Una S. Agnese.
Una Beata Vergine, San Domenico, Santa Caterina, ed Angeli.
Un S. Giovanni.
Due mezze figure.
Una Santa Maria Maddalena.
Un S. Lorenzo.
Un S. Giovanni nel deserto.
Davide in atto di strapparsi gli abiti.
Una testa di S. Pietro.
Una Abigaille che placa David coi doni, mandato a Roma al Card. Barberini.

Una Beata Vergine col Cristo morto, S. Giovanni e la Maddalena.
Una testa di S. Pietro.
Un S. Girolamo.
Apollo e Marsia.

1638.

La Pittura e la Scultura.
Una Giuditta.
Un S. Girolamo e S. Simone.
Una Lucrezia Romana.
Un quadro di due mezze figure.
La decollazione di S. Gio. Battista.
Una B. V. col Puttino.
La Santissima Annunziata con Angeli.
Una Lucrezia Romana.
Un Cristo morto.
Un Salvatore.

1639.

La Sibilla Cimeria.
Una decollazione.
Una B. V. col Putto.
Un S. Pietro.
Una mezza figura.
Una Santa Maria Maddalena.
Un San Giovanni.
Una testa di San Paolo.
Un San Paolo, mezza figura.
Una B. V. col Puttino, S. Francesco e S. Chiara.
La Regina Ester.
Eraclito e Democrito.
Una Maddalena.
Un Cristo morto.
Una Carità Romana.
Un S. Giorgio.
Un S. Girolamo.
Una Beata Vergine.
Una Cleopatra.

1640.

Una Pietà.
Un San Pietro.
Un San Romualdo.
Una Maddalena.
Una Samaritana.
Due mezze figure.
Un San Filippo.
Marte ed Amore.
Una testa del Salvatore.
Una Cleopatra.
Una Sant' Anna.
Una Bersabea.
Una Beata Vergine.
Una testa di Rinaldo.
Santi Giacomo e Filippo.
Una Madonnina.
Una Santa Lucia.
Una Cerere.
Un Cristo colla Samaritana.
Un Catone, mezza figura.
La Poesia.

1641.

Una Madonna.
Un S. Filippo Neri.
Un S. Girolamo.
Una testa di S. Luca.
Una Lucrezia Romana.
Un San Girolamo.
Un San Felice Cappuccino.
Un Crocifisso agonizzante, Santa Caterina ed il Beato Gioseffo da Lionessa.
Una Beata Vergine col Bambino, S. Pietro e S. Paolo con due Angeli.
Una Beata Vergine.
Santa Maria Maddalena, mezza figura.
Una testa di S. Giovanni.
Un S. Girolamo in atto di essere chiamato al giudizio dall' Angelo.

Una Madonnina.
Una Cleopatra.
Una Samaritana.
Una Cerere.
Una B. Vergine, S. Domenico e Santa Caterina.
Una Maddalena.
Un Angelo Custode.
Una Beata Vergine, S. Francesco e Santa Chiara.
Una testa di San Pietro.
Un San Giovanni nel deserto.

1642.

Un San Sebastiano.
Un S. Romualdo.
Una Sant' Agnese.
Un San Giuseppe.
Un Ercole.
Un San Francesco.
Una Santa Cecilia.
Un Figliuol Prodigo.
Una testa del Salvatore.
La Primavera.
Una Sant' Anna.
La Giustizia e la Pace.
La Regina Artemisia.
Angelica e Medoro.
Due mezze figure a capriccio.

1643.

Un San Matteo.
Un Sant' Andrea.
Un San Francesco.
Una Santa Cecilia.
Quadro del Santissimo Rosario.
Un San Girolamo.
Un Assunta.
Un Coriolano.

Una testa di Santa Maria Maddalena.
Un Seneca.
Gran quadro da Chiesa.

1644.

Un San Michele Arcangelo.
Il ritratto del Colonnello Dionigi.
La Pietà.
Un San Paolo.
Santa Caterina , mezza figura.
Il ritratto del Card. Donghi.
S. Elena che trova la Croce.
Un S. Paolo.
Santa Caterina, mezza figura.
S. Filippo Neri.
Una colomba col ramo d'olivo, aggiunta al ritratto del Cardinal Donghi.
Cefalo.
Un San Girolamo.
Una Madonna.
La flagellazione.
Una Lucrezia romana.
Una Santa Margherita.
La Carità con li tre putti.
Un Ecce Homo.
La B. V. col Puttino e Santa Caterina.
Una S. Maria Maddalena.
Un San Gio. Battista.
Endimione , mezza figura.

1645.

Asalonne con Tamar.
La Pietà.
San Gio. Battista.
Una Diana.
Un S. Francesco.
S. Lucrezia e S. Gertrude.

Il ratto delle Sabine.
S. Margherita.
Un Amorino.
Le Sacre Stimmate.
Un Ercole, mezza figura.
Una Semiramide.

1646.

Un' Annunziata.
S. Filippo Neri, pei Filippini.
Due testine.
Un S. Girolamo.
Un Sansone e Dalida.
Un S. Francesco.
Una Madonna col Bambino.
Un Atlante.
Una Diana.
Un S. Pietro con l' ancella.
Una testa.
Saul e Davide, mezze figure.
Un' Annunziata.
Una Madonna.
L' Ortolana con frutti.
S. Pietro martire.
Una Santa Margherita da Cortona.
La Missione.

1647.

Silvio e Dorinda.
Un S. Pietro piangente davanti la SS. Vergine.
Adone e Venere.
La Sibilla Persica.
Un San Girolamo.
Vari Santi.
La testa di S. Giovanni.
Endimione, mezza figura.
Un quadro a capriccio.
San Bruno, la Beata Vergine col Bambino ed alcuni Angeli.
Un S. Paolo.

Una testa di San Giovanni.
Un S. Filippo Neri.
Una Madonna.
Un S. Pietro Martire.
Angelica e Medoro.
Un Ecce Homo.

1648.

La Samaritana.
Un' Erodiade.
Un S. Matteo Apostolo.
Una Santissima Annunziata.
Un S. Girolamo.
Una Cleopatra.
Una testa del Salvatore.
Un S. Pietro Apostolo, mezza figura.
Un Ercole, mezza figura.
Un Andromeda.
Una testina di S. Pietro.
Una mezza figura.
Una Venere.
Un San Girolamo, mezza figura.
Una testa di una Sibilla.
Una testa di Isaia profeta.

1649.

Erminia ed il vecchio Pastore.
Un Marte.
Due mezze figure.
Lo Sposalizio della B. V. con San Giuseppe.
Un San Francesco.
La fuga di S. Giuseppe.
Un San Girolamo penitente.
Un San Matteo coll' Angelo.
Una testa di un Profeta.
Marte con un Amorino.
Una testa di David.
Santa Maria Maddalena penitente.
Un S. Francesco in atto di ricevere le stimmate.

1650.

Una testa del Salvatore che dà la benedizione.
Una Santa Cecilia.
Apollo e Dafne con Peneo ed un Amore.
Amone e Tamar.
Cleopatra moribonda.
Amone che discaccia Tamar.
San Luigi Gonzaga con gloria d' Angeli.
La Sibilla Cumana con un puttino
Endimione.
Un Assunta in Cielo.
Susanna colli due Vecchioni.
Un S. Giovanni nel deserto.
Una Lucrezia Romana.
Un S. Pietro piangente , mezza figura.
David colla testa di Golia.
Lo Sposalizio di Santa Caterina col Bambino e la Beata Vergine.
Una testa di S. Giuseppe.
Un Sant' Antonio da Padova.
Una Madonna col Puttino e S. Giuseppe.

1651.

Una testa di S. Giovanni.
Giuditta colla Vecchia.
Il figliuol prodigo.
Una B. V, col Putto.
Un Re David.
Una Sibilla Cumea.
Un S. Girolamo.
Una S. Maria Maddalena.
Una testa di S. Pietro.
La Sibilla Samia col puttino.
Un S. Francesco.
Un Sant' Antonio da Padova.
La Sibilla Samia e la Sibilla Lesbia.
Santi Gio. e Paolo.

1652.

S. Agnese.
Erminia e Tancredi.
Una testa di S. Francesco.
Un S. Francesco.
Un S. Sebastiano con un puttino:
Una mezza figura.
La Sibilla Samia , mezza figura.
S. Giovanni nel deserto.
S. Gio. Battista e S. Girolamo , mezza figura.

1653.

S. Matteo coll' Angelo.
Agar coll' Angelo ed Ismaele.
Una testa di S. Giovanni.
La Madonna col Puttino.
Una testa di S. Francesco.
S. Maria Maddalena , mezza figura.
Cristo risorto che comparisce alla B. Vergine.
Un S. Giovanni.
Un S. Francesco Saverio.
Una Sant' Agnese.
Una testa di S. Giovanni.

1654.

Il martirio di S. Caterina.
Una Santa Maria Maddalena.
Una testa d' angelo dipinta in rame.
Una testa di Padre Eterno.
Una Sant' Agata , mezza figura.
Una testa di S. Pietro.
Una testa di S. Paolo.
L' amore virtuoso.
Una mezza figura.
La Purificazione della B. Vergine.
Un S. Sebastiano.
Una Sofonisba.

Cristo dalla moneta.
Santa Emerenziana.

1655.

Un S. Luca.
Un S. Pietro.
Un Amore fedele.
Un Assunta in Cielo.
Giacobbe coi figli.
Una B. Vergine col figlio, S. Marco, S. Leone e S. Domenico.
Un S. Girolamo.
Una tavola da altare.
Un' Ortolana con frutti.
Un S. Gio. nel deserto.

1656.

S. Francesca Romana coll' Angelo.
S. Andrea, mezza figura.
La Santissima Concezione con Angeli e Padre Eterno sopra.
Due quadri a capriccio.
S. Filippo Neri.
Un Cristo morto.
Lot colle figlie.

1657.

S. Antonio da Padova.
Venere, Marte ed Amore, ed il Tempo.
Galatea coi Tritoni.
Una testa del Salvatore.
David colla testa di Golia.
Un' Assunta, mezza figura.
La Primavera.
La Pittura col Disegno.
La Flagellazione.
La Primavera, mezza figura.
Endimione, mezza figura.

Diana , mezza figura.
S. Antonio , la B. V. col Bambino in alto.
Lot colle figlie.
Sansone con Dalida.
Abramo e Sara.

1658.

Sansone che porta il favo ai genitori.
S. Pelagia.
Abramo e Sara.
La B. V. Assunta.
S. Veronica.
S. Cecilia.
S. Lucia.
Un Re David.
S. Chiara.
S. Caterina.

1659.

Una Diana.
Cinque mezze figure.
Ercole coll' idra.
Un Ecce Homo.
La B. Vergine.
S. Sebastiano.
S. Maria Maddalena.

1660.

Una testa d' Apollo.
Una S. Maria Maddalena in piccolo.
Un S. Francesco.
Un figliuol prodigo.
Cristo agonizzante e S. Pietro martire.
S. Apollinare con Angelo in gloria.
Un' Andromeda.
S. Bartolommeo.
Una S. Maria Maddalena, in ovato.
Un Cosmografo , mezza figura.

1661.

. Teresa con S. Giuseppe e la B. V.
Quadro della Madonna della neve.
Beato Bernardo.
a Pietà in Roma.
. Giovanni nel deserto.

1662.

' Annunziata coll' Angelo.
' Aurora.
l B. Luigi Gonzaga.
a B. V. col Bambino.

1663.

esta di S. Francesco.
ant' Antonio di Padova.
. Tommaso d' Acquino.
a B. V. col Bambino ed un Angelo.
a Notte.
. Paolo primo eremita.

1664.

. Beato Marcolino.
a B. V. orante col Bambino.
. Cecilia.
inaldo ed Armida.
. Giovannino ed il Bambino Gesù.
'enere ed Amore.

1665.

na S. Maria Maddalena.
. Teresa che riceve dalla B. V. l'abito, con S. Alberto, S. Giovanni e S. Giuseppe; quadro per l' altar maggiore delle monache di Messina.

1666.

n David colla testa di Golia, mezza figura.
n Amore in atto di bruciare gli strali.

Gran quadro per la chiesa di Torino rappresentante tre Santi armati: S. Aventore, S. Auditore e S. Ottavio, con sopra la B. V. in gloria d' Angeli.

Morì, come si è detto, Gio. Francesco Barbieri nel giorno 22 dicembre 1666, in età di anni 76. Avendo dipinto 166 grandi tavole da altare e 144 quadri di grandezza rilevante, oltre l'infinita quantità di piccoli e mezzani quadri, e lasciò pure 10 grossi volumi di suoi disegni a penna e a lapis: e rimasero in sua casa li seguenti quadri.

Un Cristo, grande più del naturale, orante nell' orto.
Una Maddalena, figura grande.
S. Paolo primo eremita, grande più del naturale.
S. Gio. Battista, come sopra.
S. Girolamo grande.
Un grande quadro rappresentante la storia di Muzio Scevola alla presenza di Porsenna e del nemico esercito.
Una Susanna nel bagno coi vecchioni, gran quadro.
Una Sibilla, grande al naturale.
Un Astronomo col mondo, grande al naturale.
Un S. Gio. Battista, mezza figura.
Una Madonna col Bambino.
Una S. Agnese.
Un S. Sebastiano.
Sansone tradito da Dalida.
Un S. Giuseppe col puttino, mezza figura.
Un S. Gio. Battista.
David colla testa di Golia.
Un Apostolo.
Un Cristo.
Un Soldato.
Un S. Paolo.
Un Marte furibondo con Amore.
Una S. Cecilia.
Una Carità con tre puttini.
Una Sibilla, ed altre pitture incomplete.

SIMONE CANTARINI.

Nacque Simone Cantarini nella città di Pesaro l' anno della salute mille e seicentododici, e fino dalla prima fanciullezza sì grande inclinazione ebbe alla pittura che ogni altro studio, anche comandatogli dal padre, trascurando, spesso ne riportò sgridate non solo, ma percosse; onde un religioso dell' ordine de' Servi, per sottrarlo alla severità del padre, e non perdere il buon genio del giovanetto, seco il condusse a Venezia, e quivi lo pose a studiare le opere maravigliose di quei gran pittori sì risoluti, di modo che in pochi anni diede sicure lusinghe di divenire buono e pratico artefice. Ciò saputosi dal padre, per amore di conseguire ricchi proventi dalla valentìa del figlio, volontieri si contentò che tornasse in patria sotto la scorta di Claudio Ridolfi Veronese, il quale avendo preso moglie, e ritiratosi nella deliziosa Villa di Corinaldo, dedito alla caccia, poca cura prendevasi degli scolari; onde Simone perfezionandosi sulle opere del Baroccio, molto allettamento prendeva della vaghezza di quel pittore, ma giunta in Pesaro una tavola da Guido Reni dipinta, tanto fu l'incontro

che fece, e tanta l' impressione nell' animo di lui, che sopraffatto da tale delicatezza accompagnata da sì gran nobiltà di maniera, dato bando alle opere d' ogni altro maestro, volle più volte disegnarla, dipingerla, e ricopiarne le parti diverse, ingegnandosi anche in ogni altra sua pittura di assecondare il bello e maestoso modo del Reni, replicando maggiori diligenti studi sopra due belle tavole dello stesso maestro, ch'erano nella cattedrale della città di Fano, in una delle quali vedevasi il Signore quando dà le chiavi a S. Pietro, e nell' altra la Santissima Annunziata, di cui fece due esattissime copie, che gli procacciarono credito, e fece in conseguenza il commendato quadro all' ultimo altare de' PP. Riformati di Pesaro rappresentante una molto graziosa S. Barbara; e poscia gli fu allogato uno de' quadri laterali della cappella maggiore nella cattedrale di Fano; in cui rappresentò S. Pietro che libera l' indemoniato, che sì bene eseguì, da tenerla per opera di Guido. A maggiormente impossessarsi della maniera di tanto a lui caro pittore, stimò necessario di trasferirsi a Bologna, e porsi alla scuola del Reni, affine di apprendere dalla propria viva voce, e dalle operazioni del suo pennello,

tutte le più minute regole, e qualità dell'arte della pittura. Giunto appena a Bologna trovò propizia occasione di essere ammesso alla scuola di Guido; e fingendo di essere presso che ignaro dell'arte, e male in arnese, non fu da Guido punto conosciuto, e fu collocato in una stanza superiore, non già ammettendolo nella sala d'abbasso, ove stavano i giovani più provetti. Persistette egli qualche tempo, dimostrandosi docilissimo, e grazioso ne' discorsi; e solo, a meglio occultarsi, non volea frequentare le scuole del nudo, che di notte tempo facevansi, ma osservando l'operato degli altri, a casa cercava di eseguire in più grata veduta il modello ed applicandolo con sapere al più opportuno ignudo, compiva qualche composizione, che mostrava poi confidenzialmente ad alcuno dei suoi compagni sotto pretesto di consiglio e correzione, il quale maravigliavasi di così solleciti progressi. Subito che il Reni vide alcune di tali invenzioni e disegni ne formò sì alto concetto, che giudicò essere costui gran maestro, prima che scolaro, e che fosse venuto alla sua scuola per farsi beffe degli altri scolari, ed osservando e ricavando il migliore, farsene serbo all'uopo. Ma tale era l'ingenuo carattere

di Guido che anzichè prenderne gelosia, molto il commendò, ed il volle presso di se nella sua stanza medesima, e diedegli commodità di vedere e ricopiare quanto a lui fosse piaciuto, proponendolo a guida agli altri, dolendosi che per tanto tempo occultata avesse la virtù sua; mentre il Pesarese nulla a se attribuendo, tutto rifondeva a lode del maestro. Con tali modi conciliatasi vieppiù la stima de' compagni, e l'affezione del Reni; si sparse la fama del suo merito di modo, che ebbero principio le molte commissioni, alle quali contribuiva la discretezza del prezzo. Fece egli in poche ore quattro teste di Angioletti così graziosi, e finiti, che subito furono comperati, e per tre doppie fece un leggiadro quadretto esprimendo il sacrificio di Abramo, e per quattro scudi vendette un Cristo mostrato al popolo dopo la flagellazione. Giovava al Pesarese l'affettuosa premura di Guido, che a lui volentieri affidava una parte de' lavori, che gli venivano chiesti, procurando che fosse pagato in proporzione del merito: così fece di una B. Vergine con vari Santi, che il commendatore Bolognini gli fece fare per una sua cappellina a Crevalcore, in cui ritrasse al vivo l'istesso commendatore,

che Guido non si saziava di lodarla e fecegli dare più dell' accordo. Così commendò egli un' Angelica e Medoro dipinti con grande brio e sapere. Ma le lodi del maestro, la stima de' condiscepoli, il concetto universale cominciarono ad invanire il Pesarese che si mutò in tutto da quel di prima, e presumendo di se stesso, si mostrò orgoglioso più del dovere, e dato bando ad ogni umile sentimento, sdegnava e derideva i compagni, e per minuto criticava le cose stesse del suo maestro, e vestendo pomposamente, ardiva ripassare col pennello li dipinti de' suoi condiscepoli, con equivoci termini parlando del sapere di Guido medesimo. Per cui tanto ardire e petulanza non poteva che ridondare in disonor suo ed arrivò a vantarsi di poter concorrere col maestro a far opere ugualmente mirabili, purchè ugual prezzo fosse a lui dato: perchè già molte sue pitture passavano per fatte da Guido, e per tali erano vendute: di più pose un giorno un San Girolamo bozzato alla prima sul trepiedi di Guido, che appunto fu preso per mano di esso; ed il buon Reni la prese per azione giocosa, e non ne fece caso alcuno. E sempre innamorato di sì bravo discepolo, anzi avendo scorta in lui una più

che ordinaria disposizione ad intagliare all' acqua forte, volendo mettere molte sue opere alla stampa, il pregò di ciò fare, e ne ottenne promessa; ma però con poco effetto, poichè Simone mandando le cose alla lunga, finalmente rimandò a Guido i suoi disegni con una semplice scusa, spiegandosi con alcuni non voler egli intagliare le opere altrui, ma le proprie, al pari di qualunque pregevoli. A cotali cattivi tratti aggiunse l' ingrato Pesarese tali insopportabili parole, ed azioni tanto scortesi, che finalmente Guido, posta da un lato tutta la paziente sua predilezione, fu costretto a proibirgli di metter più piede nella sua scuola, nè a capitargli più in faccia. All' invito che fecergli alcuni de' migliori discepoli di Guido a disegnare l' ignudo nelle scuole dell' Ospitale della Morte, rispose orgoglioso non conoscer di aver degno luogo fra tanti goffi. Irritò per modo questa mordace risposta che fu per capitar molto male, e la cosa finì in invettive e reciproche ingiurie, accompagnate dalle giuste doglianze che facevano e Domenichino, e l'Albani da lui apostrofati, il primo per far figure secche e stentate, e l' altro per essere un miniatore non già un pittore, e che voleva perdere una mano se non gli

fosse bastato l' animo di far meglio di loro. Al che disse Guido che, senza perdere una mano, scorgevasi aver egli perduto la testa. Ma il più da lui perseguitato era il buon Giovanni Andrea Sirani, subentrato nel suo posto nell' affetto di Guido, diffamandolo e calunniandolo in ogni modo, dicendolo duro nell' eseguire, e correggendo impudentemente i suoi quadri, come fece a quello dell' Angelo che porge il pane ad Elia. Non fa specie che così inveisse costui contro i pittori del suo tempo, mentre sprezzava le opere immortali de' Raffaelli, poichè mostrando egli a Salvator Rosa il non mai abbastanza lodato quadro della Santa Cecilia che era in San Gio. in Monte con isprezzanti ironie derideva e l' opera e il divino pittore, per cui il Rosa dapprima cortesemente il riprese, poscia vedendo che tacciavalo di debolezza in ammirare cosa sì fatta, bruscamente voltògli le spalle, e perdette ogni stima di lui concetta.

Così quest' artefice divenuto di modesto arrogante, di umile superbo, spiacevole cogli uguali, sprezzatore di tutto, contraccambiando le amorevoli cortesie di Guido con vilipendi e dispregi e di lui e della sua scuola, criticando i più vecchi e sublimi Pittori, giunse ad

essere da tutti abbandonato e fuggito, ed anche da quei pochi amici, che dapprima, forse per interesse, aveanlo protetto, ma che riconoscendo che quanto era egli sollecito a chieder loro aiuto e danari, altrettanto era restio a servirli, mancando di parola, ed accrescendo li pattuiti prezzi, convertirono la protezione in odio, e le lodi in villanie. Giuocatosi in tal guisa ogni amico, perdette le commissioni, e si ridusse a mal partito, ad intagliare in rame piccole cose, e ad esporre in vendita per le botteghe i suoi piccoli quadri onde campare la vita. Lontano però dal credere che sì fatte disgrazie ben gli stessero pel suo mal modo di governarsi, ma tutto attribuendo alla sua trista fortuna, ed alla sognata persecuzione dei suoi emuli, e segnatamente di Guido; quando meno credeva incontrò la protezione di persona autorevole, che lo prese in casa, assegnandogli una moderata provvisione, con che dovesse egli fare in ogni anno un numero determinato di opere. Posesi adunque tutto lieto il Pesarese ad operare, contento di dar fuori opere che avvilir potessero lo stesso Guido. Commendavalo grandemente il suo Mecenate, il quale persuadendosi di avere una intelligenza a ben dipingere,

uguale a quella che possedeva nel bene scrivere, eragli di continuo sopra con ampollose ragioni, volendo che riformasse e correggesse le sue invenzioni, il che al naturale caparbio del pesarese era una continua amarezza: ma ciò che più rincrescevagli, si era che le opere sue erano con infinito guadagno spedite a Genova, a Venezia ed altrove, per lo più facendole passare per di mano di Guido, e con un prezzo uguale alla grandezza di un tanto nome. A ciò si aggiunse, che avendo il detto signore fatta una grossa perdita al giuoco, sapendo che il Pittore aveva una buona somma di danaro accumulata, gliela chiese in prestito con grandi raggiri, e con promessa di pronta restituzione. Fece adunque Simone la prestanza, ma la restituzione fu dapprima portata alla lunga, poi quasi dimenticata, tanto che il Pittore, dopo molte querele fattene qua e là, minacciò acremente il debitore, che posto in timore, deliberò di prevenirlo, del che accortosi il Pittore, a tempo fuggì da Bologna e recossi prima a Pesaro, poscia a Roma ove si trattenne disegnando e studiando le opere e le statue più belle, come l' Ercole Farnesiano, l' Apollo di Belvedere, ed altre tali; e trovò modo pel mezzo del

Cardinale Legato di Bologna di placare quel signore onde tornarsene sicuro in Bologna, come fece. Quivi edotto a proprie spese, seguitò ad applicare all' arte con più quiete; colorì una Cleopatra ed una Lucrezia, ed un grandioso Mosè e la tanto vezzosa Jole con Ercole, ed una bellissima B. Vergine del Rosario, ed un Agar in rame, che molte volte ricopiò, ed altre Madonne e Santi con gradimento sommo de' committenti. Principiò ancora il tanto celebrato S. Filippo Benizzi per li PP. di San Giorgio, che avendo lasciato incompleto fu dall' Albani finito. Fece un bel San Girolamo che legge, mezza figura, donata già da Salaroli al Senato, e che ora si conserva in Pinacoteca, insieme con una delle più pregevoli opere di Simone e per il disegno e per la grazia, ed anche per il colorito. Rappresenta essa la B. Vergine seduta nelle nubi calcando la mezza luna, e portata in cielo dagli Angeli. Nel piano vedesi San Giovanni Evangelista, col destro ginocchio a terra, appoggia al sinistro un libro su cui sospesa tiene la penna contemplando l' Assunta: Sant' Eufemia dall' altra parte accenna a' riguardanti la B. Vergine alquanto nell' indietro, genuflesso nel mezzo sta San Nicola da Tolentino. Hanno

nome di essere fra le migliori sue opere li due Quadri che possiede la Milanese Pinacoteca rappresentante uno la Trasfigurazione, che molto sente della scuola carraccesca, ed è l'altro una leggiadrissima B. V. col Bambino e S. Giuseppe, soggetto varie volte da lui dipinto. Anche la ragguardevol Casa Paolucci ha un S. Romualdo che primeggia fra le pitture del Cantarini.

Ritiensi del suo la vivissima testa esprimente Guido Reni, che era ne' Celestini: ma pare impossibile che volesse egli fare il ritratto dell' odiato maestro, e altronde è questa creduta di mano dello stesso Guido.

Fu chiamato dal Duca di Mantova per fargli vari lavori, e segnatamente il proprio ritratto, ma qui cadendo nelle solite sue albagie, disprezzando le belle pitture di Giulio Romano, e del Primaticcio, si conciliò l'odio di tutti: tanto più che per mala sua sorte non potendo riuscire in conto alcuno a cogliere la fisonomia del Principe, per quante prove facesse, di che stanco il Duca, ringraziatolo, con cortesi modi il licenziò. Questo strano accidente l' umiliò in modo e tanto l' accorò che cadde in grave infermità, onde fu consigliato a recarsi a Verona per godere il benefizio

di quell' aria salubre, ma ivi giunto, peggiorando sempre più terminò nel fior dell' età i suoi giorni appena compito il trentesimosesto anno.

Così ebbe fine questo sommo imitatore di Guido. Fu uno de' più castigati e graziosi disegnatori, di vero e scelto stile, addottrinato ne' più minuti secreti della bella e semplice natura, e siccome non poteva vedersi più graziosa e sottil penna, non è meraviglia che intagliasse mirabilmente all' acqua forte. Aveva disegnato diligentemente la partenza di S. Benedetto pel deserto dipinto dal Garbieri nel claustro di San Michele in Bosco, e così pure l' Indemoniato, ivi pure da Lodovico Carracci dipinto, forse per darlo intagliato alle stampe. Fu egregio modellatore. Il suo colorito fu alquanto cinericcio, adoperando molta biacca ed essendo nemico della lacca, ed usando ancora per contornare terra verde.

GIROLAMO ROSSI.

Suoi seguaci ed allievi furono Girolamo Rossi, che poi si diede all' intaglio.

LORENZO PASINELLI.

Lorenzo Pasinelli nato in Bologna

il 14 settembre 1629 da Bartolommeo e Maria Lodi sua moglie, che dopo aver passate le prime scuole fu dal padre messo sotto la direzione del Pesarese, il quale veduto l' ottima indole del giovinetto presegli singolare affetto, che nello scolare si accrebbe a dismisura, veggendo con quanto amore un sì dotto maestro instruivalo, e quando il Cantarini andò a Mantova chiamato da quel Duca, lasciò con indicibile cordoglio il Pasinelli custode della sua stanza e delle cose sue, ed infinita fu l'afflizione del Pasinelli quando seppe esser egli morto il 18 ottobre 1648 in Verona. Lunga vita del Pasinelli scrisse Gio. Pietro Zanotti, alla quale si può aver ricorso per conoscere appieno sì valente maestro.

FLAMINIO TORRI.

Condiscepolo più che scolaro, fu ancora Flaminio Torri, dalla professione del padre detto dagli Ancinelli, questi da prima studiò dal Cavedone, poi molto si perfezionò disegnando nel famoso chiostro di S. Michele in Bosco, e nella sala Magnani ed in quella di casa Fava. Passò in seguito alla scuola

di Guido, ma licenziato da lui per avere voluto sostenere una falsità, si pose col Pesarese, emulo in allora e nemico di Guido; colorì egli con più vivacità, e fu singolare nel copiare le più belle opere de' bravi pittori di quel tempo, avendo l'arte di farle comparire anche più franche degli originali. Non è però che non operasse assai bene anche di propria invenzione: e pregevoli sono la deposizione di Croce nel coro di S. Giorgio. La B. Vergine col Figlio e li Santi Gio. Battista, Girolamo, Carlo e Nicola da Tolentino, da basso, e li freschi intorno al quadro di S. Filippo Benizzi nella chiesa di S. Giorgio stesso. Un bellissimo S. Francesco in estasi possedeva il Colonna. Morì egli assai giovine nel 1661 a servigi del Duca di Modena, ove avealo introdotto Gio. Giacomo Monti che anch' egli era in quella Corte, onde racconciasse la gran tavola del S. Sebastiano del Correggio, in certa parte guasta. Fu compianta la sua morte, e per la natura sua facile e sincera, e per il suo valore nel disegno.

GIULIO CESARE MILANI.

Altro discepolo del Pesarese fu anche Giulio Cesare Milani, che poscia

passò presso Flaminio Torri, e copiò perfettamente le opere de' maestri e morì nel 1687 di 57 anni e fu sepolto in S. Benedetto. In S. Maria del Castello eravi una sua tavola, rappresentante Sant' Antonio da Padova che appare al B. Toma. Nell' Oratorio di S. Giuseppe lo Sposalizio della B. Vergine, e sotto il portico de' Servi la B. Vergine su carro dorato che porge l' abito al giovinetto Benizio. A Firenze proseguì i dipinti nel palazzo Capponi, lasciati incompleti per morte di Fulgenzio Mondini. Molte altre sue opere si veggono in vari luoghi pubblici e privati.

GIOVANNI PADERNA.

Giovanni Paderna, avendo appena imparato a leggere e a scrivere, si pose sotto la disciplina di Matteo Borbone fondato pittore frescante, ma presto annoiatosi, gli prese volontà di girare il mondo, ed uscito dalla patria, si recò a Firenze. Consigliato dal bisogno, si pose ivi a servire un Capitano, il quale per divertimento avendo preso a rappresentare Commedie, il Paderna lo serviva assai bene nella parte di dottore,

avendo somma vivacità e prontezza, ond'era applaudito da tutti; e preso da ciò animo si pose a fare il commediante, ma dopo alcuni anni sazio di questo mestiere, tornò a Bologna, e riprendendo i pennelli dapprima si mise sotto Girolamo Curti, ed in appresso entrò a servire i Felini, ma innamoratosi della loro fantesca, e quindi sposatala, uscì di quella casa, e si mise a lavorare da sè, servendo però talora, e il Dentone, e il Borbone, e più di frequente il Colonna ed il Mitelli; e molto invaghito del fare di quest' ultimo, diligentemente studiando, tanto approfittò, che talvolta le sue dipinture furono prese per opera del Mitelli: come si comprova dalla cappella della Madonna della Libertà tutta da esso solo dipinta, e da molte altre sue belle prospettive. Col suddetto Borbone dipinse il cortile del palazzo Calderini, molte stanze al Conte Antonio Landini, e diverse cose in Modena, dove, essendosi assai riscaldato in camminare da Modena a Panzano, e per soprappiù avendo bevuto molto vino, la notte appresso fu colto da sì cocente febbre che in pochi dì dovette soccombere nella fresca età di quarant' anni.

ANDREA SEGHIZZI.

Andrea Seghizzi, di assai civile famiglia, nato in Bologna circa il 1630, fu egli pure un buon frescante, essendosi dapprima posto sotto la direzione di Francesco Albani, e di Lucio Massari, nello studio che essi tenevano insieme nel casino de' signori Poeti. Dopo andò sotto Francesco Brizio, assai valente in insegnare, e quivi apprese bene le regole della più difficile prospettiva, e s' innamorò di dipingere di quadratura. Pure morto il Brizio si pose per alcun tempo presso Francesco Gessi a disegnare con grande accortezza il nudo. Quando approfittando dell' occasione di andare col Colonna a Ravenna a dipingere nel palazzo Arcivescovile, e là bene istrutto dal Dentone del modo di comporre le mestiche, e di porle fresche sulla calce, molto approfittò di tutte le regole dell' arte, esercitandosi sotto di esso, che assai perfettamente la conosceva. Finito questo lavoro, il Dentone ed il Colonna lo condussero a Parma, ove questa dotta unione di bravi frescanti assai bene eseguì tutti i lavori commessi. Tornato il Seghizzi a Bologna, il Grimaldi lo mandò a

dipingere la sua bella Villa di Riolo. Molte stanze dipinse ai Formagliari, e tutto l' appartamento del Padre Maestro Iseppini nel Convento dei Servi, ed un appartamento d' abbasso al Conte Cornelio Malvasia, e molte stanze ne' casini del Conte Baldi a S. Nicolò di Villola, al Trebbo, ed infinite prospettive ai Tortorelli, ai Zambeccari, ai Grassi, ed in moltissimi altri luoghi.

Convien ben persuadersi che tale era a que' tempi lo studio indefesso che facevano i giovani nelle diverse arti che, agevolmente svegliato il naturale ingegno, eseguivano con mirabile facilità molte svariate opere con soddisfazione universale. Quindi Andrea Seghizzi con sorprendente maestria dipingeva sollecitamente vaghissime prospettive e maravigliose scene, e tutta l'arte conosceva delle meccaniche operazioni occorrenti alle festevoli rappresentazioni, ed alle teatrali mutazioni improvvise. Laonde, come superiormente si è detto, non solo dipinse tutto il ben inteso teatro Guastavillani e l' altro magnifico e sontuoso eretto nel salone del marchese Sigismondo Malvezzi con molte superbe scene e con una quantità di stupende mutazioni, tutte immaginate e dirette dal suo ferace e copioso ingegno, ma mille

generi d'invenzioni immaginò per cene e conviti sontuosi, facendo sorgere con improvvisi ed impensati mezzi tavole apparecchiate e con mirabili metamorfosi cangiando un sito in un altro. Per cui veniva per tutto chiamato, ed in Genova sì maravigliose operazioni fece, oltre avere magnificamente dipinto il salone di casa Balbi, e tre spaziose camere; così eseguì in Modena i funerali del Duca Francesco, ed in Parma eseguì infinite macchine di carri trionfali, scene per le nozze del Duca, e molte dipinture e operazioni sceniche fece a Marmirolo pel Duca di Marta, e al Principe di Bozzolo dipinse quattro cameroni.

AGOSTINO MITELLI.

L' amore di novità che dal nostro Malvasia, come da ciascun altro, si ritiene l' arbitro, il permutatore delle arti, a vero dire per certa quale occulta mania appagando il gusto di ciascheduno, abbaglia la vista, persuade, commove, ed ogni applauso, ogni lode si arroga, invade l' animo degli artisti, ed a suo capriccio calpestando ogni legge,

ogni precetto, ogni insegnamento, ovunque s' insinua, informa le arti tutte, altera, muta, scompone gli usi, i riti, gli ordini, e quasi la ragione stessa.

A rendere quindi meno pericolosa questa inevitabile vicenda, debbono gl'industri artefici ogni studio ed industria porre, affinchè sia essa da fondate regole e da ingegnosi ritrovati diretta, e benchè per diverse strade, e per inusitati mezzi, tenda però sempre al perfezionamento delle arti. Michelangelo col suo fare terribile ed azzardoso levò la pittura dalle passate timorose angustie; Raffaello colla giustatezza ed eleganza si staccò dal Perugino; Tiziano colla pastosità e bel colorito, colle mosse il Tintoretto, con l'erudizione il Primaticcio, coi risalti il Tibaldi, colla composizione Paolo, colla purità il Correggio, con la grazia il Parmigianino, con la tenerezza e nobiltà Guido, colla viva espressione il Zampieri, ed i Carracci con molte delle suddette doti seppero tutti togliere, e correggere le passate aridità, e le ristrette secchezze della pittura. Per simil guisa i due fidi compagni Colonna, e Mitelli, che possono ritenersi i capi, e maestri de' bolognesi frescanti, innalzarono a sommo grado di perfezione questo genere di

pittura, in magnifici, ricchi, e sfarzosi ornati, onde sì nobile e maestosa comparve per le loro mani la quadratura, arricchendo per tal maniera quel modo d'architettare e stuccheggiare per così dire coi colori, nelle sale, ne' loggiati, nelle facciate, che avevano prima usato e Gio. da Udine, e Cherubino dal Borgo in Roma, e Sandrin a Brescia, e il Bruni a Venezia, e il Baglioni, e il Curti stesso a Bologna.

Nel tessere però la vita di Agostino Mitelli, e nel descrivere le opere di lui, non si potrà ommettere di entrare ne' meriti eziandio di Angelo Michele Colonna, come che la maggior parte de' loro lavori ed i più insigni furono da entrambi unitamente operati.

Nacque Agostino Mitelli alli 16 marzo dell'anno 1609 a Battidizzo, luogo del contado di Bologna, vicino alla B. V. del Sasso, e fu battezzato nella chiesa parrocchiale di S. Martino di Battidizzo. Povera ed onorata era la sua famiglia, la quale chiamavasi de' Stanzani, altrimenti anche detta dei Mitelli. Condotto egli assai piccolo a Bologna, diede sin da principio a conoscere il suo bello ingegno, molto approfittando negli studi delle prime grammatiche, e delle lettere, lodandosene sempre li suoi

maestri, di modo che avrebbe fatta assai bella comparsa fra i dotti del suo tempo, se portato da genio naturale, e da istinto al disegno, non si fosse tutto a questi studi applicato, imparando la prospettiva, e la fortificazione, e la civile architettura dall' architetto Falcetta, che teneva in quel tempo pubblica scuola, e che in seguito non isdegnò mai di regolare le operazioni sue col sentimento del Mitelli, il quale si mise con Pellegrino Miniati, e con un tale Isidoro e Masone, pittori assai discreti, molto studiando, e disegnando di continuo fregi, ornati, architettura, prospettive, con assai grazia, e fino la notte alzavasi di letto per abbozzare e disegnare i pensieri, e le fantasie, che erangli venute in mente. Fece nella corte de' Galluzzi una prospettiva, in cui Pellegrino Miniati dipinse una Beata V. E veduti così diligenti e pronti progressi, il sopraddetto Falcetta, e Girolamo Penna, il quale molto aggiustatamente dipingeva, essendo stato lungo tempo alla scuola prima di Guido, poi del Gessi, procurarono che il Mitelli andasse col Dentone, onde sotto un tal precettore fosse bene esercitato a dipingere a fresco, ed a perfezionare colla pratica le ferme sue invenzioni. E di fatti apprese

egli di molto, ed essendo appena sul decimosettimo anno, aveva gran prestezza di operare congiunta ad un gentile e leggiadro modo di maneggiare la penna; sì che Gio. Battista Aleotti, soprannomato l' Argenta, veduta tanta abilità mentr' egli stava ad aiutare il Curti, che col Colonna dipingeva in Ferrara le scene per il Marchese Enzio Bentivoglio, tale affetto gli prese, che lo dimandò a' suoi maestri, per servirsene a porre in netto i suoi pensieri; scrivendo egli allora alcuni libri di architettura e di prospettiva, in cui era valentissimo, promettendo di adottarlo per figlio, poichè non aveva parente alcuno; ma non volle il Mitelli andarvi e per non abbandonare i propri genitori, e per non lasciar l' arte di frescante, nella quale faceva ogni giorno grandi progressi. Essendo il Curti stato chiamato insieme col Colonna dal Duca di Parma Odoardo Farnese a dipingere le stanze, le sale, i giardini, ed a formare un magnifico spazioso teatro, e ad adornarlo di tutte le scene occorrenti, in occasione delle grandiose feste da darsi al gran Duca Cosimo secondo: ivi pur condotto il Mitelli, diede luminoso saggio di sua bravura, e spiegò con buon successo la vivezza e prontezza del suo

pennello. Ritornato a Bologna, molto credito e nome gli procacciarono alcune scene da esso fatte per il Conte Cornelio Malvasia nella rappresentazione del Solimano, eseguita nel gran teatro della sala del palazzo così detto del Re Enzo alla presenza di molti forestieri, e Signori del Paese, essendo Legato di Bologna il Cardinal Sacchetti; nella quale tragedia lo stesso Mitelli rappresentò con molto applauso la parte di consigliere, piacendogli di spesso recitare con altri dilettanti, il che faceva sempre con grande spirito ed azione.

Animato grandemente dal buon esito di sue operazioni si diede a disegnare, copiare ed inventare moltissime cose, sì in architettura, prospettiva, e quadratura, che di figura, scordandosi talvolta di pranzare per soverchia applicazione al lavoro: e siccome era nell' arte fondatissimo, veniva consultato da tutti gli architetti di quel tempo, che sottoponevano i loro disegni al saggio suo intendimento, essendo eruditissimo nella lettura di Euclide, e di Vitruvio; sicchè molti palazzi, ed edifici, tanto in patria, che fuori venivano eretti col parer suo: e lo stesso praticavano i figuristi, volendo regolare le loro storie colla sua instruzione massime per

l' intelligenza de' piani, e collocazione delle figure,

Di 24 anni prese egli in moglie Lucrezia Penna, di ragguardevole e dotta famiglia, la quale ebbe origine da Ferrara, e che per antico furono tessitori di arazzi e di panni bellissimi. Alcuni di questa famiglia si diedero allo studio delle Leggi, e furono Governatori in molti luoghi della Provincia; altri attesero alle belle lettere, ed alla poesia; nè vi mancarono buoni professori di musica, di medicina e di disegno; ed anche le donne erano graziose e vivaci, e miniavano, e componevano leggiadramente. Girolamo Penna diede alle stampe molte cose intorno alla agrimensura, ed alla fortificazione: ebbe ragguardevoli cariche dal Pontefice Innocenzo X nella guerra col Duca di Parma, e fabbricandosi Forte Urbano ne fu Ingegnere, ed a lui fu affidata la costruzione del palazzo, e città di S. Martino, da Donna Olimpia Panfili, da cui ebbe molti regali, e favori; e nella guerra tra Papa Alessandro, ed i Francesi fu capo degli Artiglieri.

Molto lavorava il Mitelli, avendo in quel tempo condotte a fine due cappelle in Argenta, ed alcuni ornamenti intorno all' altare della chiesa delle putte

di S. Marta, ove Francesco Gessi, molto suo amico, fece la graziosa tavola. Dipinse una galleria a Mirabello, ed il Mengazzino vi fece le figure: parimenti nel palazzo Pepoli a Bologna tre soffitti pieni di ornamenti e di vaghezze. Insieme col Seghizzi dipinse il soffitto della sala della casa Castelli da S. Colombano, e vari altri soffitti in casa Formagliari da S. Martino: dipinse molte vedute nel Convento de' Padri di S. Giacomo, e in varie stanze dell' appartamento del Padre Maestrò Solimano dipinse porte, soffitte e quadrature bellissime; cose tutte per la maggior parte perite, per essersi in seguito questi locali rifabbricati di nuovo, o destinati ad altri usi.

Morto il Curti intorno a questo tempo, Angelo Michele Colonna a lui sostituì Agostino Mitelli per aiuto alle molte opere che egli aveva, il quale si diportò sempre con tale soddisfazione del compagno, che stabilirono fra di loro una società, dividendosi per metà ogni guadagno, la quale non si sciolse che colla morte. Era il Mitelli in quel tempo sul fior degli anni, non oltrepassando li venticinque. Operavano di genio e con perfetta unione ed uniforme sentimento; di modo che tenevasi che

Agostino Mitelli ed il Colonna fossero nell' operare due corpi, con due sole braccia, cioè a dire, le loro opere erano tanto unisone e di perfetto accordo che parevano fatte da un sol pittore. Esternò allora il Mitelli un sapere così erudito, una grazia sì vivace, una verità sì ammirabile, che niuno poteva saziarsi di contemplare i suoi lavori. Impiegavasi egli nelle architetture e prospettive, concependo nell' elevata sua fantasia prima le idee, che disegnava in seguito con facile destrezza, servendosi soltanto di semplice carbone per delineare sul muro li contorni delle sue grandi opere, colorandole poscia, e riducendole magicamente alla loro perfezione; ad esso solo spettando il comparto dei siti, e la disposizione degli ordini di architettura e di tutti quegli ornati, che reputava necessari alle opere, nelle quali poi maggiormente spiccavano le figure, che vi faceva il Colonna, il quale disponendo con molto sapere e vaghezza le storie composte di aggraziate figure e di vivaci putti, e dalla mescolanza di grave, e di sodo delle ben ragionate architetture, e di dilettevole per le figure, le opere riuscivano di una soddisfacente perfezione. Testimonio ne siano, fra le molte operazioni

da essi fatte, la cappella in Bologna del SS. Rosario in S. Domenico, la quale fu fatta nel 1656, quasi a concorrenza di quella dipinta da Guido Reni, che vi è dirimpetto: questa è una delle più belle opere loro, e riscosse universale applauso, e quando fu scoperta, furono fatte molte composizioni in lode. Vaga ancora riuscì la cappella della SS. Annunziata de' PP. dell' Oratorio in Forlì. Come fu sempre commendato l' Oratorio di S. Girolamo in Rimini; e due Oratorii in Modena, quello cioè di San Vincenzo, e l' altro di S. Sebastiano, e per la magnificenza la gran sala in Roma del Cardinale Spada. A Firenze poi, che ben a ragione molto piaceva al Mitelli, dipinsero una stanza nell' appartamento del gran Duca. Un salotto nel Casino del Serenissimo Principe Gioan Carlo, e diverse prospettive nel palazzo e giardino, ed una stanza a pian terreno nello stesso palazzo, ed un' intera facciata tutta fatta a vaghissimi ornati. Una stanza pure dipinsero in Genova nel palazzo Balbi, e voleva quel signore che pure gli dipingessero tutta la grande sua galleria, ma non stimandoli capaci di tanto, volle vedere ciò che sapessero fare, e che dipingessero in sua presenza, ma essi accortisi della sua

diffidenza, d'accordo lo abbandonarono, e non ostante qualunque esibita non vollero dipingergli più nulla; e se ne ritornarono a Bologna, ove dipinsero una Sala in casa dei Canobj, due prospettive in S. Michele in Bosco al salire dell' altar maggiore, e due altre in S. Paolo d'incontro agli organi, quattro belle prospettive ne' Claustri di San Salvatore, in una delle quali evvi un gradino tanto naturale, che essendo appena lungo tre piedi sembra più di dieci; tanto è condotto il vero punto di prospettiva e con tale artificio di ombre e di riflessi. Altre prospettive dipinsero ne' Claustri di S. Giovanni in Monte, e nel Convento de' PP. Serviti, nella cui chiesa dipinsero gli ornamenti all' altare del Crocefisso, ed a quello di Santa Maria Maddalena; molti sfondi dipinsero pure in diverse case e palazzi de' cavalieri, e cittadini bolognesi, segnatamente una sala ai Caprara, assai bene intesa secondo le regole della prospettiva condotta al vero punto, cosa che fu grandemente commendata; anche al Conte Odoardo Pepoli dipinsero una galleria e due stanze in Bologna nel suo palazzo, ma questo Signore non cessava di lamentarsi, che per far lavorare tali maestri aveva dovuto vendere

una delle sue più belle possessioni; imperocchè il Colonna ed il Mitelli mantennero sempre le loro opere in riputazione, e vollero esser ben pagati, avendo voluto per la cappella del Rosario dodici mila lire, oltre il pagamento dell' oro e de' colori. Recatisi a Modena, dipinsero nel palazzo del Duca Francesco una stanza ed un gabinetto; ed a Sassuolo, luogo di delizie di quella Corte, dipinsero a fresco da cima a fondo il cortile maggiore ed un cortiletto interno, ed a capo delle scale una maestosa prospettiva; finita la quale, eseguirono il ragguardevole lavoro di una gran sala dipinta tutta, e nelle pareti e nella volta a buon fresco; il qual lavoro per la grandiosità dell' architettura, vaghezza delle figure ed ornati, procacciò loro somma lode, in modo che volle il Duca che gli dipingessero ancora la galleria, per cui avevano già fatti li cartoni, ma non trovatisi nel prezzo, il lavoro non ebbe effetto; anzi il Duca se ne disgustò, ed attraversò loro con ogni arte la conclusione del trattato di andare al servizio del Re di Francia, benchè molti cavalieri bolognesi vi fossero impegnati. Laonde fornite le predette opere in Sassuolo si partirono poco soddisfatti delle loro mercedi; nè volendo

il Mitelli più ritornarvi, procurò che vi andasse invece Baldassar Bianchi in compagnia di Gio. Giacomo Monti suo allievo, i quali vi stettero per lo spazio di 12 anni, dipingendovi chiese, palazzi e case, ed adoperati nelle feste, funerali, barriere, anfiteatri, e in ciò che più piaceva alle Altezze Serenissime, con loro vantaggio e nome. Morto poi il Duca Alfonso, di essi particolare fautore ed amico, andarono a servigio del Serenissimo di Mantova, dove, in molti dipinti e freschi, diedero luminosi saggi del loro sapere, massime dipingendo la vasta galleria del palazzo di Marmirolo, delizia di quei Duchi.

Ripresero il Mitelli ed il Colonna a fare molti lavori in Bologna di soffitte, di sfondi, di sotto insù, e di vedute, di architetture, di prospettive, e ornati e fregi, ne' palazzi de' Bentivogli, de' Gozzadini, degli Agucchi, de' Guidotti, de' Ruini, de' Zaniboni, e nelle case dei particolari, al Rizzardi, al Buratti, al Gamberini, al Pezzi: una galleria e molte stanze in casa Segni: una maravigliosa soffitta piena di vaghissimi fogliami, e giudiziosi rabeschi alli Canobj, ed anche un intero gabinetto. Nel palazzo del marchese Albergati una stanza grande con ornati e

rabeschi, condotti con molta facilità: una magnifica volta nella sala, detta urbana, nel pubblico palazzo; ed una sala al marchese Virgilio Malvezzi. Oltre ciò che ne' muri, nelle volte, nelle facciate, ne' prospetti dipingevano, è quasi innumerabile la quantità de' quadri, di prospettive, di vedute, di architetture, piene di vaghezza e fantasia pittorica, da essi per vari eseguite: al conte Girolamo Caprara fecero due grandi prospettive ed un ovato: due al Senatore Tanari; due al Senatore Livio Zambeccari; due al Senatore Gozzadini; quattro al conte Segni; due al Felicini; due al Senatore Cospi; due al conte Uguccione Pepoli a Belpoggio. Ne conservavano delle bellissime i Zamboni, i Piella, i Monti, i Pedretti, i Ruini, i Gabriani, l'Aldrovandi speziale, Geminiano merciaro, Rosso il Sarto, il Lenzi, il Danese, il Prete Cavalieri, il suo barbiere sotto le scuole: il Bella suo genero aveva due graziose prospettive, rappresentanti una notte ed un incendio. Quattro ne aveva il Peloni, il Zagoni, i Rizzardi, il Beneamati orefice, e moltissime altre sparse in diversi luoghi, stimate sommamente, massime dopo la sua morte, per la originalità delle invenzioni, per le composizioni e

per ritrovati di architetture e prospettive, e per il dolce e delicato impasto, e natural colorito, e per l'unione del grazioso pennello dell'amico Colonna suo indivisibile compagno; per cui non è maraviglia se fossero da tutti ricercate, non vi essendo cavaliere, o cittadino, principe o privato, che con sommo impegno non volesse qualche sua opera. Amplissime condizioni fece fare il Re di Francia alli Mitelli e Colonna, mediante il Cardinale Mazzarini, per averli al suo servigio; e così anche il Cardinal Farnese Legato di Bologna fece loro mille esibizioni per condurli in Roma. Ma troppo erano inoltrate le obbligazioni contratte colla Spagna, mediante il Marchese Senatore Cospi, ed impegnata la parola del Serenissimo Cardinale Gio. Carlo de' Medici, che de' lavori loro era oltremodo invaghito, nè aveva potuto indurre il Cortona ad andarvi, per la troppo avanzata età sua; laonde furono fermati nel 1654 al servigio di S. M. Cattolica Filippo IV. come suoi pittori, loro mandando luminosi passaporti, e lettere credenziali, e forniti di duecento scudi per ciascheduno pel viaggio, e dieci mila lire di anticipato. Dovettero quindi partire, lasciando l'occasione di molti lavori in

patria e fuori; fra' quali la dipintura a fresco della chiesa di San Michele in Bosco, che fu poi in seguito dipinta dal Cignani in compagnia di Domenico Santi.

Al loro arrivo a Madrid, dopo un viaggio di un mese e mezzo di mare, furono subito alloggiati nel palazzo reale sopra le stanze del tesoro, e regalati di cinquanta doppie per ciascheduno, e fissate venticinque doppie al mese, per il vitto, oltre l'accordo di cento venticinque pezze da otto al mese, e promessa a ciascheduno una ricompensa dal Re, in fine del lavoro. Ebbero tosto commissione per ordine del Re di dipingere nel palagio di Buon Ritiro una facciata con due prospettive, sicchè toccò prima al Mitelli di dar saggio del valor suo nell'architettura, riuscendo di universale soddisfazione; susseguentemente vi dipinsero una loggia, nella cui volta idearono la favola di Cefalo e l'Aurora, introducendo negli ornati e nei muri puttini, festoni, termini e bassi rilievi d'una vaghezza sorprendente, perlochè furono loro assegnate le volte di tre camere nell'appartamento reale di città, volendovi il Re in una la caduta di Fetonte, nella seconda l'Aurora, e nella terza la Notte, che tanto furono da tutti commendate e tanto piacquero

al Re, che volle che pingessero ancora la contigua sala, lunga presso a cinquanta piedi, e larga ventotto, che riuscì opera veramente reale e delle più belle che fossero mai fatte, ed il Re ne fu così soddisfatto, che voleva che fossero cancellate tutte le altre pitture fatte da' suoi Spagnoli, i quali malamente gonfi di presunzione, avevano detto non vi essere bisogno che fossero venuti pittori Italiani, mentre ve n' erano de' più valenti in Ispagna. In questa sala il Re diede per la prima volta udienza all' Ambasciatore Francese, che andò a chiedergli a nome del suo Re l'Infanta per sposa; e tanto si dimostrava il Re contento dei due Bolognesi pittori che spesso andava a vederli dipingere, e seco loro famigliarmente intrattenevasi a discorso, piacendogli la vivacità delle risposte del Mitelli, il quale accompagnando il Re all' Escuriale, tanto ne fu sorpreso, che esclamò che per vedere sì gran maraviglia questo solo meritava d' andare in Ispagna. Fu fabbricato da Filippo II che vi spese sette milioni, e fu finito in venticinque anni. È questo situato in luogo freddo, sotto i monti, abbondante di cacciagione. Duecento Frati vi abitano, ed uno di essi era destinato a stare di continuo

giorno e notte a pregare ginocchioni per la salute e prosperità della Casa Reale.

Prima dell'arrivo del Colonna e del Mitelli non eranvi nel palazzo reale pitture a buon fresco, e soltanto infiniti eccellenti quadri, de' più singolari pittori di ogni scuola, adornavano intorno tutte le pareti delle stanze, a somma instruzione di tutti, anzichè addobbarle d' inutili tappezzerie sempre soggette al capriccio della moda: mancava il solo dipinto alle volte, e soffitte, che il Colonna e Mitelli nobilitarono poscia coi maravigliosi loro pennelli.

Conferiva da prima il clima di Spagna e l' aria sottile al Mitelli, quanto era nociva alla gracile salute del Colonna, il quale condotte a fine colla velocità del maestrevole suo pennello le opere a lui affidate, e principalmente la favola di Pandora, composta di oltre quaranta figure, che diede compita in trentacinque giorni con soddisfazione del Re, e meraviglia di tutti i pittori, affrettavasi così per tornare in Italia; ma al contrario il buon Mitelli bramando di fermarsi in Ispagna, procurava con ogni mezzo di farlo trattenere, impegnandolo segnatamente ad assumere il vantaggioso progetto di dipingere la chiesa de' PP. della Mercede per la rilevante

somma di dodici mila pezze da otto, e ciò colla mediazione del Marchese di Lecci, primo ministro e ben affetto al Re, cui dipingevano i due bolognesi una deliziosa Villa, tre miglia circa lontana da Madrid. Siccome il Mitelli più di frequente doveva a detta Villa recarsi, non aveva il predetto Marchese ommesso di provvederlo di buono e spiritoso cavallo: ma il Mitelli che costumava sempre di alleviare le molte sue occupazioni col divertimento della caccia, poco approffittavasi de' comodi offertigli, amando meglio di andare a piedi camminando per quei deliziosi boschetti a tirare agli uccelli, e così riscaldatosi di soverchio nella focosa stagione dell' estate, ritornato una sera a casa si sentì preso dalla febbre, e dovette porsi in letto, e peggiorando ogni dì sempre più anche dopo la cavata di sangue, nella decima quarta giornata si trovò a mal partito, in modo che il Colonna temendo di sua morte, ad onta del contrario parere de' Medici, che così persuadevano il Re, il quale premurosissimo della salute del Mitelli, mandava due volte al giorno a sentire le sue nuove, non voleva tuttavia partirsi dal suo letto il Colonna, nè punto abbandonarlo; ma alle replicate

instanze dell' infermo medesimo, il quale volendo far cosa grata al Marchese di Lecci, il pregò a portarsi alla di lui Villa a terminare certo lavoro, facendovi le occorrenti figure, vi andò egli di malavoglia, standovi con molta apprensione del malato compagno, quando di fatto giunse subito un messo, che, recando la trista nuova della disperata salute del Mitelli, lo pressava a volare alla città se voleva vederlo vivo; datosi perciò il Colonna a piangere amaramente e a disperarsi, s' inviò sollecitamente a Madrid, e giunto al letto del caro amico già munito del Sacro Viatico, e della estrema Unzione, il ritrovò moribondo, ma in istato però, che anche parlando altro non faceva che a lui raccomandarsi, manifestandogli i suoi affari ed un deposito di 200 doppie fatto presso terza persona per non sprecare anche queste, come aveva fatto di tutto il resto, null' altro rimanendogli, che altre sette doppie che teneva inviluppate sotto il capezzale.

Morì quindi nel giorno 2 agosto del 1560 in età d' anni 51.

Mancò così uno de' migliori artisti al dir dello stesso Colonna che mai vi fosse stato in simile genere di dipinto, e che potesse per avventura venire, tanto

come grande inventore, che gran coloritore. Fu accompagnato alla sepoltura da molto numero di amici e di artisti e pittori, e dopo magnifico funerale, fu sepolto nella chiesa della Madonna della Mercede, per dipingere la quale erano già disposte tutte le cose, e fatti i disegni de'cartoni, di cui poscia si prevalse il Colonna.

I disegni, gli schizzi, i pensieri che lasciò il Mitelli erano in tanta stima che il Marchese di Lecci si esibì di pagarli a peso d'oro, ma il suo figlio Giuseppe non volle privarsi di una memoria sì cara, e per la reverenza al padre, e per utile della professione. E di siffatti disegni ne trassero molto giovamento ed idee tanto il Colonna, che l'Alboresi, Gioan Giacomo Monti, Baldassarre Bianchi, allievi suoi li due primi, e l'ultimo suo genero.

Fu il Mitelli di mediocre statura, volto macilente, naso grande, pelo grigio, ben composto della persona, nel vestire civile e moderato, nel ragionare pronto e discreto. Pativa in alcuni tempi di podagra, ed un forte attacco n'ebbe anche in Madrid.

Molti ritratti furono fatti del Mitelli, ed uno assai lodevole ne diede inciso in rame Giuseppe suo figlio, da cui è con molto garbo ricavato quello

che precede questa vita. Lasciò dopo di se due figliuoli, il minore Religioso de' PP. Crociferi, uomo di molta bontà e dotto in filosofia e teologia: l'altro Giuseppe Maria, virtuoso e vivace pittore a olio, incisore lodevole d' infinite cose scientifiche, morali e ridicole, a cui però scriveva il padre che lasciasse l'intaglio ed attendesse a' pennelli; egli poi talora dolevasi che il padre avesse lasciato sì poche facoltà, dopo aver tanto guadagnato. Ma era Agostino uomo liberalissimo, e piuttosto prodigo cogli amici, coi quali amava di passarsela lietamente, spendendo molti denari in feste e conviti, principalmente con Flaminio Torri, pittore ragguardevole, col Bianchi, e col Monti, come prima aveva fatto col Paderna.

Componeva bene in poesia massime bernesca, e diceva che il pittore doveva sapere un poco di tutto, e che assai difficile era diventar insigne, convenendo per esser buon pittore imbrattare infinite tele, e consumar molte grembialate di colori. Soleva dire che chi voleva esser nominato nella pittura bisognava farsi una maniera particolare, o esser buono buono, o cattivo cattivo pittore; chè anche questi l' indovinavano: e quando vedeva qualche pittura

mal fatta soleva dire per vezzo; ogni Croce dice dieci. Si prestò sempre ad instruire nell' arte quanti a lui ricorrevano, somministrando loro disegni per soffitti, per sfondati, prospettive, armi, stemmi, cartelle, non ponendo mai di mezzo difficoltà alcuna in far loro sino i disegni di quelle opere che ad altri poi volevano far colorire, non lasciando mai partire alcuno scontento.

Non sarà disutile il dire alcuna cosa intorno al modo di dipingere del Mitelli; il che servir potrà di qualche norma ai dipintori di quadratura, ed ai frescanti. Fu egli de' primi che nel dipingere a fresco ed a secco insegnasse il vero modo e la perfezione di quest' arte, aprendo per così dire la strada agli altri coi suoi esempli. Inventò quelle prospettive che, non essendo regolate da un sol punto, volle chiamare Vedute, che poi furono con plauso praticate da Giacomo Alboresi, da Domenico Santi, dal Monticelli, e da altri suoi allievi: dipingeva egli con una velocità grandissima le copiose sue invenzioni, ed era talvolta capace di ridurre in un sol giorno a compimento una intera prospettiva, che vendeva fino a due doppie e più spesso donava a' suoi amici; e come frate Bartolommeo da S.

Marco immaginò un nero fortissimo adoperando il fumo degli stampatori ed avorio bruciato; e l' Albertinelli, per avere un bianco più chiaro che mai, purgava al sommo la stessa biacca; così il Mitelli adoperava la scagliola per bianco, e il nero di fumo per i fondi: talchè le sue prospettive abbagliavano la vista, e tralucevano in modo, che sembrava vedervi per entro il Sole; tanto più che per renderle anche più vaghe introdusse nei freschi sul muro l' oro ben macinato, e mescolato coi chiaroscuri, il che riuscì mirabilmente. Aveva l' arte di ridurre a perfezione gli sbattimenti ed i riflessi, che faceva comparir piano qualsiasi volto, ed al contrario dava tale incavo e sfondo ad un piano muro, con tal forza di tinta che sembrava incavato, come si rileva nell' artificioso disotto in su nella cappella del Rosario, non mai abbastanza lodato in cui pare che l' Assunta dipintavi dal Colonna, vada propriamente in cielo.

Dipingeva egli talvolta su semplici tele senza alcuna sorta d' imprimitura e mastice, ma soltanto con una piccola passata di mano di colla di ritagli di scarpe, sopra la quale dipingeva a secco, e a tempera; o ad acquarello

prospettive, vedute ideali, edificii, paesi, mobili ancora, ed altre fantasie condotte, impastate, e macchiate sì morbidamente e facilmente di color fresco e vivo, che sembravano di rilievo, e al naturale. Adoperava egli terra verde, carbone, e biadetto, e con tale artificio che le sue fontane copiosissime di acque sembravano naturali con isbattimenti, e riflessi di lumi sì accesi, luoghi così ottusi, dirupi così rozzi, frescure di alberi, giardini deliziosi, lumi di sole e di luna tanto gagliardi, vaghi, e sì bene sfumati, e con facilità condotti con tutto ciò che mai si può desiderare di fantastico, di pittoresco, d' ideale, aggiuntevi in molti di questi quadri figurine e macchiette vivacissime, e delicate; poichè sebbene taluni opinassero che egli non fosse valente in saper fare di figura, pure egli, a smentire questa taccia, si pose a dipingere a secco in un cammino della casa di Gio. Battista Gabriani una intera figura di Donna in atto di tenere una tazza in mano, così bene colorita e sì gaiamente abbigliata, che recò non poco stupore, e molte altre ancora, che andava facendo nelle sue prospettive, nelle quali però più di spesso le figurine erano fatte dal Colonna, da Fulgenzio Mondini,

e talvolta anche da Giuseppe Mitelli suo figlio; per cui sebbene moltissimi in seguito si siano dati a copiare ed imitare le sue prospettive, e vedute, pure è facile il distinguerle dalle suddette macchiette non solo, quand'anche dalla tessitura e composizione della tela, e più dalla pastosità, morbidezza, e delicatezza de' lumi, e delle macchie, e da certa pratica di facile disegno, e grande unione di colore. Dipinse anche molte scene come per la tragedia di Solimano, conforme si è detto, in cui fece la parte di Consigliere, recitando con molto garbo; locchè fece in altre occasioni specialmente nell' accademia del Zoppio in strada maggiore. La celebre commediante Cecchina Costa seco recò a Firenze molti pezzi di scene da lui dipinti, di Reggie, di Cortili, d' Infernali, che fecero grandissimo incontro: era applauditissima la sua Reggia di Dite fatta pel teatro del Collegio di San Luigi, e sei scene che avevano li Signori Casali per opere; di queste ne sono state fatte moltissime copie, e molti giovani si misero ad imitarlo seguendo le sue pedate, e ricevendo da lui amorosamente tutte le istruzioni che bramavano, e per modelli di fabbriche, e per disegni, piante, invenzioni sì in opere di architettura che di pittura.

Era egli di continuo dedito all' esercizio della sua professione, e come i Carracci, ed il Domenichino, e tanti altri valenti artisti, portava sempre in saccoccia il lapis ed il suo taccuino, notando e segnando in esso quanto incontrava di bello e piacente, ogni prospetto, ogni veduta, ogni sito delizioso, e ne faceva alla presto memoria, toccando disegni così graziosi e di penna sì gentile, che pareggiava quella di Stefano Dalla Bella; così praticando di fare ricopiando Cornici, Capitelli, Fregi, Fogliami, Cartelli, Mensole, e quanto credeva potergli giovare, empiendone perciò molti libretti, che poi dopo la sua morte furono di grande utilità agli artisti.

Non lasciava d' immaginare quanto contribuire poteva a render più vaghi e durevoli i suoi dipinti, e non trascurò di dare una vernice sopra le sue prospettive, massime dipinte a secco e a colla, onde potessero conservarsi; quindi studiando un giorno con Filippo dai Paesi, gli riuscì di dare ad alcune prospettive da esso fatte per lo speziale Aldrovandi una vernice a proposito: e fu anche una volta giovato dal caso; poichè avendo quasi ultimata una prospettiva, e non piacendogli pienamente, volle

darvi sopra con un pennello di colla per ricoprirla tutta, ma in luogo di guastarla, quel soprammano di colla produsse un tal effetto, che pareva che vi fosse dato a bella posta, per renderla più vivace e naturale.

Insomma congiungeva egli ad un lungo e continuato studio una somma pratica, ed una profonda intelligenza, ed un sapere conformare ed unire le tinte tutte col pittore figurista che abbelliva e nobilitava tutte le sue invenzioni, così nel tempo stesso con sode e vere architetture, di quando in quando ornate di opportuni abbellimenti, ingrandivano, e nobilitavano la storia. Differenziava gli ornati dei soggetti sacri nelle chiese da quelli delle storie profane nei palazzi. Assai bene potevansi fare le piante, ed eseguir tutto di vero gli alzati, e le invenzioni da lui dipinte, il che forse non sì facile riuscirebbe a chi volesse mettere in pianta le moderne dipinture ed eseguir di rilievo le loro architetture, abbenchè colla varietà di colori, e col lusso delle dorature abbaglino gli occhi de' riguardanti, e per lo più si vede fatto divenire principale ciò che dovrebbe essere accessorio ed ornamento.

Intagliò il Mitelli ancora con grazia

all' acqua forte nel 1645 quarantotto pezzi di fregi, ricavati dalle pilastrate del porticato dell' antico palazzo Gozzadini, ora della chiesa di S. Bartolommeo, opera del Formiggini, dedicandoli al Conte Ettore Ghisilieri. E parimenti intagliò ventiquattro pezzi di fregi, di cartelli, di fogliami, di modiglioni, di ornati diversi, dedicandoli al Conte Gio. Francesco Zambeccari suo amorevole, e dodici scudetti così ben tocchi all' acqua forte, e graffiti sì leggiadramente, che vennero più volte incisi da altri, come riconosciuti utili a tutti li frescanti, stuccatori ed intagliatori.

Infiniti furono gli elogi fatti dai bolognesi a questo loro valente Concittadino e vivente, e dopo morte. Era della famosa accademia Erimatena instituita dal Bocchi in sua casa, fino del 1546; e l' accademia de' Gelati, per cui dipinse varie scene, lo annoverò fra' suoi accademici di secondo ordine, e la celebre accademia di S. Luca in Roma non isdegnò di porlo fra gli altri suoi pittori, esponendone dopo la morte il suo ritratto il giorno di S. Luca del 1665 in luogo cospicuo contro i ritratti di Lodovico, e di Annibale Carracci, recitando molte composizioni in Italiano ed

in Latino in sua lode. Simili onori fecegli l' accademia di Rimini, esponendo il suo ritratto ed encomiandolo con singolare orazione, e diverse poesie.

Fu eziandio uno del numero dell' accademia de' Riaccesi, che era composta di pittori, di musici, e de' più nobili ingegni della città, come un Gioan Andrea Zanotti, un Francesco Penna, il Paderna, il Mezzetti, il Bianchi e tanti altri. I primi Signori ne furono i protettori e segnatamente il Senatore Guastavillani, e il conte Cornelio Malvasia.

Ragionavasi una sera di pittura, l' altra di poesia, e talvolta si facevano concerti di musica; ma nate discordie tra gli accademici, presto si sciolse. La primaria causa fu il volersi recitare la tragedia del Solimano nella sala del Re Enzio che prima rappresentavasi nell' antico teatro di casa Guastavillani in istrada Castiglione.

Il Colonna per l' amore che portava al Mitelli, dopo anche la sua morte, volle che per bene esercitarsi ed apprendere il vero modo di dipingere Giovan Enrico Haffner andasse a Sassuolo, ed a Modena, a copiare esattamente tutte le pitture fatte dal Mitelli.

Domenico Santi dipinse la galleria

Cospi sopra il disegno del Mitelli, che doveva egli dipingere, ma nol potè per altri impegni.

Il Guercino dipinse la sala Zambeccari sul disegno del Mitelli.

Così l' Alboresi dipinse la prospettiva in casa dell' Aldrovandi speziale sul disegno di esso Mitelli: e Gio. Giacomo Monti ed il Bianchi ed altri si servirono dei disegni e delle invenzioni sue, tanto per far prospettive e soffitte, che scene e vedute.

ANGELO MICHELE COLONNA.

Angelo Michele Colonna, nato nel 1600 nella Diocesi di Como, si può dire il migliore frescante che mai avesse Bologna; e sì singolare era il suo talento che con qualunque pittore egli operasse sapeva adattarsi allo stile, ed allo spirito del Collega, di modo che l' opera tutta potea ritenersi idea di una sola mente, e lavoro di una sola mano, affrettando egli con una somma velocità ed accordo l' opera, che dal compagno veniva condotta. Si unì egli da prima a Giacomo Curti, detto il Dentone, e dopo la morte di questo, ad Agostino Mitelli, de' quali ho di già

pubblicate le vite. Arricchì colla vaghezza delle invenzioni, colla leggiadria del pennello il bel modo di dipingere di quadratura e di ornato, da' nostri bolognesi specialmente ritrovato, nelle facciate non solo, ma nelle sale, nelle logge, nelle gallerie, nelle ampie chiese ancora, con maravigliosi sfondati, e stupende imitazioni di architetture e prospettive, e ben ragionati stucchi, ed ogni maniera di ornamenti; cosicchè sempre più nobile e maestosa comparve la quadratura, per le loro mani; ed assai più vagamente e dottamente del Mitelli dipingeva il Colonna tutto ciò che a ben disegnate figure di uomini e di animali risguardava.

Grande opposizione trovò da prima il Colonna nel proprio padre Giovanni, il quale, ad onta delle rimostranze che facevagli lo stesso maestro, che la grammatica insegnava ad Angiol Michele, della propensione ch'egli aveva al disegno, poichè ricopiava a penna con molto spirito le immagini de' Santi che trovavansi nel principio de' libri delle vite di essi, nè perchè il Caprara, pittore discreto in Como, facesse costare l'abilità del figlio, che assai bene aveva ricopiata una Madonna del Luini, bravo pittore Milanese, non voleva persuadersi

a permettere che alla pittura si dedicasse; e non vi vollero meno che le replicate istanze di Antonio, zio di detto Angelo Michele, che era in Bologna, ad indurre finalmente il padre a lasciarlo venire a Bologna a studiare la pittura sotto Gabrielle Ferrantini, detto dagli occhiali, sotto i cui insegnamenti stette il Colonna fino all' anno decimosesto dell' età sua. In seguito recossi presso certo Vincenzo Cardellini, lavoratore di canape e che molto dilettavasi di pittura; ed il Colonna per corrispondere all' affezione e premure che mostravagli il detto Vincenzo, diedesi a dipingere d' ogni cosa, e ad ogni prezzo, arme, imprese, simboli, angioletti, ornati per servigio degli addobbatori, da inserirsi negli apparati de' velami e drappi per le chiese e per le strade, secondo le solennità, e ponevasi sotto a diversi maestri, come a Scipione Bagnacavallo, ad Orazio Canossa, Lodovico Biccari, Gio. Macchi, Luca Barbieri, ed altri, a' quali non mancarono mai lavori, e la prima opera che fece a fresco, fu uno sposalizio di una B. V. a lui rinunciata dal Bagnacavallo, eseguita sotto un portico in via di S. Petronio vecchio, per un certo Paolini, e ne ebbe in premio uno zecchino, che

al Colonna parve gran mercede, e parimenti dipinse bene in un sol giorno una grand' arme per il signore de' Budrioli, ad altre arme pure dipinse in una osteria de' Spada, poco fuori di porta maggiore, che vedute così ben fatte e spiritose da Girolamo Curti, volle conoscere il Colonna, e da quel punto seco il prese ad aiuto, a dispetto degli altri pittori, chè per quante traversie procurassero di frapporre a questa colleganza, insieme si unirono, accordandogli il Curti un testone al giorno, e cominciarono a dipingere alcune stanze nel bel palazzo di Villa del Paleotti a San Marino, che terminarono con reciproca soddisfazione e così condussero a fine l' esterno dipinto ed interno del palazzo del Trebbo de' signori Malvasia ove, forse per l' umidità di quel luogo, il Colonna, che dipinse molte delle stanze interne, contrasse un grave tumore in un ginocchio, che lo indusse a stare parecchie settimane in letto; e temendo il bravo medico Pannolini che non dasse in cattiva salute, gli ordinò di astenersi da ogni lavoro, e massime dal maneggiare calce, e per ben rimettersi il consigliò di andare a respirare l' aria nativa. Al che egli ben volentieri aderì, anche per andare a consolare la

madre sua, che molto stava in pena per la salute di questo suo figlio.

Poco però di giovamento ritrasse dallo stare cinque o sei mesi a casa, onde verso la Pasqua del 1615 ritornò egli a Bologna, con giubilo del Curti, ma con somma invidia degli altri pittori, che lo avevano già spacciato per morto.

Dipingeva allora il Curti il palagio di città del marchese Annibale Paleotti, e facevasi aiutare dal Brizzio e dal Ambrogi: e appena terminato quel lavoro fu chiamato a Roma da' signori Lodovisi ad ultimargli diversi dipinti; onde fu necessario differire alquanto la loro unione. Ed intanto il Colonna dipinse unitamente all' Ambrogi a metà del guadagno una stanza al signor Lodovico Bovio nel nuovo palazzo fabbricato presso la piazza Calderini, al signor Lattanzio Grassi molte camere di una sua Villa a Castenaso, ed altre cose; ma nato fra di loro qualche dissapore si posero tutti due a fare da se; ed il Colonna dipinse certi bei fregi in una camera di una casa del dottor Dolci, dietro il palazzo Paleotti; ed altri fregi nelle stanze del Padre Inquisitore di Bologna, ed alcune soffitte in una Villa Spada ad Ozzano, e una loggia in un casino dei

Segni ad Armarolo. Al Senatore Boschetti sette bellissime figure sopra cammini nel suo palazzo di città, e il lavoro più rimarchevole di tutti fu il bellissimo ornato a chiaroscuro nell' altar maggiore della B. Vergine detta de' PP. Scalzi fuori della porta maggiore, che tanto universalmente piacque, e stabilì il suo nome e la sua fortuna, tanto più che il Tiarini ed il Mitelli la predicavano per la più bell'opera che in quel genere far si potesse, e la proponevano per esempio a quei giovani che dedicar si volessero alla quadratura. Laonde viemaggiormente incoraggiato il Colonna, che l' età appena contava di 26 anni, non esitò ad abbracciare la offertagli vantaggiosa occasione di passare ai servigi della Corte di Parma, e volendo la sorella del Duca Ranuzio, che stava nelle monache di Sant' Alessandro, fare dipingere in quella chiesa una cappella a fresco, colà giunto operò egregiamente, anzi tanto piacque il suo lavoro che dovette fare le figure nella trona dell' altar maggiore, e tutta quella quadratura. Ritornato il Curti da Roma, ritrovò il Colonna accresciuto di nome e di merito, e quindi non tardò a stringersi seco in perfetta società, ed a farselo compagno. In tal guisa diedero unitamente

fine alla volta della cappella maggiore di S. Domenico per i signori Grimaldi; compirono bei dipinti nell' ampio monastero di San Michele in Bosco di commissione del padre abate Bottrigari, e là pure fecero la grande prospettiva in capo allo stradone; dipinsero molte stanze in casa Rizzardi e la bella sala del signor Vespasiano Grimaldi; ed insieme pure recaronsi a Ferrara a fare le scene per il particolare teatro de' marchesi Bentivogli; ed in Ravenna molte stanze dipinsero nel palazzo Arcivescovile per il Card. Capponi. A Parma due sale graziosissime nel giardino in occasione delle feste di quel Serenissimo Duca, e chiamati in seguito a Modena a dipingere la cappella Ducale, ed alcune stanze in quel palagio, dove il Colonna appena ebbe dipinto in uno sfondato il bellissimo Giove, che tanto piacque a Sua Altezza, infermatosi gravemente, volle essere trasportato a Bologna servito di comoda lettiga, ed accompagnato da commessi dello stesso Duca. Durò lungamente questa sua infermità, ed a stento potè rimettersi, restando per più anni cagionevole, e soltanto dopo dieci o dodici anni, coadiuvandolo il suggerimento del bravo dottor Mariani di astenersi da ogni medicamento, e soltanto

osservare una discreta dieta, e svagarsi in divertimenti ed esercizi, risanò perfettamente. Non lasciava però egli di esercitar sempre l' ingegno, e ad operare la mano, dipingendo la sala de' signori Conti incontro a San Gregorio, e successivamente quelle de' signori Locatelli nel loro nuovo palazzo presso la parrocchiale chiesa di S. Marino, ove con bella invenzione ridusse quel soffitto in tanti scomparti, entro ciascuno de' quali, in bell' ornato recinti, immaginò che vi dovessero essere dipinte dal Campana, che ne aveva l' incombenza, tante leggiadre Deità, e dipinse un bellissimo fregio. Tant' era la voglia del Duca di Modena di avere a' suoi servigi il Colonna, che mise in mezzo ogni industria, cosicchè il Colonna, che poca voglia aveva di riveder Modena, sì funesta alla sua salute, dovette cedere a tanti inviti; e colà giunto, levando di mezzo ogni difficoltà, e facilitando l' operazione de' dipinti del Dentone con di lui somma soddisfazione ed applauso, con puntualità prestezza e premura, condusse a termine ogni opera; il che veduto dal Duca il chiamò a se, e rallegrandosi seco della ricuperata sanità, voleva a tutto costo che egli si fermasse a' suoi servigi, proponendogli ottime

condizioni: ossequioso il Colonna, supplicò Sua Altezza a dispensarnelo, non volendo trattenersi fuori dell'aria di Bologna a lui fatta natia. Quindi splendidamente regalato, e con onore fu rimesso in Bologna in una carrozza di sua Altezza.

Ma poco potè trattenersi egli in Bologna, poichè si vide addosso il Curti speditogli per parte del Duca a ricondurlo in ogni modo in Corte. Passati adunque a Modena, si posero insieme a dipingere una galleria di Sua Altezza, ma poco restando al Curti a fare, mentre il Duca volle che il Colonna fingesse quelle mura tutte piene di quadri rapportati, gli scomparti vicini di quelle storie colorite lasciarono poco che fare al Dentone, il quale con licenza del Duca assunse il nuovo lavoro dell' Oratorio di S. Carlo di quella città, ove dato principio alla quadratura di quella volta, sopraggiunto da gravissima malattia, dovette Sua Altezza farlo trasportare a Bologna, ove morendo lasciò al Colonna di porre compimento all' uno e all' altro lavoro. Terminò egli il primo, ma si negò per allora di proseguire il suddetto Oratorio, allegando impegni di lavori che l' obbligavano a tornare a Bologna: ivi giunto vedendo che

il Campana per le sue irresolutezze non aveva fatte quelle Deità ne' comparti della soffitta del palazzo Locatelli, aderendo alle istanze del Padrone, ed ottenutane una ampia ed espressa rinuncia dal Campana, accingevasi a compiere detta opera, quando giunto a Bologna il nuovo Legato Cardinale di Santa Croce, ad esempio del suo antecessore l' Eminentissimo Spada, il quale nell' appartamento di sopra aveva fatto dipingere al Colonna la grandiosa sala Urbana; una simile volle il Legato nuovo farne dipingere di sotto al medesimo, onde invitò il Locatelli a mandarglielo, promettendogli che se ne sarebbe spicciato presto; ed a ciò fare il Colonna prese un compagno che lo aiutasse e il primo che a que' tempi avesse maggior grido, che fu Agostino Mitelli, il quale appunto con il Dentone si fece compagno da quel tempo al Colonna. Diedero volentieri mano al lavoro operandovi l'uno e l' altro con maraviglioso uniforme concerto, che sembra di una mano sola la sì ben compita dipintura. Il Gran Duca di Firenze chiamò il Colonna a recingere di bell' ornamento il leggiadrissimo Giove e Ganimede dipinto dall'Albani nel casino a Mezzo Monte. Dovette pure recarsi a Modena a terminare

il lavoro dell'Oratorio di S. Carlino, ed ivi pure volle quel Duca che gli dipingesse la volta di una stanza in occasione delle sue nozze colla Principessa di Parma. A disbrigare questo lavoro chiamò in aiuto, oltre il Mitelli, anche il Paderna, dandola così assai bene finita prima del tempo convenuto. In Bologna dovette dipingere sotto il portico de' PP. Francescani la predica di Sant' Antonio di Padova, dopo de' quali lavori si pose finalmente attorno a compiere il tante volte interrotto dipinto della sala Locatelli, che diede pure finita in modo così squisito, che contentissimo ne rimase il signor Giovanni Locatelli proprietario. Volendo l' Eminentissimo Spada dipingere la sala del suo bel palagio alla Lungara in Roma, chiamò sollecitamente il Colonna ed il Mitelli ad eseguire un sì fatto lavoro, che pretese far eseguire a tutto suo capriccio, anzichè a volontà dei detti dipintori, che appena terminato tornarono a Bologna a dipingere il bel cortiletto del palazzotto del conte Francesco Maria Zambeccari sul fiume Reno, che riuscì così nobile e leggiadro da servire di modello a qualunque frescante. Fece poi da se solo il Colonna nell' angolo della casa Taruffi, per andare da San Giorgio,

quella B. V. che da una parte è supplicata da S. Paolo primo Eremita, mentre dall' altra Sant' Antonio bacia la mano al Bambino. Fece poi anche il così ben disegnato ed eseguito sfondato nella sala Rizzardi, tanto da Guido Reni commendata.

La morte seguìta in Firenze di Giovanni da S. Giovanni avendo lasciate incomplete alcune stanze ch' ei dipingeva nel famoso palagio dei Pitti, volle il Gran Duca ufficiare il Card. Sacchetti perchè gli mandasse subito il Colonna, il quale colà giunto diede coraggiosamente compita la volta della prima stanza, lasciandovi il vano in mezzo per il figurista, comechè eragli stato commesso di farvi soltanto l' ornato o quadratura. È indicibile l' applauso ch' ella ebbe, e quanto fosse lodata dai cavillosi pittori toscani, anzi l' istesso Andrea Comodi, tanto eccellente nella professione, e tanto accreditato gentiluomo, mandatovi da Sua Altezza ad esaminare quel lavoro, e riferire il suo parere, ne riportò miracoli, e ne fece grandi elogi, onde il Serenissimo volle ch' egli solo dipingesse ancora le figure di mezzo, le quali riuscirono sì belle per entro a quell' ornato scherzanti, che impossibile si rende che altri mai

superare le possa. Raddoppiatesegli adunque le faccende, e perciò fermato ed impiegato per molti anni in quella corte, venne a Bologna a levare non meno la sua famiglia per governo, che il suo compagno per aiuto. Nel mentre che andavano l' uno e l'altro disponendo le cose per la partenza, non potendo mai restare oziosi, dipinsero in poco più di un mese la sala nella casa nuovamente fabbricatasi nella Via del Pradello dall'insigne medico Dottor Cucchi. Partironsi adunque nel 1638 per Firenze il Colonna ed il Mitelli, e si posero subito insieme a dipingere le altre stanze nel palazzo de' Pitti, e si diportarono sì egregiamente, che i Serenissimi Principi soddisfatti all' estremo anteposero sempre i due bolognesi per dipingere ed ornare gli altri loro deliziosi palagi; come intervenne a dovere dipingere per il Can. Gio. Carlo De Medici non solo il suo appartamento a Pitti, ma un suo casino nella Via della Scala, ed altro nella deliziosa Villa a Camuliano, che riuscirono mirabilmente. Anche il Serenissimo Duca di Modena, non mai contento di diverse e tante operazioni, volle inviarli a Sassuolo, non stimando compito quel delizioso suo palagio, se dal loro pennello non era maravigliosamente

ornato. Allora fu che il Colonna, in passando per Modena, dipinse in fretta nella volta della cappella prima a mano ritta della chiesa de' Teatini l'anima del Santo portata dagli Angeli in Cielo, che terminata poi in seguito, tanto piacque agli stessi Padri, di modo che vollero che la compagna di rincontro facesse al suo ritorno. Chiamato poscia a Genova a dipingere al Balbi una stanza nel suo palazzo mentre egli a servigii della repubblica si dovette portare a Venezia, ancorchè li bolognesi pittori assai bene si diportassero, il mastro di casa, propostosi di tenerli bassi ed avvilirli, biasimava il loro dipingere, ne permetteva che alcuno andasse a vedere la loro operazione. Ma ritornato il Balbi da Venezia, rimase all' estremo soddisfatto della maravigliosa dipintura, non potendo però per qualunque preghiera, ed offerta di migliaia di scudi ottenere che i due bolognesi gli dipingessero ancora la spaziosa galleria.

Di là adunque per tal modo, e per tal ragione dipartitisi, ritornarono a Bologna dove cresciuto in quegli anni il numero de' frescanti che si erano dati ad imitarli, e v' erano anche riusciti in qualche modo valenti, ognuno di questi servivasi, come dell' Ambrogio, del

Seghizzi, del Bianchi, del Santi, del Paderna e di tanti altri; laonde loro cominciarono a mancare i lavori, massime che avendo serviti tanti Principi ritenevansi sostenuti e rigorosi nelle mercedi. Per non languire però nell' ozio cominciarono ad abbracciare ogni occasione di lavoro, anche a discretissime condizioni. Così avvenne che dipingessero la sala Legnani, il vôlto dell'Oratorio de'Vecchi di S. Giuseppe, alcune stanze al Marchese Virgilio Malvezzi, una galleria al conte Odoardo Pepoli, ed una assai vasta ai Canobii; come una cappella in Forlì, ed un Oratorio a Rimini. Le quali opere tutte, benchè tenuamente ricompensate, non furono certamente delle inferiori.

Apertasi a loro in quel tempo l'opportunità di andare in Ispagna, aderirono ai generosi replicati inviti di quella Corte, e mediante il Marchese Senatore Cospi, ed il Cardinale Gio. Carlo De Medici, combinarono col Marchese di Lecce un vantaggiosissimo accordo, convenuti in 124 pezze da otto per ciascheduno al mese, pagati mille scudi per ciascheduno pel viaggio, stabilito il rimborso di tutte le spese occorrenti ne' lavori da farsi, fissate 29 doppie mensuali per il vitto, oltre l' alloggio, mobilie ec. ed

un regalo in fine di tutti i lavori. Partirono quindi nell'anno 1558, seco conducendo un loro figliuolo per ciaschedu-no, e dopo un mese e mezzo circa di viaggio, arrivarono a Madrid, ove furono alloggiati nel reale palazzo sopra le camere del tesoro. Appena giunti furono posti al lavoro, a fare due grandiose prospettive nel regio palazzo di Bel Ritiro, le quali riscossero tale applauso, che furono tosto loro allogate le volte di tre stanze ne' reali appartamenti di città, rappresentar dovendo, d'ordine dello stesso Re, nella prima la caduta di Fetonte, nella seconda l' Aurora, e nella terza la Notte, le quali tanto piacquero a sua Maestà, che ordinò che fosse da loro dipinta ancora la sala contigua lunga 50 piedi, e larga 28. E trovandosi questa ornata e piena tutta dalla metà in su di quadri del gran Tiziano, volevasi che l' altra inferior parte di detta sala venisse ripartita di finti quadri figurati, per allontanarsi diceva Diego Velasco pittore del Re dalla dissonanza che potesse cagionare la quadratura inferiore, con le storie superiori ne' quadri dipinte. Ricusavasi a buona ragione di ciò eseguire il Colonna, e perchè la sua particolare professione era la quadratura, e sopra tutto poi

perchè si sarebbe tacciato di temerario quel pittore, che fosse stato tanto ardito di porre le sue figure a fronte di quelle di sì sublime maestro, qual era il Tiziano. E però non si sarebbe mai indotto a dipingervi che quadrature al solito con scomparti di vedute, o prospettive e statue finte a luogo a luogo, e al più qualche puttino. Ma persistendo il Re a volere i finti quadri, tanto più che alcuni pittori Spagnuoli esibivansi allegramente di ciò eseguire, se ne compiacque oltre modo il Colonna, credendo con ciò di restare prosciolto da ogni obbligazione, e di poter tornarsene in Italia. Aiutando quindi in quanto seppe i detti pittori Spagnuoli, insegnando loro come stemperare i colori, e comporre le mestiche adattate al dipingere a fresco, astener dovendosi dalle biacche, dai minerali, dalle lacche, e da tali altri colori nemici della calce, ciò faceva con tanta ingenuità ed amorevolezza, che era chiamato da que' pittori il loro padre e rifugio.

Dovevano essi dipingere nel bel mezzo della grande sala la favola di Pandora, ne avevano fatto un compiuto disegno, che, non piacendo a Diego Velasco, tanto meno poteva essere gradito a Sua Maestà, il quale chiamato il Colonna,

volle a tutto costo ch' egli imprendesse a fare questo pezzo principale, non valendo qualunque ragione ch' egli dicesse per ischermirsi da questo lavoro, e dovè ubbidire, colla promessa che, fatta quell' opera, potesse subito tornarsene in Italia. Accintosi quindi all' impresa, ben presto la diede finita in poco più di un mese, con grande allegrezza del Re, massime essendo in uno spazio di piedi 35 e composta tutta la favola di 40 bellissime figure, che estremamente gli piacquero, e commendò. Lusingavasi il Colonna di ricondursi subito in Italia, ma bramoso al contrario Agostino Mitelli di colà trattenersi, indusse i RR. PP. della Mercede ad interporre gli uffici e della Corte, e del Marchese Serra Genovese, perchè i pittori italiani partir non potessero prima di avere l' ampia chiesa loro dipinta, colla grandiosa ricompensa di dodici mila pezze. Alle quali insinuazioni non potendo resistere il Colonna, si determinò di accettare quel lavoro con tant' industria da Agostino procurato, il quale altronde fu cagione della morte di esso, poichè, come si disse nella sua vita, per distrarsi dalla continua occupazione, recandosi a caccia ne' deliziosi boschetti della Villa del marchese di Leci, tornando la sera a Madrid

assai riscaldato, fu assalito da febbre che di mano in mano aggravandosi il tolse di vita. Restò all' estremo afflitto per la morte del Collega il Colonna, e dovette egli solo dar termine al gran lavoro, dipingendo tutta l' immensa cupola della detta chiesa della Mercede con nel mezzo la B. V. Assunta sostenuta da moltissimi graziosi Angeli, e contornata da nobilissima architettura, sino ai peducci della cupola, ne' quattro angoli della quale fece con indicibile bravura i quattro Evangelisti. Compiuta una tale operazione, che riscosse le lodi universali, dovette dipingere anche il cortile del giardino dell' Almirante di Castiglia in Madrid, e nel giardino pure del primo ministro dipinse varie prospettive, figure ed ornati. Dopo di che, ricco di onori, di gloria e di ricchezze, con somma sua consolazione, e degli amici ritornò a Bologna.

Non rimase però egli dall' operare quantunque fosse molto avvantaggiato di modi, ed avesse ottenuta una pensione dal Re di Spagna in testa del figliuol suo; ed accettato l' invito del Marchese Nicolini, si portò a Firenze prendendo per compagno Giacomo Alboresi valente discepolo del Mitelli, ed insieme dipinsero tutta la facciata del palazzo

a Ponsacco del detto Marchese, 14 miglia lontano da Pisa, ed uno sfondato in un altro casino del medesimo Cavaliere, e diversi ornati in detta sala, e nel palazzo dello stesso in Firenze dipinsero assai bene la sala con fregi ed ornamenti. Ritornati a Bologna, dipinsero per loro divozione tutta l' interna cappella, ove si conserva il prodigioso corpo di S. Caterina: poscia il vestibolo e cappella annessa alla gran sala del palazzo Fibbia, e la bella prospettiva presso la porta maggiore del Convento de' Serviti. Passarono in seguito a Padova a dipingere una meravigliosa stanza in un palazzo Morosini, e ritornati in Bologna si portarono al grandioso palazzo Albergati di Zola, ove in sei stanze con mirabili e capricciose invenzioni dipinse il Colonna le spaziose volte.

Nella prima stanza di questo immenso palazzo figurò il Tempo struggitore del tutto, che non perdonando alla stessa dea Venere, percuotendola col manico della falce, la costringe a fuggirsene insieme colle tre Grazie.

Nella seconda dipinse Felsina coronata dalla Virtù: e Giove stesso le presenta la palma della vittoria.

Nella terza inventò Venere sostenuta dagli Amori, e medicata dal suo

Adone per la spinosa puntura in un piede, del cui sangue le bianche rose divengono porporine.

Nella quarta raffigurò Prometeo che, assistito da Pallade, rapisce il fuoco al Sole, onde animare la sua statua.

Nella quinta immaginò la Virtù che fa salire Mercurio sull' arco d' Iride, onde giunga a prendere da Pallade la doppia chiave d' oro e d' argento.

Nella sesta rappresentò la Fama che, armata di spada e di tromba, afferra pe' corni la fuggitiva Fortuna.

Non si finirebbe mai di notare le operazioni tutte di questo valoroso ed instancabile pittore, e perciò tralasciando le due sale del palazzo Cospi, l'altra de' Gozzadini, quella de' Berò, quella dei Pelloni, quella degli Arrigoni, de' Marsigli, degli Orsi, il bel soffitto del dottor Mariani, le due prospettive di San Paolo, ed ommettendo le belle opere che il nostro professore eseguì nella sua andata a Parigi, massime di una grande sala lunga piedi 55, e larga piedi 26, tutta dipinta a rigorosa prospettiva e nel bel mezzo della volta effigiatovi il bel trionfo della Virtù, e nella prima camera contigua tutta ornata di ragionata architettura, con festoni, fiori, amoretti e bassi rilievi, e nel

mezzo della volta un bellissimo Apollo sulle nubi suonante la lira, e nella seconda camera da letto tutta la volta è similmente dipinta, e adorna di architettura interrotta da figure, festoni e fiori, e nel bel mezzo in forma ovale una Venere circondata da Amori; e finalmente il gabinetto riccamente ornato nella cui volta evvi un Giove in atto di dare la palma alla Sapienza, e coronata dalla Fama. Il tutto di sì buon fresco e di tanto accordo, che è una meraviglia a vedersi.

In Bologna poi gli fu allogata dal nostro Senato la grande galleria di Palazzo, aiutato dal suo bravo scolaro Gioachino Pizzoli, che dipinse tutta l'architettura, ed il Colonna le figure alludenti alle glorie di Bologna con molti festoni e fiori, la quale per la prima volta fu scoperta il 24 agosto del 1677; e quella compita, dipinse un bellissimo scherzo nel piccolo volto della scaletta secreta del quartiere in allora del Gonfaloniere. E finalmente a fresco le due Virtù, che a chiaroscuro ornano il lunettone ove sopra la porta è la statua di Urbano VIII, salendo il secondo braccio della scala di detto palazzo.

Incamminavasi intanto il nostro professore alla decrepitezza, e pensando alla

fine della sua vita, acquistò per se e suoi successori un sepolcro in una cappella di S. Bartolommeo, e quella fu la dedicata a Sant' Andrea Avellino, e li Padri Teatini vollero che per il prezzo del convenuto acquisto loro dipingesse tutta la volta della navata di mezzo della chiesa, com' egli eseguì, in compagnia dell' Alboresi, avendo di più ornato tutta la sua cappella con superbissima pittura a fresco, tanto nei laterali, quanto nella cupoletta, dipingendovi graziosi angioletti nei peducci. Passò a dipingere la prima cappelletta nella chiesa dei Filippini, facendovi nella volta Caino che uccide Abele. Anche nella chiesa sua parrocchiale di S. Biagio aveva dipinti tutti li freschi intorno alla tavola dell'altar maggiore e nella cupoletta. Dopo tali opere perdette a poco a poco la vista, e stette alcuni anni in tale compassionevole stato, accostandosi insensibilmente alla sua fine, prima della quale volle Iddio visitarlo con una pesantissima mortificazione, e questa fu la morte dell' unico suo figliuolo Giuseppe, fatto mortalmente bastonare li 3 ottobre 1686 da un prepotente per certa controversia civile fra di loro insorta. Aggiuntasi pertanto alla grave età sì considerevole afflizione,

lasciò pur' esso questa vita mortale nell'età di anni 87 l'11 marzo del 1687, e con grande pompa funebre portato alla sepoltura, e celebrategli solenni esequie nella chiesa di S. Bartolommeo, fu nel suo proprio sepolcro tumulato. Aveva suo figlio, morendo, lasciato successore della famiglia un proprio figlio, che divenne poi un celebre giureconsulto per nome l' Avvocato Domenico Antonio Colonna, che morì l'anno 1729 il 28 gennaro, non lasciando che una sola figliuola per nome Maria Gentile, la quale fu con pingue eredità sposata li 6 ottobre 1745 dal Nobil Uomo sig. Antonio Lorenzo Sampieri, fratello uterino del Marchese Antonio Bolognini Amorini.

Il Malvasia, asserendo che infinito è il numero de' valorosi frescanti, che dir si possono allievi del Mitelli e del Colonna, non solo per aver uditi dalla loro voce gl' insegnamenti e i precetti dell' arte, quanto per avere imitata e seguìta la graziosa loro maniera, di alcuni però di essi amò fare speciale menzione, e quindi seguendo le sue tracce non sarà discaro che io aggiunga qui i più distinti imitatori e seguaci di essi.

BALDASSARRE BIANCHI.

Baldassarre Bianchi, nato in Bologna nel 1614, genero di Agostino Mitelli, a cui piacque dargli sua figlia in consorte, voleva in sua gioventù imparare ad intagliare da Gio. Battista Coriolano, poscia si dedicò alla pittura, e si mise col Paderna, allievo del Mitelli, e dipinsero insieme, finchè Mitelli volle seco a dipingere il Paderna, essendo il Bianchi impegnato col Cavaliere Girolamo Benci a dipingere in Rimini alcune sue stanze, e prospettive. Il Paderna morì a Modena di febbre maligna; e Mitelli chiamò da Rimini il Bianchi, perchè l' aiutasse, insieme col Monti, a Sassuolo nella grande sala e cortile, dove stettero ai servigi di quella Corte fino alla morte del Duca Francesco, e del Duca Alfonso. Dippoi il Bianchi dipinse due stanze a Panzano al marchese Cornelio Malvasia. In seguito si recò a Parma a dipingere una sala e quattro camere ai signori Collucci. E dopo a Reggio dipinse al Conte Francesco Casoli una sala dove si facevano le feste della città. Il Duca Francesco per occasione di caccia recatosi nei Feudi dei Canossa, volle vedere i lavori del

Bianchi, e tanto gli piacquero, che gli commise di dipingere alle quattro Caselle sul Reggiano una grande sala e sette stanze, parte a volto, e parte a soffitta nel suo bellissimo palazzo nuovo. Ed in appresso nel 1651 andò a Sassuolo a dipingere una galleria di quel palazzo colle figure di Monsieur Bullaugier, ove sono rappresentati i trionfi di Bacco, ed i festoni di fiori furono opera del Cittadini. Il Bianchi dipinse a Sassuolo anche la chiesa di S. Francesco e tre cappelle: e diresse le feste e tornei per la venuta di Madama e dell' Arciduca d' Inspruch. In Modena dipinse tutto il teatro delle Commedie messo ad oro ed a stucchi, per l'occasione delle nozze del Principe Alfonso colla Martinozzi. Fece 15 mutazioni di scene per la Commedia che si recitò di Don Sancio: ed al Casino di fuori di Madama dipinse una sala e cinque camere contigue con soffitte di nuova invenzione, nelle quali erano rappresentati i quattro Elementi, essendo formati di mezzo rilievo e di pittura. Alle camere degli specchi in Modena fece cinque camere con belle soffitte e con dorature magnifiche. Così di sua invenzione furono tutti li cornicioni e gl' intagli delle altre camere ornate graziosamente di

specchi, di pitture, di disegni e di altro. Fece poi tutto il soffitto e l'architettura della chiesa di S. Agostino in occasione dei funerali del Duca Alfonso. Chiamato poscia a Mantova dal Duca Carlo II gli fece il teatro ed altre opere, e macchine sepolcrali immaginose in Santa Barbara. E a Parmirolo dipinse tutta la volta del camerone delle fontane. Tornato quindi a Bologna dipinse la sala e varie stanze al Conte Odoardo Pepoli, ed altre cose in vari altri palazzi e luoghi; come la sala del signor Ercole Argeli insieme col pittore Canuti.

Il Bianchi fu buon politico e pratico degli affari, per esser vissuto quasi sempre alle Corti. Prima di partire dalla Corte di Mantova, fu onorato dall' Arciduchessa Clara d' Austria di un amplissimo ben servito in carta pecora, e firmato di mano di essa Arciduchessa, e munito di suo sigillo, che conteneva moltissimi privilegi, immunità, ed altre specialissime grazie come pittore della Ducal Casa. Era molto onorato dal Duca stesso Carlo II, come suo parziale confidente, e di lui si prevaleva molto negli affari più importanti. La Serenissima di Modena di lui molto si prevaleva per visitare le sue fabbriche

sulla riviera di Salò, e tenevalo molto onorato giocando anche seco ai scacchi. Morì quindi in Modena nel 1679 lasciando una sola figlia per nome Lucrezia assai valente in ricopiare con molta diligenza quadri de' principali pittori.

DOMENICO SANTI.

Domenico Santi, detto il Mengazzino, di cui parla il Malvasia alla pag. 420 tom. 11: e di cui tessè la vita il Canonico Luigi Crespi alla pagina 57, nacque in Bologna nel 1621, apprese subito un gentil modo di disegnare e di toccare con molta leggerezza di penna, per cui, instrutto da Agostino Mitelli, si fece presto imitatore del ferace, spedito, e fastoso metodo di ornare, con quel fiorito e forte gusto proprio di sì gran maestro, come si rileva dalle sue belle prospettive in tela a somiglianza di quelle del Mitelli, e da'suoi bei freschi di ornato nella chiesa de' Santi Vitale ed Agricola, e dalla bella quadratura della volta della sala del palazzo Fibbia, e dalla sala in casa Ratta, ed in casa Venenti, e dalla cappella maggiore in S. Colombano, e dalla bella e giudiziosa dipinta architettura tutta intorno al gran cortile in addietro dei Semplici

nel pubblico Palazzo. Anche la chiesa della B. V. di Miramonte era da lui dipinta a fresco, e sopra tutto la nobilissima sala del palazzo senatorio Pepoli. Morì nel giorno 8 febbraio del 1694, d' anni 63, e fu sepolto nella sua parrocchiale chiesa di S. Benedetto in Bologna.

GIOACHINO PIZZOLI.

Nacque Gioachino Pizzoli in Bologna nel 1631, il 28 maggio, e datosi alla pittura, ricopiava con diligenza li disegni del Guercino. Veggendo Matteo Borboni certo spirito e franchezza in questo giovinetto, seco il prese a dipingere in Parma ed alla Mirandola. Ritornato poscia il Pizzoli a Bologna, veduti li belli affreschi del Colonna, invaghito di sì leggiadro dipingere, si mise sotto la sua direzione ed in poco tempo se gli fece compagno e sempre seco dipinse fino che visse il Colonna. In appresso si recò il Pizzoli in Francia e molti lavori eseguì con onorevole riputazione, essendovi dimorato oltre a dieci anni. Ritornò in patria più ricco ed instrutto nel meccanismo dell' arte e morì nel

1753. Bello è di suo in Bologna tutta la volta della chiesa della B. V. del Soccorso nel Borgo di S. Pietro, e tutte le belle pitture a fresco nell' Oratorio superiore. Grazioso dipinto è pur quello da lui fatto nella chiesa di S. Anna, già ospizio de' PP. Certosini. Senza far parola della famosa galleria degli Anziani nel pubblico palazzo dipinto insieme col Colonna, come già si è detto, ove raffigurarono le glorie di Bologna.

Fu il Pizzoli uomo di assai buoni costumi, dedito alla pietà e per le cose di chiesa disposto sempre a prestare l' opera sua con tenue ed anche nessuna mercede: molto si adoperò egli per la Confraternita di S. Gabriele, e ne fu sollecito promotore e generoso benefattore, e di già ottuagennario volle di lodevoli gran quadri a tempera ornare i muri laterali della Chiesa, rappresentando in essi la Santissima Annunziata, il Presepio, la Presentazione al Tempio, e l' Assunzione di Maria Vergine.

ENRICO ED ANTONIO HAFFNER.

Due celebri pittori Enrico ed Antonio Haffner, nacquero a Bologna, il primo nel 1640, ed il secondo nel

1654: essi furono figli di un soldato della guardia Svizzera del nostro Senato. Veggendoli il padre inclinati a dipingere, raccomandolli ad un assai esperto pittore di quadratura, sotto la cui direzione si renderono abili artisti. Enrico il maggiore riuscì bravo, nè meno eccellente fu in seguito Antonio, che fu dal Canuti condotto a Roma, che molto l' aiutò nel dipingere colà la chiesa de SS. Domenico e Sisto.

Enrico aveva di già mostrato il suo valore in dipingere a Savona nella chiesa dello Spirito Santo, e nel palazzo Gavoti, e la cappella Balbi. Ed in Genova egli col fratello Antonio dipinse in seguito alcuni appartamenti nel palazzo Brignole. In Bologna poi, dopo avere con molto successo mostrato diverse produzioni del suo ingegno dipingendo, morì nel 1702.

Antonio pose sua stanza in Genova, e dipinse in molti di quei palazzi, come in quello degli Spinola rimpetto a S. Luca, in quello dei Centurioni sulla piazza in Fasanello, in quello dei Negroni. E con somma maestria dipinse tutte le prospettive entro la chiesa di S. Luca, e tutti gli ornamenti degli altari di Santa Maria del Rifugio, con tale morbidezza e pastosità che è una maraviglia. Così si è il bello ornamento

intorno all' altare in S. Pietro in Vincola. Si divertì ancora a dipingere di figura, e sopra la porta della scuola degli Orfanelli in Genova dipinse con garbo la B. V. col Bambino, e due orfanelli al basso.

Avendo Antonio nel 1704 accettata la commissione di dipingere la cappella di S. Francesco di Sales nella chiesa di S. Filippo Neri, e per più comodità convivendo entro la casa de' Filippini, s'invogliò Antonio di quel vivere pacifico, e ne vestì l' abito in detto anno 1704 in qualità di fratello onorario; ed ivi dipinse tutti gli ornamenti della nuova loro chiesa con soave ed elegante armonia di tinte, e con quel valore di prospettico sapere, che dovranno sempre gli italiani riconoscere speciale prerogativa de' pittori bolognesi.

Il Gran Duca Gastone De Medici volle che il Padre Haffner si recasse a Firenze per avere il suo parere intorno agli ornamenti di cui dovea fornirsi il magnifico altare della cappella Medicea in S. Lorenzo. Somme furono le accoglienze che egli ebbe, e ad aggradimento de' suoi servigi prestati pieno di onori e di doni ritornò a Genova, dove proseguì ad occuparsi nella sua nobile professione per lo più in cose sacre, avendo

graziosamente dipinto l' ornamento intorno la nicchia della B. V. de' PP. Filippini, e la bella prospettiva nel luogo di ricreazione de' Confratelli dell' Oratorio lungo la strada Balbi, luogo tutto eretto con suo disegno. Morì egli pieno di religiosi sentimenti, e di singolare pietà nell' anno 1732, e fu deposto nella sepoltura de' detti PP. Filippini.

GIO. ANDREA SIRANI.

Gio. Andrea Sirani, figliuolo di Bartolommeo e di Elisabetta, nacque in Bologna li quattro settembre 1610, trascorse le prime scuole, e sentendosi inclinato alla pittura, fu messo sotto Giacomo Cavedone, che assai ben lo instrusse ne' principii del disegno, dopo di che, compreso dal nome del celebre Guido Reni, passò alla fioritissima scuola di esso, che scorgendo nel Sirani sì belle disposizioni all'arte, ed un' indole schietta ed ingenua, tanto affetto gli prese che fra tutti distinguendolo, nella sua propria stanza tenendolo, gli faceva riportare in grande gli suoi stessi disegni e pensieri, e talvolta ancora

sgrossare e tirare avanti le opere più grandi di dipinture ad esso commesse, e sul finire della vita rinunciò al Sirani la stanza, ove teneva la sua scuola, ed a lui lasciò non pochi cartoni e disegni.

Una delle prime opere del Sirani si fu il bel Crocifisso con la Beata Vergine e San Michele, e Santa Caterina da esso fatta per la chiesa di San Marino all'altare Bertelli. Fece poscia nella chiesa della Confraternita di S. Pellegrino la tavola dell' altar maggiore, in cui rappresentò la B. V. col Bambino in mezzo a S. Francesco e a S. Pellegrino, che ora si è collocata nella sagristia della chiesa di S. Benedetto: parimenti nella chiesa degli Agonizzanti fece un altro Crocifisso, ai lati del quale pose l' Angelo Michele e S. Carlo. Questi e gli altri suoi primi quadri venivano dal Reni corretti, e ritoccati. Sono pure del Sirani i due quadri laterali al maggior altare della chiesa delle Monache Cappuccine, rappresentanti, uno il B. Marco, e l' altro il B. Niccolò Albergati. Morto Guido Reni il 18 agosto 1642 in età di 67 anni, il Sirani, benchè giovine di 32 anni, di già maestro nell' arte, acquistando quanti disegni, e studi potè mai dell' impareggiabile suo maestro, e possessore perfetto del suo stile,

terminò non pochi quadri lasciati incompleti da Guido, particolarmente il San Brunone con sotto il Demonio, il Mondo e la Carne, la quale rappresentata per una femmina col petto ignudo, non credendosi da' Certosini quadro da esporre su di un altare, fu ceduto al Sirani a conto di mercedi a lui dovute, ed egli poi lo vendette assai bene ad un oltramontano. Si formò una floridissima scuola, la maggior parte degli scolari di Guido proseguendo a studiare da lui, che gli assisteva con un' infinita amorevolezza, abbenchè non trascurasse l'impegno de' grandiosi quadri che gli venivano commessi, siccome quello fu della Certosa, in cui rappresentò con un' infinità di figure la cena del Redentore in casa del Fariseo, colla Maddalena a piedi; opera nobilissima, che per l'espressione, per il disegno, e pel colorito tutta risente del carattere di Guido Reni. Questa pittura procacciò al Sirani nome, e lode grandissima; ed il Malvasia ne fece un' ampollosa descrizione in una sua lettera diretta a Monsignor Albergati, notando che questa pittura era toccata con somma intelligenza, e sapere, e con certo brio che abbellisce la natura; che vi era buon gusto pittorico, esatto costume, gravità decorosa, e grazia singolare;

unione ed armonia squisitissima, ben fondato disegno, regolata prospettiva, che con maraviglioso diletto dona una giusta e proporzionata degradazione a tutta la bene immaginata composizione, adorna di magnifici accessori, di vasi d' oro e d' argento, e di una assai vera tovaglia. Benissimo espressa si è l' attenzione del Fariseo, e tutte le figure e gl' inservienti sono con molta naturalezza e verità dipinti e lumeggiati. Bellissima si è la Maddalena, che cogli occhi lagrimosi abbassati al suolo, a piedi di Gesù prostesa, tutta la vivissima sua fede esprime; e dal leggiadrissimo suo volto, benchè a compunzione atteggiato, non fuggono le grazie. L' ammirabile Redentore poi è così bene dipinto, che sembra essersi offerto modello egli stesso al pittore rapito in estasi. Il bel quadretto che esprime S. Bruno, a lato dell' epistola, è di Elisabetta sua figlia.

Eravi nella chiesa de' SS. Lodovico ed Alessio dipinta per l' altare maggiore la B. V. in gloria con sotto S. Lodovico, S. Francesco, S. Alessio, e S. Chiara, ed altri Santi, la quale fu posta nella chiesa interna quando vi fu collocata la famosa tavola di Annibale Carracci: dipinse pure nel coro di San

Giorgio lo Sposalizio della B. V., e nella sagristia di S. Pietro si vede fatto da lui un quadro con la B. V., e li Santi Domenico ed Antonio. Si ammirano ora nella nostra Pinacoteca li seguenti tre quadri. Il primo, che era nell'altare della chiesa della Congregazione de' Preti nel Begato, rappresentante la Presentazione di M. V. al Tempio, quando Maria salendo le scale del Tempio con una candela in mano, è affettuosamente ricevuta dal vecchio Simeone, dai lati veggonsi due bellissimi Angioli, e dietro la B. V. numeroso seguito; tavola di tal grazia, che tutta ricorda la bella maniera di Guido. Il secondo era nella chiesa dell' Osservanza, esprimente la Concezione di Maria Vergine in devoto atto posando i piedi sulla Luna, ed il Padre Eterno, in mezzo a splendida luce, posa le mani sulle spalle di lei, ed ai fianchi vi sono molti Angeli: parimenti nella chiesa dell' Osservanza eravi la terza tavola, in cui è espresso Sant'Antonio di Padova al quale genuflesso appare il Bambino Gesù, che in gloria d' Angeli lo benedice.

Nella chiesa arcipretale del Borgo Panigale vedesi una delle più belle sue pitture all'altar maggiore, rappresentante l' Assunta con numeroso coro d'Angeli.

L' ultima opera da esso dipinta si fù forse nel 1666 la grande tavola per la chiesa de' Conventuali di Siena entrovi S. Girolamo con la Beata V. in alto, col Puttino ed Angeli. Travagliato Gio. Andrea dall' ambascia per la funesta perdita della dilettissima sua figlia Elisabetta, ed oppresso dalla gotta, che da molti anni costringevalo a non muoversi, e che gli aveva rendute storpie le mani, morì nel giorno 21 maggio del 1670 in età di anni 60, e fu nella chiesa di San Domenico tumulato. Egli fu uno de' primi maestri e direttori dell' Accademia del nudo, che si faceva in casa del Conte Ercole Ghisilieri, collega in ciò dell' Albani, del Guercino, del Desubleo, del Tiarini, e di altri valenti pittori di quel tempo, che amavano ed apprezzavano al sommo il Sirani per la sua onoratezza, ingenuità, e bravura. Ma tale era la stima che il Sirani, e gli altri suoi compagni avevano del Tiarini, che sempre volevano sedersi dopo di lui, nè pronunciare sentenza sulle opere de' giovani concorrenti, finchè il Tiarini non aveva detto il suo parere, ed il Tiarini tanta stima aveva del Sirani, che prima di morire nel 1668 gli mandò in dono la stessa sua tavolozza, e tutti i suoi pennelli. Solo Simone Cantarini,

sospettando che il Sirani fosse stato causa della sua espulsione dalla scuola di Guido, conservò sempre un rancore ingiusto contro di lui, ch' era innocentissimo, e si sforzava di criticare tutti li quadri del Sirani che gli capitavano a vedere, diffamandolo ingiustamente quanto facile e copioso nell' inventare, altrettanto duro nell' eseguire. Incise il Sirani con molto garbo alcuni rami all' acqua forte, animato a ciò fare anche dallo stesso Guido, che avrebbe per avventura amato che da lui incise fossero le principali sue opere: ma egli si limitò ad intagliare piccole cose, con molta maestria però e franchezza, come alcune B. V., un San Girolamo, un S. Michele, un Amore seduto sopra un Delfino, un Amore Divino, un Saturno, un Bacco a cavallo di un Maiale, ed altre piccole cose.

ELISABETTA SIRANI.

Veramente il Malvasia nell' ultimo suo lavoro, con cui dà termine all' opera della sua Felsina Pittrice, si mostra tanto appassionato e confuso in dover parlare dell' amatissima sua Elisabetta Sirani, e forma un tale farraginoso

ammasso di cose staccate, di orazioni funebri ampollosissime recitate in sua morte, di esclamazioni dolenti che poco da tutto ciò si può con sicurezza rilevare di quanto concerne la singolarissima pittrice: soltanto però gli siamo obbligati dell' esattissimo catalogo delle opere sue, che ha infine riportato. E coll'aiuto del medesimo, e colle memorie in vari luoghi raccolte se ne farà la seguente narrazione.

Dal probissimo e valente dipintore Gio. Andrea Sirani, e da Margherita Masini, consorte di lui, nacque nel giorno 8 di gennaio del 1638 Elisabetta primogenita di sua famiglia, e la più previlegiata, delle altre sorelle sue Barbara ed Anna non solo, ma di quante donne mai attesero alla pittura, de' più larghi doni, e necessari pregi dalla Divina Onnipotenza. Avvegnachè fu Ella dotata di un ingegno vivace, e pronto, di una chiarezza di idee, e di una immaginazione luminosa, che, congiunta ad una maravigliosa destrezza di mano, giovò moltissimo alla naturale inclinazione per la pittura, alla quale attese fino dalla prima fanciullezza, coltivando la sua mente coll' apprendere la storia, la mitologia, ed ornando il suo spirito di varie utili discipline, e del suono

sull' arpa, e del canto, nelle quali cose era assai bene istrutta. Quale amoroso maestro e direttore attentissimo ella si avesse nel bravo suo Genitore, e quale metodo fosse da lei adoperato per profittare de' precetti e delle instruzioni che giornalmente riceveva, e teoricamente e praticamente, nella propria casa, che l'albergo potevasi dire delle arti, e delle Muse, è agevol cosa il rilevarlo dal sollecito profitto che ne ritrasse, e dal prodigioso avanzamento che fece nell' arte, dipingendo già essa assai plausibilmente fino dal duodecimo anno dell' età sua. L' affettuoso dolore che al Conte Canonico Malvasia impedì il formare un compiuto elogio di questa pittrice, incolpandosi di essere stato causa di aver indotto Gio. Andrea Sirani, che ne aveva somma ripugnanza, a dedicare la figlia all' arte della pittura, che a parer suo gli procacciò la morte, è chiaro testimonio però della famigliarità che aveva coi Sirani, e come fosse continuo ammiratore del grande merito di Elisabetta, e della sua non ordinaria virtù, e della umiltà, modestia e bontà impareggiabili. Narrandoci egli come volonterosa alzavasi di buon mattino, non isdegnava di por mano ai più umili esercizi domestici, sempre solinga

in casa, di una religione e pietà vera ed ingenua, di una tenerezza amorosissima verso l' ottimo suo Genitore, il quale, essendo di continuo molestato dagli acerbissimi spasimi della maledetta gotta, veniva da essa assistito, curato, ed amorosamente sollevato: cortesissima ed affabile con tutti, pazientissima in ogni incontro, ascoltava con piacere gli altri ragionare; e gentile ne' tratti ed urbanissima nelle maniere, graziosa e sagace era nelle risposte; e quantunque non mancasse di avvenenza e di grazia singolare, era alienissima da ogni fasto e da vano lusso ed affettazione. Attenta continuamente allo studio, ed applicata sempre in ogni virtuosa azione, impiegava molte ore del giorno nell' arte della pittura, dirigendo in essa le altre due sue minori sorelle ed altre giovanette ancora, sollevandosi e ricreandosi di quando in quando col grato suono dell' arpa, ed accompagnandosi bellamente con grazioso canto; esercitavasi eziandio a formare mille varietà di bei caratteri, scrivendo leggiadramente; e talora incideva all' acqua forte non senza natural grazia; come il dimostrano un S. Eustachio, ed una B. V. Addolorata, un' altra B. V. colle mani incroccichiate al petto, e pure un' altra

Madonna che sostiene il figlio in piedi, con spiritosa maniera eseguite; ed anco dilettavasi alcun poco di lavorare in plastica, cose tutte che molto giovavano a quella franchezza di disegnare e di dipingere che aveva acquistata; nella quale maestria, avendo l'animo tutto dedicato, dipingeva con tale celerità e sicurezza che sembrava scherzare anzichè dipingere, come comprovato viene da quanti la videro operare eguagliando ed emulando li più bravi pittori che a quel felice tempo fiorivano, riscuotendo le sue pitture lodi infinite non solo, ma non spregievol prezzo, e doni di argento e di oro, di gemme da più ragguardevoli personaggi, che facevano a gara per avere qualche lavoro di sua mano. Fece per madama la Duchessa di Mantova il quadro de' diecimila martiri posti in croce, che fu collocato nel Duomo di Mantova. Per Leopoldo de' Medici la bella pittura rappresentante la Giustizia, la Prudenza e la Carità, che le virtù aditavano di un tanto Principe. Per Caterina Farnese una soavissima S. Teresa. Per l' Imperatrice nella effigie di Panfila il suo ritratto, e per tanti altri diverse e vaghissime pitture per espressione, per cognizione di parti più scelte e graziose, per simetria,

proporzione delle figure, bellezza delle fisonomie e generale impasto di colorito da tutti commendati ed apprezzati. Pregi e qualità così singolari la resero degna di riverenza e di ammirazione, conoscendosi che derivavano in lei da lungo ed indefesso studio sulle opere de' più eccellenti maestri, e segnatamente su quelle del non mai abbastanza da lei lodato Guido Reni, approfittando dei lumi e delle speciali prerogative che dal proprio padre venivanle rimarcate sulle inarrivabili e maestose pitture del Reni, che allora recentissime facevano rumor grande per la vaghezza, maestà e nobiltà delle celesti sue idee. Quindi ebb'ella sempre a riconoscerlo per sicura sua guida e per esemplare incontrastabile, e per scorta infallibile di ogni suo lavoro, imitandone con tal sicurezza la maniera che molti suoi quadri venivano fino a quei giorni presi per lavori di Guido, e nelle opere sue non lasciò mai travedere quella certa timidezza o soverchia leccatura nella quale caddero tutte quante le antiche e moderne Dipintrici. Insegnava ella li medesimi fondamenti dell' arte alle sue sorelle Barbara ed Anna, non che ad altre gentili giovanette, che non ispregevoli frutti

lasciarono de' loro pennelli, come una Ginevra Cantofoli, una Veronica Franchi, una Vincenza Fabri, che procurarono d' imitarla.

Tale eccellenza di arte non venendo creduta dagli invidiosi (che pochi anche a que' giorni non erano) andavano dicendo esser ella dal padre suo aiutata non solo, ma ch' esso anzi per rendere più pregevoli le opere proprie astutamente dicesse esser fatte dalla figlia, e come tali le spacciasse, per averne miglior guadagno. Per la qual cosa molti, per sincerarsene, vollero essere presenti a vederla dipingere, e restarono pieni di meraviglia e di confusione vedendola con incredibile celerità disegnare i proposti soggetti con molto garbo su carta bianca apprestatale, ed intingendo subitamente piccolo pennello in acquarello d' inchiostro far comparire ombreggiata e lumeggiata a un tempo la sua invenzione: e fra le molte persone, che si recarono a vedere le opere e veder pure la pittrice operare, debbonsi annoverare Cosimo Serenissimo Duca di Toscana, la Duchessa di Brunsvik, la Duchessa della Mirandola, Monsignor Bargellini Nunzio in Francia, Monsignor Albergati Auditor di Rota, ed altri insigni personaggi,

che tutti, ammirando la bravura e prestezza del suo pennello, facevano intendere che avrebbero sommamente aggradito qualche suo lavoro, ed essa in pochi giorni ne appagava le brame e rendevali presto soddisfatti. Faceva ancora con mirabile prestezza e diligenza i ritratti, e così finiti che sembravano vivi e parlanti. Come quello del secondogenito del Conte Ranuzzi per il Marchese Cospi, l' altro della Contessa Laura Calderini figura intera, e quello parimenti intero della signora Contessa Elisabetta Bianchetti. Accomodatosi, non senza qualche difficoltà, l' accordo del gran quadro del Battezzo di Cristo sulle rive del Giordano, che doveva porsi dicontro a quello del proprio genitore nella chiesa della Certosa, ed avutone finalmente la commissione, prese Elisabetta subito un foglio di carta reale, e formò in un batter d' occhio l' intero pensiero di quella grande storia, composta di tante e sì differenti figure che poscia con indicibile sollecitudine sì stupendamente diede compiuta e dipinta, scrivendovi il suo nome e ritraendo se stessa in una delle santine laterali, ed è quella che guarda il Cielo, come ella scrisse nel Catalogo delle sue opere fatte nel 1658, ventesimo dell' età sua.

Instancabile era l' egregia donzella nell' esercizio della sua arte, ed è indicibile il numero de' quadri ch' essa faceva, e quindi il nome suo andò spargendosi glorioso per tutto ed in patria e fuori, destando desiderio di conoscerla, ed invidia nel tempo stesso. Vedonsi con piacere nella Pinacoteca Bolognese vari quadri di lei, come la Beata Vergine coronata col figlio in braccio; un bellissimo Sant' Antonio di Padova che genuflesso bacia il piede all' apparsogli Bambino Gesù; un devotissimo San Filippo Neri; piccole pitture sul rame; una Santa Famiglia; un Salvatore in piedi sul globo; l' Addolorata contemplante la passione. Graziosissimo suo quadro ammirasi in casa Hercolani rappresentante l' Amor Divino espresso in un vaghissimo fanciullo ignudo seduto sovra un panno rosso e tiene nella sinistra una corona di lauro ed uno scettro, mentre colla destra addita a' suoi piedi il turcasso e alcuni libri. Nulla può idearsi di più belle forme e meglio delineate di quel leggiadro fanciullo. Nella stessa casa Hercolani vedesi anche il suo ritratto in atto di dipingere il proprio padre.

Ma in sul più bello di sì luminosa carriera fu da subita morte involata alla terra, e troncate le più sicure

speranze di maggiori avanzamenti nell' arte della pittura, nella quale sì famosa era di già divenuta fra quante celebri donne a sì difficile professione si dedicarono; sembrando quasi impossibile che una donzella, che visse appena ventisei anni, abbia fatti tanti dipinti, e molti istoriati, ed in grandi proporzioni, e con quel possesso e franchezza, che non soglion esser propri del sesso femminile. Pregevolissimi sono i suoi piccoli quadretti in rame di Gesù Bambini, di San Giovannini, di B. Vergini, di Amori; e massime un Lot colle figlie, posseduto ora dalla casa Malvezzi Medici, ed il San Sebastiano medicato da Sant' Irene nella galleria Altieri, e tanti altri piccoli quadretti, ch'ella faceva per regalare o per gratitudine o per amicizia. Rimane sempre involto in molta incertezza se naturale fosse la subitanea sua morte, oppure per malnata invidia in potentissimo veleno cagionatale. Nè lo estesissimo processo, dal diligente signor Toselli non ha guari dato alla luce, può bastantemente persuadere della verità; nè le parole di questo espositore erudito mi sembrano abbastanza convincenti per distruggere affatto un antico sospetto. Comunque però sia la cosa, non solo l' ottimo

padre suo, già da vari anni travagliato da dolorosa gotta, di tal perdita irreparabile provò un' acerbissima ferita all' amoroso suo cuore, ma la città tutta si commosse come a pubblico danno. Fu quindi con solenne pompa trasportata nella chiesa di S. Domenico, e tumulata nella sepoltura Guidotti, ove giacevano le ceneri del sommo Guido Reni, e ciò a particolare premura del Senatore Saulo Guidotti, che avevala levata al sacro Fonte. E nel giorno 14 novembre del 1665 si celebrarono in detto tempio, magnificamente addobbato a lutto, le solenni esequie alla immortale pittrice, in cui commendazione fu recitata dal vivacissimo in allora Priore de' Leggisti Dottor Picinardi una funebre orazione, seguitata da altre scelte poesie di letterati uomini in lode della medesima.

A comprendere la numerosità de' dipinti in sì breve vita condotti a termine dalla impareggiabile Sirani, qui si unisce il Catalogo lasciato dalla medesima, in cui scrisse di proprio pugno le operazioni che di mano in mano andava facendo, e registrava eziandio il nome delle persone che gliele commettevano.

NOTA

(1) *delle pitture fatte da me*

ELISABETTA SIRANI.

Nacqui io Elisabetta Sirani a dì 8 gennaro, in giorno di Venerdì tra le ore 6 e le 7 del 1638, e fui tenuta a Battesimo dall' Illustrissimo signor Senatore SAULO GUIDOTTI.

1655.

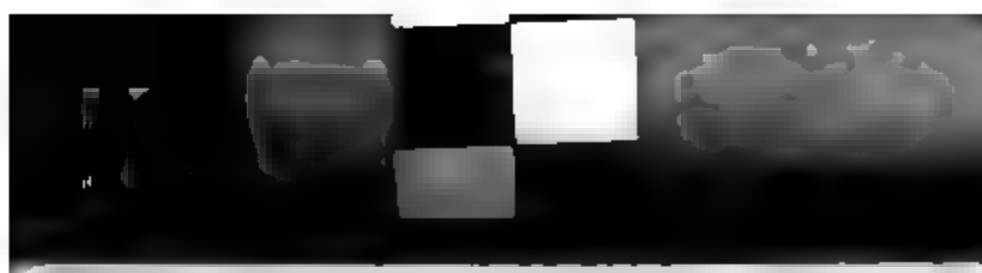
Una tavolina fatta per la signora Marchesa Spada, la quale la donò ad una Congregazione in Parma: e vi è S. Gregorio Papa, S. Ignazio, S. Francesco Xaverio.

Una tavolina con la B. V., S. Martino, S. Rocco e Sant' Antonio da Padova, per il Comune di Trassasso.

1656.

Una tavolina con diecimila martiri crocefissi, per Madama di Mantova, che la pose nel Duomo.

---

(1) Sarebbe necessario il potere dire con precisione ove trovansi oggigiorno le enunciate pitture della Sirani; ma avendo queste per la maggior parte cambiati i padroni, non è sì facile il potere asserire ove siano presentemente.

Un' immagine di Maria Vergine con S. Giosefio e Gesù Bambino sostenuto da detto Santo a sedere sopra di un tavolino: mentre la B. V. gli accenna volerlo porre nella culla, ed ei si ritira: in rame per un musico, o organista di S. Petronio.

Per l' Agnesino scultore pinsi in un ottagono una Sant' Agnese in mezza figura. E più dipinsi un rame, rappresentante Dalida quando taglia i capelli a Sansone.

Il ritratto della sig. Ginevra Cantofoli pittrice.

Il ritratto della mia genitrice in mezza figura.

1657.

Il ritratto della signora Anna Maria Cagnuoli, moglie del signor Dottor Gallerati, medico del mio sig. Padre.

Un S. Bruno nel deserto, per il Padre superiore della Certosa.

Una tavolina con la B. V., S. Domenico e S. Caterina da Siena, e attorno li quindici misteri del Rosario, per la villa di Cosgone sul Modonese.

Diverse mezze figure, o teste, cioè un Sansone, una Dalida, una Circe, e un Ulisse. Un Diogene, un Tolomeo, l' Onore, la Fama, la Virtù, la Liberalità, la Filosofia, l' Astrologia.

Una tavolina delli diecimila martiri crocefissi, per il signor Giacomo Maria Amadei, per la chiesa de' RR. Padri de' Servi, rincontro il Santissimo Sacramento.

Per il Padre Ettore Ghisilieri, sacerdote della Madonna di Galliera, un rame con la B. V. che contempla la corona di spine, e diversi angeletti contemplanti altri stromenti della passione; e l' intagliai anco in rame.

Un S. Eustachio, per l' illustrissimo signor D. Paolo Parisetti a Reggio.

1658.

Un' altra tavolina dei diecimila martiri crocefissi, per il signor Andrea Catalani.

Un San Francesco Xaverio piccolo, per il sig. Francesco Agocchia.

Una mezza figura di un Salvatore, per donare al mio maestro di suono.

Una testina di un Salvatorino, per un Padre di S. Domenico.

Un quadro grandissimo per i PP. della Certosa, entro il quale vi è il Battezzo di Cristo; e in una delle due Santine vi è il mio ritratto, cioè in quella che guarda al Cielo.

Una testina della Maddalena, per donare al signor Dottor Capponi.

Una mezza figura, cioè la Pittura, per il sig. Cavazza Not. del Vescovato.

Una testina di un Salvatore in rame, per il P. Roffeni di S. Paolo.

Una Nunciatina, per il sig. Mattia Macchiavelli speziale.

Una mezza figura della Maddalena, per un garzone di detto speziale.

Una B. V. che allatta il Bambino, per il P. Bovio di S. Gregorio.

Un Sant' Antonio da Padova, mezza figura, per un Orefice.

Una Giuditta colla testa di Oloferne, che la mostra al Popolo di Betuglia, di notte tempo, colla serva e due paggetti con torce accese, pel sig. Catalani.

1659.

Una Jole con un puttino che l' incorona, pel signor conte di Novellara.

Un quadro rappresentante uno spiritato liberato nel portarsi processionalmente il Volto Santo di Nostro Signore. Per il Padre Marchelli Barnabita, da collocarlo in un tempio a Genova, ove venerasi il detto Volto Santo.

La Musica, mezza figura, da regalare al mio maestro di suono.

Un San Gio. Battista nel deserto,

mezza figura. Per il detto Macchiavelli speziale.

Un S. Francesco piccolo, per il signor Matteo Borbone.

Un Salvatore che contempla la Passione, per il sig. Card. Sacchetti.

Una B. V. in rame, che dorme all' ombra di una palma, un ramo della quale viene piegato con una mano dalla B. V., per il sig. Gio. Simone Sirani.

Una B. V. sul rame in forma tonda, col Bambino e S. Giovanni che stringe un uccello, che ricopiai da una grande al naturale che feci pel signor Cardinale Santa Croce.

Una Timoclea grande al naturale, che getta il Capitano nel pozzo, per il signor Catalani.

Vari Gesù Bambini, interi, d' età d' un anno, in quadretti piccoli pel Senatore Mellara.

1660.

Una B. V. col Bambino e Sant' Anna che copre la culla, pel Senatore Saulo Guidotti, per mandarsi al Re di Polonia, con una testa in grande del Salvatore.

La Poesia, mezza figura, da regalare al mio maestro del suono.

Santa Elisabetta che allatta S. Giovanni, e la B. V. che coglie le fascie, per un P. di S. Gregorio.

Una Maddalena nel deserto sovra una stuoia contemplando il Crocefisso, grande al naturale, pel signor Gio. Battista Cremonese gioielliere.

Una Concezione in piccolo ovato, pel signor Gian Francesco Bassano.

Una B. V. che accarezza il Bambino, per il signor Lorenzo Tinti intagliatore in rame, già scolaro del mio signor Padre, al presente al servizio di Modena.

Tre Salvatorini, uno per un P. di San Gregorio, l'altro per un P. di San Domenico, e il terzo per il signor Ercole Bandini.

Un S. Gio. Battista Bambino, per il signor Senatore Pietramellara.

Un S. Girolamo, al naturale, che tempera la penna, per il detto gioielliere.

Una testa della B. V. che tiene in mano un libro, per il sig. Simon Tassi.

Una soprapporta in mezza figura ov'è la B. V., S. Anna, S. Gio., ed un Angelo.

Un Presepio sul rame, per il signor Gio. Battista Pietramellara.

Il ritratto del Padre Guglielmo Focchi Inquisitore.

Due Sibille al naturale, per il sig. Antonio Maria Dalla Madonna delle Asse.

1661.

Li quattro Elementi, soprapporte, pel signor Francesco Bassani.

Due Beati della famiglia Ghisilieri, per il P. Ettore Ghisilieri.

Un Ecce Homo, per D. Mario Ghigi.

Due mezze figure di donne, una coronata di fiori, e l' altra di spighe, pel sig. Lorenzo Zagoni.

Un Salvatorino in piccolo ovato, pel sig. Gio. Francesco Bassani.

Quattro quadretti da letto, cioè un S. Girolamo, un Crocefisso, una testa di un Ecce Homo, ed una testa della B. V. col Bambino, per il Conte Corradino Ariosti.

Un Amorino nel mare, che si fa vela con un lino invogliato nell' arco, e in distanza un Delfino cavalcato da un altro Amorino, per la gran Principessa Margherita.

Un Amorino in mare entro rozza cappa, per il signor Francesco Cordini Fiorentino, al quale feci anche il ritratto della moglie in una Santa Dorotea.

Li dodici Apostoli in tante mezze figure al naturale, per le Suore di S. Caterina.

Il Beato Marco Fantuzzi, per il P. Fantuzzi Filippino.

Un Amorino nelle acque con una face accesa in mano, per il Riccardi di Reggio.

Una mezza figura significante l' Astrologia con compasso in mano.

Una B. V. al naturale col Bambino, a cui fa odorare una rosa.

1662.

Un Amorino sedente sopra di un sasso, che con la destra accenna mesto a vari arnesi da guerra, e con la sinistra stringe un pannellino morello, mostrando volersi asciugare il pianto, appoggiato ad una testa di morto, per la signora Clementina Ercolani Leoni, per additare alla stessa che la guerra fu la cagione della morte del sig. Conte Cesare di lei fratello.

Due ovatini con due teste al naturale, cioè un S. Giuseppe, ed un San Filippo, per il signor Conte Corradino Ariosti.

Una tavola di un Sant' Antonio da Padova, per il signor Simon Tassi, posta nell' altare della chiesa delle Monache di S. Leonardo.

Una testa di un Ercole, per il signor Senatore Guidotti, che lo mandò a Roma.

Un Gesù Bambino sul rame, che con la destra ci mostra la Croce, e nella sinistra ha un ramo d'olivo; gli ho fatto un piede sopra una testa di morto, credendo facile il significato per il signor Lorenzo Zagoni.

Un B. Francesco di Sales, figura al naturale, per la chiesa della Madonna di Galliera.

Una Vanità, figura intiera piccola, distesa sopra un letto, con uno specchio nella sinistra e nella destra rose, con un cane, pel signor Andrea Catalani.

Una Santa Caterina da Siena che, inginocchiata avanti ad un altare privato, contempla un Crocefisso, in rame, pel signor Cardinale Bandinelli.

Due mezze figure grandi al naturale, cioè S. Pietro e S. Paolo, per un Merciaro.

Una testa al naturale d'una Jole, per l'Illustrissimo Berlingero Gessi.

Una B. V., S. Anna e il Bambino; essa B. V. con una mano mostra scuoprirsi il seno per allattarlo, egli è sostenuto da S. Anna, quale finge contendergli tale andata, e cercando esso sbrigarsene; sul rame, per il signor Lorenzo Zagoni.

Un' altra testa similmente d'una Jole, per l'istesso illustrissimo signor

Berlingero Gessi, che la mandò a donare al signor Cesare Leopardi Cavaliere della città d'Osimo, ond'io cangiai la pelle di Leone alla detta Jole, e gliela formai piuttosto di Leopardo.

Una B. V. col Bambino che sedendole in grembo con le braccia aperte mostra desiderare andar più presso a lei, che con le mani giunte l'adora, mentre S. Gioseffo guardando il Cielo ringrazia il Dio Padre; in rame, per un giovine dilettante di pittura.

Una tavola d'altare con S. Filippo vestito a messa, inginocchiato presso ad un altare avanti la B. V., che sta quasi in atto di porgergli il Bambino, e molti Serafini attorno, per il signor Fabri Dottor di Legge.

Una Sant'Anna che insegna leggere alla B. V. in età tenera, vestita di bianco, con due Serafini; in rame, per il signor Canonico Prati.

Un Beato Andrea Corsini, in rame, per donarsi a Monsignor Corsini.

Una Santa Teresa col Cristo e sopra molti Serafini, per una Principessa di Parma.

Una B. V. sulla luna, pel Conte Carlo Malvasia.

Un Signorino e una Madonna, in rame, per lo stesso.

Una B. V. Addolorata, per Monsignor Giorgi Vice Legato.

Un ritratto rappresentante Suor Pudenziana.

Una Madonna che allatta il Bambino, pel P. Inquisitore.

Un' altra B. V. Addolorata, per il Marchese Barbazza.

Due teste della B. V. in atto dolente, pel Marchese Achille Albergati.

Il ritratto del Marchese Angelelli, per la Marchesa Olimpia sua moglie.

Una Madonna che allatta il Bambino, per il signor Gio. Battista Negri.

Un Amorino seduto, per il P. Inquisitore.

Un Ercole che fila, per il signor Cesare Leopardi.

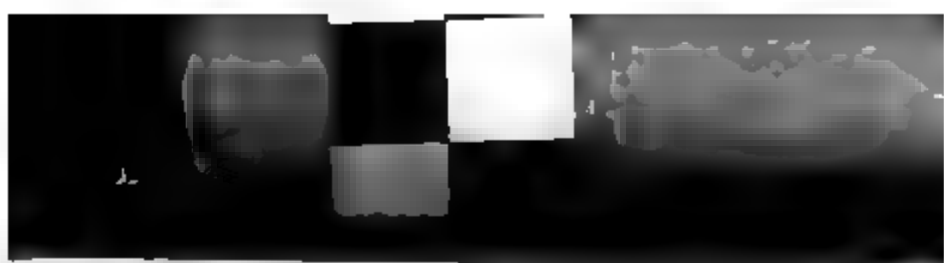
Una B. V. col Bambino che alza un pugno di rose, per il sig. Paolo Poggi.

Una piccola B. V. che allatta il Bambino nel Presepio.

Due ovatini, uno S. Gio. Battista, e l' altro S. Gio. Evangelista, per il signor Francesco Bassani.

Una piccola Madonna col Bambino, per il Cardinale Farnese.

Una simile, per la Duchessa di Baviera.

Una testa di una Concezione, per il Colonnello de' Cavalleggeri.

Una testa di un Ercole che fila, per signor Berlingero Gessi.

Una B. V. che mostra una colom- al Bambino, per il signor Agostino ırciaro.

Il ritratto del secondogenito del si- or Conte Ranuzzi, per il signor Mar- ese Cospi, vestendolo de' suoi propri oni, ma fingendolo Amore in tal gui- trasformato per potere non osservato ire, e però armandolo d' arco alla no, e di carcasso al fianco.

Il ritratto del signor Bartolommeo ısotti, già amico particolarissimo del nor Marchese Angelelli, facendo an- ə questo dopo la sua sepoltura, di moria.

Una Maddalena penitente, mezza ıra, che guarda al Cielo, con un fla- lo nella destra, per il signor Mar- ese Ferdinando Barbazzi.

Una testa al naturale di un Ange- per compagno d' una testa che già i di una B. V. di simile grandezza, ı sapendo io il padrone.

Una tavola da altare con S. Tom- so di Villanova, S. Francesco, S. Ber- dino, S. Pellegrino, S. Lorenzo e la donna di Loreto, d' ordine del sig. renzo Zagoni, per la chiesa de' PP. ɔstiniani di Castel Franco.

Una B. V. della Centura, per il signor Marchese Cospi, che la diede al Comune di Bagnarola.

Una Maddalena che contempla un Crocefisso, che ha nella sinistra mano, ed ambe le braccia incrocicchiate sul petto, mezza figura, per il signor Cardinale Vidoni Legato.

Una Madonna più di mezza figura, con il Bambino nel grembo, che va scherzando, mentre ella con ambe le mani lo involge in una fascia, per il sig. Bartolommeo Zaniboni.

Un S. Gio. Battista, per il signor Gio. Battista Sampieri.

Una B. V. col Bambino, per il signor D. Mauro Ghigi fratello del Papa.

Una testa di Sant' Antonio, per Agostino Poggi.

Una testa di Venere, in un ovato, pel signor Annibale Dorara.

Una B. V. che sta allattando il Bambino, per l' Alibano Astrologo.

1664.

Un S. Giovannino nel deserto, che con la destra mano coglie dell' acqua in una scodella, e la sinistra tiene appoggiata sopra la testa dell' agnellino, per un Cavaliere Fiorentino.

Una Beata V., mezza figura, con il

Bambino, che appoggiato sopra il di lei sinistro braccio, le fa carezze, mostrando volerla baciare, per la Serenissima Adelaide Duchessa di Baviera.

Il ritratto della signora Contessa Laura Calderini, intiero.

Il ritratto intiero della signora Elisabetta Maria Bianchetti.

Una testa di una Maddalena che, contemplando una testa di morto, che ha nella destra mano, tiene la sinistra aperta in atto di gestire, per il signor Gennari, Auditore del signor Cardinale Vidoni Legato di Bologna.

Una B. V., mezza figura, con il Bambino che, inginocchiatole in grembo, con la sinistra le fa carezze, e con la destra mostra di volerle porre nelle mani una rosa, a lei che caramente con ambe le mani l' abbraccia, e lo stringe, per un Cavaliere Fiorentino.

Due mezze figure, cioè un S. Antonio, e un S. Francesco, per il signor Paolo Poggi.

A dì 13 maggio fu in casa nostra il Serenissimo Cosimo Gran Principe di Toscana a vedere le mie pitture, ed io in sua presenza lavorai in un quadro, del signor Principe Leopoldo suo Zio, la Giustizia assistita dalla Carità e dalla Prudenza, abbozzandovi sollecitamente

nn puttino allattato dalla Carità. Mi ordinò ancora una B.V., che subito io feci, col Bambino che le siede in grembo.

Una Concezione, un San Pietro, e una Maddalena, per il Conte Lodovico Caprara.

Una Porzia in atto di ferirsi, per il signor Tassi.

Una B. V. col Bambino.

Una Madonna col Bambino e due Angeli, per il signor Lodovico Foschi.

Un' altra B. V. per l' Arciprete di Piumazzo.

Una tavola per l' altare maggiore dei Cappuccini di Budrio rappresentante Gesù Cristo posto in croce, e San Francesco, e Sant' Antonio da Padova dai lati.

Una Madonna col Bambino a sedere sopra le di lei braccia.

Una testa di Dalida, per il signor Andrea De' Buoi.

Una B. V. coi capelli sparsi, che guarda il Cielo, per il signor Tassi

Una Venere che mostra Amore sdegnato, per il Conte Annibale Ranuzzi.

Una Regina Panfila, che trovò il modo di filare il bombace, con una donzelletta che gliene mostra una paniera piena, per il signor Abate Certani.

Una Beata Vergine col Bambino

sulla culla addormentato, per l' Imperatrice Eleonora.

Una piccola Galatea guidata da due Delfini con due Amorini, per il Senatore Cospi.

Una Carità con tre Bambini, per il signor Cesare Marsigli.

Una piccola Concezione, in rame, con due Angeli e alcuni Serafini, per il P. Ettore Ghisilieri.

Una B. V. col Bambino e S. Giovannino, per il sig. Andrea Catalani.

Un soprapporta grande, con mezze figure al naturale, rappresentante la B. V. col Bambino seduto in grembo, che con la testa fa carezze a S. Teresa che è a mano destra della B. V., e se ne sta con ambe le mani incrocicchiate sopra il petto, e S. Giuseppe appoggiato a un tavolino, per il sig. Gabrielle Rizzardi.

Un Alessandro Magno quando con violenza vuole dalla Sibilla Delfica gli Oracoli sopra la guerra Persiana, mezza figura al naturale, con una testa di un paggio dietro al detto Alessandro, per un dilettante di pittura.

Un simile di Alessandro quando col suo sigillo fa cenno di sigillare la bocca ad Efestione dopo avergli letta la lettera scrittagli dalla madre, per il signor Duca della Mirandola.

1665.

Alli 3 gennaro fu in casa nostra la signora Duchessa di Brunswick a vedermi dipingere, dove io in sua presenza feci un amorino d' età d' un anno, significando l'amor proprio, mostrando volersi ferire da se con una saetta, rimirandosi nello specchio. Intendami chi può, che m' intend' io ec.

Un Amoretto che dorme, per il signor Alberto Guidotti.

Una B. V., mezza figura al naturale, con un Bambino disteso sopra un panno bianco, e rimirando la madre, la quale con le mani giunte mostra adorarlo, ricevendo il lume dallo stesso Bambino, per l' Illustrissimo Monsignor Archid. Calderini.

Una Carità, per la quale ho voluto ritrarre la stessa signora Anna Maria Ranuzzi Marsigli, come bellissima Dama, e similmente i suoi bambini Silvio e Francesco Maria, il terzo facendolo di capriccio, e questa per l' illustrissimo signor Conte Annibale Ranuzzi fratello della detta signora.

Una mezza figura d' un Davide che suona l' arpa, e guarda al Cielo, ov' è un Angioletto in macchia, con spada, e testa di morto, per un dilettante di pittura.

Una B. V., mezza figura, con la testa in profilo, con il Bambino in piedi sopra un tavolino coperto di giallo, e che fa carezze alla madre che lo tiene abbracciato con ambe le mani.

Una B. V., mezza figura, con il Bambino distesole su ambe le braccia, quale nella sinistra mano ha due rose, una rossa, e una bianca, e la destra apre verso la madre quasi in atto di mostrarla a noi, per l' Eminentissimo sig. Cardinale Pietro Vidoni.

Una Santa Margherita in mezza figura, con il Drago che viene da lei guidato con una cinta azzurra, che a detto è legata al collo, per il nostro Pescatore di casa.

Una B. V. che allatta il Bambino, in mezza figura, in sito di villa, per il signor Pellegrino Patarazzi.

In occasione che passò il sig. Duca della Mirandola, venne a vedere le mie opere, e tutti li Principi e Principesse, come quello di Messerano ed altri, e così tutti li signori, e personaggi grandi che sono questa Primavera passati per Bologna.

Benchè grande sia il numero delle opere da lei registrate, le quali nessun altro pittore avrebbe in sì breve corso di vita avuto campo di fare, molte altre

ancora non vennero da essa notate, le quali essa pingea di soppiatto per procurarsi qualche guadagno, o per corrispondere cortesemente a servigi ricevuti.

ANNA E BARBARA SIRANI.

È certo che Anna e Barbara sorelle della Elisabetta Sirani non tanto dal proprio loro padre Gio. Andrea, che dalla brava loro sorella i principii appresero della pittura. Della prima vedesi nella chiesa di Capugnano la tavola dell'altare, rappresentante la B. V. con S. Bartolommeo e Sant' Agostino, e nella chiesa di San Martino nel Medesano la tavola dell' altare colla Santissima Trinità e S. Martino vescovo. Nella chiesa Parrocchiale di S. Giulio, diocesi di Milano, l' Adorazione de' Re magi: l' Assunta con S. Gio. Battista e S. Rocco, per Massa di Carrara. Dipinse la Nascita di S. Gio. Battista per il Conte Ottavio Bargellini. E molti altri quadri fece per li Senatori Bentivogli e Bonfiglioli.

La seconda poi, anche più imitatrice dello spirito della sorella, dipinse per la chiesa di S. Lazzaro fuori di

porta Maggiore di Bologna una piccola tavola d'altare col transito di S. Giuseppe. E per la chiesa della Trinità fuori di Budrio una Santissima Trinità, ed altri due quadri laterali; nell'uno vi ha la B. V. col Bambino, e nell'altro S. Biagio e S. Giovanni. Inoltre per la parrocchiale di S. Martino in Argine dipinse la tavola dell'altare con S. Michele che calpesta Lucifero. Per la chiesa de'Serviti in Bologna fece un Ecce Homo che fu collocato rimpetto l'altare di S. Pellegrino. E per enunciare ancora qualche sua opera privata, dipinse per il dottor Carlo Antonio Biagi un grande quadro, rappresentante una Venere con diversi Amorini: ed al Conte Ercole Bentivogli un quadro di mezze figure al naturale, rappresentante Jaele che dà la morte a Sisara. Dipinse un Ecce Homo e vari altri soggetti devoti per la Casa Ercolani. Se ne stette la valente pittrice nubile per vari anni, ma finalmente si maritò col celebre Borgognini bolognese, famoso suonatore di liuto. Fece ella il ritratto assai bene della propria sorella Elisabetta, lodato dal Picinardi con un suo sonetto.

GINEVRA CANTOFOLI.

Non poche altre diligenti scolare

ebbe la Sirani, fra le quali si distinse la Ginevra Cantofoli, di cui graziosa era la tavolina da essa dipinta per la chiesa di Santa Maria della Morte, rappresentante S. Apollonia in carcere; e lodevole era la Cena degli Apostoli in S. Procolo, e la Concezione nella chiesa delle Monache di S. Lorenzo.

E sue discepole furono pure una Teresa Muratori, ed una Maria Panzacchi, che nella chiesa di S. Nicolò degli Albàri dipinse il martirio di Santa Caterina; ed in S. Stefano nelle prima chiesa al primo altare ammirasi di suo pennello un Padre che supplica S. Benedetto per la salute di un suo figlio moribondo; fra le altre sue opere è da lodare la bella memoria, da essa dipinta nella loggia superiore del nostro Archiginnasio, per il valente medico Roberto Panzacchi di lei Padre. Non solo fu essa esperta nell'arte della pittura, ma eziandio nella musica, suonando a perfezione diversi istromenti. Si maritò con uno della nobile famiglia Scannabecchi-Moneta, e cessò di vivere il 19 aprile del 1708, e fu sepolta nella chiesa della Madonna di Galliera. Fa di lei onorata menzione l' Abecedario pittorico, e l' insigne Ab. Lanzi encomia molte sue lodevoli operazioni. Fu in ogni

tempo coltivata la bell' arte della pittura da illustri donne, poichè, oltre la Lavinia Fontana, l'egregia Elisabetta Sirani e le altre già nominate, meritano singolar menzione l' Antonia Pinelli, e la Eleonora Monti: fu la prima moglie di Gio. Battista Bertusio, pittor bolognese di qualche rinomanza, scolaro del Calvart, uomo dabbene e pazientissimo ad insegnare i principii del disegno a ragguardevoli signori; non mancano di vaghezza e di giusto disegno li suoi dipinti come può vedersi ne' laterali alla cappella Belvisi in S. Paolo e nel transito di S. Giuseppe, nella cappella de' signori Volta in San Domenico, e in moltissimi suoi quadri dipinti per vari signori, come pei Ratta, Cospi, Landini, nelle loro case di Città e di Villa. L' Antonia Pinelli poi ebbe a maestro Lodovico Carracci, il quale la diresse sempre con affettuosa premura piacendogli la singolare di lei modestia, ed inclinazione alle arti belle; ed ella non cessò mai di ammirarlo e venerarlo e come potesse il meglio d' imitarlo, Giovinetta assai, dipinse la graziosa tavolina collocata nel secondo altare della chiesa dell' Annunziata in Bologna, rappresentante una storia di San Gio. Battista disegnatale dal suo maestro, e

vi pose sotto il suo nome e il proprio ritratto e quello del Bertusio. Suo è pure il quadro ch'era in S. Tommaso di Strada maggiore ed ora si vede in Pinacoteca: e nella chiesa di San Francesco della Riccardina vedesi un suo quadro d' altare. Dipinse sempre con credito vari quadri per famiglie e persone private: morì senza figli nel giorno 29 di luglio del 1644, e fu sepolta nella chiesa di San Domenico. Gio. Battista Bertusio, rimasto così senza successione, morendo, lasciò erede la Compagnia di S. Sebastiano.

La Eleonora Monti nacque il 20 luglio 1727, figlia del pittore Francesco Monti e della Teresa Marchioni: mostrò essa somma inclinazione alla pittura copiando fino nella età di 12 anni esattamente alcune scelte stampe sotto la direzione del proprio padre, che in seguito l'addestrò a dipingere mezze figure, per cui divenne valente nel fare ritratti, come quello del Capitano Cristiani, del Conte Cesare Martinengo, e di una bellissima giovane bolognese che si ritirò nelle Cappuccine: e moltissime altre ne fece massime in Brescia, ove non eravi distinta persona che non volesse essere da lei ritratta. Anche Sua Eccellenza Andrea Giovanelli, allora

Podestà di Brescia, volle che riducesse in grande un piccolo proprio ritratto. Fece anche non pochi graziosi quadretti, e fu molto lodata una sua piccola Madonna dipinta per il pittore Zaist Cremonese. Nel 1762 fu aggregata all' Accademia Clementina; e morì questa illustre donna verso la fine del secolo XVIII.

Molte altre antiche, e moderne, e viventi valorose donne potrebbero qui rammentarsi che con somma bravura si sono alla bell' arte della pittura dedicate; ma di esse sarà cura degli avvenire il tesserne le meritate lodi.

SCULTORI ED ARCHITETTI

BOLOGNESI

DE' SECOLI XVI E XVII.

Non ha Bologna solamente il vanto di avere avuto una quantità infinita di primari egregi Pittori, ma quello ancora contar può di molti ragguardevoli Scultori, che ne' secoli XVI e XVII fiorirono come di un Lazzaro Casario, autore di molti monumenti sepolcrali, e segnatamente di quello di Vianesio Albergati juniore in S. Francesco, nel qual tempio ammiravasi da lui ristorata, e pressochè rinnovata la singolar marmorea macchina da Iacobello e Pietro Paolo Veneziani, anticamente eretta sul maggiore altare di detta chiesa, come sua è pure la statua marmorea nel mezzo del deposito Volta in S. Domenico. Così pure di un Girolamo Cortellini, che fece molte statue e busti marmorei nei monumenti sepolcrali di Boccaferri, di Girolamo Ranuzzi in S. Francesco, alcune figure nella nobilissima Arca di S. Domenico, ed ivi il busto di bronzo di

Lodovico Bolognini sulla porta di Sagristia. Di un Giulio Cesare Conventi. Di un Antonio Levanti autore del teatro anatomico e della bella chiesa della Madonna della Grada. Di un Clemente Molli amico dell' Albani, scultore figurista bolognese, non solo in plastica, ma in marmo ed in bronzo, che molto operò in varie Città d'Italia, a Venezia, a Verona, a Ravenna, e, passato poscia a servigi del Re di Polonia Sigismondo IV, eresse nella piazza di Varsavia la gran statua di bronzo, rappresentante il padre del detto Re di Polonia. Viveva egli anche nel 1647 esercitandosi e nella architettura, e nella pittura, e nella poesia. Sue sono le statue in S. Salvatore laterali all' altare della Risurrezione, rappresentanti S. Paolo e S. Ignazio; come quelle laterali alla cappella de' Re magi sono del nominato Cesare Conventi, autore di molte teste, e del martello di bronzo nella porta del palazzo Bolognini. E senza far parola di un Pietro Antonio Nardi, di un Vincenzo Onofri, di un Teodosio Rossi, non si possono passare sotto silenzio un Gabriele Brunelli, di cui è il busto di Gregorio XV colle Fame laterali, e l' ornamento attorno alla porta interna della Metropolitana che guida

all' Arcivescovado. Le statue laterali all' altare del Crocifisso nella Madonna di Galliera, le due statue dorate all'altar maggiore in San Giorgio, la statua di marmo, rappresentante il Salvatore nel primo claustro del Monastero de' Canonici Renani, la marmorea statua di S. Rosalia nella cappella di Santa Barbara in S. Petronio; uno dei due giganti che sostengono la ringhiera alla porta del palazzo Bargellini, e la statua di S. Petronio sulla piazza di Porta. Morì il Brunelli nel 1682, e fu sepolto nelle Muratelle. Fra tutti poi i sopraddetti Scultori merita speciale menzione un Alessandro Menganti autore della bellissima statua di Gregorio XIII, che ammirasi sulla ringhiera del Pubblico palazzo, del quale Menganti basti accennare che era molto stimato da Lodovico Carracci, il quale diceva ch' egli potevasi chiamare un Michelangelo incognito, e che se per soverchia umiltà non si fosse tenuto sempre lontano da ogni ambizione, ed avesse fatto conoscere più il suo valore, la città nostra anch' essa avrebbe avuto il suo Scultore in eccellente grado.

Così parimenti molti architetti singolari ebbe Bologna ne' secoli XVI e XVII, non contando quelli singolarissimi di cui si è già fatta la vita, e non

compresi molti de' suoi dipintori, alcuni de' quali celebri furono ancora nell'arte dell'architettura, come i Tibaldi, il Primaticcio, il Domenichino, i Fiorini, Gio. Francesco Negri ed altri; per cui male a proposito molti forestieri, e segnatamente il Conte Girolamo Dal Pozzo Veronese accagiona i Bolognesi di cattivo e corrotto gusto in architettura, in essi invalso, dice egli, fino dal tempo del Serlio, da' cui precetti invece il retto modo di fabbricare chiaramente deducendosi, i bravi nostri Bolognesi molti insigni Edifizi innalzarono.

E per non ripetere quanto abbiamo già detto di Alessandro Algardi, Cavaliere dell'Ordine di Cristo e Scultore sommamente egregio e di nobile e soave stile, e già dimostrato eziandio valente architetto; si ha di ciò anche in Bologna un verace argomento nella magnifica e grandiosa Tribuna marmorea con tutto insieme il maestoso altare maggiore nella bella chiesa di S. Paolo, ed il prezioso tempietto sul ciborio non che il Cristo d' avorio e gli emblemi, e la medaglia del decollato Santo.

FRANCESCO TRIBILIA, o Terribilia, di Palamede, alias Marani, che morì in Bologna nel 1603, e di cui fa onorevole menzione il Temanza nella vita

del Palladio, costrusse ed ornò molte fabbriche in Bologna, come i palazzi Orsi nella strada S. Vitale, quello già dei Caprara da S. Salvatore, il bel palazzotto della Zecca, il lungo e ben inteso porticato e la severa facciata del pubblico Archiginnasio, le belle scale del Convento de' Serviti, i Claustri di S. Gio. in Monte, la graziosa Cisterna in mezzo al così detto giardino de' Semplici nel Pubblico palazzo. E di esso pure si ammirava un lodevole disegno per compiere la facciata della Basilica Petroniana, che si conserva nelle stanze della Residenza di quel Tempio.

BARTOLOMMEO TRIACHINI fu insigne architetto a cui ascrivesi il grandioso e bel prospetto a fianco del palazzo Malvezzi Medici che è dirimpetto alla chiesa di S. Giacomo. Suo dicesi il ben inteso palazzo già Vizzani, poi Bentivogli, indi Lambertini, che, estinta questa ragguardevole famiglia, fu acquistato dal Conte Vincenzo Ranuzzi, avendo venduto al Principe Felice Baciocchi l' immenso suo palazzo da San Domenico. Vuolsi che il detto Triachini avesse mano ancora a costruire il bellissimo Cortile del palazzo Poggi, in ora Università Pontificia.

ANDREA e GIACOMO Padre e figlio

FORMIGINE che si sottoscrivevano Marchesi di cognome, eccellenti disegnatori, scultori ed intagliatori in legno, in macigno ed in marmo: si dicono architettori di non pochi edifici in Bologna, come del grandioso palazzo già dell'antica estinta famiglia Fantuzzi, ed ora Pedrazzi, la cui bellissima scala è però invenzione del bravo architetto Paolo Canali, che morì nel 1680, di cui era pure la chiesa delle Monache di S. Maria Nuova eretta nel 1650.

FLORIANO AMBROSINI architetto valente bolognese, di cui è il bel palazzo in addietro Zani, oggi Pallavicini, in Strada S. Stefano, che ha così elegante e ben intesa facciata. Costrusse egli pure la chiesa delle Monache di S. Pietro Martire di assai bella proporzione, e soprattutto la bellissima cappella di S. Domenico, ove si venera il Corpo del Santo, magnifica per le sculture e dipinture non solo, quanto per la ben intesa architettura, da poter servire di sicuro esempio a quanti sì bell'arte professano. Era egli ancora valente ingegnere idrostatico, e nel 1580 divisò e propose lavori idraulici pel Canale Navile, e lasciò un libro di considerazioni sulle acque del bolognese, e un opera di regole de' cinque ordini di

architettura: morì sulla fine dell' anno 1621.

BONIFAZIO SOCCHI, discepolo carissimo dell' anzidetto Ambrosini, molte opere di assai regolata architettura eresse in Bologna, come ne attesta la bella chiesa di Sant' Antonio Abate in San Mamolo a profano uso ridotta, e quella, che tutti ricordano con amara dispiacenza, perchè totalmente distrutta, che era la ben ideata chiesa delle Monache di Gesù e Maria nella Strada di Galliera, le cui belle statue di Santi e di Angeli che ornavano la chiesa tutta, erano opere dell' egregio Sculto-Gabriele Brunelli.

BARTOLOMMEO PROVAGLI che morì nel 1672 fu l' architetto della bella porta di Galliera, non che dell' elegante palazzo Bargellini in Strada Maggiore, opera studiosissima per la leggiadra facciata, e per il ben disposto suo interno.

PIETRO FIORINI, che viveva nel 1640, fu disegnatore ed architetto di molte insigni fabbriche, come della bella chiesa di S. Mattia, di quella di S. Gio. Battista, e della graziosa porta Pia, e vuolsi pure di suo disegno la bella chiesa di S. Barbaziano, in ora a profano uso destinata.

GIO. BATTISTA BALLERINI, disegnatore ed architetto di molte fabbriche, fu inventore della bella chiesa di S. Benedetto in Galliera, e bella idea sua è pure la Confraternita della Trinità.

TOMMASO MARTELLI fu l' autore del bel palazzo di Barbiano del Cardinale Guastavillani, e di suo disegno è pure la bella chiesa di San Giorgio, non che il Campanile della Certosa.

Non pochi altri architetti di que' tempi vengono nominati, come un Guerra Francesco, bravo in far fontane, e un Ranuccio Girolamo, emulo troppo acerbo del Vignola, che fu autore dei depositi dei Buttrigari in S. Francesco, e volle pure fare un mediocre disegno per continuare la facciata di S. Petronio, che vedesi in quella Residenza. Morì egli circa il 1570. Un Giulio Torri architetto della bella chiesa di Santa Cristina. Ed il Padre Gio. Battista Bergonzoni, versatissimo nelle matematiche, e che assai bene esercitò l' architettura civile, come il comprovano le quattro cappelle della chiesa della Carità, ed ivi la bella Sagristia, e sopra tutto l' ingegnosa e ben proporzionata chiesa di Santa Maria della Vita.

Li menzionati ragguardevoli Edifizi di Bologna, non meno che altri molti

che qua e là l' adornano, persuadono che poco conto fare si può di coloro che asseriscono non essere Bologna meritevole di osservazione per le sue fabbriche, e quanto poco misurato sia il detto dell' Algarotti, *che pochi possonsi contare in Bologna di buon gusto nella architettura*.

INDICE

DELLE VITE DEI PITTORI ED ARTEFICI BOLOGNESI.

PARTE QUINTA

SCULTORI ED ARCHITETTI

DEI SECOLI XVI e XVII.

IMPRIMATUR.

F. H. Vaschetti V. G. S. O.

J. Archyd. Passaponti Prov. Gen.